



I S E M P R E V E R D E

ARTURO GRAF



Roma nella memoria e nelle
immaginazioni del Medio Evo.
Volume I

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I.

La Gloria e il Primato di Roma.

Durante tutto il medio evo l'immagine dell'antica Roma, cinta dello splendore della sua gloria incomparabile, è presente alla memoria degli uomini.

Quanto più i tempi sono calamitosi, quanto più aspra la vita, tanto più sollecito e appassionato par che si drizzi il sentimento verso quell'indimenticabile paragone d'ogni grandezza, tanto più ardente pare che vi si appunti il desiderio. I destini di Roma non avevano pari nel mondo. Decaduta dalla signoria politica, vinta, conculcata, la città regina risorge armata di nuova potenza, e, fatta centro della fede, riconquista sui popoli un nuovo dominio, più

sicuro e più formidabile dell'antico. La storia presente si ricongiunge alla passata: l'unità sussiste, turbata sì, ma non interrotta dagli esterni travolgimenti, e si manifesta, e s'impone agli spiriti. Restituito l'impero d'Occidente, si riprenderà come se nulla ci fosse stato di mezzo, la serie degli'imperatori, si crederà trasmessa direttamente in Carlo Magno, traverso ai despoti di Bizanzio, la potestà imperiale. Roma è piena delle proprie rovine, quasi ad ammonire altrui della caducità d'ogni cosa terrena; ma ferve tra quelle una vita nuova, che si spande all'intorno; e regna negli animi una credenza che Roma, sortita dalla divina provvidenza ad essere la reggitrice perpetua dell'uman genere, non può morire, ed è serbata a vedere la consumazione dei secoli. In mezzo alla crescente barbarie, tra il frastuono della vita disordinata e battagliera, nei

silenzii dello spirito ingombrato d'ignoranza, la voce dell'antica città suona insistente come un richiamo e un segno di riconoscimento. Principio e fonte d'ogni potestà, Roma è il simbolo della universale cittadinanza, è la patria comune in cui tutti si riconoscono. Disfatta l'unità reale dell'impero, sciolti i vincoli di soggezione che legavano i popoli conquistati alla città dominatrice, il sentimento di quella unità e di quella soggezione rimane vivo negli animi, e se ne genera come una tradizione di comunanza fra genti che seguiranno da indi in poi ciascuna il suo particolare cammino. Le antiche province dove si parla latino formeranno, sotto il nome di Romania, una specie di entità geografica ideale, e romani si diranno, di fronte ai barbari, gli abitatori di essa discesi dagli antichi soggetti di Roma, e romana sarà ciascuna lingua nata dalla

variazione del latino rustico¹. Dalle invasioni dei barbari più e più secoli passeranno, sarà dileguato ogni vestigio della civiltà latina, nuovi interessi e nuove fedi avranno occupato il mondo, e il fantasma di Roma, ritto in mezzo alla cristianità, trarrà pur sempre a sè, da ogni parte, l'ammirazione e l'ossequio. Gl'influssi che tacitamente essa diffonde formano come un'atmosfera morale in cui tutti respirano. L'ammirazione per gli uomini e per le cose cresce di giorno in giorno e diventa un culto, la poesia se ne ispira, la leggenda ne nasce.

1 Questo nome di *Romania* appare da prima nella letteratura greca, nel IV secolo, poi nella latina in sul principiare del V. Orosio è il più antico scrittore latino in cui esso si trovi. V. GASTON PARIS, *Romani, Romania, lingua romana, romancium*, nella *Romania*, v. I, p. 1-22.

La storia non presenta altro esempio simile a questo di sollecitudine viva ed universale per le cose d'una età passata e per una gloria irrevocabile. Giacchè qui non si tratta punto dell'interesse erudito che, per un esempio, muove noi moderni allo studio metodico delle forme più disparate dell'antica civiltà, a cui è al tutto estranea la vita nostra; nè quella sollecitudine somiglia punto all'entusiasmo misto di pedanteria che scalda il petto agli umanisti; ma è una sollecitudine ingenua, e direi quasi nativa, per cose che si credono appartenere ancora in qualche maniera al mondo dei vivi. Pel medio evo Roma non è solamente il passato, è ancora il presente e l'avvenire. L'impero esiste in diritto, e qualche volta anche in fatto, e una vaga speranza che i tempi felici e gloriosi possano ancora tornare non si spegne in tutto mai. È

questa la speranza che accende l'animo e muove il braccio di Arnaldo da Brescia e di Cola di Rienzo.

Premesse queste brevi considerazioni generali, su cui non giova che io mi trattenga più a lungo, facciamoci ora ad esaminare un po' particolarmente come nel medio evo si ricordasse la grandezza di Roma, e quali sentimenti, e quali atti si generassero dal ricordo.

Anzi tutto la storia della città e dell'impero, benchè stravolta in mille modi e ammiserita, si rammenta sempre ed entra a far corpo con le cronache. La fondazione di Roma si ricorda come uno degli eventi massimi della storia della umanità, e con fantastica esattezza se ne indica l'anno, il mese, il giorno e l'ora, e si notano gli astri che influirono nel suo nascere. Incuteva negli animi ammirazione e stupore quel crescere

ed allargarsi di Roma da oscuri ed umili principii ad altissima signoria. Semenque processu temporis in arborem excellentissam crescens per universa mundi climata ramos suae viriditatis extendit, dice Rodolfo Colonna nel suo trattato De translatione imperii². Nei libri scritti in Italia durante il X, l'XI e il XII secolo i romani illustri sono frequentissimamente e con amore ricordati³. La storia di Enea, del Pater Aeneas

2 GOTOFREDO DA VITERBO dice nella *Memoria saeculorum*, particola VII:

Summa fuit ex minima sub Martis sydere
Roma.

(Cod. lat. 4896 della Bibliothèque Nationale di Parigi).

3 Denique quemcumque librum his temporibus

*romanae stirpis origo, era una di quelle che il
giullare doveva sapere a mente e recitare
all'occasione. Tali reminiscenze, troppo vive e
tenaci, potevano anzi offendere gli spiriti timorati.
Nel X secolo Raterio da Verona si lagna della
vana scienza de' tempi suoi che più attendeva a
ricordare la vittoria di Mario sopra Giugurta che
non la vittoria di Cristo sopra il mondo, più Siface
prigione che non Michele trionfatore del drago,
più Scipione, Pompeo, Dejotaro e Catone che*

*scriptum percurres, usque quaque in locos
veterum poetarum atque oratorum incides, neque
unam quidem perleges paginam, quin nomina
Catonum, Numae Pompilii, Fabriciorum,
Scipionum vel simile aliquid tibi obviam veniant.
GIESEBRECHT, De litterarum studiis apud Italos
primis medii aevi saeculis, Berlino, 1845, p. 43.*

non Pietro, Paolo e Giovanni⁴. Ma nè i suoi ammonimenti, nè gli altrui fecero frutto. Anzi le storie romane divennero sempre più famose, e finirono per entrare largamente nelle raccolte di esempi che si propongono la edificazione dei fedeli. Dice Fra Guido nell'Antiprologo del Fiore d'Italia che i romani tutto il mondo di maravigliosi esempi hanno illuminato. Nei Gesta Romanorum i fatti veri o supposti della storia romana servono di tema a numerose moralizationes. I trionfi romani porgono spesso argomento a pietose ammonizioni in molti libri ascetici e non ascetici. Vero è che la mania moralizzatrice giunge a tale nel medio evo che non tralascia nessuna delle cose esistenti, tutte considerandole quali simboli di verità morali, e che però anche la storia pagana doveva essere da lei sfruttata; ma è pur

⁴ *Praeloquia*, l. IV, 10.

vero che i fatti della storia romana avevano una propria virtù esemplare, la quale li faceva accogliere anche in opere dove quella mania non aveva luogo. Così Rodolfo Tortario, il quale fiorì in sul principio del XII secolo, nei nove libri dei suoi Memorabilia in circa 8000 versi trae dalle istorie di Roma un infinito numero di esempi⁵.

Nè solamente si ricordavano le persone e l'opere, ma si cercavano ancora le memorie risguardanti in più particolar modo la città che i secoli e le molte vicende avevano tanto mutata

5 Dei *Memorabilia* di RODULFO TORTARIO, monaco Floriacense, si fa ricordo nella *Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis* del FABRICIO, ed. del MANSI, Padova, 1754, v. V, p. 115. Il LEYSER nella *Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halae Magdeb., 1721, non li registra. Si trovano manoscritti nella Vaticana Cristina, cod. 1357.

da quella di prima. Carlo Magno, per testimonianza di Eginardo, custodiva nel suo privato tesoro una tavola d'argento su cui era incisa la pianta di Roma, e che lasciò poi per testamento alla chiesa vescovile di Ravenna⁶. Copie di Regionarii e di luoghi di scrittori latini che parlarono di Roma, s'incontrano molto frequentemente nei manoscritti.

Roma era la più nobile, la massima fra le città del mondo. Ciò che Ausonio aveva detto di lei: Prima urbes inter, divum domus, aurea Roma;

6 *Vita Karoli Magni*, c. 33, ap. JAFFÉ, *Monumenta Carolina*, Berlino, 1867, p. 540. Opina il DE ROSSI, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma*, Roma, 1876, p. 73, che tanto questa tavola, quanto le altre due che recavano la pianta di Costantinopoli, dovessero appartenere ai tempi di Arcadio e di Onorio.

ciò che di lei avevano detto tanti altri nel tempo antico, il medio evo fedelmente ripete, aggiungendovi anche di suo. L'epiteto di aurea le rimane come quello che più si conviene alla sua dignità. Aurea seguitano a chiamarla gli scrittori ecclesiastici, aurea la saluta Ermoldo Nigello⁷, aurea è detta in una bolla plumbea di Papa Vittorio II (1055-1057), aurea spesso nei suggelli imperiali, aurea nel titolo stesso della Graphia urbis, di cui avremo a parlar più oltre. I nomi di mater urbis, di mater imperii, di domina mundi, le si danno anche con amoroso compiacimento, ma più sovente, e con manifesta predilezione, si usa quello di caput mundi. Questo doveva sembrare più d'ogni altro appropriato, dopochè, fatta sede della suprema potestà spirituale, Roma era

7 De rebus gestis Ludovici imperatoris, L. II, v.

divenuta più che non fosse mai stata in passato, la direttrice del genere umano. Queste due sacramentali parole si trovano in monumenti e documenti di svariatissima natura: negli scritti di Sidonio Apollinare, di Cassiodoro e di più e più altri autori della letteratura latino-cristiana⁸, in suggelli di Enrico II, Corrado II, Lotario II, Federico II e Lodovico il Bavaro (1002-1347), dove una immagine prospettica di Roma è accompagnata dal verso famoso e tante volte ripetuto:

⁸ Ovidio chiama Roma *caput immensi orbis*, Livio, Tacito, Ausonio, la chiamano *caput rerum*; Marziano la saluta col nome di *caput gentium*, e Rutilio Numaziano con quello di *mater mundi*; Prudenziò la chiama *saeculi summum caput*, ecc., ecc.

*Roma caput mundi regit orbis frena
rotundi*⁹;

su due monete coniate durante il tribunato di Cola di Rienzo, che si faceva chiamare liberator urbis, amator orbis, unendo in un solo pensiero la città e il mondo, ecc., ecc. Giovanni Caligato, che fiorì verso il mezzo del XIV secolo, comincia un carme De vita et passione SS. Apostolorum Petri et Pauli col verso:

Roma caput mundi, primo pastore beata;

9 Questo verso era pure scritto in giro della corona ed in due ruote ai capi dello scudo imperiale. *Graphia aureae urbis Romae*, ap. OZANAM, *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, Parigi, 1850, p. 174-5.

e il distico:

*Roma decus, mutata secus quam prima
fuisti,*

*Roma caput mundi super omnes omne
novisti,*

*si trova riportato in molte scritture. A quel titolo
glorioso Alcuino raccosta la seguita ruina:*

*Roma caput mundi, mundi decus, aurea
Roma,*

Nunc remanet tantum saeva ruina tibi¹⁰;

¹⁰ *De rerum humanarum vicissitudine et clade*

Lindisfarnensis Monasterii, Opera, ed. del

FROBEN, v. II, pag. 238, col. 2^a.

e il Petrarca chiama Roma nostro capo nella canzone famosa indirizzata a Stefano Colonna.

Ma questo titolo glorioso di caput mundi viene usato anche con intenzione derisoria da chi rinfaccia alla Roma dei Papi la rapacità o la corruzione dei costumi. Nei Carmina Burana si legge¹¹:

*Vidi, vidi caput mundi
instar maria et profund
'vorax guttur siculi;'*

¹¹ *Bibliothek des literarischen Vereins*, v. XVI, Stoccarda, 7, p. 16, e *The latin poems commonly attributed to Walter Mapes, collected and edited by THOMAS WRIGHT*, Londra, (Cambden Society), 1841, *De ruina Romae*, p. 217-22.

e

*Roma caput mundi est, sed nil capit mundum*¹².

*Il primato di Roma è riconosciuto da tutti,
Italiani e non Italiani. Vulgario, nel X secolo, così
lo afferma*¹³:

*Roma caput mundi, rerum suprema
potestas,
Terrarum terror, fulmen quod fulminat
orbem,
Regnorum cultus, bellorum virida virtus,*

¹² *Golias in Romanam curiam, The latin poems,*
ecc., p. 37.

¹³ DUEMMLER, *Auxilius und Vulgarius*, Lipsia,
1866, p. 152.

*Immortale decus solum, haec urbs super
omnes.*

Nel Roman de Rou si dice¹⁴:

*De Rume oi Hasteins parler
E Rume oi forment loer,
Qu'en tut le munt, a icel iur,
N'aveit cita de sa valur;*

*e Fra Guido nel Prologo del Fiore d'Italia così ne
parla: «Piena (l'Italia) delle più nobili cittadi e
delle più nobili terre marine e terrestre, che siano
in tutto il mondo; ed in mezzo d'essa è l'alta città
di Roma, ove Iddio pose tutta la potenza umana
spirituale e temporale, cioè lo papato e lo*

14 Ed. dell'ANDRESEN, Heilbronn, 1877-9, vol. I,
p. 26, v. 462-5.

impero». Martino da Canale non si accorda certo col comune sentimento quando osa dire Venezia la più bella città del mondo: la noble Cite que l'on apele Venise, qui est orendroit la plus biele dou siècle¹⁵.

Un segno di primato si credeva scorgere anche nella forma della città, che si diceva essere quella di un leone. Onorio Scolastico dice nel Liber de imagine mundi¹⁶: «Antiqui civitates secundum praecipuas feras ob significationem formabant. Unde Roma formam leonis habet qui caeteris bestiis, quasi rex praeest. Huius caput est urbs a Romulo constructa, lateritia vero aedificia utrobique disposita, unde et lateranis

¹⁵ *La Cronique des Veniciens*, parte 1^a, c. 1, *Archivio storico italiano*, t. VIII, 1845. Lo stesso dice nel c. 2.

¹⁶ L. I, c. 28.

dicitur. Brundisium autem cervi formam, Carthago bovis, Troia equi figuram habuit». E Gervasio di Tilbury¹⁷: «....ad formam leonis ob insignem sui dominationem formata... Habet ergo Roma formam, ut dixi, Leonis, sicut Brundusium, ecc.». Lo stesso dicono Galvagno Fiamma¹⁸ ed

¹⁷ *Otia imperialia*, Decis. III, c. 9, *De situ Romae*.

¹⁸ *Manipulus Florum*, ap. MURATORI, *Scriptores*, t. XI, col. 539 e 588. La forma di Roma è ricordata anche nella *Image du monde*, l. II, c. 12.

Nel testo che accompagna un atlante catalano del 1375, è detto a questo proposito:

«Hedificaven les ciutats seguns les meios feres o besties salvatges; per que Roma ha forma de leo, loqual senyoreya cent bestias. Aquesta Roma es cap de totes les ciutats. Los seus hedifici son de reyola e teula, pero es dita laternis, que vol dir reyolench».

Notices et

altri. Qualche rara volta il primato si dà a Troja¹⁹, ma per eccezione²⁰. Anzi il concetto che si ha del primato romano è tale che in Roma s'immagina quasi tutta raccolta l'antichità, e che il nome di

Extraits des manuscrits, t. XIV, parte II^a, p. 8-9.

19 Il *Cuento muy fermoso del enperador Ottas de Roma et de la infante Florençia su fija, et del buen cavallero Esmere* pubblicato da AMADOR DE LOS RIOS in calce al vol. V della sua *Historia critica de la literatura española*, p. 391-468, comincia così: «Bien oystes en cuentos et en romances que de todas las cibdades dei mundo Troya fuè ende la mayor, et despues fuè destroida et quemada, asy que el fuego andò en ella siete años».

20 Il primato di Roma si addimostra ancora nelle carte geografiche del medio evo per le figure che servono a rappresentarla e per certi contrassegni

Roma serve a designare l'antichità tutta quanta.

*Nella poesia epica francese del medio evo la
matiere de Rome la grant comprende, non
solamente le storie romane, ma le greche*

o motti che ne accompagnano il nome.

Nell'antichissima Tavola Peutingeriana Roma è rappresentata da un cerchio in cui campeggia l'immagine di un imperatore; in una mappa dell'XI secolo esistente fra i manoscritti Cottoniani del Museo Britannico e pubblicata dal SANTAREM nel suo *Atlas composé de Mappemondes, de Portulans et de Cartes hydrographiques et historiques depuis le VI jusqu'au XVII siècle*, Parigi, 1849, da un edificio munito di sei torri, distintivo non accordato a nessun'altra città, tranne Babilonia, della cui grandezza e sontuosità durava viva la memoria nel medio evo; in uno schizzo di carta geografica posto in fronte

ancora, come la storia della guerra di Troja, e la storia favolosa di Alessandro Magno, e le altre tutte che, appo gli storici di quella poesia, formano il così detto ciclo dell'antichità. Giovanni

a un manoscritto della Bibliothèque Royale di Bruxelles (n. 3899; scritto nel 1119) da una gran torre con un portico sotto, dal quale esce il Tevere, e altrove, nello stesso codice, da un grande edificio in figura di chiesa; in una carta d'Europa assai rozza dell'anno 1120, pubblicata nell'*Anzeiger für Kunde des teutschen Vorzeit* del Mone, anno 1836, da un edificio maggiore degli altri. In due mappe, l'una probabilmente del XIII secolo, conservata nella cattedrale di Hereford in Inghilterra, l'altra disegnata nel XIV da Riccardo di Haldingham, Roma è contrassegnata dal motto: *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*. (V. WRIGHT, *Essays on archaeological*

*Bodel nella seconda metà del XII secolo
scriveva²¹:*

*Ne sont que trois matieres a nul hom
entendant,
De France, de Bretaigne et de Rome la
grant,*

*dove per matieres de France e de Bretaigne
s'intendono le storie del ciclo carolingio e del*

subjects, Londra, 1861, V. II, p. 16). Ma in una
carta aggiunta a un codice delle *Grandes
chroniques de Saint Denis*, scritto fra il 1364 e il
1372, e conservato nella Biblioteca di Santa
Genoveffa in Parigi, l'edifizio più cospicuo spetta
a Gerusalemme.

21 *La Chanson des Saxons*, ed. di FR. MICHEL,
Parigi, 1839, str. I.

*ciclo bretone. E nel Dit de Flourence de Rome
sono questi versi²²:*

*Douce gent, ès croniques de Saint-Denis
en France*

*Voit-on moult de merveilles; mais
sachiez sans doutance*

*Celles de Romme sont de trop plus grant
sustance.*

*Rutilio Numaziano aveva già detto,
apostrofando*

Roma²³:

22 JUBINAL, *Nouveau recueil de Contes, Dits, Fabliaux et autres pièces inédites des XIII^e, XIV^e et XV^e siècles*, Parigi, 1839-42, v. I, p. 88.

23 *Itinerarium*, V. 63. Questo concetto fu del resto familiare ai Latini. Cicerone e Seneca chiamano

Fecisti patriam diversis gentibus unam,

.....

Urbem fecisti, quae prius orbis erat.

Il papa Zaccaria era forse mosso da questo pensiero quando, l'anno 741, fece dipingere nel triclinio Lateranense una descriptionem orbis terrarum²⁴.

Altro documento della dignità di Roma si ricorda, con la scorta di antichi scrittori, che la

Roma patria comune, e tale pure è detta nel Digesto. Ulpiano e Callistrato sostengono che il relegato non può dimorare a Roma, essendo Roma patria di tutti. Teodorico dice per bocca di Cassiodoro (Variarum, II, 39): «Nulli sit ingrata Roma quae dici non potest aliena».

24 Liber Pontificalis, § XVIII.

città aveva tre nomi, uno volgare, uno arcano, uno sacro²⁵, e del nome dei romani si dice che significa sublimi ovvero tonanti²⁶.

Dopo ciò non è a maravigliare se l'ammirazione ispirata da tanta grandezza e da così alti destini si esprime nelle più svariate forme, e con parole, e con atti. Sanno tutti quale rispetto la maestà e il nome di Roma incutessero negli stessi barbari invasori. Gundebaldo e Odoacre ambiscono e ottengono il patriziato; Teodorico va superbo del titolo di console e di

25 FOZIO nelle Quaestiones ad Amphilochium dice che Roma aveva tre nomi, uno mistico, amor, uno sacro, Flora, uno politico, Roma. Il mistico, sotto pena della vita, non si poteva divulgare. MAI, Scriptorum veterum nova collectio, t. I, p. 283. Cf. SOLINO, Polyhistor, I.

26 PAPIA, Elementarium, s. v. Romani.

quello di proconsole Clodoveo. Il longobardo Autari si faceva bello del nome di Flavio e i dotti della corte di Carlo Magno volentieri usurpavano, per fregiarsene, i nomi di Orazio e di Ovidio. Un san Virgilio del secolo VII adorna il calendario della Chiesa irlandese.

*Si potrebbe riempire un grosso volume dei luoghi di scrittori che nel medio evo levarono a cielo il nome e la gloria di Roma; siami concesso di recarne qui alcuno. Alessandro Neckam, che fioriva nella seconda metà del XII secolo, così ne parla nel poema *De laudibus divinae sapientiae*²⁷:*

27 *Distinct. V*, v. 181-98, edizione delle opere, curata da Tommaso Wright, Londra, 1863 (*Rerum Britannicarum medii aevi scriptores*).

*Primitus Europae mea pagina serviet, in
qua*

*Roma stat, orbis apex, gloria, gemma,
decus.*

*Urbe titulis claris tam laetis clara
triumphis,*

Quondam bissono Caesare tuta fuit.

*Haec genuit Magnum tam magni
nominis, Euris*

Imperio vidit regna subacta suo.

*Haec genuit Brutum, qui victor ab urbe
tyrannum*

Expulit, iste pater urbis et orbis erat.

*Victorem Magnum genuit Carthaginiis
altae,*

*Fulsit in hac geminum sidus uterque
Cato.*

*Urbe Boethius hac consul,
Symmachusque senator
Fulsit, sub Fabio consule laeta fuit.
Quis non miretur linguam Ciceronis, et
ausus*

*Tantos, eloqui maximus auctor erat.
Artis rethoricae fuit arx, fons, manna,
columna;*

*Cessit et invitus huic Catalina ferox.
Clarus avos fulsit hac urbe Sallustius, isti
Par aliquis, nemo major in urbe fuit.*

*E così seguita per molti altri versi predicando le
lodi dell'antica Roma, ma poi soggiunge il
biasimo che si merita Roma papale. Nè men
caldo di entusiasmo è il linguaggio che Amato di*

*Monte Cassino (morto nel 1093) usa nel poema
da lui composto in onore di san Pietro e Paolo²⁸:*

*Orbis honor, Roma splendens decorata
corona*

*Victorum regum, discretio maxima
legum,*

*His simul et multis aliis redimita
triumphis*

*O victrix salve; cuius super ethera palme
Pulcre scribuntur, et quam colit undique
mundus.*

*Que vox, quis sapiens, vel que facundia
verbi*

28 L. IV. DUEMMLER, *Aus Handschriften, Neues
Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche
Geschichtskunde*, v. IV, p. 182.

*Quisque tuas laudes poterit replicare
poeta?*

*Grecus et Hebreus, si barbarus atque
Latinus*

*Hec pertemptarent, tantus labor hos
maceraret.*

*Gratia que terra poterit vel inesse
potestas,*

*Quam tua precellens dominatio non sit
adepta?*

*Tu retines sceptrum super omnia sceptr
timendum,*

*Tu nosti gentes armis redomare
furentes.*

*Que sis, quam prestane Cicero
dictamine narrat,*

*Cui similis nullus describitur atque
secundus.*

*Et Livius Titus, Lucanus in ense peritus
Egregiusque Maro magnusque poemate
Naso,
Et vir mirificus Varo quem fovet iste
Casinus,
Et plures de te scripserunt plura poete.
Ex te qui cunctum meruere subdere
mundum,
Et processerunt ex te qui iura dederunt.
Tu titulum dextra gestas et dona sinistra:
His concedis opes, his et largius
honores,
Hec quia magna facis mundi regina
vocaris.*

*Chi così parlava aveva certo innanzi agli occhi
della mente l'immagine di Roma antica assai più
che non quella di Roma papale. Alessandro*

Neckam fu abate di Cirencester, Amato fu abate di Monte Cassino, ma lo spirito che scalda le parole di questi due ecclesiastici quando parlano di Roma, è interamente laico. Nel codice testè citato della Biblioteca regia di Bruxelles, in un elenco di città d'Italia con cui si dà principio a un Liber variis historiis compositus²⁹, di Roma così si ragiona: «Sequitur omnium nobilior, ditior atque potentior Italia generaliter tota, quam quidem plurimi non solum descripsere, sed laudabiliter ac triumphabiliter cecinere philosophi, tam greci, quam et latini; nec incongrue, quippe totius mundi monarchiam, obsequiumque orbis

29 Come autore è indicato un Guido che non si sa chi sia. V. *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* del PERTZ, v. VII, p. 537-40.

ac plenitudinem sola in domina et regna omnium urbium Roma sortita est».

L'onore di Roma rifluisce su tutta Italia. Fra Guido nel Prologo del suo Fiore, spiega a modo suo il nome di Magna Grecia dato già in antico all'Italia. «E se altri domandasse perchè fu chiamata la Gran Grecia, dico che fu, non perchè sia maggior terreno che l'altra Grecia, ma perchè più nobil gente di vita, di costumi e d'ingegni e d'arme fu sempre in Italia, che nell'altra Grecia, ed anche perchè ella è la più nobile patria che sia nel mondo». Non si può più risolutamente affermare la precellenza del gentil sangue latino. Che se ci appressiamo a quell'estremo confine del medio evo dove già principia il rinascimento, voci ben più possenti e più clamorose ci soneranno allo incontro. Leggasi ciò che Dante con la solennità consueta scrive della città

predestinata nel cap. 5 del trattato IV del Convivio: «E certo sono di ferma opinione che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e 'l suolo dov'ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato». Leggasi ciò che il Petrarca scriveva da Avignone a Giacomo Colonna, quando non ancora aveva visitata Roma e ardeva del desiderio di visitarla³⁰: «De civitate, inquam, illa, cui nulla similis fuit, nulla futura est; de cuius populo scriptum legimus: magna est fortuna populi romani, magnum et terribile nomen; cuius sine exemplo magnitudinem, atque incomparabilem monarchiam futuram praesentemque divini cecinerunt vates». Lo stesso Petrarca nella epistola 1^a a Carlo IV

³⁰ *Epistolae de rebus familiaribus*, ed. del FRACASSETTI, I. II, 9.

introdusse Roma a celebrare le proprie sue glorie³¹. E a compiere la triade non si mostra da meno il Boccaccio che alla glorificazione di Roma tutta consacra la canzone che comincia:

*O fior d'ogni città, donna del mondo,
O degna, imperiosa monarchia.*

Le ricordanze che si serbavano dell'antichità suggerivano naturalmente questi pensieri; ma ad accrescere il gran concetto che si aveva di Roma giovavano inoltre non poco le scoperte non infrequenti di monete, di statue e di vasi

31 Op. cit., l. X, 1.

preziosi³², e le maestose rovine sparse su tutta la faccia dell'Europa³³.

Così ammirata e magnificata Roma diventa come il natural paragone di ogni umana grandezza. Le città andranno a gara per potersi fregiare, quasi titolo singolare di nobiltà, del

32 Roma, vinta dai barbari, occultò nella terra quanto più potè delle proprie ricchezze. V.

ZAPPERT, *Ueber Antiquitätenfunds in Mittelalter*, nei *Sitzungsberichte* dell'Accademia imperiale di Vienna, classe stor.-filosof., 1850, v. II, p. 752-98.

33 Teodulfo, soprannominato Pindaro, che fu il migliore poeta della corte di Carlo Magno, ricorda nella sua *Paraenesis ad judices* le rovine romane di cui andava superba la città di Beziers. Del resto molte rovine passarono per romane che tali veramente non erano.

nome di Nova Roma³⁴, o di Roma secunda; e prima si farà chiamare Nova Roma Bizanzio, e poi, nei tempi a cui è più particolarmente volta la nostra attenzione, si glorieeranno di potersi così chiamare Aquisgrana³⁵ e Treveri, Milano e Pavia.

34 Roma stessa si chiamò Nova dopo che fu rinnovata in certo qual modo dal cristianesimo.

35 Non dimentica di così chiamarla in una sua ecloga il poeta Nasone della corte di Carlo Magno. I carmi di questo poeta furono pubblicati dal DUEMMLER nella *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, nuova serie, v. VI, p. 58 segg.

Angilberto detto Omero, nel *Carmen de Karolo Magno*, l. III, v. 94-100 (ap. PERTZ, *Scriptores*, t. II, p. 395), dice, parlando della città di Aquisgrana:

..... Roma secunda

È noto come, a cominciare dal IV secolo, Milano acquistasse, per le condizioni dell'impero, tanta importanza da far ombra a Roma. Se si dovesse prestar fede a certi racconti, un proconsole

Flore novo, ingenti, magna consurgit ad alta
Mole, tholis muro praecelsis sidera tangens.
Stat pius arce procul Carolus loca singula
signans,
Altaque disponens venturae moenia Romae.
Hic iubet esse forum, sanctum quoque iure
senatum,
Ius populi et leges ubi sacraque iussa
capessant.

Si noti la imitazione di Virgilio. Non si dimentichi inoltre che Carlo Magno chiamò col nome di Laterano il palazzo che fece costruire in Aquisgrana. Parlando di esso Eginardo dice: «Ad

Marcellino avrebbe fatto scolpire sopra le porte di Milano i versi seguenti:

Dic homo qui transis, dum portae limina tangis:

Roma secunda vale, Regni decus imperiale;

Urbs veneranda nimis, plenissima rebus opimis,

Te metuunt gentes, tibi flectant colla potentes,

cuius structuram cum columnas et marmora aliunde habere non poterat, Roma atque Ravenna devehenda curavit». Più tardi la leggenda racconterà che le colonne e i marmi furono trasportati in una notte dai diavoli.

*In bello Thebas, in sensu vincis
Athenas³⁶.*

Quattro versi che esprimono gli stessi concetti

36 Tolgo questi versi, che anche altrove s'incontrano, da una curiosa compilazione storica, anonima, contenuta nel Cod. H, V, 37 della Biblioteca Nazionale di Torino. Essi stanno al f. 42 r. Al f. 43 r. si trova il seguente passo:

Quod insignia urbium Romae et Mediolani
erant equalia.

Crevit autem hec inclitissima urbs Mediolani in tanto honore in tantaque potentia quod Roma voluit eam in suam habere sororem et (*vocabolo indecifrabile*). Insignia ipsarum duarum civitatum erant in totum equalia, quid plus ista inclitissima

quasi con le stesse parole si leggevano, nel secolo XV, sopra una delle porte di Pavia³⁷. Accostarsi a Roma come al supremo termine della gloria, e coprirsi di un lembo della sua porpora, tale è il pensiero che suggerisce questi ed altri simili vantamenti.

Il sentimento e l'amor della gloria non erano così scarsi e così freddi nel medio evo come da taluno si va dicendo. La fede e la sapienza che da lei s'ispirava, raccomandavano, è vero, il disprezzo dei beni e delle grandezze della terra, ma non riuscivano a soffocare le naturali cupidigie dell'anima umana, nobili od ignobili che fossero. Poter essere paragonato a qualcuno di

civitas Mediolani semper in bello primam aciem pugne habuit.

37 Commentarius de laudibus Papiae, c. XXI, ap. MURAT., Script., t. XI, col. 44.

quegli illustri figliuoli di Roma, fulmini di guerra, o maestri d'ogni dottrina, i cui nomi avevano vita immortale nelle storie, stimavasi lode maggiore d'ogni altra, e l'adulazione, più ingenua che servile, alcune volte la largiva con manifesto compiacimento. Quando il Poeta Sassone vuol celebrare nel più degno e solenne modo l'alte virtù e i gran fatti di Carlo Magno, ecco in quali parole prorompe³⁸:

*Ob hoc, mirificos Karoli qui legeris actus,
Desine mirari historias veterum.
Non Decii, non Scipiadae, non ipse
Camillus,
Non Cato, non Caesar maior eo
fuerat;*

38 *Vita Caroli Magni*, l. V, v. 653-8, ap. JAFFÈ, *Monumenta Carolina*, p. 625-6.

*Non Pompeius huic merito, vel gens
Fabiorum
Praefertur, pariter mortua pro patria.*

Quando Fra Guittone d'Arezzo rimprovera ai suoi concittadini la miseria in cui da felice e glorioso stato precipitarono per lor colpa, ecco in qual forma esprime il suo pensiero³⁹: «O miseri, miserissimi, disfiorati, ove è l'orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate una novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo? e certo non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto di tempo più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto, e eravate inviati a fare, stando a comune».

Città e popoli si studiano di tenersi stretti a Roma quanto più possono, credono e fanno

³⁹ *Lettere*, Roma, 1775, p. 40.

credere ad antiche alleanze, a guerre combattute insieme, a glorie e a trionfi comuni. Se v'è una tradizione che secondi comechessia tale vaghezza, non si lascerà perire; se nulla sussista che paja far testimonio di quel venturoso passato, si serberà come preziosa reliquia. Roma, com'è fonte di ogni diritto, così ancora di ogni nobiltà. Nei tempi di sua maggiore prosperità e potenza Siena ostenta il titolo di colonia Romana, e dinnanzi alla sua cattedrale una colonna regge la lupa coi gemelli⁴⁰. Il municipio romano rivive forse nel nostro comune⁴¹. L'ordo e la plebs sussistono ancora

40 Impresa di Siena era la lupa. Fazio degli Uberti nel Serventese ai Signori e popoli d'Italia:

Volgo alla lupa vana i tristi versi.

41 Dico forse, giacchè tutti sanno quanto oscure

durante la dominazione dei Longobardi in molte città della media e della inferiore Italia, e a molte più tardi diventa impresa comune il sacro e solenne Senatus populusque. Si continua a conferire il patriziato. Nella incoronazione degli'imperatori, nell'ordinamento della loro casa civile e militare, nella forma degli atti loro, si cerca di conservare, quanto è più possibile, le antiche costumanze imperiali⁴².

e dubbie sieno le origini dei comuni italiani. V. SAVIGNY, *Geschichte des römischen Rechts*, 2^a ed., Eidelberga, v. I, c. V, e l'Appendice, p. 484-6; LEO, *Entwicklung der Verfassung der lombardischen Städte bis zu der Ankunft Kaiser Friederich I in Italien*, Amburgo, 1824.

42 V. BRYCK, *Holy Roman empire*, IV^a ed., Londra, 1873, p. 258.

L'ammirazione detta i raccostamenti, e i raccostamenti fanno nascere il desiderio delle origini comuni. Città, o nazione, per potersi dar vanto di vera nobiltà, bisogna aver avuto comuni con Roma i principii, bisogna essere usciti d'onde i romani uscirono primamente, avere nelle vene un sangue con essi; oppure derivare, propaggine di nobilissima pianta, dalla stessa Roma, dagli stessi suoi abitatori. Quando si vedono nel medio evo popoli diversissimi per lingua e per costume, alcuna volta anzi divisi da lunga e indimenticabile inimicizia, far risalire sino a' Trojani le proprie origini, non è possibile d'ingannarsi circa il sentimento che a ciò li muove. Venir dai Trojani, vuol dire essere consanguinei dei Romani, e però nobili e illustri quant'essi. Che cosa poteva importare ai Franchi, ai Bretoni e ai Danesi, di Troja e dei pochi scampati alla sua ruina, se

Troja non fosse stata la madre di Roma, se da quegli scampati non fosse venuto il popolo romano? Dimostrata la comune origine, i barbari non sono più i barbari. Gotofredo da Viterbo dice nel suo Speculum Regum⁴³:

*In duo dividimus Troiano semine prolem:
Una per Ytaliam sumpsit diademate
Rome,
Altera Theutonica regna beata foveat.*

I nemici di un tempo si scoprono fratelli:

*Romanum fore Troianum natura fatetur,
Germanus patriota suus fraterque
videtur,
Troia suis populis mater utrique fuit.*

43 Proemio al l. II, ap. PERTZ, *Script.*, t. XXII.

Questa fratellanza fa sembrare più legittimo il trasferimento della potestà imperiale⁴⁴.

Nasceva tutta una serie di leggende parallele⁴⁵. Come Enea in Italia, così giungeva Franco, o Francione, figlio di Ettore, dopo l'eccidio di Troja, in Germania. Da lui traggono

44 Di ciò si discorrerà più distesamente nel c. XXI.

45 Notisi che già Lucano nel I della *Pharsalia*, v. 427-8, ricorda come gli Arverni osassero fingersi fratelli dei Latini,

Arvernique ausi Latio se fingere fratres,
Sanguine ab Iliaco populi.

Anche gli Edui si gloriarono di cotal fratellanza.

l'origine i Franchi. Fredegario fa derivare a dirittura i Franchi dalla quarta parte degli abitanti di Troja distrutta⁴⁶; i Gesta Regum Francorum li fan venire dall'avanzo dell'esercito Trojano sommante a circa 12,000 uomini⁴⁷. Priamo,

46 Gregorii Turonensis historia Francorum epitomata per Fredegarium scholasticum, ap. BOUQUET, Recueil des historiens des Gaules et de la France, t. II, p. 394.

47 BOUQUET, Recueil, t. II, p. 542. Secondo i Gesta, i Franchi furono così chiamati dall'imperatore Valentiniano, dopochè ebbero espulsi gli Alani dalla palude Meotide. «Tunc appellavit eos Valentinianus imperator Francos attica lingua, quod in latinum interpretatur sermonem, hoc est feros a durtia vel ferocitate cordis». Circa le origini della leggenda franca varie opinioni si misero innanzi. K. L. ROTH, Die

ultimo figlio di Priamo il vecchio, giunge con grande moltitudine in Ungheria e fonda la città di Sicambria. Paride fonda Parigi, e Gallo, suo socio, Gallia, che poi dà il nome a tutta la

Trojasage der Franken (nella Germania del PFEIFFER, I, 1, 1856) e il BRAUN, *Die Trojaner am Rheim* (Vinckelmanns Programme des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande, 1856) fanno la origine della leggenda anteriore alle relazioni dei Franchi coi Romani, mentre il LOEBELL, *Gregor von Tours und seine Zeit*, Lipsia, 1839, p. 479 segg., sostiene la leggenda essere passata dai Romani ai Franchi. L'opinione del Roth e del Braun fu impugnata dallo ZARNCKE (*Sitzungsberichte der sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften*, 1866) il quale afferma la leggenda essere di origine puramente letteraria, e sorta soltanto nel secolo VII. Dello stesso

regione. Da Colono e da Maganzio hanno principio Colonia e Magonza. Bruto, nipote di Enea, espulso dall'Italia, giunge in Bretagna, che

parere è il WATTENBACH (*Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, Berlino, 1877-8, v. I, p. 89-90), ma il WORMSTALL (*Die Herkunft der Franken von Troja*, Münster, 1869) ammette una fonte storica della leggenda e alla tradizione franca subordina le versioni greco-romane. A tale opinione si raccosta pressochè intieramente il DEDERICH (*Der Franckenbund*, Annovria, 1873). Il LÜTHGEN (*Die Quellen und der historische Werth der fränkischen Trojasage*, Bonna, 1876) prende novamente ad esaminare la questione e giudica anche egli la leggenda essere di origine erudita. Questa opinione è la più probabile.

da lui riceve il nome⁴⁸. In Italia, oltre Padova, cent'altre città si gloriano di trojane origini⁴⁹.

Ma e in Italia e fuori molte pur se ne trovano che stimano gloria uguale, se non maggiore,

48 Così racconta NENNIO, *Historia Britonum*, § 7.

Goffredo di Monmouth aggiunga qualche particolare. Sbandito dall'Italia per avere ucciso involontariamente suo padre, Bruto va in Grecia, dove trova la posterità di Eleno, figliuolo di Priamo, tenuta in ischiavitù dal re Pandraso. (Pietro di Lantoft dice più disavvedutamente nella sua Cronaca in versi francesi [pubblicata dal Wright nella collezione dei *Rerum britannicarum medii aevi scriptores*] che Bruto vi trovò lo stesso Eleno ed Anchise *le sené*). Bruto libera i suoi concittadini, vince un po' per tradimento, un po' per forza, il re Pandraso, e sposatane la figliuola, passa in Bretagna. Ma nel *Livre des Reis de*

trarre l'origine dalla stessa Roma. Non parlo di quelle cui tale origine è dalle storie debitamente riconosciuta, ma di quelle che se la usurpano.

Aquisgrana si diceva fondata da un Grano,

Brittaine, compilato dopo il 1274 (edito da J. Glover, *Rerum britann., m. ae. script.*), si dice soltanto (p. 2): «Devant la nativite nostre Seigneur mil e deus cens ans, Brutus, le fiz Silvii, ou Ynogen sa femme e ou ses treis fiz, vint de la bataile de Troye en Engleterre, ki estoit dunkes si cum un desert». La storia di questo Bruto si trova distesamente narrata sulle tracce di Goffredo di Monmouth nel Brut di Wace, pubblicato dal Le Roux de Lincy, Parigi, 1836-8, v. 118 segg. Cfr. il *Münchener Brut*, pubblicato da Corrado Hofmann e da Carlo Volmöller, Halle s. S., 1877, v. 375 segg.

49 Veggasi il *Libro ditto el Trojano*, Venezia, 1491

fratello di Nerone; Perugia da un Perus romano⁵⁰. Pisa pretendeva d'essere il luogo dove si pesavano (quindi il nome) i tributi che dalle

(2^a ed., ibid., 1509) e la inedita *Fiorita d'Italia* di ARMANNINO GIUDICE, specialmente nei conti IV, V, XXX, XXXIII.

50 Armannino Giudice racconta altrimenti nel conto XXXIII della *Fiorita* l'origine del nome di Perugia (Cod. Mediceo Palatino 119 nella Nazionale di Firenze): «Al tempo di Totyle, lo quale, chome io dissi, veramente fu flagello d'idio, furono destructe in Ytalia molte ciptadi, tra le quali fu Perugia et Agobbio, et molte altre, delle quale sarebbe lungo a dire. Iustinianus imperator, del quale io dissi, habiando in prigione molti baroni et re di gente gocta et vandula et longobarda, comandò loro che rifacessero

varie province si mandavano a Roma⁵¹, ecc. Il cronista Giovanni d'Outremeuse, instancabile raccoglitore di ogni maniera di favole, parla della città di Nimay in Germania, fondata da Numa

Perugia et Agobbio et molte altre terre alle loro spese. Due furono li re che alle loro spese rifecono Perugia; lo uno fu lo re di Persia et l'altro fu lo re di Roscia, et però fu mutato lo nome a Perugia, che imprima avea nome Tyberia, Dei due nomi di quelli re ne fu fatto uno, cioè Perugia, che viene a dire Persia et Roscia».

51 Molto spesso la leggenda della origine è suggerita dal nome stesso della città, nel quale, per una certa etimologia a ritroso, si scopre il nome del fondatore, o la memoria di un fatto che diede luogo alla fondazione, o che avvenne in essa. Qualche altro esempio, tolto di fra le città d'Italia, non sarà qui fuor di luogo. *Papia* viene da

Pompilio, e di cinque altre città, similmente in Germania, fondate da Tarquinio il Superbo⁵².

Non mancano tuttavia esempi di città che pretendono farsi più antiche, e però più nobili di

Papa o da Papae via, o da Pauperibus pia, o

anche da unione di lettere, o sillabe iniziali di più parole (Commentarius de laudibus Papiae, c.

XXI, ap. MURAT., Script., t. XI, col. 44). Ravenna

trae il nome a RATIBUS VENTO et NAVIBUS, essendo

Tubal, nipote di Noè, e suo fondatore, venuto per

mare in Italia (GIOVANNI DA CERMENATE, Historia

de situ, origine et cultoribus Ambrosianae urbis,

c. I, ap. MURAT., Script., t. IX. col. 1225-6). Arezzo

si chiamò prima Aurelia, e mutò nome dopochè

Totila l'ebbe fatta arare e seminare di sale

(GIOVANNI VILLANI, Istorie fiorentine, l. I, c. 47).

Lucca si chiamò prima Fidia, e poi mutò il nome,

perchè molto lucente nella fede (Id., ibid., c. 49).

*Roma. Anteriore alla Roma romulea⁵³ si
vantarono Genova, fondata da Giano, Ravenna,
fondata da Tubal, Bologna, fondata da Felsino
(Felsina), ampliata da Buono (Bononia).*

Siena fu così chiamata perchè vi si posarono i
più vecchi dell'esercito franco, al tempo che
Carlo Martello venne in Italia in soccorso della
Chiesa (Id., ibid., c. 50). Lo Pseudo-Ricordano
Malespini ripete, copiando, queste e altre favole.
Veggansi anche i luoghi citati della *Fiorita* di
Armannino.

52 Siami concesso di recar qui, come un saggio
della semplicità di così fatte immaginazioni, il suo
racconto, *Ly myreur des histors*, pubblicato dal
Borgnet, t. I, p. 87: «Item l'an David III^e et XCIX,
fondat li emperere Nyma Pompilius une citeit en
Alemagne, et le nommat solonc son nom
Nymay». P. 94-5: «Item l'an XLIII, avoit 1 gran

Secondo che narra Galvagno Fiamma, Milano fu edificata 932 anni prima di Roma⁵⁴. Brescia si vantava fondata da Ercole⁵⁵, Torino da Fetonte⁵⁶; persino Chiusi si reputava più antica di Roma.

prinche a Romme qui estoit uns senateur, liqueis fut appelleis Tarquinius li Orgulheux. Chis se contencha à l'emperere Tullus tant que ilh le tuat de unc cuteal, et, quant il l'oit ochis, se fist tant par son sens et par les grand dons qu'ilh donnat aux autres senateurs ses compagnons, qu'ilh fut eslus à emperere, et fut coronée à Romme: chis Tarquinius fut le VII^e emperere de Romme et regnat XXXV ans. - Item, l'an XLV, prist li emperere de Romme à femme Helyodes, la filhe l'emperere Odeles de Greche, qui dedens le terme de III ans oit I fis de l'emperere de Romme, et fut nommeis Saldones. Et l'an XLIX, oit ladicte emperes I filhe, laquelle oit nom Wierbel; mains

*Ma di tutte le città d'Europa la più antica,
secondo gl'italiani, era Fiesole⁵⁷, secondo i
Tedeschi, Treveri⁵⁸.*

de celle filhe fut la damme si travelhist de
maladie, que les saiges dammes disoieot que
elle en moroit. Quant Tarquin entendit chu que sa
femme moroit, si fut mult esmayés, et vowat a
son Dieu Venus que il vowist sa femme delivrer,
et ilh feroit fondeir en plusors lieu de son empire
une conteit. Adont soy delivrat la damme de la
filhe Wierbel desus dite, et li emperere tantoist
fist sa conteit. Enssi que je vos dis, mandat
l'emperere à planteit d'ouvriers, puis eu allat en
Allemagne, portant qu'ilh savoit bien que ilh y
avoit asseis de leis lieu; car illuc estoient les
palus et lais lieu plus que altre part. Et fondât là V
citeis qui furent nommées: la promier, Saldelle; li

Se intere città pretendono di trarre da Roma l'origine, non mancheranno famiglie patrizie, e persino dinastie, che cercheranno in qualche romano illustre il primo loro stipite, o si

altra, Bella; la tierche Atroppa; li quarte, Ansel; li V^e, Cesaine; mains puisedit ont-ilh estait changiés de nommes par les saingneurs qui ont là regneit».

53 Vedremo più oltre che vi fu nella leggenda una Roma anteromulea.

54 *Manipulus Florum*, c. VII, ap. MURAT., *Script.*, t. XI, col. 543. Ma nel *Chronicon Astense* (ibid., col. 139) si dice che Milano, Pavia, e molte altre città d'Italia, furono edificate da Brenno. Milano e Subria sono tutt'uno, e Subria, secondo Giovanni da Cermenate, l. c., sarebbe stata fondata da Subre, figlio di Tubal, fondatore di Ravenna.

55 GIACOMO MALVEZZI, *Chronicon*, dist. I, c. 1, ap.

spacceranno per diretta e legittima discendenza di qualcuna tra le più famose famiglie romane. I Frangipani, i conti di Pola, altri, si gloriavano di discendere da Ottavio Manilio, morto alla

MURAT., *Script.*, t. XIV, col. 784.

56 ANTONIO ASTIGIANO, *De ejus vita et varietate fortunae*, l. I, c. 7, ap. MURAT., *Script.*, t. XIV, col. 1015.

57 Giovanni Villani racconta nelle *Istorie fiorentine*, l. I, c. 7, che Atalante, con la moglie Elettra e con Apollino suo astrologo e maestro, venne in Italia e fondò la città di Fiesole, «Et nota che fu la prima Città edificata, nella detta terza parte del Mondo chiamata Europa, et però fu nominata Fia Sola, cioè prima senza altra Città habitata». Lo Pseudo-Ricordano Malespini ripete, amplificandolo, il racconto di Giovanni Villani.

58 La leggenda circa l'origine di Treveri è

*battaglia del Lago Regillo*⁵⁹. Gli Uberti di Firenze si dicevano discesi da Catilina⁶⁰. I Colonnese facevano risalire sino a Giulio Cesare la loro

alquanto mal ferma. Ordinariamente se ne fa fondatore un Trebeta (Treberi, Troletum), nipote di Semiramide, il quale, fuggendo l'avola, che voleva sforzarlo a sposarla, giunse sin sulle rive della Mosella. Così Gotofredo da Viterbo nella terza parte del *Pantheon*, e molti altri. (V. anche un commento in prosa allo *Speculum Regum* di Gotofredo, ap. PERTZ, *Script.*, t. XXII, p. 36). Secondo Giovanni d'Outremeuse (*Myreur des hist.*, t. I, p. 11) fu Trebeta a volere sposare la madre (non più l'avola), che lo cacciò. La prima versione è più conforme alla riputazione di Semiramide, ed è, senza dubbio, una reminiscenza delle nozze di costei col proprio

*prosapia*⁶¹. Altre famiglie Romane provvidero in egual modo, o anche meglio, alla dignità propria. I Savelli si vantavano d'essere stati con Aventino, re degli Albani, in soccorso del re Latino contro figliuolo Nino. Nel *Chronicon Engelhusii* si dice: «Ante Romam Treveris fuit annis mille trecentis»; ma la cronaca tedesca di Luneburgo si contenta di minore antichità; «*Treer* is gebuwet do *Abraham* VII. jar alt was up dat water *Mosele* und was CXX. jar eer *Rome gestichtet was*». Nei *Gesta Treverorum* (ap. PERTZ, *Script.*, t. VIII), Treveri,

Quae caput Europae cognoscitur auctoritate,

si dice fondata 1250 anni prima di Roma, e Trebeta cacciato da Semiramide bramosa di maggior dominio. Altri fece derivare *Treveri* da

Enea. Dei Conti pensavano alcuni che discendessero dai primi re d'Italia, ma più sicuri scrittori li facevano venire dalla gente Anicia, che fu quella di Giulio Cesare. La famiglia Cesi,

Triumvir, perchè Eucario, Valerio e Materno vi avevano predicato la fede. Alberto Stadense, nel *Chronicon*, dice senza più Treveri essere stata la prima città d'Europa.

59 Ma intorno a costoro e ad altri è grande disparità e arruffio di opinioni. V. BENEDETTO PUCCI, *Genealogia degl'illustrissimi signori Frangipani*. Venezia, 1621.

60 G. VILLANI, *Ist. fior.*, l. I, c. 42.

61 Leggasi ciò che Lodovico Monaldesco racconta negli *Annali* (ap. MURAT., *Script.*, t. XII, col. 530) parlando della venuta di Lodovico il Bavaro in Roma, «Habitao allo palazzo granne delli Colonnese, e si riposao VIII. giorni; e allo

discesa da Ceso, nipote di Ercole, e re degli Argivi, sin dai tempi della repubblica aveva dato a Roma molti uomini insigni; e antichissimi ancora fra i Romani erano gli Anguillari, sebbene

Palazzo di Messer Pietro della Colonna non si sentiva se no suoni e canti pe dare gusto allo Imperatore; e si vedea quasi onni mattina Misser Agabito, o Misser Fabritio, e Misser Stefano, figli di Pietro della Colonna tutti vestiti di bianco, e no cavallo bianco peduno. Joro gridando pe Roma: *Gloria in excelsis Deo; e dello granne Imperatore sumus liberi a peste, fame et bello, et a tirannide Pontificia liberati siamo, o Popolo mio*. Ci ivano direto tutto lo Popolo, e gridava: *Viva Dio, lo Imperatore, e Casa Colonna, che rimette la Cittade in libertade; ben si conosce che succedono dalli Imperatori antichi loro antecessori; veramente è vero, che la razza*

la loro prosapia «sotto altro nome fosse vissuta»⁶². Dalla gente Anicia similmente si fecero derivare gli Absburgo⁶³, e secondo il

*vostra discenne da Giulio Cesare. Viva dunque o Colonna, o Zagarola, li signuri sui, che toccò tanto bene a nui». Veggasi anche ciò che negli stessi Annali è detto un po' più oltre, col. 532-3. Narrasi che un principe Colonna, interrogato ironicamente da Napoleone il Grande circa questa discendenza, rispose: Maestà, sono mille anni che ci si crede nella nostra famiglia. Ma intorno alla discendenza dei Colonna si ebbero anche altre opinioni, e chi li fece venire da Ercole, che sulle coste dello stretto Gaditano rizzò le due famose colonne, chi da Cajo Mario, chi da Trajano, chi da Franco che diede il nome ai Franchi. V. DOMENICO DE SANTIS, *Discorso**

*Chronicon Rastadense*⁶⁴, compilato nel secolo XV, tutti i lignaggi dei re, duchi, conti e baroni di Alemagna e di Germania vengono da Ottaviano Augusto.

La grandezza e felicità di cui Roma aveva più particolarmente fruito nei tempi migliori della

genealogico della nobilissima famiglia Colonna,
Venezia, 1675.

62 *Historia delle Fameglie antiche e nobili romane*, codice della Vaticana Cristina. Ma notizie simili a queste si trovano in molte altre opere così impresse come manoscritte.

63 ARNOLDUS WIONUS, *Lignum vitae*, Venezia, 1595. V. anche il citato opuscolo di Benedetto Pucci sui Frangipani, dove si parla pure delle origini della Casa d'Austria.

64 Ap. MEIBOMIUS, *Rerum germanicarum scriptores*, t. II, p. 3.

repubblica, e sotto il glorioso reggimento di Augusto, considerate a tanti secoli di distanza, e dal mezzo di una età piena di turbamento e di travaglio, non solo incutevano maraviglia e rispetto, ma naturalmente ancora facevano nascere di sè un desiderio fervido e generoso che più di una volta si tradusse in azione.

Crescenzio, Arnaldo da Brescia, Cola di Rienzo pagarono con la vita i loro sogni di repubblica. Se un principe saggio e magnanimo sparge sopra il suo popolo i benefizii del buon governo, si crederanno prossimi a tornare, o già tornati, i tempi venturosi dell'antica Roma. Così Nasone, parlando, nell'ecloga poc'anzi citata, dell'era di felicità che novamente arride al mondo sotto il paterno reggimento di Carlo Magno, esclama:

*Rursus in antiquos mutata saecula
mores;
Aurea Roma iterum renovata renascitur
orbi.*

*La rinnovazione dell'impero cresceva forza alle
accarezzate speranze; ma il più delle volte tale è
la reale condizione delle cose, che più che al
desiderio non lascia luogo, e questo tanto più
vivo e più impaziente quanto più la realtà si
mostra disforme dal sogno. Presso Sutri i legati
di Roma invitavano Federico Barbarossa a
ricondurre gli antichi tempi, a difendere i sacri
diritti della eterna città, a far piegare novamente
sotto la imprescrittibile autorità di lei la mala
tracotanza del mondo: ricordavano come in
antico, per la saviezza del senato, per il valore
dei cavalieri, Roma avesse esteso la sua*

*dominazione sopra tutte le genti*⁶⁵. In una poesia goliardica la stessa Chiesa invoca i Catoni e gli Scipioni perchè sorreggano le sue vacillanti

65 OTTONE DI FRISINGA, *Gesta Friderici*

Imperatoris, l. II, c. 21, ap. PERTZ, *Script.*, t. XX, p. 404-5. Dei diritti e dei privilegi di Roma, non troppo bene specificati, a dir vero, si fa continuo ricordo. Narrasi che, partito Lotario II da Roma, dopo avervi ricevuto dalle mani del Pontefice la corona imperiale, fosse fatta in Laterano una pittura col distico:

- 5 *Rex venit ante fores, iurans prius Urbis
honores;
Post homo sit papae, sumit quo dante
coronam.*

colonne⁶⁶, e tutta la poesia dei Vaganti è piena del rimpianto e del desiderio del tempo andato. Appena si presentava il destro di rimettere alcuna istituzione antica, o alcun antico costume, si rimetteva, senza punto avvertire che la diversità dei tempi non consentiva a sì fatte

Papi e Imperatori, Senato e Plebe invocano a gara i diritti di Roma. Roma è la fonte di ogni diritto perchè sede naturale della suprema potestà; ond'è che chi nel medio evo vuol fabbricarsi un qualche privilegio bisogna si studi di dargli origine romana. Il Petrarca in una epistola a Carlo IV (*Ep. sen.*, l. XV, 5) combatte e mostra chimerici certi privilegi austriaci che si facevano risalire sino a Giulio Cesare e a Nerone.

66 HUBATSCH, *Die lateinischen Vagantenlieder des Mittelalters*, Görlitz, 1870, p. 23.

rinnovazioni nè lunga durata, nè prospero evento. Federico II, vinti nel 1237 i Milanesi a Cortenuova, mandava a Roma il Carroccio, e faceva intendere ai Romani di volere il trionfo secondo il costume dei Cesari antichi. Restituito nell'anno 1143 il Senato, di cui nei tempi anteriori poco più sussisteva che il nome, rinnovata per opera di Cola di Rienzo la repubblica, si dava principio a una nuova èra, quasi si fosse rifatto il mondo.

Ma un sentimento che si leva sopra tutti gli altri, o che tutti gli altri accompagna, si è quello di una profonda tristezza e di un vivo rammarico al cospetto della formidabile rovina di Roma. Già Gregorio Magno, quel Gregorio a cui la storia e la leggenda concordi imputarono, a torto, credo, devastazioni non osate dai barbari, piange amaramente in una sua celebre omelia lo

sterminio della Città, e ad essa collega la fine del mondo⁶⁷. Potrei di leggieri moltiplicare le citazioni e le testimonianze, ma, poichè dovrò tornare nel seguente capitolo sopra questo stesso argomento, mi terrò pago ora di riportar per intero un carme elegiaco d'Ildeberto di Lavardin, vescovo Cenomanense, morto fra il 1130 e il 1140, carme che da taluno fu creduto opera di poeta classico, e che godette nel medio evo di molta celebrità. Eccolo, ridotto a lezione più corretta che non sia la comune⁶⁸:

67 Homeliae in Ezechielem, l. II, 6.

68 Questo carme fu pubblicato più volte: nel Supplementum Patrum dell'HOMMEY, nel v. IV dei Poetae minores del Lemaire, nel Codex Urbis Romae topographicus dell'URLICHS, che lo trae dal De rebus gestis Regum Anglorum di GUGLIELMO DI MALMESBURY. L'HAURÉAU in una

/*

*Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota
ruina;*

*Quam magni fueris integra fracta
doces.*

*Longa tuos fastos aetas destruxit, et
arces*

*Caesaris et superûm templa palude
jacent.*

*Ille labor, labor ille ruit quem dirus
Araxes*

Et stantem tremuit et cecidisse dolet;

*Notice sur les mélanges poétiques d'Hildebert de
Lavardin, inserita nel t. XXVIII, parte 2^a dei
Notices et Extraits des Manuscrits, le ristampa
più correttamente che non siasi fatto sinora. Io
riproduco la sua lezione.*

*Quem gladii regum, quem provida cura
senatus,*

*Quem superi rerum constituere caput;
Quem magis optavit cum crimine solus
habere*

*Caesar, quam socius et pius esse
socer,
Qui crescens, studiis tribus, hostes,
crimen, amicos*

*Vi domuit, secuit legibus, emit ope;
In quem, dum fleret, vigilavit cura
priorum:*

*Juvit opus pietas hospitis, nuda,
locus.*

*Materiem, fabros, expensas axis uterque
Misit, se muris obtulit ipse locus.
Expendere duces thesauros, fata
favorem,*

*Artifices studium, totus et orbis opes.
Urbs cecidit de qua si quicquam dicere
dignum*

*Moliar, hoc potero dicere: Roma fuit.
Non tamen annorum series, non flamma,
non ensis*

*Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Cura hominum potuit tantam componere
Romam*

*Quantam non potuit solvere cura
deûm.*

*Confer opes marmorque novum
superumque favorem,*

*Artificum vigilant in nova facta manus,
Non tamen aut fieri par stanti machina
muro,*

Aut restaurari sola ruina potest.

*Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut
neque pars stans*

Aequari possit, diruta nec refici.

*Hic superûm formas superi mirantur et
ipsi,*

Et cupiunt fictis vultibus esse pares.

Non potuit natura deos hoc ore creare

*Quo miranda deûm signa creavit
homo.*

*Vultus adest his numinibus, potiusque
coluntur*

Artificum studio quam deitate sua.

Urbs felix, si vel dominis urbs illa careret,

Vel dominis esset turpe carere fide.

*In una seconda poesia Ildeberto finge che
Roma stessa gli risponda⁶⁹. Queste prosopopee*

⁶⁹ *Not. et Extr. des manus.*, t. XXVIII, parte 2^a, p.

sono molto frequenti nelle letterature del medio evo. Roma si dice lieta della sua sorte. Vero è che, decaduta d'ogni sua grandezza, ella ha quasi perduta la memoria di sè medesima; vero è ch'è perita la forza delle armi, che precipitata è la gloria del senato, che rovinano i templi, che i teatri giacciono nella polvere, che i rostri son vacui e mute le leggi, che manca il coraggio ai valorosi, il diritto al popolo, il colono ai campi; ma la presente miseria è più gloriosa dell'antica prosperità, ma Pietro è da più di Cesare. I Cesari, i consoli, i retori le diedero la terra, Cristo le diede il cielo. Un cristiano, il quale per giunta era vescovo, non poteva ragionare altrimenti; ma la enumerazione stessa, dolorosamente minuta, dei danni sofferti mostra che il bene acquistato non racconsolava interamente del bene perduto.

*La Roma di Pietro lasciava desiderare talvolta la
Roma di Cesare.*

*E più che le mura superbe si ridesideravano gli
uomini per la cui virtù Roma era diventata regina
del mondo. Il Boccaccio nella già citata canzone,
li chiama un per uno:*

*Ove li duo gentili Scipioni,
Ov'è il tuo grande Cesare possente?
Ove Bruto valente,
Che vendicò lo stupro di Lucrezia,
Furio, Camillo, e gli due Curioni,
Marco Valerio e quel Tribun
saccente,
Quinto Fabio seguente,
Cornelio quel che vinse Pirro e
Grezia,
Publio Sempron colla vinta Boezia,*

*Il fedel Fabio, Fulvio, Quinto Gneo,
Metel, Marco, Pompeo,
Porzio Caton, Marcel, Quinto Cecilio,
Tito Flaminio, e il buon Floro Lucilio?
Ov'è il gran Consolato, e' Senatori,
Ove quel grazioso Ottaviano,
Ove il prode Trajano,
E Costantino valoroso Augusto?
Ove le dignitadi e gli alti onori,
Ove quel Tito e quel Vespasiano,
E 'l magno Aureliano,
E Marco Antonio sí benigno e giusto,
Ove il nobile oratore Sallusto,
Ove il facondo Cicero primero,
E il Massimo Valero,
E Tito Livio, e gli altri signor grandi?
Dove son l'ali tue che non le spandi?*

Nella più bella forse delle sue canzoni⁷⁰ Fazio degli Uberti introduce Roma, come fa anche nel Dittamondo, a ricordare le glorie antiche e a dolersi della bassezza in cui è caduta.

70 Comincia:

Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.

È stampata nel volume delle *Rime di M. Cino da Pistoja e d'altri del secolo XIV, ordinate da G. Carducci*, Firenze, 1862, p. 334-42. In sul principio del *Paradiso degli Alberti*, composto nel 1389, Giovanni da Prato ricorda i fatti capitali della storia di Roma, e i Romani più insigni, che finge rappresentati da vaghe pitture, insieme con fatti ed uomini d'altre storie, nel teatro d'amore. *Scelta di curiosità letterarie*, disp. 85-88, Bologna, 1867.

*Ne' suoi sospiri dicea lacrimando
Con voce assai modesta e
temperata:*

*- O lassa isventurata,
Come caduta son di tant'altezza,
Là dove m'avean posto trionfando
Gli miei figliuol, magnanima brigata!
Che m'hanno or visitata
Col padre loro in tanta gran
bassezza.*

*Lassa! ch'ogni virtù, ogni prodezza
Mi venne men quando morîr costoro,
I quai col senno loro
Domaro il mondo e riformârlo in pace
Sotto lo splendor mio ch'ora si face
Di greve piombo e poi di fuor par
d'oro.*

*Or di saper chi fôro
Arde la voglia tua sì che no 'l tace.
Ond'io farò come chi satisface
L'altrui voler nella giusta dimanda,
E perchè di lor fama anc'or si
spanda.*

*E da Romolo ad Augusto fa vedere al poeta i
suoi più illustri figliuoli.*

*Secondochè avvenne un tempo (e in parte
avviene ancora) di tutte le cose che fortemente
occuparono la memoria e la fantasia degli
uomini, Roma ebbe nella leggenda
un'amplificazione ideale di vita e di gloria. Le sue
mura secolari, le massime sue vicende, gli
uomini che più con l'opre ne illustrarono o ne
offuscarono il nome, diedero origine a tutto un
mondo di colorite finzioni, delle quali ora mi*

accingo a discorrere. Come, essendo nel pieno della potenza, Roma vide affluire tra le sue mura, sin dai più remoti angoli della terra, le disparatissime genti soggette al suo dominio, così, essendo travolta e giacente, vide da settentrione e da mezzodì, da oriente e da occidente, scendere sopra di lei le immaginazioni e le favole. Essa divenne allora centro di attrazione per un infinito numero di fantasie solute e vaganti, le quali, come furono entrate, per dir così, nella sua orbita, non ne uscirono più. La smania delle riconnessioni, di cui più esempi ci mostrò la vita reale, si manifesta ugualmente in questo mondo di sogni. Poter dire di una storia bugiarda qualsiasi, che essa è romana, e narrata nelle istorie romane, vale acquistarle favore e credenza. Dalle più remote regioni del mondo verranno le favole a legarsi a Roma. Il libro dei

Sette Savii, giunto dall'estremo Oriente in Europa, acquisterà dritto di cittadinanza e universalità senza pari, legandosi indissolubilmente al nome di Ottaviano, o di Diocleziano⁷¹. Nei Gesta Romanorum si romanizzeranno finzioni d'ogni patria e condizione, si attribuiranno a imperatori di Roma storie immaginate sulle rive del Gange, e i capitoli cominceranno spesso con le sacramentali parole: Quidam imperator regnavit, come per dare al racconto un nesso sicuro e legittimo. I monumenti e le rovine di Roma si copriranno di leggende come di piante parassite.

⁷¹ Il Comparetti (*Intorno al libro dei Sette Savii di Roma*, Pisa, 1865, p. 10, segg.), attribuisce la grande diffusione del libro al male che vi si dice delle donne, ma anche la connessione con Roma deve avere avuto in ciò la sua parte.

Così la ragione e il sentimento, il sapere e la fede, la storia e la leggenda, concorrono del pari nella glorificazione della eterna città. Quando, per ricevere la corona d'alloro, costume rinnovato dagli antichi Romani, Francesco Petrarca pospone Parigi e Napoli a Roma, il pensiero che lo guida non è, come a prima giunta potrebbe parere, un pensiero nuovo, proprio dell'umanista, ma è anzi un pensiero vecchio, familiare a tutto il medio evo, e solo ritemperato nella nuova coltura.

Se non che le voci che nella età di mezzo suonano intorno a Roma, non tutte sono di ammirazione e di lode. A fianco della Roma antica che vive nella memoria degli uomini, c'è la Roma Nuova, la Roma dei papi, che vive nella realtà delle cose, e quanto quella sembra degna di gloria, tanto questa, a molti, sembra degna

*d'infamia. Se alcuni uomini religiosi si
sgomenteranno di certi ricordi, e imprecheranno
ai poeti e ai filosofi pagani, molti più
s'adonteranno delle vergogne onde Roma papale
è fatta turpe ricettacolo, e malediranno alla
corruzione della Chiesa. Quello stesso
Alessandro Neckam che abbiam veduto
celebrare in versi traboccanti di nobile
entusiasmo la Roma degli Scipioni e di Cesare,
così, in alcuni altri versi, parla della Roma dei
pontefici⁷²:*

*Roma, vale, papam, dominos quoque
cardines orbis,*

Romulidasque tuos opto valere, vale.

*Roma, vale, numquam dicturus sum tibi,
salve;*

72 L. cit., v. 325-44.

Compressas valles diligo; Roma, vale
Roma, Jovis montes, alpes nive semper
amictas,

Hannibalisque vias horreo; Roma,
vale.

Includi claustro, privatam ducere vitam,
Opto; me terret curia; Roma, vale.
Romae puid facerem? mentiri nescio,
libros

Diligo, sed libras respuo; Roma, vale.
Numquid adulabor? faciem jam ruga
senilis

Exarat, invitus servio; Roma, vale.
Mausolea mihi non quaero,
pyramidasve,

Glebae contentus gramine; Roma,
vale.

*Respuo delicias tantas, tantosque
tumultus;*

*Cornutas frontes horreo; Roma, vale.
Sed ne nugari videar tociens repetendo,
Roma, vale, cesso dicere, Roma,
vale.*

Chi così scriveva era un abate agostiniano, che forse vide Roma co' proprii occhi. Un monaco Cluniacense, Bernardo di Morlas, che fioriva nella prima metà del XII secolo, prorompe in queste più aspre parole⁷³:

⁷³ *De contemptu mundi*, in *The anglo-latin satirical poets and epigrammatists of the twelfth century* edited by Thomas Wright, Londra, 1872, v. II, pag. 92-3.

*Est modo mortua Roma superflua;
quando resurget?*

*Roma superflui, afflua corrui, arida,
plena;*

*Clamitat et tacet, erigit et jacet, et dat
egena.*

E in queste ancora⁷⁴:

*Fas mihi dicere, fas mihi scribere,
«Roma, fuisti,»*

*Obruta moenibus, obruta moribus,
occubuisti.*

*Urbs ruis inclita, tam modo subdita,
quam prius alta;*

*Quo prius altior, tam modo pressior, et
labefacta.*

⁷⁴ Ibid., p. 97.

Fas mihi scribere, fas mihi dicere «Roma peristi».

Sunt tua moenia vociferantia, «Roma, ruisti»⁷⁵.

Nè men severo si mostra Galfredo Malaterra beneditino (c. 1098)⁷⁶:

75 Trascrivo questi versi come furono pubblicati dall'editore, ma, senza dubbio, essi andrebbero scritti,

10

Fas mihi dicere,
Fas mihi scribere,
«Roma, fuisti,»
Ecc.

76 *Historia Sicula*, l. III, c. 38, ap. MURAT., *Script.*, t. V, p. 588.

*Fons quondam totius laudis, nunc es
fraudis fovea;
Moribus es depravata, exhausta nobilibus,
Pravis studiis inservis nec est pudor
frontibus:
Surge Petre, summe pastor! finem pone
talibus.*

*In un poema latino sopra san Tommaso Becket si
legge⁷⁷:*

77 DU MÉRIL, *Poésies populaires latines du
moyen âge*, p. 89. Il manoscritto da cui il Du Méril
trasse questo poema è probabilmente del XII
secolo. Altre poesie si trovano nello stesso
volume a pag. 231 e 407, nelle quali Roma,
accusata d'ogni maggior turpitudine, è
apostrofata coi nomi più ingiuriosi.

*Dudum terras domuit, domina terrarum
colla premens plebium, tribuum,
linguarum;
nunc his colla subjicit spe pecuniarum;
aeris fit idolatra dux chresticolarum.*

*Ciò che più fieramente si rinfaccia a Roma è la
voracità insaziabile.*

*Roma dat omnibus omnia, dantibus omnia
Romae,*

*sentenza con incisiva brevità il già citato
Bernardo Cluniacense. E un Vagante soggiunge:*

*Roma manus rodit, si rodere non valet,
odit⁷⁸.*

78 Questa infamia finisce per involgere tutta Italia

Un'altra accusa capitale si è quella di menzogna:

Quid Romae faciam?

Mentiri nescio,

nel concetto degli stranieri. In certe sentenze aforistiche riguardanti varii popoli, pubblicate dal WRIGHT e dall'HALLIWEL nelle *Reliquiae antiquae*, Londra, 1845, v. I, p. 127, si ricorda la *rapacitas romanorum*, mentre in altre, che le precedono, (p. 5) è detto:

Italici quae non sacra sunt et quae sacra vendunt.

Tali sentenze sono tratte da codici del XIII e XIV secolo.

*dice con non meno acuta brevità un anonimo⁷⁹,
ed altri ripetono. I trovatori di Provenza non
risparmiarono nemmeno essi la città decaduta e
corrotta, e Guglielmo Figueiras, il più
popolaresco fra tutti, compose un terribile
serventese:*

*De Roma qu'es
Caps de la dechasensa
On dechai totz bes⁸⁰.*

79 FLACIO ILLIRICO, *Varia doctorum piorumque
virorum de corrupto ecclesiae statu poemata*, 2^a
ediz., 1754, pag. 28, *Carmina Burana*, p. 65.

80 BRINCKMEIER, *Rügelieder der Troubadours
gegen Rom und die Hierarchie*, Halle, 1846.

Cessati i clamori del medio evo contro Roma papale, cominciano quelli degli umanisti e poi dei protestanti.

CAPITOLO II

Le rovine di Roma e i Mirabilia.

La rovina di Roma non si compie in un tratto: otto secoli ci vogliono e l'opera devastatrice di trenta generazioni per condurla al punto in cui il Rinascimento inoltrato l'arresta. Dice Ildeberto Cenomanense, di cui ho riportato i versi qui di sopra, che gli dei non valevano a distruggere la fattura degli uomini.

I barbari, parlando in generale, pensarono più a far bottino che a demolire; anche gl'incendii suscitati dalle loro mani non furono così esiziali ai monumenti come fu poi l'opera lenta e sistematica degli stessi Romani⁸¹. Teodorico

81 In un racconto di un Zaccaria (Metropolita?), tradotto di siriano in latino, e pubblicato dal MAI,

*mostra per le moltissime fabbriche di cui ancora andava superba Roma al suo tempo, la più viva sollecitudine; vuole che si spendano in loro beneficio i denari provveduti a tal uopo*⁸², e ne domanda conto⁸³; loda Simmaco pei molti nuovi

Scriptorum veterum nova collectio, t. X, p. XIII-XIV, si descrivono le ricchezze e le meraviglie di Roma, e si dice, tra l'altro, che c'erano nella città ottanta statue di dei tutte d'oro, e sessanta d'avorio. Questo racconto è del VI secolo; ma, sebbene parli di tali statue come tuttavia esistenti, si riferisce evidentemente a tempi anteriori. Il *Curiosum Urbis* e il *De Regionibus* dicono: Dei aurei LXXX, eburnei LXXVIII (o LXXXVIII).

82 CASSIODORO, *Variarum*, II, 34, ed. delle Opere, Venezia, 1729.

83 Id., *ibid.*, I, 21.

edifizii da lui costruiti, e fa riparare del proprio il teatro di Pompeo⁸⁴. Certo i successori suoi non imitarono sì nobile esempio; ma, se non fecero bene, non si può dire nemmeno che facessero

84 Id., ibid., IV, 51. Cf. II, 39; III, 9, 10, 30, 31, 49.

Leggasi inoltre ciò che Cassiodoro dice nel *Chronicon*: «Dominus Rex Theodoricus Roma cunctorum votis expetitus advenit, et Senatum suum mira affabilitate tractans, Romanae plebi donavit annonas, atque admirandis moenibus deputata per annos singulos maxima pecuniae quantitate subvenit, sub cuius felici imperio plurimae renovantur urbes, munitissima castella conduntur, consurgunt admiranda palatia, magnisque eius operibus antiqua miracula superantur». Nè questa sollecitudine si limita a Roma. In Ravenna Teodorico fa ricostruire la basilica di Ercole (*Var.*, I, 6); essendo stata

*male; ond'è che ai tempi di Carlo Magno i monumenti dell'antica Roma, tuttochè danneggiati e guasti dai terremoti e dagl'incendii, rimangono ancora pressochè tutti in piedi*⁸⁵.

*Molto più rapida fu la decadenza morale ed economica. Già ai tempi di papa Vigilio (537-55), nell'interno della città, che non contava più di 50000 abitanti*⁸⁶, *erano campi seminati, e pascoli*

rubata a Como una statua di bronzo, ordina se ne faccia diligente indagine (ibid., II, 35, 36). Le parole con cui comincia la prima delle due epistole dove di ciò si ragiona sono caratteristiche: «Acerbum nimis est nostris temporibus Antiquorum facta decrescere, qui ornatum urbium quotidie desideramus augere».

85 DE ROSSI, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma*, Roma, 1879, p. 76.

86 La popolazione di Roma si mantenne a

*per bestiame*⁸⁷. Nel 556 Pelagio I scrive a Sapaudo vescovo di Arles, perchè induca il patrizio Placido a mandar denari e vestimenta, e nel 557 riscrive, perchè sieno mandate a Roma le vestimenta comperate, «quia», dic'egli, «tanta egestas et nuditas in civitate ista est, ut sine dolore et angustia cordis nostri homines, quos honesto loco natos idoneos noveramus non possimus adspicere»⁸⁸.

questo livello circa per tutto il medio evo. Nel XIV secolo essa non doveva passare i 60,000 abitanti. PAPENCORDT, *Cola di Rienzo und seine Zeit*, Amburgo e Gotha, 1841, p. 14-15. Cf. GREGOROVIVUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, v. VI, p. 710-1.

87 PROCOPIO, *De bello gothico*, III, 26, 36.

88 JAFFÉ, *Regesta pontificum*, ad a. 556, n. 623, 557, n. 629.

La scarsa popolazione si va man mano raccogliendo nella regione di campo Marzio, abbandonando i colli: dove sorgevano un tempo le case della migliore cittadinanza, si stendono umili orti⁸⁹. D'anno in anno la miseria cresce, e crescono con la miseria l'ignoranza e l'imbarbarimento dei costumi. Alcuni versi che potrebbero risalire al VII secolo, ma che sicuramente non sono posteriori al X, deplorano la sciagurata sorte della città stata un tempo

89 Non so su quali prove si fondi il LANCISI per dire (*De adventitiis Romani coeli qualitatibus*, parte 2^a, c. IV, n. 10) che il Campo Marzio si prese ad abitare solamente ai tempi di Leone X.

*signora del mondo*⁹⁰. Essi meritano d'essere qui riportati.

90 Questi versi non fu primo il Muratori a pubblicarli, sebbene così comunemente si creda. Essi trovansi già in calce al t. I delle Opere di Beda, ed. di Basilea, p. 558. Il Muratori li inserì nel t. II, p. 148 delle *Antiquitates italicae*, traendoli da un antichissimo codice modenese, e facendoli del VII, o dell'VIII secolo. Li ripubblicò il Migne nel t. 122, p. 1194 della *Patrologie latine*, e poi il Jaffé nei *Monumenta Bambergensia*, p. 457-8. Che non possano essere posteriori al X secolo dimostra un codice Bambergense che li contiene, come pure il trovarsene citati gli ultimi due in una *Invectiva in Romam*, che è di quel secolo appunto. Alcuno ne fece autore Rattranno, ma

*Nobilibus quondam fueras costructa
patronis;*

*Subdita nunc servis, heu male, Roma,
ruis.*

Deseruere tui te tanto tempore reges:

*Cessit et ad Grecos nomen honosque
tuus,*

*Constantinopolis florens nova Roma
vocatur;*

*Moribus et muris, Roma vetusta,
cadis.*

*Transiit imperium, mansitque superbia
tecum;*

Cultus avariciae te nimium superat.

*Vulgus ab extremis distractum partibus
orbis,*

Servorum servi nunc tibi sunt domini.

senza buon fondamento.

*In te nobilium rectorum nemo remansit;
Ingenuique tui rura Pelasga colunt.
Truncaſti vivos crudeli vulnere ſanctos;
Vendere nunc horum mortua membra
ſoles.
Iam ni te meritum Petri Paulique foveret,
Tempore iam longo Roma miſella
fores.*

La massima decadenza, con molta vigoria di linguaggio descritta in un discorso ispirato da Gerberto, e pronunziato da Arnulfo nel sinodo di Reims, si riscontra verso la fine del secolo X. Della profonda notte d'ignoranza che pesa su Roma durante quei tempi infelici, troviamo fatto ricordo e lamento assai spesso. Nessuno studio, nessuna cognizione d'arti o di lettere sopravvive colà dov'era stato il regno della più varia e più

fiorente coltura. Roma è la più barbara fra le città dell'Europa. Già sin dai tempi di Gregorio Magno non vi si trovavano più libri. Cadente il secolo VII, Agatone papa confessava che i legati da lui mandati al Concilio ecumenico di Costantinopoli erano uomini digiuni di ogni dottrina⁹¹. Nel 992, il già ricordato sinodo di Reims rimproverava ai Romani di non avere nella loro città quasi nessuno che possedesse qualche coltura⁹².

In pari tempo, nelle grandi aree spopolate, invase da una selvaggia vegetazione, o coperte d'acque stagnanti, l'aria si veniva infettando di mortifere esalazioni, e tratto tratto contagi terribili si diffondevano a diradare vie più la già scarsa popolazione. Fra le ingenti macerie che

91 V. GIESEBRECHT, *De litterarum studiis apud Italos*, ecc., p. 5.

92 Id., *ibid.*

*ingombravano il suolo, sulle rive melmose del Tevere pullulavano i rospi e le serpi*⁹³. Nel Foro, sede principale un tempo della maestà di Roma, sulle rovine sopravanzate agl'incendii di

93 Guntero, descrivendo nel *Ligurinus* la triste condizione di Roma durante la canicola, quando le pestilenziali esalazioni del suolo ammorbano l'aria, dice:

Adde quod antiquis horrens inculta ruinis,
Parte sui maiore vacat, generisque nocentis
Plurima monstriferis animantia Roma
cavernis

Occulit: hic virides colubri, nigrique bufones,
Hic sua pennati posuerunt lustra dracones.

Il poema di *Ligurinus*, tenuto apocrifo sino a questi ultimi tempi, fu dimostrato autentico dal

*Genserico e d'Alarico, e sepolte oramai sotto ai rottami e alla terra, pascolavano i bufali come ai tempi favolosi d'Evandro*⁹⁴. La distruzione dei monumenti si compie a poco a poco. Templi,

PANNENBORG, *Forschungen zur deutschen Geschichte*, t. XI, p. 163-300, e da GASTON PARIS, *Dissertation critique sur le poème latin de Ligurinus, attribué à Gunther*, *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, gennajo e dicembre 1871 (pubblicata anche a parte nel 1872). Il poema fu composto nel 1186 o 1187. V. anche WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen*, 4^a ed., vol. I, p. 218-22. Si può trarre a riscontro dei versi testè citati ciò che narra Gregorio di Tours (*Historia Francorum*, l. X, in principio) di una piena del Tevere, che, nell'anno 590, trascinò con sè grandissima moltitudine di serpenti e un drago enorme, i cui

terme e teatri diventano cave inesauribili di materiale da costruzione; dei marmi si fa calcina. Pisa, Napoli, altre città d'Italia, Aquisgrana e Costantinopoli si arricchiscono delle spoglie tolte

corpi, corrompendosi poi sulla riva del mare, generarono una micidialissima peste. I serpenti dovevano ancora infestare la campagna intorno Roma in pieno secolo XVI, giacchè l'Ariosto dice nell'Epithalamion:

- 15 *Flexipedes surgunt ederae, fructicesque maligni,*
Et turpes praebent latebras serpentibus atris.

Curiosa e degna d'essere riportata è la ragione che della insalubrità di Roma e delle città di maremma e di marittima reca GIOVANNI VILLANI nelle *Istorie Fiorentine*, l. I, c. 50: «Et la cagione

a Roma. All'opera distruttrice quotidiana si aggiungono le devastazioni subitanee e generali.

Nel 1084 i Normanni, venuti con Roberto Guiscardo in ajuto di Gregorio VII, incendiano

perchè hoggi sono disabitate quelle terre della marina et inferme, et etiandio Roma è peggiorata, dicono i grandi maestri d'astrologia, che ciò è per lo moto della VIII. sphaera del Cielo, che in ogni C. anni si muta uno grado verso il polo di Settentrione, et così farà LXXV. gradi in 7500 anni, et poi tornerà adrieto per simile modo, se fia piacere d'Iddio che 'l mondo duri tanto; et per la detta mutatione del Cielo è mutata la qualità della terra et dell'aria, et là dove prima era habitata et sana si è hoggi dishabitata et inferma, et e converso». Il fenomeno a cui allude Giovanni Villani è quello della precessione degli equinozii.

94 Fabio Pittore ricorda i pascoli a piè del Clivo

buona parte della città, e forse vi fanno più gran guasto che non avessero fatto nelle ripetute incursioni i barbari del V e del VI secolo. Ciò nullameno, corrente il XII, molti monumenti

Capitolino, e Porcio Catone dice nelle *Origini*:

«Roma principio sui pascua bobus erat». Virgilio, narrando la visita dei Trojani alla città di Evandro, dice (*Aeneid.*, VIII, 360-1):

. passimque armenta videbant
Romanoque foro et lautis mugire Carinis.

Il Mascheroni andò più in là, dicendo nell'*Invito a Lesbia*:

Che qui già forse italici elefanti
Pascea la spiaggia e Roma ancor non era.

*sussistono ancora, che poi sono distrutti più tardi*⁹⁵. Restituito nel 1143 il Senato, una certa tutela si stese sopra di essi⁹⁶, ma ebbe certo a far poco frutto e a durar poco, giacchè il Petrarca

Il Poggio, ricordando in pieno Rinascimento, nel libro I *De varietate fortunae*, gli antichi onori del Colle Capitolino, dice che Antonio Losco, favellando un giorno con lui, mutò il verso virgiliano (*Aeneid.*, VIII, 347):

Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis.

in quest'altro:

20

*Aurea quondam, nunc squalida spinetis
vepribusque referta.*

95 Circa la condizione di Roma nel X secolo, vedi GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Rom im*

nella Epistola hortatoria rimpiange e biasima con acerbe parole la distruzione che liberamente si proseguiva a' suoi tempi. Qualche monumento scampò in grazia di condizioni speciali. I frati di San Silvestro in Capite, proprietari della colonna Antonina, custodivano gelosamente il loro diritto,

Mittelalter, vol. III, l. VI, c. 7, e circa la condizione sua ai tempi di Dante, lo stesso Gregorovius, vol. V, p. 640-58, e ALFREDO DI REUMONT, *Rom in Dante's Zeit, Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. III, p. 369-422. Sulla distruzione dei monumenti in Roma a cominciare dal V secolo, v. JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, vol. I, parte 1^a (Berlino, 1878), p. 60-8.

96 GREGOROVIVS, Op. cit., vol. IV, p. 640-1.

*e minacciavano anatema a chiunque si
attentasse di menomarlo⁹⁷.*

*Gli avanzi sparsi qua e là, ingombrati in parte
di nuove costruzioni cresciute loro addosso o ai
fianchi, o profanati, come ancora oggidì il teatro
di Marcello, dall'esercizio di sordide arti
meccaniche, non serbavano più traccia dello
splendore di un tempo, ma erano pur sempre*

*L'antiche mura ch'ancor teme ed ama,
E trema il mondo quando si ricorda
Del tempo andato e 'ndietro si rivolge⁹⁸.*

*Tali quali erano, queste mura commovevano col
tristo e solenne aspetto gli animi dei riguardanti,
e li levavano alla contemplazione delle glorie*

97 Id., ibid., p. 642.

98 PETRARCA, Canzone a Stefano Colonna.

passate. La presente rovina lasciava indovinare l'antica maestà. «Vere maior fuit Roma, maioresque sunt reliquiae, quam rebar», scrive da Roma a Giovanni Colonna il Petrarca⁹⁹. Di Cola di Rienzo, dice l'anonimo narratore della sua vita¹⁰⁰: «Tutta la die se speculava negl'intagli de marmo, li quali iaccio intorno Roma. Non era aiti che esso che sapebbe lejere li antichi Pataffii. Tutte scritture antiche vulgarizzava: quesse fiure de marmo justamente interpretava. Oh como spesso diceva: Dove suoco quelli buoni Romani? dove ene loro summa justitia? poteramme trovare in tempo che quessi fiuriano!» Ambrogio Camaldulense scrive in una delle sue epistole¹⁰¹:

⁹⁹ *Epist. de reb. famil.*, II, 14, ed. del Fracassetti.

¹⁰⁰ MURATORI, *Antiq. ital.*, t. III, col. 399.

¹⁰¹ L. X, 30, ap. MARTENE et DURAND, *Amplissima collectio*, t. III, col. 341.

*«Urbem certe dum peragro, stupore detinear,
intuens partim ruinarum moles incredibiles ferme,
partim projectas pretiosi marmoris crustas.
Nusquam enim transire datur, quin occurrat
oculis vel sculptura antiquae artis, aut parieti vice
lapidis vilis ac singularis injecta, aut humi jacens.
Columnarum item fragmenta fere perpetua,
partim marmorea partim porphyretica humi
constrata intueri licet. Ita dum antiqua illa atque
inclyta Roma venit in mentem: ingens datur
mortalis imbecillitatis et inconstantiae
documentum».*

*Nel 1433 Ciriaco d'Ancona conduceva in giro
per Roma l'imperatore Sigismondo, e vivamente
si doleva con lui della distruzione degli antichi
monumenti: «Non equidem parum putabam Opt.
Aug. Caesarei Principis animum lacescere, quod
qui nunc vitam agunt Romana inter moenia*

*homines marmorea, ingentia, atque ornatissima
undique per Urbem aedificia, statuas insignes, et
columnas tantis olim sumtibus, tanta majestate,
tantaque fabrum et architectorum arte
conspicuas ita ignave, turpiter, et obscoene in
dies ad albam, tenuemque convertunt cinerem,
ut eorum nulla brevi tempore speciem
vestigiumque posteris apparebit. Proh scelus! Et
o vos inclytæ Romuleae gentis manes*

*Aspicite haec, meritumque malis
advertite numen»¹⁰².*

*Poggio Bracciolini nel l. I del suo trattato De
varietate Fortunae, dedicato a papa Niccolò V
(1447-55), deplora con pari vivezza di*

¹⁰² *Itinerarium*, edito dal Mehus, Firenze, 1742,
pag. 21-2.

*sentimento, ma con parola più elegante e
inspirata, l'ingente, irreparabile ruina*¹⁰³.

*Enea Silvio Piccolomini, che poi fu papa sotto il
nome di Pio II, compose sopra lo stesso doloroso
argomento i seguenti versi:*

*Oblectat me, Roma, tuas spectare
ruinas*

*Ex cuius lapsu gloria prisca patet.
Sed tuus hic populus muris defossa
vetustis*

*Calcis in obsequium marmora
dura coquit.
Impia ter centum si sic gens egerit
annos*

Nullum hic inditium nobilitatis erit.

103 *De varietate fortunae libri quatuor*, Parigi,
1723.

E Giano Vitale questi altri:

*Aspice murorum moles, praeruptaque
saxa,*

Obrutaque horrenti vasta theatra situ:

*Haec sunt Roma. Viden' velut ipsa
cadavera tantae*

Urbis adhuc spirent imperiosa minas?

*Sentimenti simili a questi si trovano espressi da
Lazzaro Bonamici, da Fulvio Cardulo, da
Cristoforo Landino, da Francesco Quinziano e da
cento altri poeti del Rinascimento¹⁰⁴.*

104 Cf. BURCKHARDT, *Die Cultur der
Renaissance in Italien*, 3^a ed., Lipsia, 1877-8, vol.
I, parte 3^a, c. 2, p. 224-33) e VOIGT, *Die*

Il popolo di Roma, pure aspirando a modo suo al ritorno dell'antico stato, poco si curava dei monumenti e delle memorie che andavano a quelli congiunte. In un'altra epistola a Giovanni

Wiederbelebung des classischen Alterthums, 2^a ed., Berlino, 1880-1, vol. I, p. 268 segg.

Gianantonio Campano, il poeta di Pio II, descrive molto al vivo, in una epistola a Matteo Ubaldo, lo stato miserando delle rovine di Roma. Non sarà fuor di proposito riportarla qui per intero, sebbene un po' lunga: «Campanus Matteo Ubaldo suo salutem. - Magna me libido incesserat videndi Romam, cum propter rerum antiquarum magnitudinem, quam adhuc extare cogitabam, qualem plurimi rerum scriptores posteritatis memoriae mandaverunt, tum ut summum Pontificem, quem antea numquam conspexeram, adorandi et mea expiandi gratia convenirem. Sed

Colonna il Petrarca¹⁰⁵, dopo aver ricordato molti luoghi e molte maraviglie di Roma, si duole che in Roma, più che in qualsivoglia altro luogo, fosse ignorata la storia romana. «Qui enim hodie

o utinam numquam accessissem! Omnia etenim longe aliter evenere quam fueram opinatus.

Primum magnitudinem vidi nullam. Urbs magna sui parte diruta, multisque in locis funditus deleta, vim mihi lachrimarum excussit. Quadrati enim lapides antiquis litteris incisi jacentes ubique conculcantur. Edificiorum reliquiae paucissimae, et quas vetustas ex omni parte exedere non potuit. Columnae passim occurrunt eximiae magnitudinis, longe lateque disiectae, quaedam pro aliquo impetu confractae vel consumptae vetustate. Gens ipsa barbaris multo quam Romanis similior, aspectu foeda, sermone varia, disciplinis inperita, cultu agrestis rusticaque

magis ignari rerum Romanarum sunt quam Romani cives? Invitus dico. Nusquam minus Roma cognoscitur quam Romae». Certo non si può credere che in Roma stessa non fossero

videtur. Nec mirum: quae ex omni parte orbis terrarum in eum locum tamquam in vivarium servile confluxerit. Nam, si ad cives respicias, paucissimi sunt qui specimen illud priscae nobilitatis retineant. Nam gloriam et splendorem militarem, magnitudinem imperii, severitatem morum, integritatem vitae, tamquam vetera et aliena despicientes, in luxum, mollitiem, egestatem, insolentiam, atque in effractam libidinem proruperunt. Dignitas omnis in sacerdotibus, quos aut claritudo generis in eum gradum, aut virtus eximia provexit. Hi sunt qui Romam esse faciunt qualem, non Romuli fortitudo, sed Numae Pompilii sanctitas fecisse

sorte, e probabilmente sino dai primi secoli del medio evo, intorno alle rovine più cospicue, alcune leggende intese a dar ragione, sia della origine, sia dell'uso speciale dei monumenti onde

fertur. Sed nec omnes sacerdotes esse possunt.

Exteros servorum turbam judicandam putes:

quorum alios coquos, alios fartores, alios

lenones, alios scurras nebulonesque censeas. Hi

sunt qui arcem obtinent capitolinam. Hi

Catulorum, Scipionum, Caesarum domos

habitantes, clarissimas illorum statuas atque

imagines pedore, vinolentia, fumo, culina, et omni

denique spurca, coenosa foeditate deturpant,

obscurant, delent. Quis animo tam duro, tam

ferrea mente, ut illa clarissima gesta recensens,

summos atque repetens honores, a populo, a

Senatu, ab exercito decretos, maximas atque

amplissimas cogitans dignitates, non eorum

*quelle erano avanzo; ma tuttavia è da credere
che la maggior parte delle immaginazioni
raccolte nei Mirabilia e nella Graphia si debbano
ai pellegrini, che in gran numero, da tutte le*

miseram vitam, et fortunae imbecillitatem
damnare accusareque cogantur, cum videant in
tantam spurcitiem, tantum squalorem et
foeditatem clarissimas eorum imagines
obduxisse, domos illustrissimorum hominum,
ducum, imperatorum, a sicariis, coquis, lenonibus
possideri, titulos earum, aut fumo culinarum
obscuratos et foedissimarum rerum pedore
funditus esse delelos, aut partim contemptu
deletos, partim negligentia et vetustate
consumptos?» Sebbene la distruzione degli
antichi monumenti fosse quotidiana e continua, pur
tuttavia sembra estera stata opinione di taluno
che Roma non potesse essere interamente

*provinciae dell'orbe cattolico traevano a Roma,
vuoi per visitarvi i santuarii e fruire delle
munifiche indulgenze, vuoi per farvi acquisto di
reliquie, di cui Roma erasi fatta in certo modo il*

disfatta per le mani degli uomini. Nelle note
marginali che accompagnano la tavola
icnografica del Cod. Vaticano 1960 (XIII sec.),
pubblicata prima assai imperfettamente
dall'HOEFLER (*Die deutschen Päpste*, vol. I), poi
dal DE ROSSI (*Piante icnografiche*, ecc., tav. I), si
leggono, secondo la trascrizione dello stesso De
Rossi, le seguenti parole: «Roma suos cineres
vidit sub duce Breno, incendium suum oruit sub
Alarico et minore filio Galaonis regis Britanie.
Successivos atque cotidianos ruinarum
destructus deplorat et more senis decrepiti vix
potest alieno baculo sustentari: nil habens
honorabilis vetustatis praeter antiquatam lapidum

generale mercato del mondo. Costoro dovevano di certo rimanere più profondamente impressionati alla vista delle rovine che non gli stessi Romani, i quali le avevano del continuo sott'occhio, e tornati alle case loro narravano, com'è inclinazione naturale di chi vien di lontano, più meraviglie assai che non avessero veduto, e più favole che non avessero udito¹⁰⁶. Dal VII secolo in giù i pellegrinaggi si fanno sempre più

congeriem et vestigia ruinosa. Ex gestis beati Benedicti antistiti Canusie, dum Roma per Totilam destrue(re)tur ait: Roma a gentibus non exterminabitur, sed tempestatibus coruscis et turbinibus ac terremotu fatigata marcescet in semetipsa».

105 *Epist. de reb. famil.*, l. VI, 2.

106 Cf. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, Livorno, 1872, vol. II, p. 66-7.

numerosi, nonostante i molti disagi e pericoli del viaggio. Per chi teneva la via di terra c'erano le Alpi da traversare; per chi quella del mare, i pirati barbareschi da deludere o da combattere. Per venire da Parigi ai limina Apostolorum ci voleva, in media, una cinquantina di giorni, e spesso, giunti in vista della sospirata città i poveri fedeli erano derubati e trucidati dai malfattori che infestavano la campagna¹⁰⁷. Ma non per questo

107 Parecchi Itinerarii Romani ci sono rimasti del medio evo. Negli *Annales Stadenses* (ap. PERTZ, *Scriptores*, t. XXVI, p. 335-8) uno ce n'ha che muove dalla città di Stadio (Stade, nel ducato di Brema). Vi si dice, tra l'altro, che il tempo migliore per andare a Roma era «circa medium Augustum, quia tunc per temperatus est, viae siccae sunt, aque non abundant, dies longi satis ad ambulandum».

veniva meno lo zelo. Bandito nel 1300 da papa Bonifacio VIII il Giubileo, accorsero in Roma due milioni di pellegrini¹⁰⁸.

Quando si scopriva loro dinnanzi la città eterna, i pellegrini intonavano un canto la cui prima strofa sonava così:

*O Roma nobilis, orbis et domina,
Cunctarum urbium excellentissima,
Rosso martyrum sanguine rubea,
Albis et virginum liliis candida:*

108 RAYNALD, *Annales ecclesiastici* ad a. 1300.

Cf. DANTE, *Inferno*, c. XVIII, v. 28-33. Si fu in quella occasione che Giovanni Villani, considerando che Firenze «era nel suo montare e a seguire grandi cose disposta, siccome Roma nel suo calare», concepì il pensiero di scrivere la Cronaca (*Ist. Fior.*, l. VIII, c. 36).

*Salutem dicimus tibi per omnia,
Te benedicimus, salve per saecula*¹⁰⁹.

*Entrati in città, e dato principio alle pratiche di devozione, si trovavano tosto in presenza delle ruine, le quali servivano a dirigere le processioni nella via lunga e malagevole, su per i colli, traverso ai grandi spazii disabitati*¹¹⁰. Che nelle menti loro riscaldate dal sentimento religioso e dalle peripezie del viaggio dovessero nascere molte strane immaginazioni, è naturale il pensarlo, e Ranulfo Higden, il quale del resto, come vedremo, molte ne spaccia per conto suo,

109 DANIEL, *Thesaurus hymnologicus*, vol. IV, p. 96.

110 V. l'*Ordo Romanus* di Benedetto, canonico, pubblicato dal Mabillon nel vol. II dell'*Iter italicum*.

*ripetutamente lo afferma¹¹¹. Da siffatte
immaginazioni dovettero avere origine, almeno in
parte, i Mirabilia.*

*Dire in che tempo sia stato composto questo
strano e divulgatissimo libro non si può con piena
certezza, e le opinioni dei varii scrittori che ne
hanno trattato s'accordano poco su questo
punto. Che esso si colleghi in parte con l'antica*

111 RANULPHI HIGDENI *monachi Cestrensis*
Polychronicon, edito da Churchill Babington (*Rer.*
brit. m. ae. script.), v. I, l. I, c. 24. «Est etiam ibi
pyramis Romuli, ubi sepeliebatur juxta ecclesiam
beati Petri; quam peregrini qui semper frivolis
abundant, dicunt fuisse acervum segetis beati
Petri, quem cum Nero rapuisset in lapideum
collem pristinae quantitatis ferunt fuisse
conversum». Un po' più oltre chiama i pellegrini
mendosi.

*descrizione delle regioni, quale si trovava nel calendario ufficiale, è ammesso comunemente, ma con ciò non tutto il problema si risolve. La divisione augustea in quattordici regioni si conservò, più o meno sicura, sino al XII secolo inoltrato¹¹²; e da canto suo una in sette ne aveva introdotta la Chiesa; ma le descrizioni del medio evo non si attengono propriamente nè all'una, nè all'altra divisione¹¹³. L'anonimo autore dei *Mirabilia* conosce evidentemente gli antichi *Regionarii*, ma non costringe la sua descrizione entro gli schemi di quelli.*

Nel secolo VIII o nel IX, l'anonimo di Einsiedeln, probabilmente un discepolo di Valafredo Strabone, versato nel greco, e

¹¹² JORDAN, *Topographie der Stadt Rom im Alterthum*, v. II (Berlino, 1871), p. 315-28.

¹¹³ Id., *ibid.*, p. 329.

provveduto di tutta la coltura classica concessa ai suoi tempi, visita e descrive Roma riportando un gran numero d'iscrizioni fedelmente copiate¹¹⁴. Ma il suo libro non contiene neppur una delle tante favole che si raccolgono poi nella Graphia e nei Mirabilia, e poichè non si può credere che nel tempo in cui egli scriveva molte non ne fossero già nate e divulgate, bisogna dire che di deliberato proposito egli le passasse sotto silenzio, come del resto pure fa di tutto quanto direttamente si riferisca al culto pagano.

114 Il codice di Einsiedeln che contiene l'anonimo fu fatto conoscere primamente dal MABILLON, *Analecta Vetera*, p. 358. Il testo fu pubblicato dall'HAENEL nell'Archivio del Seebode e del Jahn, t. suppl. V, p. 115 segg., e dall'URLICHS, *Codex urbis Romae topographicus*, p. 59-79. Vedi inoltre la già citata opera del Jordan, v. II, p. 329-56.

Qui tutta una serie di quesiti si affaccia alla mente perplessa del critico. È più antica la Graphia o sono più antichi i Mirabilia? Quale rapporto è tra questi due opuscoli che hanno tanta parte comune? I Mirabilia sono essi formati di un solo getto, o in più tempi? Quale età può essere loro ragionevolmente assegnata? Quante recensioni ve n'ha? Chi fu il loro autore? A ciascun quesito rispondono più e disformi opinioni. L'Ozanam, che primo mise in luce di su un codice Laurenziano la Graphia aureae urbis Romae¹¹⁵, esagerandone fuor di misura l'antichità, la giudica composta fra il V e l'VIII secolo¹¹⁶. Il Giesebrecht la crede composta ai

¹¹⁵ *Documents inédits pour servir à l'histoire littéraire de l'Italie*, Parigi, 1850, p. 155 segg. Fu ripubblicata dall'Urlichs, op. cit., p. 113-25.

¹¹⁶ La opinione dell'Ozanam, che la *Graphia* sia

*tempi di Ottone III, e fa da essa derivare i Mirabilia*¹¹⁷. Questa opinione fu generalmente respinta dai dotti più competenti in sì fatta materia, e il De Rossi¹¹⁸, il Jordan¹¹⁹, altri ancora, riconoscono nella *Graphia* come una seconda anteriore al ristabilimento dell'impero d'Occidente, fu accolta e sostenuta da T. H. DYER, *A History of the city of Rome its structures and monuments*. Londra, 1865, p. 388-9, il quale si fonda sui molti nomi greci che si trovano nell'ultima parte del libro, e sul carattere delle cerimonie ivi descritte, le quali sono in tutto conformi agli usi della corte bizantina, come pure sul nome stesso di *Graphia*.

117 *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 3^a ed., v. I, p. 866-8.

118 *Roma sotterranea*, vol. I, p. 157-8.

119 Op. cit., vol. II, p. 387.

edizione dei Mirabilia con aggiunte di poca importanza.

Che i Mirabilia risultino di due parti, l'una più antica, più moderna l'altra, fu sostenuto dal Gregorovius. La parte più antica, o, se così voglia dirsi, la prima composizione dell'opera, risalirebbe al tempo degli Ottoni, cioè alla seconda metà del X secolo, mentre la più moderna, la redazione definitiva, sarebbe del mezzo circa del secolo XII, e posteriore alla restituzione del Senato in Roma¹²⁰. Il Reumont reputa che la Graphia appartenga, nella forma sotto a cui è pervenuta sino a noi, alla fine dell'XI, o al principio del XII secolo, ma che nello essenziale rappresenti Roma qual era in sul

120 Op. cit., vol. IV, pag. 609-11. L'Höfler, nell'opera già citata, poneva la compilazione dei *Mirabilia* ai tempi di Arnaldo da Brescia.

finire della età carolingia, adorna ancora di molti avanzi di antichi monumenti che sparvero poi più tardi¹²¹. Ora, ciò che egli dice della Graphia bisogna intendere implicitamente anche dei Mirabilia. Se la descrizione, o la semplice menzione di monumenti distrutti più tardi non si potesse altrimenti spiegare se non facendo contemporaneo ad essi chi ne parla, bisognerebbe certo assegnare la prima composizione dei Mirabilia al X, o al IX secolo; ma tal fatto può dar luogo ad altra più probabile spiegazione. A questo proposito dice il Jordan¹²²: Verso il mezzo del XII secolo, un uomo, fornito

¹²¹ *Geschichte der Stadt Rom*, vol. II, p. 270.

Vedi anche una notizia dello stesso Reumont sui *Mirabilia Romae* del PARTHEY, nell'*Archivio storico italiano*, serie III^a, vol. XI, parte 2^a, p. 149.

¹²² *Op. cit.*, vol. II, p. 386-7.

della comune erudizione del tempo suo, scrisse una periegesi delle rovine, con l'intenzione di mostrare, a fronte della malsicura tradizione, e delle mutabili denominazioni, che, in origine, esse erano templi sacri a tali e tali divinità. Egli la scrisse mosso da un sentimento allora comune a molti, i quali speravano il ristabilimento della repubblica, e la rinnovazione della romana potestà assisa in Campidoglio. La periegesi ampliò e ridusse a manuale sistematico, traendo gli elementi di parecchi capitoli dal catalogo delle regioni che per intero si conservava ancora, e da altri vecchi cataloghi medievali ov'erano registrati nomi di antichi monumenti, o forse rimaneggiando una compilazione di tal sorta già esistente. Al tutto egli aggiunse un capitolo sulla topografia cristiana, utile in più particolar modo ai pellegrini curiosi, e un certo numero di leggende,

che, in parte, circolavano già da lungo tempo. Che i Mirabilia non sieno più antichi del XII secolo, prova inoltre il fatto che dei molti scrittori che vi attinsero, o che a dirittura li incorporarono nelle opere loro, nessuno ve n'ha che sia a quel tempo anteriore. Ora la reputazione di cui nel XII secolo fruiscono i Mirabilia è tale, che se fossero già esistiti innanzi, sia pure in una forma alquanto diversa da quella che assunsero poi, qualche scrittore ne avrebbe certamente fatto ricordo.

Il testo, nei manoscritti che lo contengono, sparsi qua e là per le biblioteche d'Europa, presenta molte varietà, ma queste possono essere ridotte a due principali recensioni. «La più antica», scrive il De Rossi «è quella, che quasi documento ufficiale fu inserita nei libri della curia romana, cioè nel Politicus (leggi polypticus) di

Benedetto canonico (scritto prima del 1142), nelle Collectanea Albini scholaris (circa il 1184) e nel celebre libro de' censi di Cencio Camerario, che fu poi papa Onorio III. La seconda fa la sua principale comparsa nelle Collettanee del Cardinal Nicola d'Aragona (anni 1356-62); donde proviene quella che Martino Polono inserì nella sua cronaca, e quella della Graphia aureae urbis Romae, d'un codice fiorentino¹²³». Il Jordan ammette le due recensioni, ma riferisce la Graphia alla più antica¹²⁴. L'Urlichs distingue sei classi di Mirabilia nel già citato Codex topographicus. La prima contiene il testo del XII secolo (Descriptio plenaria totius urbis), quale si ha nella recensione più antica (Benedetto canonico, Albino scolastico, Cencio Camerario);

¹²³ Roma sotterranea, vol. I, p. 158.

¹²⁴ Op. cit., vol. II, p. 362.

la seconda, la Graphia, del secolo XIII; la terza, i testi del secolo XIV (De mirabilibus civitatis Romae); la quarta, i Mirabilia abbreviati e interpolati dei secoli XIV e XV; la quinta i Mirabilia congiunti con la rinascente dottrina, ancor essi dei secoli XIV e XV; la sesta, l'Anonimo Magliabecchiano, che è del secolo XV.

Nulla si sa dell'autore del libro. Nel 1851 il Bock annunciava un testo nuovo, e il nome del primo autore di essi, un Gregorius magister, non altrimenti conosciuto nella storia letteraria del medio evo¹²⁵; ma passarono circa vent'anni senza che di tale scoperta si udisse più fare parola. Finalmente nel 1870, lo stesso Bock, in un articolo sulla testè citata pubblicazione del Parthey¹²⁶, svelò il mistero. Un capitolo del

¹²⁵ *Archaeologischer Anzeiger*, 1851, p. 6.

¹²⁶ Nel *Theologisches Literaturblatt* di Bonna,

Polychronicon di Ranulfo Higden, rimasto precedentemente inedito, ma allora fatto già di pubblica ragione¹²⁷ (il che dal critico non fu risaputo), contiene una parte dei Mirabilia, con alcune peculiarità che non s'incontrano altrove. Il cronista inglese afferma di aver tratto ciò che dice di Roma e dei suoi monumenti da Martino Polono e dal suddetto magister Gregorius¹²⁸. Il Bock stimò questo magister Gregorius essere stato il primo compilatore dei Mirabilia, mentre il

col. 344-54.

127 È il c. 24 del I. I nella edizione citata.

128 Auctores tradunt quod in Tuscia, quae pars est Italiae, situata est urbs Romana, de cujus fundatione et regimine multa et varia scripserunt auctores, potissime tamen frater Martinus de conditione ejus, magister vero Gregorius de urbis mirabilibus perstrinxit digna memoratu.

*De Rossi giudica la compilazione a lui attribuita una delle meno antiche, e credo con ragione*¹²⁹.

Sia qui inoltre notato di passaggio che l'Harding, nella sua Confutation of the Apology of

¹²⁹ *Piante icnografiche*, ecc., p. 77-8. Sulla fede di questo Gregorio, Ranulfo pone in Roma, tra l'altre meraviglie, le terme di Apollonio Tianeio, la statua di Bellerofonte e il famoso teatro di Eraclea, dei quali si parla in parecchi di quegli opuscoli che, sotto il titolo di *Mirabilia mundi*, furono tanto diffusi nel medio evo. Un error così fatto, togliendo ogni autorità a Gregorio, il Bock cercò di scagionarnelo, imputandolo, senz'ombra di ragione, allo stesso Ranulfo. È a desiderare che il De Rossi faccia di pubblica ragione le molte ricerche e i lunghi studii da lui proseguiti per più e più anni sui codici dei *Mirabilia* in tutte le principali biblioteche d'Europa. Il Papencordt

Jewel, stampata in Anversa nel 1565, f. 166 v., fa autore dei Mirabilia lo stesso Martino Polono.

Pochi libri ebbero nel medio evo la celebrità e la diffusione dei Mirabilia. Ciò si deve anzi tutto, parmi, al trovarsi felicemente combinata in essi l'ammirazione per Roma antica con la devozione ispirata da Roma cristiana. Alla descrizione delle mura, delle porte, dei principali monumenti, si accompagna il catalogo dei luoghi più celebri ricordati nelle Passioni dei Santi, la enumerazione dei cimiteri, la indicazione di molte chiese.

morì mentre attendeva a un'edizione critica del testo. Il Grässe, che or son trent'anni, lasciò sperare una critica compiuta del libro (*Beiträge zur Literatur und Sage des Mittelalters*, Dresda, 1850, p. IX), ne smise poi, a quanto sembra, il pensiero.

Un sentimento schietto ed ingenuo di ammirativa benevolenza per quell'antichità gloriosa che aveva lasciato nei marmi e negli spiriti indestruttibile memoria di sè prorompe da tutto il libro. Giunta al fine della sua rassegna la Descriptio plenaria si chiude con le seguenti parole: «Haec et alia multa templa et palatia imperatorum, consulum, senatorum praefectorumque tempore paganorum in hac Romana urbe fuere, sicut in priscis annalibus legimus et oculis nostris vidimus et ab antiquis audivimus. Quantae etiam essent pulchritudinis auri et argenti, aeris et eboris pretiosorumque lapidum, scriptis ad posterum memoriam quanto melius potuimus reducere curavimus».

Le leggende inserite qua e là, alcune delle quali strettamente si legano alla storia dei primi secoli della Chiesa, accrescevano attrattive al

libro, che noi troviamo citato, o accolto per intero, in iscrizioni di diversissima indole. Benedetto, Albino, Cencio Camerario ne usano come di documento ufficiale. Alcuni cronisti lo introducono, se non in tutto, in parte, nelle loro storie, primo fra tutti il domenicano Martino Polono, morto nel 1279, la cui cronaca conosciuta comunemente sotto il nome di Martiniana godette di grandissima riputazione durante il XIII, XIV e XV secolo. Martino Polono attinge probabilmente dalla Graphia, poi molti attingono da lui, tra gli altri il già citato Ranulfo Higden (c. 1299-1363), e il Signorili nel libro intitolato De juribus et excellentiis urbis Romae, scritto per ordine di papa Martino V (1417-31)¹³⁰, l'autore di una cronaca latina contenuta in un

¹³⁰ DE ROSSI, *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni*, Roma, 1852, p. 7-8.

codice della Casanatense, segnato A II, 20, e probabilmente anche il Ramponi nella Historia di cose memorabili della città di Bologna, istoria che va sino all'anno 1432. Accolgono inoltre più o meno distesamente il testo dei Mirabilia Giacomo da Acqui (c. 1330) nella sua Cronaca,¹³¹ l'autore dell'Eulogium¹³², il quale certamente attinse da Ranulfo Higden, Giovanni Mansel, nella Fleur des histoires¹³³, Giovanni d'Outremeuse nel Mireur des histours¹³⁴. Giovanni d'Outremeuse descrive le meraviglie di Roma secondo le cronache d'Estodien e con alcune

131 *Monumenta historiae patriae, Scriptores*, tom. III, col. 1021-6.

132 Ed. di F. Scott Haydon, Londra, 1858-63 (*Rer. brit. m. ae. script.*), vol. I, p. 410-4.

133 L. I, c. 125.

134 T. I, p. 58-85.

particolarità che altrove si cercherebbero invano. Questo Estodien, non è evidentemente altri che l'Hescodius citato dalla Graphia, da Martino Potano, e da altri parecchi¹³⁵. Le particolarità che nel racconto si trovano farebbero quasi credere che Giovanni d'Outremeuse avesse veramente sott'occhi una recensione dei Mirabilia diversa dalle conosciute sin qui; ma è più probabile ch'egli abbia attinto da Martino, e che le particolarità le abbia aggiunte di suo. Fazio degli Uberti trae dalla Graphia, ma forse anche in parte dal racconto di Martino, ciò che di Roma fa dire alla stessa Roma nel c. 31, l. II del Dittamondo. Finalmente un ristretto dei Mirabilia

135 Si trova anche scritto *Estodius* ed *Escodero*. Notisi a tale proposito che *Esodero*, *Esidero*, in luogo di *Isidoro* (di Siviglia) si trova spesso nei codici.

si trova anche negli Otia imperialia di Gervasio di Tilbury¹³⁶.

La celebrità dei Mirabilia si mantenne lungamente anche dopo che il Rinascimento, facendo meglio conoscere l'antichità, specie la romana, ebbe dato lo sfratto alle favole immaginate dal medio evo. Essi compajono ancora in molti manoscritti del XV secolo; trovata la stampa, se ne fecero numerose impressioni. Anche altre città in Italia ebbero descrizioni per più rispetti somiglianti a quella che di Roma si ha nei Mirabilia, ma nessuna poteva sperare la celebrità toccata a questi. Galvagno Fiamma cita a più riprese una Descriptio urbis Mediolanensis dalla quale toglie ciò che dice delle fabbriche più insigni di Milano. Intorno al 1320 un anonimo

136 Decis. II, c. 9.

compose un Commentarius de laudibus Papiæ¹³⁷. Ma Milano e Pavia non erano Roma. Descrizioni delle loro bellezze e singolarità potevano importare ai Milanesi e ai Pavesi, non a tutti gli abitatori dell'orbe cattolico. I Mirabilia sono un'altra prova del primato di Roma.

Per discorrere in modo adeguato delle diversità più o meno rilevanti che il testo dei Mirabilia presenta negli innumerevoli manoscritti, e delle variazioni cui esso andò soggetto in processo di tempo, si richiederebbe un'apposita e lunga dissertazione. Qui qualche breve cenno potrà

137 MURAT., Script., t. XI, p. 1 segg. Anche Atene ebbe i suoi Mirabilia, ma meno antichi e meno famosi d'assai. Vedi GREGOROVIVUS, Mirabilien der Stadt Athen, Sitzungsber. d. philos.-philol. u. ist. Cl. d. k. k. Akad. d. Wissensch. zu München, 1881, p. 348 segg.

bastare. Sebbene i testi conosciuti possano, come s'è detto di sopra, ridursi a due recensioni principali, pure le differenze loro nei particolari sono qualche volta assai numerose. Già il testo più antico pervenuto sino a noi è un testo corrotto¹³⁸. Passando di trascrizione in trascrizione la redazione primitiva si altera sempre più, e si accresce di varie accessioni, che non sempre hanno stretta attinenza con il resto. Una descrizione delle province d'Italia, tolta da Paolo Diacono, gli si annetterà in fine od in principio¹³⁹; lo si interpolerà con una storia

138 Pubblicato dal NIBBY nelle *Effemeridi*

letterarie di Roma, t. I, 1820, di su un codice del XIII secolo appartenente alla Biblioteca Colonna.

139 In fine nel *Liber censuum* di Cencio

Camerario, in principio in un testo della Marciana, cod. lat., cl. XIV, CCLIX. Nel I. II della *Historia*

della cattività di Babilonia, e con una interpretazione del sogno di Nabuccodonosor¹⁴⁰, lo si correderà di considerazioni filosofiche e morali, lo si arricchirà d'interi capitoli¹⁴¹. A poco a

Langobardorum, Paolo Diacono dà l'elenco delle province d'Italia in numero di diciotto, ma egli stesso lo trae da altri. V. una nota di G. Waitz inserita a p. 188 del volume degli *Scriptores rerum langobardorum (Monumenta Germaniae)*, 1878.

140 Nel *Liber politicus* di Benedetto canonico, in un testo dell'Angelica in Roma, cod. Q, I, 14, in uno della Biblioteca di Corte in Vienna, cod. 609.

141 V. nella già citata pubblicazione del Parthey i capitoli aggiunti, p. 47-62.

Nel già citato cod. Marciano lat. cl. XIV, CCLIX (XIV sec.) si contiene dal f. 53r. al 66v. un testo ampliato dei *Mirabilia*. Dopo una specie

poco, le alterazioni prenderanno un doppio indirizzo ben determinato, e si faranno in qualche modo sistematiche, provocate, per una parte, dal sentimento religioso, e, per un'altra, dalla nuova

d'introduzione abbastanza lunga, dove si descrivono le diciotto province d'Italia o si dà ragione de' varii nomi di questa, vengono i seguenti capitoli (i titoli in corsivo sono da me suppliti): *Muri*, - *Portae*, - *Arcus triumphales*, - *Montes*, - *Thermae*, - *Palatia*, - *Theatra*, - *Loca quae inveniuntur in passionibus sanctorum*, - *Pontes*, - *Cimiteria*, - *De visione Octaviani*, - *Caballi marmorei*, - *Varia de primicerio, secundicerio, nomenculatore, defensore, arcario, bibliothecario, protoscriniario, referendario*, - *De columna Antonini, Colosseo, columna Trajana*, - *Caballus Constantini*, - *Quare inventa est solemnitas omnium sanctorum (Pantheon)*, - *De*

e crescente coltura dell'umanesimo. I Mirabilia nella prima lor forma non soddisfacevano se non assai imperfettamente ai bisogni dei pellegrini, che si recavano a Roma con lo scopo precipuo di

nece Jordani et Philippi imperatorum et qualiter Decius adeptus est imperium et quare idem Decius sanctos Abdon et Senen Sixtum et Laurentium interfecit, - Quare imperator dicatur Augustus et quare dicatur sanctus Petrus ad Vincla, - De palatio Neroniano ubi nunc est basilica sancti Petri et de agulia, - De paradiso sancti Petri, - De meta sancti Petri, - Ubi terra manavit oleum, - De tribus altaribus qui sunt in ecclesia sancti Laurentii in Palatio, - De festivitibus in quibus papa coronari debet, - De stationibus nocturnalibus, - De stationibus diurnis, - De constitutionibus pontificum romanorum. - In fine sono i due versi:

*visitare i santuarii e di purgarsi dei loro peccati.
Ed ecco introdursi in essi, e prendervi luogo
sempre maggiore, la indicazione delle stazioni e
delle indulgenze, e la descrizione delle reliquie
più cospicue¹⁴². Ciò accadeva più*

v

a

Expetit. uotis. reficit. reguit. apricus.

-

ç

Integer. r. depto. t. pulso. utice. rapto,

142 Veggasi, per un esempio, l'opuscolo
intitolato: *Le Cose | Meravigliose | dell'alma citta |
di Roma, | Dove si tratta delle Chiese, Stationi, et
Reliquie | de' Corpi Santi, che vi sono. | Con la
Guida Romana, che insegna facilmente a'
forastieri di | ritrovare le più nobili cose di Roma;
e i Nomi de' | Sommi Pontefici, Imperatori, et altri
Principi | Christiani, adornati di bellissime figure. |*

particolarmente nelle traduzioni¹⁴³. Così venivan fuori mano mano certi nuovi Mirabilia che con gli antichi nulla più avevano di comune¹⁴⁴. Ma in pari tempo la coltura del rinascimento si diffonde

Con le Poste d'Italia. | Di nuovo corretto et ampliato con le cose notabili fatte da Papa Sisto V. Per Flaminio Primo da Colle. | In Roma, Con licenza de' Superiori, Per Nicolò Mutii. 1596 | Ad istanza di Camillo Franceschini. Confrontisi con Le cose maravigliose di Roma per Giacomo Mascardi, Roma, 1619. Sulle stazioni si ha un vecchio poemetto inglese pubblicato da F. J. Furnivall. Early English Text Society, Londra, 1867. Non vi si trova più nulla che ricordi le descrizioni dei Mirabilia.

143 Traduzioni dei *Mirabilia* si ebbero, come era naturale, in tutte le lingue, e molte se ne trovano manoscritte per le biblioteche. In italiano essi

e prevale; già nasce un'archeologia scientifica, già si mostrano i primi archeologi. Il così detto Anonimo Magliabecchiano¹⁴⁵, tiene un luogo di mezzo fra i Mirabilia e il Poggio o il Biondo; egli

dovettero essere tradotti assai presto. Un codice Gaddiano della Laurenziana, segnato CXLVIII, e scritto nel secolo XIII, contiene una versione in dialetto napoletano, nella quale l'ordine delle materie è alquanto diverso dal consueto. Eccone il titolo e le rubriche dei capitoli: Queste sono le miracole de Roma, - Delo palazo de Nerone, - Dela Dulia, - Delo cantaro de sancto Pietro, - Delo terebinto de Nero, - Delo castiello Adriano. - Delo Agoste (*Augusteo*), - De Capitolio, - De sancta Balbina, - Delo ioco de Circo, - Dele cose ke foro in Circo, - De templis, - Quanno resorse l'olio, - Dele Cartalarie, - Dele agulie, - Dele mercatora, - Dele basilike, - Dele vie de Roma, -

*deve avere scritto nei primi anni del secolo XV.
Le favole a poco a poco spariscono. Nei Mirabilia
Romae publicati da Marcello Silber, alias
Franck, in Roma, nel 1513, si ripetono ancora le*

Deli cavalli, - De colopna antonina, - De colopna
adriana, - De Coliseo, - De sancta Maria
Rotunda, - Quanno fo facta ecclesia sancta Maria
Rotunda, - Delo Caballo Constantino, - Quanno
vide la visione Octabiano in celo. - Deli caballi
marmorei, - Deli monti de Roma, - Deli campi de
Roma, - Dele arcora triumphale de Roma, - Deli
termini (*terme*) de Roma, - Dele palaza de Roma,
- De theatris de Roma, - Dele mura de Roma, -
Dele porte de Roma, - Dele porte principale de
Roma, - Dele cimiteria de Roma, - De primicerio,
- De secundicerio, - De numenculatore, - De
primo defensore, - De archario.

144 Cf. GRAESSE, *Lehrbuch einer allgemeinen*

leggende di Trajano, della Salvatio, dei Cavalli marmorei, del Cavallo di Costantino, di Augusto. Seguono le indulgenze delle chiese di Roma, un sommario della storia della città, la descrizione

Literärgeschichte, t. II, parte 2^a, p. 784.

145 Pubblicato dal MERCKLIN, ma scorrettamente, nel Programma della Università di Dorpat, 1852, poi dall'URLIOHS, *Codex*, pag. 149-66.

Dell'Anonimo si hanno anche due versioni italiane (V. JORDAN, *Novae quaestiones topographicae, Festprogramme der Universität Königsberg*, 1868). Il Gregorovius (*Gesch. d. St. Rom.*, vol. IV, p. 662) dice il libro dell'Anonimo una compilazione fatta sul *Regionario* e sui *Mirabilia*, con l'ajuto di altre notizie topografiche. Il Jordan (*Topographie*, ecc., vol. II, p. 398) nota che l'autore si giovò anche della raccolta d'iscrizioni del Signorili.

delle sette chiese e di molt'altre. Vi si riportano versi devoti ed iscrizioni. Ma nell'Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae, edito da Francesco de Albertinis chierico fiorentino, e dedicato a Giulio II (per maestro Jacopo Mazochio in Roma, 1510), delle favole medievali non si trova più traccia, mentre abbondano le citazioni di antichi scrittori. Finalmente le Collectanea di Fabricio Varano, la Descriptio Romae di Raffaello Volaterra, l'Antichità di Roma di Andrea Pallajo, più non ricordano i Mirabilia che per lo schema del Regionario conservato in parte.

Qui cade in acconcio far qualche parola di un curioso libro, salvo alcuni pochi frammenti, tuttora inedito e assai poco noto, la Polistoria, cioè, di Giovanni Cavallino de' Cerroni, la quale non è, come il titolo potrebbe far credere,

*un'opera storica propriamente, ma è piuttosto un trattato d'antichità romane, e, insieme, una descrizione di Roma*¹⁴⁶. Dell'autore non si sa altro se non quel pochissimo ch'egli stesso dice

146 Due manoscritti se ne conoscono, l'uno conservato nella Biblioteca Capitolare di Novara (n. XXIV), l'altro conservato nella Guelferbitana (Gudiano, n. 47), tutt'a due membranacei del sec. XIV. Del primo diede notizia l'Andres nella lettera al Morelli sopra alcuni codici delle Biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli, Parma, 1802, p. 29-39, riportando tutti i titoli dei libri e dei capitoli. Dal secondo l'Urlichs trasse alcuni frammenti che pubblicò nel *Codex*, p. 140-7. Il cod. Gudiano non può essere, come afferma l'Urlichs, un apografo del Novarese da lui non veduto, giacchè troppe e di troppo rilievo sono le differenze che, per quanto si può giudicare dal confronto coi pochi

*nel titolo dell'opera sua¹⁴⁷: era scrittore della
Sede Apostolica e canonico di Santa Maria
Rotonda; fioriva probabilmente verso il mezzo*

frammenti pubblicati di quello, passan fra i due;
ma il novarese è esso stesso un apografo, scritto
a richiesta di Giovanni di Capogallo, che fu poi
vescovo di Novara. Ad ogni modo a Roma
nessun codice si trova più di quest'opera che a
Roma e da un Romano fu scritta. Il codice
Novarese, tuttochè di faticosa lettura, sembra
inoltre assai più corretto che il Gudiano non sia,
ed io traggo da esso i varii passi che mi avverrà
di riportare in seguito. Ivi il testo è preceduto
dalla tavola dei libri o dei capitoli, appiè della
quale è una miniatura che rappresenta Roma
sotto specie di una donna incoronata, seduta in
un trono, e reggente nella mano destra lo scettro,

del XIV secolo¹⁴⁸. Tutto il libro, ch'egli dice di avere scritto a richiesta di molti amici curiosi e solleciti della gloria di Roma, lo dimostra uomo di molta e varia, benchè farraginoso erudizione:

nella sinistra la palla d'oro. Ai due lati del trono in alto, sono due stemmi, l'uno con le lettere S. P.

Q. R., l'altro con un gallo, impresa dei Capogalli.

147 Il titolo pieno nel cod. Novarese suona così:

Incipit prologus polistorie Joannis Caballini de Cerronibus, de urbe, apostolice sedis scriptoris,

ac Canonici sancte Marie Rotunde de eadem

urbe. De virtutibus et dotibus Romanorum

ipsorumque imperatoris et pape, singularibus

monarchiis, de aliis incidentiis eorundem. Il titolo

messo innanzi alla tavola dei capitoli è: *Polistoria*

Joannis Caballini de Cerronibus de urbe de

dignitatibus Romanorum. Dal titolo del cod.

Gudiano trasse il Fabricio il brevissimo cenno

non vi si legge pagina senza trovarvi citato qualche scrittore pagano o cristiano: Cicerone, Catone, Tito Livio, Sallustio, Lucrezio, Virgilio, Giovenale, Vegezio, Plutarco, Giustino, Valerio

inserito nella Bibliotheca latina mediae et infimae aetatis (1^a ed., v.IV, p. 170-1; 2^a, v. IV, p. 61, col. I^a).

148 Quando Giovanni di Capogallo fece trar copia della *Polistoria* era ancora, secondo nei codici è detto, professore di Sacra Scrittura e abate di San Paolo in Roma, il che, come fu giustamente osservato dall'Andres a pag. 37 della citata Lettera, rimanda a un tempo anteriore al 1398, a cominciare dal quale anno, sino al 1402, che passò alla diocesi di Novara, Giovanni fu vescovo di Belluno e di Feltra. L'Urlichs congettura non senza buon argomento, che il libro sia stato scritto fra il 1345 e il 1347 (*Codex*,

Massimo, Orazio, Lattanzio, Boezio, San Gregorio, Isidoro di Siviglia, Hugutio e altri. A canto alle Sacre Scritture vi si cita spesso il Digesto. L'opera è divisa in dieci libri, che abbracciano tutti insieme non meno di centoventinove capitoli¹⁴⁹. Vi si discorre promiscuamente di Roma pagana e di Roma cristiana. Nel I. si ragiona di Roma invitta, eterna e beata, origine delle leggi e delle armi, principio di sovranità, maestra al mondo di nobilissimi esempi, clemente ed umana coi nemici, punitrice inesorabile dei malvagi. In essa è la Cattedra di San Pietro per cui si compiono gli alti destini meditati dalla Provvidenza, si conciliano insieme

p. 139).

149 La distribuzione dei capitoli è molto disuguale; così il III non ne contiene che tre, mentre il VI ne conta quarantuno.

l'antico e il nuovo diritto. Al I. II porge argomento il discorso di Orazio Coclite al ponte, e una discussione circa le perfette qualità militari. Il I. III tratta della eccellenza della Città quanto ai cittadini e reggitori suoi, il che offre occasione all'autore di ricordare in due capitoli la legazione famosa di Pilato a Tiberio, e la distruzione di Gerusalemme per Vespasiano e Tito; poi alcune cose si soggiungono circa le dignità e virtù del sacerdozio. Nel I. IV si parla delle virtù della croce, della significazione delle insegne romane, dei pregi e della gran nobiltà di Fabrizio, degli Scipioni e di Giulio Cesare. Il V tratta dei giuochi e delle carceri quali usavano in Roma. Nel VI, ch'è fra tutti il più lungo, si ragiona del modo di costruire le città in genere, poi dei tredici fondatori di Roma, a principiare da Noè, poi delle diciannove porte. Il VII è tutto speso nella

descrizione dei sette monti. L'VIII tratta delle tredici regioni in cui Roma era divisa. Nel IX si dice dei dodici popoli da cui primamente fu Roma abitata, e perchè sieno tredici regioni, e come sorse e fu denominata Città Leonina. Il X finalmente tratta della condizione del suolo ove Roma fu edificata, dei pregi d'Italia e dei cittadini Romani e Italici, della istituzione dell'impero, delle virtù che debbono essere nell'imperatore, delle relazioni vicendevoli della Chiesa e dell'impero. Alcuna volta non torna facile, così alla prima, scorgere il nesso de' varii argomenti trattati in uno stesso capitolo; pur tuttavia questo nesso non manca, secondo le opinioni e le credenze dei tempi. Così nel l. IV si discorre, come abbiamo veduto, delle virtù della croce e delle insegne romane, e a discorrerne congiuntamente l'autore è tratto senza sforzo

dalla vittoria che Costantino, recando appunto per nuova insegna la croce, riportò sopra Massenzio.

Pei tre libri VI, VII e VIII, dove si ragiona della fondazione di Roma, delle porte, dei monti, delle regioni, il trattato di Giovanni Cavallino viene ad avere più stretta relazione colla Graphia e coi Mirabilia</>. Egli certamente conobbe e l'una e gli altri, ed anzi, quanto alla Graphia, espressamente lo dichiara, dicendo nel c. 20 del l. VI: «Graphia aureae urbis Romae stante in ecclesia sancte Marie nove de urbe quam vidi et iugiter legi». Dei Mirabilia non fa cenno, ed è omissione notabile; ma ben più strano deve parere certamente che delle leggende e delle descrizioni fantastiche contenute in quelle due cognitissime e divulgatissime scritture, egli, se si faccia eccezione di due o tre, non abbia voluto

giovarsi. Non già che il suo libro vada esente da fantasticherie, chè pei tempi sarebbe stato un pretendere troppo; ma quelle che vi si trovano hanno tale un'aria, che a primo aspetto si riconoscono nate da erudita saccenteria, anzichè di schietto e popolaresco immaginare. Giovanni Cavallino patisce il male comune degli eruditi della età sua, la mania etimologica, l'ossessione dell'allegoria e del simbolo. Parlando delle porte e dei monti, egli ricorda i varii nomi di ciascuno, e cerca di darne ragione il meglio che può, e quando non l'ajutano la storia o il sapere, s'ajuta con la fantasia. Di queste curiose fanfaluche vedremo qualche esempio più sotto, ma darne un saggio anche qui non sarà fuor di luogo. La porta Septinea (Septimiana) prende il nome dalla plaga di settentrione, alla quale è rivolta, oppure lo deriva da sub e da Jano, trovandosi d'essere

sotto il Gianicolo. Il monte Palanteo (Palatino) si denomina da Pallante, dea del sapere. Il colle Capitolino è così chiamato perchè capo di tutta la città, o piuttosto perchè vi si raccoglievano i senatori come i frati al capitolo. Il Celio ebbe nome dall'altezza, a celsitudine. Parlando delle regioni, dice quale fosse l'impresa del popolo di ciascuna, e s'industria di spiegare le figure e i colori che mostravano. Del resto, narrando, descrivendo, apostrofando, egli è sempre occupato dal pensiero di far concordare, in appoggio di quanto dice, gli scrittori e le prove.

L'opera di Giovanni Cavallino, scritta in sull'ultimo scorcio del medio evo, può considerarsi come il primo trattato di antichità romane che siaci rimasto. Essa è, senza dubbio, una congerie disordinata e deforme di fatti non ancora dominati dallo spirito critico, ma già vi si

può scorgere dentro qualche bagliore del vicino Rinascimento, e ciò che ancora non viene a legare il pensiero, lega l'affetto di cui palpita ogni parola, l'affetto vivo e reverente per Roma invitta, eterna e beata. Quando vien meno l'ammirazione ingenua e fantasiosa dei Mirabilia, un'altra già ne comincia che prende e serba il suo luogo.

Dopo ciò entriamo nel vasto e popolato regno delle leggende.

CAPITOLO III.

La fondazione di Roma.

Tra le storie dell'antichità, le quali il medio evo ricorda e ripete, una delle più celebri è la storia di Enea. Il giullare la sapeva a mente e la recitava all'occasione¹⁵⁰. Enea era la Romanae stirpis

150 Roman de Flamenca (pubblicato da Paolo Meyer, Parigi, 1865), V. 619-24:

L'autre comtava d'Eneas
E de Dido consi remas
Per lui dolenta e mesquina;
L'autre comtava de Lavina
Con fes lo bren el cairel traire
A la gaita de l'anzor caire.

origo, e l'Eneide il poema delle origini di Roma e del romano impero. Benedetto di Sainte-More e Heinrich von Weldeke rifacevano l'Eneide di Virgilio. Ma la leggenda, inclinata sempre ad allontanare nel passato i principii delle cose, non si ferma ad Enea, e s'ingegna di trovare prima di lui altri, più remoti fondatori.

Porcio Catone, Varrone, Fabio Pittore, Dionigi di Alicarnasso, Solino, altri parecchi, ci conservarono le numerose leggende che intorno alle origini della città, certo sino da tempi antichissimi, si vennero formando nella fantasia

Cf. ALEXANDRE PÈY, *Essai sur li romans d'Eneas*, Parigi, 1856; JOLY, *BENOÎT DE SAINTE-MORE ET LE ROMAN DE TROYE*, PARIGI, 1870-1, VOL. II, P. 318-56; COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, v. II, p. 8 segg.

popolare¹⁵¹. Queste leggende, di cui non debbo qui discorrere di proposito, passarono nel medio evo, raccoglitori curiosi e solleciti delle più disparate finzioni, e ben presto ebbero a trovarsi in nuova compagnia. Sono senza numero le cronache e gli altri libri d'ogni maniera in cui si ricordano i primi che vennero in Italia a fondare città e regni sul luogo stesso dove sorse poi Roma: Saturno, Giano, Italo, Roma, Ercole, Tiberi, ecc.

Già qualcuno degli antichi, non potendo raccapezzarsi fra le innumerevoli e contraddittorie

151 Cf. NIEBUHR, *Römische Geschichte*, Berlino, 1853, vol. I, p. 118-24. Circa il carattere mitico di alcune di esse, v. J. L. W. SCHWARTZ, *Der Ursprung der Stamm - und Gründungs - Sage Roms unter dem Reflex indogermanischer Mythen*, Jena, 1878.

tradizioni, confessò delle origini di Roma nulla potersi sapere con sicurezza. Isidoro di Siviglia (c. 570-636) così ragiona in un luogo delle Etimologie¹⁵²: «De auctoribus conditarum urbium plerumque dissensio invenitur: adeo ut ne urbis quidem Romae origo possit diligenter cognosci. Nam Sallustius dicit: Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani, et cum iis aborigenes. Alii dicunt ab Evandro, secundum quod Virgilius: Tunc rex Evandrus romanae conditor arcis. Alii a Romulo, ut, En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma. Si igitur tantae civitatis certa ratio non apparet, non mirum si in aliarum opinione dubitatur». Circa l'800, Giorgio Sincello, riferite alcune delle tradizioni più divulgate circa l'origine di Roma, dice non trovarsi due soli scrittori che vadano fra

152 L. XV, c. I.

loro d'accordo¹⁵³. Ma la leggenda ha per officio appunto di sapere ciò che la storia certa non sa.

La leggenda è singolarmente logica ne' suoi procedimenti. Stabilito che le sorti di Roma erano intimamente collegate con le sorti del cristianesimo, e riconosciuto che la fondazione della città era stata, sin dai primordii della storia dell'uman genere, contemplata dalla Provvidenza, ragion voleva che la leggenda si prolungasse innanzi e indietro, nel futuro e nel passato, sino a quegli estremi termini a cui la storia stessa, così com'era figurata e limitata nel dogma, le poteva concedere di pervenire. Per una parte dunque la leggenda si stende sin quasi alla catastrofe del gran dramma dell'umanità, il Giudizio Universale: l'Anticristo porrà fine al

¹⁵³ *Chronographia*, ed. di Bonna, 1829 (*Corpus scriptorum historiae byzantinae*), vol. I, p. 361-7.

sacro romano impero. Per un'altra essa rimonta indietro sino a Noè.

Perchè sino a Noè e non sino ad Adamo? La ragione è per se stessa evidente. Il diluvio spazza dalla faccia della terra le città ed i regni; dopo il diluvio la storia del genere umano comincia da capo, e, per certi rispetti, si può considerare Noè quale il primo uomo.

Ragionevolmente le origini di una città non si potevano far rimontare al di là del diluvio. Inoltre, con porre primo fondatore Noè, il patriarca senza colpa scampato all'universale sterminio, si procacciava alla città un titolo particolarissimo di santità e di gloria. Da Noè verrà il nuovo genere umano che sarà redento da Cristo, da Noè dev'esser dato principio a quella Roma che ha da preparare il mondo alla venuta del Redentore. Si aggiunga che da Noè discendendo tutti i popoli, il

*luogo dove quegli aveva fermato la sua sede,
acquistava su tutto il mondo un legittimo impero.
Un padre della Chiesa, ragionando sui fatti
compiuti, non avrebbe potuto trovare fra essi
relazioni più significative di quelle che,
inconsciamente, trovava la fantasia popolare.*

*Come, dove, quando sia nata così fatta
leggenda non è nessuno che possa dirlo. Nata
che fu, si divulgò rapidamente, e s'introdusse in
libri d'indole diversissima.*

*Il più antico è la Graphia aureae urbis Romae.
Quivi si narra come il patriarca Noè, dopochè la
sua pervertita discendenza ebbe edificata la torre
di Babele, entrò co' figliuoli in una nave e
approdò in Italia. Non lunge dal luogo dove poi
sorse Roma, costruì una città cui diede il suo
nome, ed ivi terminò le fatiche e la vita. Giano,
suo figliuolo, insieme con un altro Giano, figliuolo*

di Jafet, e con l'indigena Camese, costruì poi sul Palatino una città denominata Gianicolo: «in monte Palatino civitatem Janiculum construens regnum accepit». Circa quel medesimo tempo venne in Italia anche Nembrot, che è tutt'uno con Saturno: «Nemroth, qui et Saturnus, a Jove filio eunuchizatus ad jam dictum Jani regnum devenit». Si noti come la leggenda cristiana cerca di appoggiarsi sulle tradizioni pagane. Saturno riappare in Nembrot, Giano è figlio di Noè: or ora vedremo lo stesso Noè tramutarsi in Giano. Saturno fondò sul Campidoglio una città chiamata Saturna; poi venne Italo coi Siracusani, venne Ercole cogli Argivi, venne Tibri re degli Aborigeni, vennero Evandro, e il re dei Coribanti, e Glauco e Roma e Aventino Silvio, i quali tutti fondarono sulla terra di Roma varie città. Ma il luogo più illustre fu, sin dalle origini, il Palatino,

«in quo omnes postea imperatores et cesares feliciter habitaverunt».

Questa storia riferisce per filo e per segno nel suo Libellus de quatuor majoribus regnis et Romanae urbis exordio, Martino Polono¹⁵⁴, morto nel 1279; nè si può dire con sicurezza s'egli la tragga dalla Graphia o d'altronde, comechè usi nel narrarla quasi le stesse parole di quella. Galvagno Fiamma (c. 1344), quanto circospetto e preciso nel narrare le cose de' tempi suoi, altrettanto facile ad accogliere ogni più solenne stravaganza quando parla de' tempi antichi, ripete nel suo Manipulus Florum il racconto della Graphia, che chiama liber valde authenticus¹⁵⁵, confortandolo di sue molte ragioni, e lo stesso fa

154 Innanzi alla Cronaca nell'edizione di Basilea, 1559.

155 C. IV, ap. MURAT., *Script.*, t. XI, col. 540-1.

*Giovanni da Cermenate*¹⁵⁶, vissuto nella prima metà del XIV secolo. Ma i ripetitori, di solito, attingono piuttosto che dalla *Graphia*, dal *Libellus* di Martino Polono. Così Ranulfo Higden nel *Polychronicon*¹⁵⁷, l'autore dell'*Eulogium*¹⁵⁸, l'autore di una cronaca francese intitolata *Compendium Romanorum*¹⁵⁹, ecc. Di altri non si

¹⁵⁶ *Historia de situ*, ecc., c. I, ap. MURAT., *Script.*, t. IX, col. 1227. Giovanni Cavallino nel l. VI, c. 8-20 della *Polistoria* parla di tredici fondatori di Roma, che sono, Noè, Giano, Nembroth, Italo, Giove, Fauno, Evandro, Ercole, Cimpro, Enea, Latino, Aventino, Romolo, a cui si aggiunge Remo.

¹⁵⁷ L. I, c. 24.

¹⁵⁸ V. I, p. 409.

¹⁵⁹ Cod. della Bibl. Nat. di Parigi, Fr. 730, sec. XV.

può dire se attingano dalla Graphia oppure dal Libellus, benchè sia piuttosto da credere che da questo. Così il Ramponi nella citata Historia di cose memorabili della città di Bologna¹⁶⁰, lo Pseudo Leonardo Aretino, in quella grossolana contraffazione della Fiorita d'Italia di Fra Guido, che s'intitola L'Aquila volante¹⁶¹, l'autore di un sunto di storia romana a cui va aggiunta una descrizione di Roma, contenuto nel cod.

Marciano lat., cl. X, CCXXXI. Teodorico Engelhusio sembra attingere da una fonte diversa dalle comuni quando dice nel Chronicon: «Hoc tempore Noë, cum filii contra Dei et suam voluntatem turrim construere coepissent, ipse cum filio suo Jonico ratem adscendens, pervenit

160 Inedita. Cod. dell'Universitaria di Bologna, n. 431, f. 18 v.

161 Venezia, 1517, l. II, c. 70.

ad locum Europae ubi nunc est Roma, et ibi constructo palatio, juxta Albulam resedit, ubi nunc est Ecclesia S. Johannis ad Janiculum, a nomine filii sui Jano; non longe tandem ab urbe sepultus, ut ait Estadius, anno vitae suae DCCCCL». Questo Jonico (Jonito, Janito) di cui parla a più riprese Gotofredo da Viterbo, e che già trovasi ricordato nella *Historia Scholastica* e nelle *Revelationes* di Metodio, altri probabilmente non è che lo stesso Jano o Giano.

Raccontando la venuta di Noè in Italia la *Graphia* e Martino Polono citano un Hescodius (altrove Escodius, Estodius, Eustodius) nome non altrimenti conosciuto nella storia letteraria. L'Ozanam gli vorrebbe sostituito Esiodo che pure si trova citato¹⁶², ma che sarebbe senza dubbio anch'esso nome suppositizio. Nella edizione

¹⁶² *Documents inédits*, p. 155, n. a.

*della Cronaca di Martino Polono pubblicata in
Basilea il 1559, a Hescodius fu sostituito
Methodius; ma negli scritti che vanno sotto il
nome di Metodio nulla si trova che giustifichi tale
sostituzione.*

*Fazio degli Uberti, introducendo nel c. 12 del l.
I del Dittamondo, Roma a narrare la propria
storia, fa ch'ella dica fra l'altro:*

*Nel tempo che nel mondo la mia spera
Apparve in prima qui dove noi stiamo,
Dopo il diluvio ancor poca gente era.
Noè, che si può dire un altro Adamo,
Navigando per mar giunse al mio lito,
Come piacque a colui ch'io credo ed
amo;*

*E tanto gli fu dolce questo sito,
Che per riposo alla sua fine il prese*

*Con darmi più del suo ch'io non ti
addito*¹⁶³.

Non so se a tutta questa favola della venuta di

163 Non ispiacerà al lettore ch'io trascriva qui per la sua curiosità un passo del commento inedito che Guglielmo Capello fece al poema, passo che appunto si riferisce al luogo testè citato. Lo traggo da un codice del *Dittamondo*, scritto nel 1437, e conservato nella Nazionale di Torino, sotto la segnatura N. I, 5: «Si come dice Esiodo, e altrove non credo si lega, dopo i figliuoli di Noè ebbero edificata la torre de confusione, Noè con alchum entrò in nave in furia et arrivò presso al luocho ove è Roma, e li edificò una terra e chiamola dal suo nome Noè, in la quale finì le sue fatiche e la vita. Poi Jano, figliuolo di Jafet e nipote di Noè, e Camese paesano edificarono lo

Noè in Italia e di una città da lui fondata sul luogo di Roma, non abbia per avventura dato origine un monumento che nel medio evo si vedeva nel Foro di Nerva, e a cui era stato dato il nome di

Janicolo. Poi Saturno fugì da Creti per pagura di Jove suo figliuolo et arrivò a le parti ove adesso è Roma, et edificò in lo monte del Capitolio. Italo era venuto poco tempo inanze et edificata una città a riva a l'Albula che poi fu chiamato Tebero. Hercules, figliolo de Italo, come dice Varrone, venendo da Argos de Grecia a quelli medesmi luochi edificò in lo monte Palanteo. Successu temporis venne Evandro da Archadia et edificone un'altra lì vicina. Dopo questo venne Roma figliola de Enea con gran moltitudine di Troiani, secondo dice Solino, et edificone un'altra. Aventino, re degli Albani, tenne drieto et edificò in monte Aventino. Glauco, figliolo iuniore di

Arca di Noè¹⁶⁴. Giacomo Malvezzi crede che il Noè che venne in Italia non fu il Patriarca, ma un altro¹⁶⁵.

Jove, venne apresso, e pur in lo terreno vicino edificò una città. Dopo questi venne da levante il re Tibri con molti di suoi, et edificò una città a la riva del Tevere, e in lo Tevere se anegò, e 'l fiume però mutò nome, ove prima se chiamava Albula, poscia se chiamò Tebris. Roma ogie comprende tutti septe questi monti in li [quali] forono edificate le città soprascripte da ditti signori, sì che è da credere che fossono picholi reducti.

Janicolo

Tarpeio

Aventino

Palanteo

Galvagno Fiamma narra inoltre, seguendo in parte la Historia scholastica di Pietro Comestore¹⁶⁶, come il figliuolo di Noè, Janito, peritissimo in astrologia, vaticinasse i quattro

Quirinale

Celion

Viminale}Montes Romae».

164 Giovanni Cavallino, narrata nel l. VI, c. 8, la venuta di Noè in Italia, soggiunge: «Civitatem construxit nominis sui, et dicitur hodie a romanis archa Noe, ubi habetur hodie macellum prope turrim comitum, in qua et laboribus et vite terminum dedit». Quel nome non si comincia dunque ad usare soltanto nel XV secolo, come il Jordan crede. E esso pare sia una corruzione di *arcus Nervae*, nome con cui fu designato il tempio di Minerva (le Colonnacce) nel Foro di Nerva. Il Signorili ricorda l'*epitaphium scriptum*

imperi, e la dominazione del quarto, cioè del romano, sopra tutta la terra. «Quo audito Nembrot gigas altissimus, et tyrannus crudelissimus, qui turrim Babel propterea erexit cupiditate dominandi altius, ut in illa Civitate nomen suum perpetuum haberet, vocavit filium suum nomine Camesem, praecipiens ei, ut navigio intraret Italiam, et ibi aliquam Civitatem construeret, sperans quod illa foret, quae Domina Mundi futura esset: Quibus auditis Cameses, praecepto patris arctato, navigio

in oratorio Nervae, in loco qui dicitur corrupto vocabulo arca Noe ad honorem Nervae. DE-ROSSI, Le prime raccolte d'antiche iscrizioni, p.

48. Cf. Jordan, op. cit., v. II, p. 469, 503-4.

165 Chronicon, dist. I, c. 1, ap. MURAT., Script., t. XIV, col. 783.

166 Liber Genesis, c. 37.

intravit Italiam, et in partibus ubi nunc est Roma, primus inhabitator fuit»¹⁶⁷. Dopo di lui viene in Italia Noè.

167 *Manipulus Florum*, c. IV. In certe Cronache latine, le quali si stendono dal diluvio sino all'anno 625 dell'era volgare, contenute in un codice della Nazionale di Torino, segnato H, V, 37, si legge (f. 13 v., 14 v.) quanto segue.

Quod Noe post diluvium genuit quartum filium qui vocatus fuit Jonatus Astrologus.

Post Diluvium enim prefatus Noe genuit alium filium qui recto nomine dictus fuit Jonitus, et alio nomine dictus fuit Ynay, et fuit iste Jonitus magnus Astrologus et Propheta.

Quod ante quam Roma esset prophetizatum fuit de Imperio Romano.

Qui Jonitus Astrologus multa prophetavit et dixit

Ma ciò che fa più meraviglia si è ritrovare la leggenda nel libro di Pierfrancesco Giambullari, intitolato Origini della lingua fiorentina, altrimenti il Gello, e stampato la prima volta in Firenze

de quatuor Imperiis mundi et maxime de Imperio Romanorum, dicendo quod Imperium Romanorum debebat esse de semine Japhet. Similiter Noe predixit de Imperio Romanorum, tunc temporis quando Noe benedixit filio suo Japhet, dicens ei: Tu vocaberis Japhet, quod interpretatur latitudo, et deus dilatabit dominium filiorum tuorum, quia tu dominaberis in Europa, et de te nascentur Imperatores et Populi Romani, qui in temporibus erunt domini totius mundi. Et similiter nascentur Sanctissimi Pontifices Romani, etc.

Quod Cameles gigans filius Nemroth gigantis ex precepto ipsius patris sui intravit partes Italiae.

l'anno 1547. Messer Pierfrancesco, autore della Storia generale d'Europa, e uno dei fondatori dell'Accademia Florentina, par quasi voglia darsi l'aria d'avere scoperto egli per il primo questo

Cum enim Nenroth gigans decem cubitorum in longitudine audivisset et per seriem bene intellexisset prophetiam et dictum ipsius Joniti, et item benedictionem ipsius Noe ad filium suum, accensus et incitatus mirabiliter et ultra modum amore et desiderio dominandi, habens XI filios probissimos, in quibus erat unus secundogenitus, nomine Cameses, similiter gigans undecem cubitorum in longitudine, precepit ipsi Camesi filio suo ut Italiam intraret et ibidem civitatem hedificaret, sperans ipsam esse illam civitatem que deberet toto mundo dominari. Sed nota quod Italia non habebat adhuc aliquod nomen, quia nulla habitacio erat, ymo fuit primo dicta provincia

gran fatto della venuta di Noè in Italia e mostra di riuscire a tale scoperta per via d'induzioni, come potrebbe fare uno storico moderno, che, col sussidio della filologia e della mitologia

Camesena ab Camese gigante, qui primo intravit sine mora post preceptum patris et ibi habitavit.

Quod Italia accipit nomen ab Italo Rege.

Postea dicta fuit Italia ab Italo Jullio rege Siciliae qui fuit filius supradicti Nenroth et fuit

terciogenitus et regnavit in Italia post ipsum

Camesem. Et sic de cetero dicta fuit Italia a ipso Italo.

Quod Noe intravit Italiam.

Tunc Noe, audiens introitum illius Camesis filii Nenroth, assumptis secum Japhet, dicto Jano bifronte, filio suo, et Jano bitorporco (*sic*), filio ipsius Japhet, et magna populorum multitudine, Italiam intravit anno mundi MDCCCLXII.

comparata, risalendo di grado in grado, riesca a stabilire alcun fatto della storia primordiale. Ecco, in succinto, il suo ragionamento, scopo ultimo del quale si è di mostrare che la lingua toscana

Quod Noe in Italia civitatem construxit quam ex nomine suo Noecam appellavit.

Et iusta locum ubi nunc est Roma ipse Noe civitatem construxit quam ex suo nomine Noecam appellavit, in qua diem suum clausit extremum anno mundi duomillia et sex anni.

Quod Noe in fine vite sue fecit quoddam notabile exemplum.

Ipse idem Noe cum laboraret in extremis videns quod non poterat plus vivere, quia senes erat annorum DCCCCL, fecit quoddam notabile ad exemplum aliorum, videlicet quod vocavit ad se Japhet filium suum pro ut habetur in libro Bede, et dixit ei: Fili mi, fac mihi sepulcrum marmoreum

deriva dall'aramea per mezzo dell'etrusca. Anzi tutto si vogliono fissare due punti non soggetti a controversia: l'Italia fu, negli antichissimi tempi, denominata Enotria, e Giano fu il primo re d'Italia secondo le memorie più autentiche. Ora Enotria vuol dire paese del vino, e Jano è nome arameo ed ebraico, formato di Jain, che significa vino, e di no, che significa famoso. Dunque Jano è l'inventore del vino e una stessa cosa con Noè, il quale è pure tutt'uno con Ogige e con Cielo, ossia Urano. «Ma che Jano sia veramente Noè lo manifesta ancora il suo sepolcro, trovato (dicono) a Roma nel monte Janicolo non è molti anni. Perchè in quello, oltre la testa con due visi,

ex utraque parte foramina habens talliter quod stent manus mee extra sepulcrum extense et vacue in signum et memoriam quod fui dominus totius mundi, et nihil de ipso mundo attuli.

ed oltre la nave, si vedeva intagliata una vite con molti grappoli di uva per conservare quanto più si poteva la memoria di tanto dono». Le due facce simboliche di Giano assai bene si convengono a Noè, il quale appartenne a due diverse età, l'una prima, l'altra dopo il diluvio¹⁶⁸. Noè venne in Italia 108 anni dopo il diluvio, prima assai della confusione babelica, la quale segui poi l'anno 340. Saturno più tardi si associò a lui, e allora ebbe principio l'età dell'oro¹⁶⁹.

168 EGIDIO DA VITERBO dice nella *Historia viginti seculorum* (cod. dell'Angelica in Roma, segnato C, 8, 19, f. 1 r.): «Noe qui primo seculo finem sequenti initium faciens duos se facies, habentem sculpi iussit».

169 *Origine della lingua fiorentina*, ed. di Firenze, 1549, p. 17 segg.

Finalmente Giovanni d'Outremeuse, attingendo a non so che sorgenti, narra la seguente ingarbugliatissima istoria¹⁷⁰: «A temps de chis Nemprot vient promier Japhet habiteir en Europe; si amynat awec ly dois de ses fils, qui furent nommeis Jabam et Rachem. Et vinrent aweo eaux Janus, li fils Jabam, et Janus, li fils Rachem, et pluseurs altres de la nation Japhet, et vinrent en droit lieu où la citeit de Romme fut depuis et est fondée. - Et edifiat là chascon tabernacles, sicom vilhettes petites; et furent toutes nommeis apres leurs nommes des II Janus, excepteit une qui fut nommée Recheane, apres Rachem. Mains ilhs n'oient nient là habiteit une an, que grant multitude de serpens et altres biestes vynemeux les racacherent oultre mere, dont ilh astoient venus». Ma poi Rachem

170 Op. cit., t. I, p. 6, 9.

*tornò «par le commandement de Dieu qui li
envoiait certain signe, par lequeile ilh fist voidier
de son pays tous les serpens, et s'en alerent en
Orient. Se prisent puis ches serpens habitation
en la thour de Babel, c'on nommoit adont la thour
de confusion. - Chis Rachem fist mult de
habitation en Europ, en la partie c'on nomme
Ytalie, où Romme siet»¹⁷¹.*

171 Altre leggende ebbero corso in Europa le quali si rannodavano a Noè, o ad alcuno della sua famiglia. Secondo l'antichissima tradizione, nella divisione del mondo dopo il diluvio, l'Europa toccò a Jafet, ma si credette pure nel medio evo che Cam avesse regnato in Bretagna.

ARMANNINO GIUDICE dice nel IV conto della *Fiorita d'Italia* che Jafet, andato in Inghilterra, fondò Londra e Chamelot, e che poi le sue genti vennero in Italia, dove Corinto fondò Fiesole,

Poichè siamo a discorrere delle prime favolose origini di Roma, fermiamoci un momento sopra una curiosa leggenda rabbinica, la quale esprime assai bene l'odio che, dopo la distruzione di

Trusco fondò Arezzo, Sutri fondò Sutri «e questa fu la prima città che fosse mai nel paese di Roma». I Bavari pretendevano d'essere venuti dall'Armenia,

dà Nòë üz der arke gie
und daz olezwi von der tüben intphie.

(*Kaiserchronik*, ed. del MASSMANN, v. 318-9).

GIRALDO CAMBRESE narra nella *Topographia Hibernica*, dist. III, c. I (*Opera*, vol. V, p. 139-40; *Rer. brit. m. ae. script.*), la seguente istoria:

«Juxta antiquissimas igitur Hibernensium historias, Caesara neptis Noe, audiens diluvium

*Gerusalemme, gli Ebrei nutrono per Roma, e
che così sovente si trova significato nei
Talmudisti. Nello Scir hascîrun rabba si dice che
nel giorno medesimo in cui Salomone sposò la*

in proximo futurum, ad remotissimas occidentis
insulas, quas necdum quisquam hominum
habitaverat, cum suis complicitibus fugam navigio
destinaverat; sperans, ubi numquam peccatum
perpetratum fuerat, diluvii vindictam locum non
habere. Amissis itaque quae in comitatu habebat
naufragio navibus, una qua cum viris tribus et
quingenta mulieribus vehebatur, nave
superstite, primo ante diluvium anno ad Hibernica
litora forte devenit. Sed licet acute satis et
laudabili in femina ingenio, fatalitatem declinare
statuerit, communem tamen interitum et fere
generalem nullatenus potuit evitare. Litus igitur in
quo navis illa primum applicuit, navicularum litus

figlia di Neco, l'angelo Michele, ministro dell'ira del Signore, piantò una grossa canna nel mare, intorno alla quale si raccolse a poco a poco la terra su cui più tardi fu edificata Roma. Nel giorno in cui Geroboamo eresse i due vitelli d'oro furono in quella terra costrutte due capanne, le quali tosto rovinarono. Ricostrutte, rovinarono novamente. Allora un vecchio per nome Abba Kolon, disse a coloro che le costruivano:

«Queste capanne non si reggeranno finchè voi non mescoliate la terra con acqua dell'Eufrate». Il vecchio parte e procaccia l'acqua, la quale, mescolata col limo, fa sì che le capanne si reggano. Nel trattato Avóda fára del Talmud Gerosolimitano si dice che le due capanne furono costruite da Romolo e Remo. Nel Medras

vocatur, et in quo praefata tumultata est Caesare, usque hodie Caesaræ tumulus nominatur».

Tillim si dice che Romolo e Remo costrussero due grandi capanne; ma nel trattato Sciabbath non si parla che di una capanna sola. Nel Kol bóchim è l'angelo Gabriele quegli che pianta la canna¹⁷².

Per finirla con le leggende che si riferiscono a tempi anteromulei, riporterò ancora un passo curioso della Cronica di Alfonso il Savio. Nel c. XCIX, della parte 1^a, si legge quanto segue: «Otros cuentau en las estorias antiquas de España que quando el rey Rocas anduvo por el mundo buscando los saberes, assi como es ya contado en el comienço de esta estoria de

172 V. EISENMENGER, *Entdecktes Judenthum*, Königsberg, 1711, vol. I. p. 736-7, 778. Questa leggenda è riportata anche da G. G. BREDOW, *Rabbinische Mythen, Erzählungen und Lügen*, 2^a ed., Weilburg, 1833, p. 119-20.

España, que vino por aquel logar do despues fue poblada Roma, è escrivio en dos marmoles quatro letras, las dos en el uno è las dos en el otro que dezien Roma, è estas fallo hi despues Romulo quando la poblo, è progol mucho porque acordavan con el su nombre, è pusol nombre Roma»¹⁷³. Così più tardi, secondo che nella stessa cronaca si legge (c. VI), Giulio Cesare edificò Siviglia per certa indicazione che trovò fatta da Ercole sopra una lapide.

Non mi fermo sui successori di Enea, intorno ai quali tanto già avevano favoleggiato gli antichi. Il medio evo non li dimentica; ma ne stravolge i nomi nelle più inaspettate, e spesso nelle più comiche guise. Dei tempi di Enea e delle guerre da lui combattute, si credette d'aver trovato,

¹⁷³ Chi vuol sapere chi fosse questo re Rocas veda il c. XI di questa medesima parte I^a.

verso l'anno 800 secondo Elinando, nell'XI secolo secondo Guglielmo di Malmesbury, un curioso testimonio; il corpo cioè di Pallante, con quest'epitafio:

*Filius Evandri Pallas, quam lancea Turni
Militis occidit more suo, iacet hic.*

Il corpo, mirabilmente conservato, era gigantesco; la ferita in mezzo al petto misurava quattro piedi e mezzo¹⁷⁴. Ma veniamo oramai a

174 Cf. Des Gervasius von Tilbury Otia Imperialia, in einer Auswahl neu herausgegeben und mit Anmerkungen begleitet von Felix Liebrecht. Annovria, 1856, p. 78, Anm. 14. La narrazione di questo ritrovamento è frequente nei cronisti del medio evo, ma non nei cronisti soltanto. HEINRICH VON WELDEKE ricorda il fatto

Romolo e a Remo e alle leggende che li riguardano.

*Al pari degli altri più famosi eroi Romolo e Remo sono ricordati e celebrati nel medio evo. Guiraut de Calanson, nel famosissimo *enseïnhamen* dove enumera le storie che il giullare non deve ignorare, fa pure ricordo*

De Romulus

E de Remus

Cil que feron Roma bastir.

nella sua *Eneide* (ed. di L. Ettmüller, Lipsia, 1852, p. 225), ponendolo ai tempi della spedizione di Federico Barbarossa in Lombardia. FELICE FABER lo pone ai tempi di Enrico II (*Evagatorium in Terrae Sanctae peregrinationem*, V. III, p. 52, ed. di Stoccarda, *Bibliothek des literarischen Vereins*).

*Di Romolo dice Fazio degli Uberti nel
Dittamondo*¹⁷⁵:

*Bel fu del volto, di membri e del busto,
Forte, leggiere e di grand'intelletto,
E temperato molto nel suo gusto.*

*Va da sè che in pieno cristianesimo non si
poteva più credere alla favola gloriosa degli
amori di Marte e di Rea Silvia. Ciò nondimeno
Giovanni d'Outremeuse racconta ingenuamente
la strana storia che segue, probabilmente da lui
medesimo immaginato*¹⁷⁶: «Item, l'an David III^e et
VI, astoit aleis joweir li roy Amilius des Latins en
la citeit de Remech, et là engenrat-ilh en corps

175 L. I, c. 17.

176 Op. cit., t. I, p. 52-54.

de sa femme, le XV jour de may, à une fois Il enfans lesquelles furent al chief del terme neis en une altre citeit qui oit nom Romech; et, quant li roy veit que sa femme Oderne estoit délivrée de dois enfans marles, se nominat le premier qui nasquit, selonc la citeit de Romech en laqueile ilh astoit neis, Romelus; et l'autre ilh nommat Remus selonc le nom de la citeit de Remeche, où ilh furent engenreis..... Item, l'an David III^e et XXV, transmuat Mars le dieu des bataillhes et li dies des Latins, les figures Romelius et Remus en la semblanche des figures de Romelus et de Remus, les enfans le roy Amilius, tout entirement de corps, de vestimens, de parolles, de sens et de tout; et se les fist demoreir avec le roy une nuit en dormant, si que le matinée ilh furent ausi adeistre à la court que doncque fussent les autres. Et les aultres, qui estoient drois fis de roy,

*ilh mist demoreir avec Laurenche, en la maison
le pastour, ensyment transmueis. Et chu fist-ilh
portant que li roy Amilius devoit morir, qui morut
l'an del coronation le roi David III^e et XXVI».*

*Giovanni Mansel nella Fleur des histoires dice
di Rea Silvia supposta gravida di Marte: «Et peut
estre qu'elle fut illusée ou opprimée d'ung deable
incube». Antonio Cornazzano invece, riferita
l'antica storiella, soggiunge argutamente¹⁷⁷:*

*Se pur tal cosa favola si crede,
La madre è da lodar per l'inventiva
Che del suo stupro a dio la colpa diede.*

*In una storia latina manoscritta che si conserva
nella Nazionale di Torino (cod. E, V, 8) si legge (f.
1 r., col. 2^a): «Romulus et Remus nati occulto*

¹⁷⁷ *De illustrium virorum principiis*, l. II, c. 1.

coitu ex Helia filia Numitoris»; ma nel Commento alla Divina Commedia d'anonimo del secolo XIV¹⁷⁸ si dice schietto schietto: «La verità fu che un chierico della chiesa ebbe a fare con lei, et di lui et di lei nacquono Romolo et Remo».

La favola della lupa nutrice¹⁷⁹, già messa in dubbio dagli antichi¹⁸⁰, trova ancor essa pochi

178 Bologna, 1866-74 (*Collezione di opere inedite e rare dei primi tre secoli della lingua*), vol. I, p. 38. È noto che questo commento, per la massima parte, è tutt'uno con quella di Jacopo della Lana.

179 Circa il mito v. LIEBRECHT, *Romulus und die Welfen*, nel volume intitolato *Zur Volkskunde*, Heilbronn, 1879, p. 17-25, oppure nella *Germania* del PFEIFFER, vol. XI, p. 166 segg.

180 TITO LIVIO dice, l. I, 4: «Sunt qui Laurentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam

sostenitori, e sì che l'ammetterla per vera non doveva sembrare troppo difficile nel medio evo, quando più casi consimili si raccontavano dagli storici¹⁸¹. Brunetto Latini così ne ragiona nel Tesoro¹⁸²: «Et parce que maintes estoires devisent que Romulus et Remus furent né d'une lue, il est bien droiz que je en die la verité. Il est voirs que quant il furent né, l'on les gita sor une riviere parce que le gent ne s'aperceussent que lor mere eust conceu. Entor cele riviere manoit une feme qui servoit à touz communement, et

putent: inde locum fabulae ac miraculo datum».

181 Basti un esempio. Nel *Chronicon Sancti Petri* si narra di un fanciullo rapito, nutrito, e, cosa ben più meravigliosa, educato dai lupi. Ap.

MENCKENIUS, *Script.*, t. III, col. 313-4.

182 *Li Livres dou Tresor*, ed. dello Chabaille, Parigi, 1863, p. 43.

tels femes sont apelées en latin lues. Cele feme prist les enfanz et les norri molt doucement; et por ce fu il dit que il estoient fil d'une lue, mais ne estoient mie». Cedreno narra invece¹⁸³ che la nutrice di Romolo e Remo fu una guardiana di pecore. Donne sì fatte si chiamarono lupe, perchè use a vivere nei monti fra i lupi. Non so quale fortuna tale opinione s'abbia avuto in Oriente; ma in Occidente, quella che Brunetto Latini esprime in forma sì categorica, prese il sopravvento. Armannino Giudice dice brusco e succinto che la nutrice dei figliuoli di Rea «fu una grande puttana, ma li autori volsero parlar di loro cortesemente»; e ancora: «perchè ella era la maggior puttana del paese per la gente si

¹⁸³ *Historiarum Compendium*, ed. di Bonna, 1828-9 (*Corpus script, hist. byzant.*), vol. I, p. 257.

chiamava lupa». Giovanni d'Outremeuse, eclettico e conciliativo, racconta che i due fanciulli furono allattati e da una lupa e da Acca Larenzia, per cagione de' suoi costumi soprannominata lupa. Ciò non di meno la lupa, quale emblema delle loro origini, fu sempre cara ai romani, anche nei tempi di mezzo. Benedetto di Sant'Andrea, il quale scriveva intorno al mille, parlando di un luogo del Laterano cui davasi nome Ad lupam, ricorda due volte che la lupa era detta madre dei Romani¹⁸⁴.

Romolo fonda Roma riunendo in una le molte città costruite da' suoi predecessori, e chiamandola dal proprio suo nome¹⁸⁵. A

¹⁸⁴ *Chronicon*, ap. PERTZ, *Script.*, t. III, p. 712, 720-1.

¹⁸⁵ In certa storia *de Troia et de Roma*, scritta in dialetto napoletano, e contenuta in un codice

compiere la nuova città si richieggono numerosi artefici e copiosi materiali. Non si voleva credere che Roma nel suo principio altro non fosse stata che un povero villaggio e un nido di malandrini. Il solito Giovanni d'Outremeuse racconta¹⁸⁶: «Sor l'an del coronation le roy David III° e XLVII, commenchat Romelus à edifier la grant citeit de Romme; si mandat ouvrirs par tout Europ, et

Gaddiano della Laurenziana, segnato CXLVIII (sec. XIII), si dice a proposito del nome di Roma: «Vole homo dicere ka Roma fo una femina nobilissima Troiana ke fugio de Troia et venne a questo loco lo quale se dice Roma. Et ad li Romani sappenno rio de Roma ke era capo de lo munno avesse nome da femina dissero soppena de lo capo ke Roma magi se non clamasse da nome de femina e da tucti li Romani fo tacuto».

186 Op. cit., vol. I, p. 56.

assembla toute la mateire que ilh besongnoit à son ouvraige; se fist encloire de murs toutes les citeis que ses devantrains avoient fondeit, dont la plus grant astoit Eneach, que Eneas fondat; et toutes les altres qui là altour estoient fondées, por tant qu'ilh gisoient toutes en unc reon à une lieue ou demy pres, et si en estoit par compte XXXVI citeis, encloyt ou fist encloire Romelus; et fist une seule citeit, et leurs tollit leurs noms, quant elle fut parfaite, et appellat selonc son nom celle citeit Rome, et encor at-ilh à nom Romme». Ciò avvenne l'anno del mondo IIII^m III^c IIII^{xx} IIII, cioè 4484. Secondo Armannino Giudice Romolo e Remo costrussero Roma quando già avevano conquistate molte terre, ed erano venuti in grande signoria. «Ora sono gli due fratelli in molto grande stato. Molte e molte terre si sommisero. Tanto cresciette la loro grande possa

ch'egli pensarono di fare nuova ciptade la quale fosse chapo di tucto il reame. Consiglio n'ebero da loro indovini ove meglio fare si dovesse la ciptade per migliore sito e per più fertile luogo, per buon agurio e sotto migliore pianeto. Subitamente apparve una aguglia sopra quello luogo dove è oggi Roma rotando intorno al cerchiovito, facciando lo suo giro. Questo fece dalla mattina insino a sera. Gl'indovini dissero apertamente che questo era miracholo da dio per dimostranza che la ciptade fare si dovesse proprio in quello luogo sopra 'l quale l'aguglia girava, e che quell'aguglia mostrava che quella ciptà che fare si dovea in quello luogo sarebbe chapo, guida e maggiore sopra ogni altra terra. Quivi allora fu chominciata la nobile ciptade la quale fu ed è per excellenza chapo del

mondo»¹⁸⁷. Nelle già citate cronache latine, contenute nel manoscritto H, V, 37 della Nazionale di Torino, si dice (f. 26 r.) che Romolo e Remo fondarono Roma con la speranza che s'avesse ad adempiere per essa la profezia di Jonito e una rivelazione fatta ad Enea. In pochi giorni Roma, il cui muro girava ventidue miglia, ed era munito di trecentosessanta torri, soggiogò tutte le città e i castelli vicini. Secondo Cedreno Romolo divise la città in quattro parti in onore dei quattro elementi, e costruì un circo le cui dodici porte simboleggiavano i dodici segni dello zodiaco, e l'altre parti rappresentavano la terra, il mare, l'orto, l'ocaso, il corso dei sette pianeti, il cielo. L'uso dei colori onde si distinsero le quattro

187 *Fiorita d'Italia*, conto XXVIII, cod. della Laurenziana, pl. LXII, 12 (scritto nel 1325), f. 212 v., 213 r.

fazioni, Prasina, Veneta, Alba e Russata, risale sino a lui¹⁸⁸. Costantino Manasse (XII secolo) racconta¹⁸⁹ che Romolo segnò i confini della città con un aratro cui erano aggiogati un toro e una giovenca, il toro dalla parte esterna per significare gli uomini dover essere formidabili agli stranieri, la giovenca dalla parte interna per significare dover le donne essere feconde e fedeli ai loro mariti. Romolo tolse pure una zolla fuor del confine, e la gettò dentro alla città augurando che questa potesse allargarsi a spese altrui.

188 *Histor. Compend.*, p. 259. Lo stesso si narra nel *Chronicon Paschale*, ed. di Bonna, 1832, vol. I, p. 206, e da MICHELE GLICA negli *Annali*, ed. di Bonna, 1836, p. 266.

189 *Compendium chronicum*, ed. di Bonna, 1837. v. 1623-30.

Roma, sin dal suo primo nascere opulenta e magnifica, non fu popolata di pastori e di banditi, ma di varie stirpi generose, e di molti nobili uomini. A tale proposito dice la Graphia: «Anno autem CCCC.XXX.III. destructionis troianae urbis expleto, Romulus Priami Troianorum regis sanguine natus, XXII. anno etatis sue, XV. Kal. maias omnes civitates iam dictas muro cinxit, et ex suo nomine Romam vocavit. Et in ea Etrurienses, Sabinenses, Albanenses, Tusculanenses, Politanenses, Telenenses, Ficanenses, Janiculenses, Camerinenses, Capenati, Falisci, Lucani, Ytali, et omnes fere nobiles de toto orbe cum uxoribus et filiis habitaturi conveniunt»¹⁹⁰. In quella strana

190 Martino Polono altera ed abbrevia: «Et in ea (scil. urbe Roma) Sabinenses, Albanenses, Tusculanenses, Policanenses, Celenenses,

farragine storica che va sotto il nome di Gioseffo Gorionide si narra che Romolo per paura grande che ebbe di Davide, cinse con un muro di quarantacinque miglia di giro la città da lui

Citanenses, Camerinenses, Campenati, Lucani et omnes pene nobiles ex Italia, cum uxoribus et filiis convenerunt ibi habitaturi». Giacomo da Acqui si scosta e dalla *Graphia* e da Martino Polono: «Convenerunt autem ibi septem reges palatia et diversas urbes edificantes, videlicet: sabinensis, albanensis, turbanensis, ypolitanensis, celanensis, cameranensis et campanensis et omnes nobiles de Ytalia. Vnde Romulus anno aetatis sue XXIX. videlicet vel VI° kalendas madii et anno IIII° et liiii, post eversionem Troye omnes predictas urbes regales et eorum palatia muris percingere cepit, et ex suo nomine Romam vocavit».

*fondata. Vi si accenna anche a una guerra combattuta fra Romolo e Davide, ma non si dice quale ne fosse l'esito*¹⁹¹.

*Due diverse leggende corsero nell'antichità sulla morte di Remo*¹⁹². Il medio evo accolse ora l'una, ora l'altra, ma diede anche lo spaccio a

191 Josippon, sive Josephi Ben-Gorionis Historiae judaicae libri sex. Ex Hebraeo Latine vertit, Praefatione et Notis illustravit Johannes Gagnier, A. M. Oxonii, MDCCVI, l. I, c. 3.

192 Cf. Tito Livio, l. I, 7. Martino Polono si contraddice a questo proposito nel già citato Libellus, giacchè prima dice che Roma fu fondata da Romolo e Remo ed ebbe da essi il nome, poi, che Romolo prese a cingere di muro le città costruite dai suoi predecessori quando Remo era già morto; finalmente, citando Livio, riferisce tutt'a due le tradizioni antiche.

qualche nuova finzione. Secondo una leggenda nata, senza dubbio, in Francia, Remo, separatosi dal fratello, fondò la città di Reims, la quale sorpassava di gran lunga Roma in bellezza e in ricchezza. Tornato dopo alcun tempo a Roma, varca con un salto l'umile muro della città, ed è dal fratello fatto morire. Il figlio di Remo uccide poi lo zio e regna in suo luogo. Questa storia si trova ora con una, ora con un'altra variante, nel romanzo francese d'Athis et Prophlias, in Giovanni d'Outremeuse, nei Faictz merveilleux de Virgille, nel Virgilius inglese¹⁹³ ecc. Nell'Athis et Prophlias la storia è narrata nei seguenti termini:¹⁹⁴

193 THOMS, *Early English Prose Romances*, 2^a ed, Londra, 1858, vol. II, p. 21-4.

194 Cod. della Bibl. Nat. di Parigi Fr. 375, f. 120 v., col. 2^a - 4^a. Questo racconto manca al

*Et Remus s'en ala en France,
Une cite fist par poissance;
Quant il [l'] ot assise e fondee
En son non l'a Rains apelee.*

.

*A Rains estut Remus lonc tens,
Tant qu'il li vint en son pourpens
Qu'il iroit Rome veoir,
A Romulus qu'il veut savoir
Comment il maintenoit sa tere,
Se il i a ou pais ou guerre.
A Rome en est venus Remus,
Grant joie en maint Romulus,
Li citoien de la cite*

frammento tedesco dell'*Athis e Prophilius*
pubblicato da Guglielmo Grimm negli Atti
dell'Accademia di Berlino, 1844, 1852.

*En ont grant joie demene.
A Rome avoit ja moult de gent,
Formement poeplee espessement,
Encor erent li mur moult bas
Entor la vile par compas.
Romulus ot devant jure
.I. grant serment par grant fierte,
Pour çou que bas erent li mur,
Que cil dedens fuissent seur.
Que cil que les murs tressaurra
Que la teste li trencera,
Il n'en perdra ja mention,
N'autre gage si le cief non.
.I. soir s'aloit esbanoier
Remus avoec .I. chevalier
Entor le[s] murs de la cite
Que encor erent bas et le,
Les murs aloient esgardant,*

Et la faiture devisant.
Remus dist .I. mot de folie:
«Cist mur ne m'atalentent mie.
Que valent mur qui ne sont haut,
Qui ne pueent souffrir assaut?
Il sunt trop bas desor la tere,
Ne pueent pas souffrir grant guerre».
Il ne sot mot del sairement
Qui ert jures novelement,
Si dist que les murs tressaudra
Que ja rien n'i atoucera.
Dist ses compains: «Je ne cuit mie
Qu'il ait home en ceste vie
Qui li devroit le cief tolir
Qui les murs peust tressalir».
Quant Remus l'ot s'est desfubles.
Puis li a dit: «Or esgardes».
Cele part vint tos eslaissies,

*Par son le mur sailli em pies
Ou avoit .III. toises de le,
De l'autre part emmi le pre.
Quant il ot cele cose faite
Moult tost fu a Rome retraite.
Quant Romulus vit que Remus
Ot ensi tressailli les murs,
Le cuer ot plein de felonnie,
Sempres li porte grant envie,
Paor a qu'il ne claint sa tere,
Et qu'encor ne li face guerre,
Les diex eu jure u il s'atent
Qu'il l'ocira sans jugement.
Ses castelains et ses barons
A devant lui trestos semons,
Dist qu'il ne veut sa loi fauser,
Ne son sairement parjurer.
De son frere la teste a prise,*

*Moult en a fait aspre justise.
Or commença la felonnie,
La malvaistés, la symonie,
Qui jamais de Rome n'istra
Tant com li siecles durera.*

*Notisi che parecchi padri della Chiesa
rinfacciarono a Roma il parricidio da cui ha
principio la sua storia. Nei Faictz merveilleux de
Virgille, nel Virgilius inglese (anche nel Virgilius
olandese, Amsterdam 1552?) Romolo è colto da
grande invidia quando viene a risapere che le
mura di Reims erano tanto alte che una freccia
non avrebbe potuto raggiungerne la sommità,
mentre quelle di Roma erano così basse che con
un salto si potevano varcare. Romolo decapita il
fratello con le proprie sue mani, poi va e
distrugge Reims. La vedova di Remo la*

*ricostruisce molto più bella e più forte di prima.
Remo secondo, figlio dell'ucciso, leva un
esercito, entra senza contrasto in Roma,
decapita a sua volta lo zio, ed è fatto imperatore.
Allora Roma ebbe mura e fossati, e molti superbi
edifizii, e fu abitata da varie genti, e acquistò
gran nome e grande possanza. In una cronica
francese manoscritta che si conserva nella
Nazionale di Torino (cod. L, II, 10, f. 80 r.) Remo
passa in Gallia mandatovi dal fratello, mentre
Giovanni d'Outremeuse racconta¹⁹⁵: Romelus,
par tant qu'ilh nasquit devant, voloit estre roy tot
seul. Si encachat son frere, et fist crier .1. ban
par tout son rengne, qui poroit Remus, son frere
ochire, ilh le feroit riche home.» Remo fugge in
Gallia, fonda Reims, poi ritorna per chiedere a
Romolo genti da popolare la sua città. Un*

195 Op. cit., vol. I, p. 54-5.

pastore lo riconosce e lo uccide, ma Romolo fa impiccare il pastore. Il domenicano Roberto Holkot (m. nel 1349), facendo una confusione assai strana della storia di Romolo e di Remo con quella degli Orazii e de' Curiazii, dice nel Liber moralizationum historiarum¹⁹⁶ che i due fratelli decidono del primato ponendo ciascuno a combattere tre campioni¹⁹⁷.

196 Ed. del 1586, *moralitas* XI.

197 In un codice Marciano delle *Moralizationes* (lat. cl. III, LXXV, f. 27 v.) non si dice che il competitore di Romolo sia Remo, nè che Romolo abbia avuto parte alcuna nella fondazione della città: «Narratur in gestis Romanorum quod cum Romulus intravit civitatem Romanorum voluit in ea regnare et voluit de ea habere dominium; sed fuit ibi unus qui maximam partem civitatis habuit per se et sibi contradixit et resistit quod non

In Oriente sembra essersi diffusa un'altra leggenda abbastanza curiosa, la quale ha probabilmente radice in ciò che si narra della espiazione del fratricidio compiuta da Romolo

regnaret in civitate, nec haberet dominium, ita quod maxima discordia orta est. Ex hoc tandem, ex mutuo consensu utriusque partis ordinatum fuit quod (per) tres milites ex parte Romuli intrarent campum ad pugnandum et tres ex alia parte, et cuius milites haberent victoriam ille regnaret in civitate et haberet dominium ipsius. Quo facto, Romulus misit tres milites in campum et alter etiam misit tres alios milites. Et in primo progressu (l. congressu) istorum militum occisi fuerunt duo milites ex parte Romuli, et tercius fugam peciit, et dum sic fugeret post se perspexit et vidit alios insequentes, ipse rediit, et primum eorum occidit, postea 2^m et 3^m, et sic dominium

nelle feste Lemurie. La trovo anzi tutto nel Compendium historiarum di Cedreno¹⁹⁸. Remo essendo insorto contro Romolo, questi lo fece morire, il che fu causa di grandi turbazioni nella città. L'oracolo Pizio fece intendere a Romolo che a farle cessare era mestieri si togliesse collega nel reggimento il fratello morto. Romolo fece fare una statua d'oro nella quale si riconosceva effigiato il fratello, e collocatala a canto alla propria, cominciò a dire ogniqualvolta esercitava la regale potestà: Noi ordinammo, noi decretammo, noi permettemmo; con che la città tornò in quiete. Lo stesso su per giù si ha nel

restabat Romulo et postmodum civitatem in pace possedit».

198 Ed. cit., p. 258.

*Chronican Paschale*¹⁹⁹, e negli *Annali di Michele Glica*²⁰⁰.

*Un'altra leggenda, orientale ancor essa, merita di essere qui ricordata. Nelle Revelationes che vanno sotto il nome di Metodio si narra*²⁰¹ *che*

199 Ed. cit., vol. I, p. 204-5.

200 Ed. cit., p. 266.

201 *Maxima Bibliotheca veterum patrum*, ed. di Lione, t. III, p. 727. Circa l'autore di questo scritto e il tempo in cui fu composto si disputò lungamente. Chi l'attribuì a Metodio Patarense, che fu martire nel 311 o 312, chi a Metodio il Confessore, Patriarca di Costantinopoli, morto nell'846, chi a Metodio di Tessalonica, apostolo degli Slavi, vissuto anch'egli nel IX secolo, e chi ad altri Metodii, vissuti nel XIII e XIV. Il Gutschmid lo giudica della prima metà del secolo VIII, il Riezler e il Döllinger credono appartenga

Romolo altrimenti detto Armelo, sposò Bisanzia, figlia di Bisas re di Bizanzio, e di Chuseth, figlia del re Phool di Etiopia, e madre di Alessandro Magno. Romolo donò Roma alla sposa, del che gli ottimati suoi furono molto sdegnati. Da queste nozze nacquero tre figliuoli, Armelo, che regnò poi in Roma, Urbano, che regnò in Bizanzio, e Claudio che regnò in Alessandria. Lo scopo precipuo di questa poco sensata finzione, bizantina di origine, senza dubbio, si è di venire

all'XI. Chi più forse s'approssima al vero è lo Zezschwitz, che lo stima del IX (*Vom Römischen Kaisertum deutscher Nation*, Lipsia, 1877, p. 8, 68, 70-73). Io ebbi tra mani un codice unciale della Barberina (segnato XIV, 44), certo non posteriore al IX secolo, il quale contiene le *Revelationes* mutile in fine.

in appoggio dei diritti che gl'imperatori vantavano su di Roma e su tutto l'impero romano.

Nel medio evo si mostravano in Roma i sepolcri di Romolo e di Remo, quello nella Naumachia dell'antico Campo Vaticano, accosto a San Pietro, questo fuori la Porta Ostiense, a ridosso delle mura, e propriamente nella piramide di Cajo Cestio (meta) che tuttora sorge in quel luogo. Ma la collocazione e la denominazione dei due sepolcri sono, nelle scritture e nelle piante di que' tempi, tutt'altro che costanti, e la piramide di Cestio si trova designata anche come sepolcro di Romolo. L'Anonimo Magliabecchiano pone il sepolcro di Remo presso a Santa Maria in Cosmedin²⁰². Che

202 Cito direttamente dal manoscritto che si conserva nella Nazionale di Firenze, F. 33 v.: «In almachia idest iuxta sanctam manam

la piramide di Cestio fosse il sepolcro di Remo fu creduto ancora dal Petrarca²⁰³.

Tali, in parte, erano le leggende narrate un tempo dalla buona madre, che

cosmedinam: et est meta, quae ut dicitur fuit sepulchrum Remuli: qui mandato Romuli in Jano mortuus fuit: et de meta praedicta: sicut iam dixi, dubito quod non fuit Remuli per Romulum facta: quia illis temporibus Romulus et sui non erant tantae potentiae: aliam ethimologiam sibi non inuenio de qua quidem tacere poposci: sed sit quod vult, mirae pulchritudinis fuit in lapidibus marmoreis tabulata. De quibus tabulis ornatum et constructum fuit ornamentum sancti petri per Constantinum consistentem Imperatorem». La forma *Remulus* invece di *Remus*, foggata per assimilazione su quella di *Romulus*, s'incontra frequentemente nel medio evo. Del sepolcro di

*..... traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Trojani e di Fiesole e di Roma²⁰⁴.*

Remo così si dice in un codice Cottoniano dei *Mirabilia* (Faustina, A, VIII, f. 149 v.): «Prope portam Capenam, que vocatur porta sancti Pauli, iuxta murum urbis, inter portam predictam et montem testarum, sepultus est Remus, frater Romuli. Sepulcrum vero suis lapidibus magnis tabulatum est in altitudine magna, quod in muro coniunctum est. Quia statutis Romuli, quibus consenserat, voluit subiacere, et quia idem Remus incidit in statutum, capite truncatus, sub muro sepultus est. Sepulcrum vero eius ad perpetuam rei memoriam, tum quia frater Romuli erat, tum quia contra statutum fleri non licebat, solempniter constructum est».

*Se si considera un po più addentro lo spirito loro
si scorge come sia intenzione a tutte quasi
comune di mostrare che alla fondazione di Roma
e della sua potenza si richiedeva il concorso e
l'opera di molte e diverse genti:*

*Tantae molis erat romanam condero
gentem.*

203 *Epist. famil.*, VI, II.

204 *Parad.*, c. XV, v. 124-6.

CAPITOLO IV.

Le meraviglie e le curiosità di Roma.

Gli antichi Romani ebbero durante tutto il medio evo fama di costruttori impareggiabili; dovunque una rovina, testimonio di più prospera civiltà, sfida l'urto dei secoli e le ingiurie degli uomini, la fantasia popolare l'attribuisce, a ragione o a torto, ai Romani. Le rovine indestruttibili, ond'era piena l'eterna città, empievano di stupore gli animi dei riguardanti, e certo non v'era altro spettacolo che potesse ispirare della potenza romana un più alto e più immaginoso concetto. Il popolo che aveva innalzato la Mole Adriana, le Terme di Caracalla, il Colosseo, doveva parere ben degno di signoreggiare il mondo.

Le rovine di Roma sono universalmente note nel medio evo, sebbene spesso ne sieno falsati i nomi e se ne disconosca l'uso. A cominciare dal IX secolo, molte delle più cospicue vanno sotto la generica denominazione di palatia e di templa, come sotto il nome di palazzi e di basiliche vanno quelle di Atene. La celebrità loro è assai grande e diffusa. Esse dominavano superbamente le rozze ed umili costruzioni della nuova città, e, di lontano, si scoprivano al pellegrino che, ansioso, le cercava con gli occhi. Angilberto, parlando dei messi spediti da Carlo Magno ad accertarsi di quanto fosse occorso al Papa Leone, dice:

*Culmina iam cernunt Urbis procui ardua
Romae,*

*Optatique vident legati a monte
theatrum*²⁰⁵.

*Il monte a cui qui allude Angilberto non può
essere altro che Montemario, da cui si scopre
un'assai larga e bella veduta della città. Alla
magnificenza di tale veduta accenna Dante
quando fa dire a Cacciaguida:*

*Non era ancora vinto Montemalo
Dal vostro Uccellatojo*²⁰⁶.

*Come i personaggi più illustri della storia
romana divengono paragone d'ogni pregio e
d'ogni virtù, così i monumenti di Roma, restituiti*

²⁰⁵ *Carmen de Karolo Magno*, l. III, v. 542-3, ap.
PERTZ, *Scriptores*, t. II, p. 399.

²⁰⁶ *Parad.*, c. XV, v. 109-10.

*fantasticamente nella primitiva lor condizione,
divengono paragone d'ogni magnificenza.
Quando Paolo Diacono vuol celebrare gli edifizii
di cui il Longobardo Arichi, duca di Benevento,
ornava la sua città, la lode prende naturalmente
la forma del confronto, e il poeta esclama:*

*Aemula Romuleis consurgunt moenia
templis²⁰⁷.*

*Sigiberto Gemblacense (n. c. 1030, m. 1112) dice
degli splendori della città di Metz nella Vita di
San Deoderico²⁰⁸:*

207 Zeitschrift für deutsches Alterthum, Neue Folge, v. IX, p. 471.

208 Ap. PERTZ, Script., t. IV, p. 478.

*Cumque domos cerno, Romana palatia
credo.*

*Nell'XI secolo la copia di edificii per cui andava
superba Roma è proverbiale. Ciascuna città
abbonda in qualche cosa: Mediolanum in clericis,
Papia in deliciis, Roma in aedificiis, Ravenna in
ecclesiis²⁰⁹. Il testo di Praga dei Mirabilia (XIII
secolo?) porta il seguente titolo: Hec sunt
Mirabilia Rome quomodo gloriose constructa
erat; e in fatto i Mirabilia, se poco se ne toglie,
versan tutti sui monumenti.*

²⁰⁹ LANDULFO, *Historia Mediolanensis*, ap.

PERTZ., *Script.*, t. VIII, p. 74. E notisi che con quel
dire *Roma in aedificiis*, e poi subito *Ravenna in
ecclesiis*, pare che per Roma si voglia non far
conto delle chiese, e accennare solamente agli
avanzi di antichi monumenti.

Le Sette meraviglie del mondo furono descritte assai prima che Roma venisse in fiore; lo che spiega come a nessuna delle fabbriche le quali illustrarono poi la Città fosse dato luogo tra quelle. Gli stessi scrittori latini che fanno ricordo dei Miracula mundi non osano accrescerne il numero, nè farvi in onore di Roma sostituzione alcuna, ma si attengono fedelmente alla tradizione²¹⁰. Gregorio di Nazianzo, morto nel

210 Le sette meraviglie erano, secondo l'elenco più antico: le Piramidi d'Egitto, le Mura e i Giardini pensili di Babilonia, il Tempio di Diana in Efeso, il Giove Olimpico di Fidia, il Mausoleo, il Colosso di Rodi, il Faro di Alessandria. V. lo scritto attribuito a FILONE BIZANTINO (III secolo av. l'E. V.) Περὶ τῶν ἐπτὰ θαυμάτων, pubblicato primamente da Leone Allaci in Roma, 1640, poi dall'Orelli, Lipsia, 1816. Questo scritto è mutilo.

389, non ricorda ancora nessun monumento romano²¹¹, e lo stesso dicasi di Gregorio di Tours (n. c. 540, m. 594)²¹² e di Cedreno²¹³. Ma in uno scritterello *De septem mundi miraculis*, attribuito

CASSIODORO (*Var.*, I. VII, 15) enumera le sette meraviglie secondo gli antichi, *prisci saeculi narratores*; ma poi, venendo a parlar di Roma, esclama: «Sed quis illa (miracola) ulterius praecipua putabit, cum in una Urbe tot stupenda conspexerit? Habuerunt honorem, quia praecesserunt tempore; et in rudi saeculo quicquid emersisset novum, per ora hominum jure ferebatur eximium. Nunc autem potest esse veridicum si universa Roma dicatur esse miraculum». In progresso di tempo la lista fu, ora in un modo, ora in un altro, alterata, pur rimanendo fisso il numero di sette. (Cf. MEXIA, *Silva de varia lection*, Siviglia, 1520, parte 3^a,
244

a Beda, ecco improvvisamente apparire a capo delle meraviglie il Campidoglio, che da indi in poi tiene onoratamente il posto che gli spetta²¹⁴. Nei Mirabilia inseriti nel volume intitolato De Roma

capitolo XXXII).

211 Omelia XLIII, 63. Egli annovera le seguenti meraviglie: Tebe di Beozia, Tebe egizia, le Mura di Babilonia, il Mausoleo, le Piramidi, il Colosso di Rodi, e templi di gran mole e di singolare magnificenza di cui non dice il nome.

212 Nel suo trattato *De cursibus ecclesiasticis*, ritrovato e pubblicato dall'Haase, Breslavia, 1853, Gregorio di Tours enumera: l'Arca di Noè, le Mura di Babilonia, il Tempio di Salomone, il sepolcro del Re dei Persi cavato in una sola ametista, il Colosso di Rodi, il Teatro di Eraclea, il Faro di Alessandria.

213 Le meraviglie registrate da Cedreno sono: le

prisca et nova varii auctores, pubblicato da Giacomo Mazochio in Roma nel 1523, alle sette meraviglie del mondo, fra cui è il Campidoglio, fanno degno riscontro sette meraviglie di Roma,

Piramidi, il Faro di Alessandria, il Colosso di Rodi, il Mausoleo, il Tempio di Diana in Efeso, il Teatro di Miris in Licia, il Bosco di Pergamo.

214 «Quod primum est, Capitolium Romae, salvatio civium, major quam civitas». *The complete Works of Venerable Bede by J. A. Giles*, Londra, 1843, v. IV, p. 10. Lo scritto *De septem mundi miraculis* è generalmente tenuto apocrifo; ma ciò poco importa al caso nostro, giacchè l'antichità sua non potrebbe per questo essere contestata. Il passo che si riferisce al Campidoglio fu pubblicato anonimo dal Docen di su un manoscritto del secolo VIII. Il Campidoglio è messo per primo in parecchi altri elenchi

*le quali sono: l'Acquedotto Claudio, le Terme di Diocleziano, il Foro di Nerva, il Palazzo Maggiore, il Pantheon, il Colosseo, la Mole Adriana*²¹⁵.

manoscritti delle meraviglie del mondo, (V. GREGOROVIVS *Gesch. d St. Rom*, v. III, p. 551, n.); è messo per sesto nel citato libro *De Roma prisca et nova* edito dal Mazochio. Come settima meraviglia lo pone il PANCIROLI, *Res memorabiles*, Francoforte, 1660, tit. XXXII. Il Mabillon (*Diarium ital.*, p. 272) ricorda un manoscritto greco del XIII secolo, dove le sette meraviglie sono: Tebe egizia, le Mura di Babilonia, il Mausoleo, le Piramidi, il Colosso di Rodi, il Campidoglio, il Tempio di Adriano a Cizico.

215 Anche la Germania volle avere le sue sette meraviglie che si trovano indicate in una

I Mirabilia cominciano la lista dei palazzi col Palatium majus in Pallanteo, ossia sul Palatino. Sotto il nome di Palatium majus, o Palazzo maggiore²¹⁶, si comprendevano pare, tutte le rovine del Palatino, le quali si credeva avessero formato un solo grande e magnifico palazzo. Fra i monumenti di Roma esso teneva per dignità il primo luogo, giacchè si credeva fosse stato sede ordinaria degl'imperatori e della suprema potestà del mondo; tuttavia la celebrità sua non raggiunse a gran pezza quella del Campidoglio e del Colosseo. Nella Graphia si narra che Giano

iscrizione nel Duomo di Magonza.

216 Anon. Magliabecch.: «Palacium maius fuit in monte Palatino, quod hodie palazo majore e dicto». Avvertasi che quando cito i *Mirabilia*, si deve intendere propriamente la *Descriptio plenaria*, semprechè non sia indicato altrimenti.

costruì sul Palatino un palazzo «in quo omnes postea imperatores et cesares feliciter habitaverunt». Ranulfo Higden dice, sull'autorità di Gregorio, che il Palazzo maggiore era «in medio urbis in signum monarchiae orbis»²¹⁷; e Giovanni d'Outremeuse: «Premier astoit li palais maiour, qui seyoit emmy la citeit en signe de monarchie qui demontre justiche; chis astoit composeis al maniere de crois, car ilh avoit IIII frons, et en chascun front astoient cent portes de arren dorees»²¹⁸. La prima cosa che Roma dal sommo del monte ove l'ha tratto, fa vedere a Fazio degli Uberti è il Palazzo maggiore:²¹⁹

²¹⁷ *Polychron.*, l. I. c. 24.

²¹⁸ *Op. cit.*, v. I, p. 61.

²¹⁹ Nel citare alcun luogo del Dittamondo mi varrò sempre, a correzione delle spropositatissime stampe, della lezione del

*Le cose quivi ne saran più conte,
Mi disse; e additommi un gran
palagio*

Ch'era dinanzi dalla nostra fronte.

*E sopraggiunse: Pensa s'io
abbragio:*

*Dentro a quel vidi re e più baroni
Tutti albergare bene e stare ad agio.*

*E vidil pien delle mie legioni,
Posto per segno in me di monarchia
In quella parte ove 'l bellico poni²²⁰.*

codice torinese già citato. V. sulla scorrezione

delle stampe del *Dittamondo* uno scritto di R.

RENIKR, intitolato *Alcuni versi greci del*

Dittamondo, nel *Giornale di Filologia romanza*, n.

7, p. 18-33.

220 L. II, c. 31. Guglielmo Capello nota: «Questo

Nel Libro Imperiale il Palazzo maggiore è così descritto²²¹: «Palazo maggiore et chuliseo erano nel mezo di Roma, et era palazo maggiore

fu palagio maggiore del quale hogie si mostra le royne, e l'acqua che lì vicino passa faceva la neumachia (*sic*), cioè il lago nel quale i romani se exercitavano con le galee per imparare sapere essere in le bataglie navale e anchora vi sono alchuni gradi onde il popolo vedeva questi giochi. E questo palagio fu prima fondato dagli arcadi nel monte Palanteo secondo Solino, poi li Romani forsi lo fenno molto majore».

221 Ogniqualvolta mi avverrà di riportare alcun passo del *Libro imperiale* sappiasi che cito, non dalle stampe, ma da codici di Venezia, di Firenze e di Roma. Tolgo il passo recato nel testo dal cod. Marciano ital. cl. XI, CXXVI, f. 98 v.

ritondo, di giro oltre d'uno miglio²²², nel quale erano cinquanta altissime torri, chon cinquanta bellissimi palazi, e di bellezza l'uno simile a l'altro, et l'alteza delle mura erano sesanta braccia et grosse dieci; le quali torre altrettanto disopra passavano, ornate di bellissimi porfidi et marmi di diversi cholori, et nel mezo di drento era uno lacho, nel quale era ogni generazione di pesci, d'intorno al quale circhundava una strada di marmo bianco e selciata di porfidi di diversi cholori, gl'intagli [de] li quali facevano memoria delle storie troyane e dello avvenimento d'Enea in Italia. Lo palazzo aveva una entrata²²³ di altissime e belle porti di metallo, et chosì erano

222 Il cod. ha: *di tondo di giro e choltre*; il cod. Laurenziano pi. LXIII, 21: *ritondo di giro d'uno miglio*.

223 Meglio il cod. Laurenz.: *dieci entrate*.

*porte et finestre degli altri palazi li quali erano
drento di musayco tutti lavorati facendo memoria
de' fatti antichi del chominciamento del mondo.
Le tetta erano coperte di pionbo in fortissima
volta, senza alcuno edificio di lengname, di
chamere, sale, logge et chamminate²²⁴ forniti,
che la natura none aveva in ciò niente manchato;
citerne et fonti et pozi di dolcissime aque. L'aque
del chondotto si chonducevano dal fiume di
fogle²²⁵ sopra quasi i palagi, chadeva l'acqua in
detto lacho, la quale veniva trenta miglia lontano.
Nella sommità d'intorno s'andava a chavallo et a
pie', come altri voleva. Hordinato era d'intorno da
uno de' lati che infino a sommo [si] saliva quasi a
piano. Nel detto palazo stavano tutti li rettori li
quali avevano a dare sententia, et anchora vi si*

224 Il Cod. Laurenz. ha *chucine*.

225 Il Cod. Laurenz.: *della follia*.

*teneva ragione a vedove et a pupilli et orfani.
Furono certi imperatori ch'ordinarono loro stanze
in certi luochi di Roma si chome fu dove era
santo Yanni, che ivi si è Costantino, et a termo,
dove s'adorava lo dio Erchole, dove si è
Diociziano (sic)²²⁶, e dov'è ora santo Piero, che
v'abitò Nerone, e dove santa Maria Trasperina
(sic)²²⁷, che ivi si è Adriano, el quale edificò
chastel Santo Angnuolo; ma la maggiore parte
degli imperadori stavano in palazo maggiore.»*

*Passiamo ora al Colosseo, giacchè del
Campidoglio avrò a dire più opportunamente in
altro capitolo.*

*Il nome di Colosseo si trova primamente usato
nelle Collettanee attribuite a Beda²²⁸, e nella Vita*

226 Intendi le terme di Diocleziano.

227 Leggi Traspontina.

228 *Collectanea*, Op., ed. di Colonia, 1612, t. III,
254

di Stefano IV scritta da Anastasio Bibliotecario, il quale morì prima dell'886²²⁹. I Latini ebbero l'aggettivo *colosseus*²³⁰, dal quale certamente deriva il nome dell'anfiteatro Flavio. Per ragione della mole smisurata il popolo, probabilmente sin

col. 483. Cf. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, s. v. *Coliseum*. Beda scrive propriamente *Colysaeus*, ma è questa senza dubbio una forma corrotta, sebbene popolare. Benedetto canonico ha *Coloseum*, e *Coloseum* la *Graphia*. Nei varii testi dei *Mirabilia*, e qua e là per gli scrittori, si trova *Colosseum*, *Coliseum*, *Colliseum*, *Coliseus*, ecc.

229 *De vitis Pontificum*, ed. di Venezia, 1729, p. 50, col. 2^a. Qui si legge *Colloseum*.

230 PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXIV, 18: «Moles quippe excogitatas videmus statuarum, quas colosseas vocant, turribus pares».

*da tempo assai antico, cominciò a chiamare quell'anfiteatro amphitheatrum colosseum, e poi per brevità, trasformando l'aggettivo in sostantivo, Colosseum, senz'altro*²³¹.

231 L'opinione più comune fu che il Colosseo avesse derivato il nome dal Colosso di Nerone che sorgeva poco discosto. Il PLATINA dice nella Vita di Giovanni VIII: «Coloseus vocant a Neroni Colosso». SCIPIONE MAFFEI mise primo innanzi, e sostenne con validi argomenti l'opinione che il Colosseo dovesse il nome non al Colosso di Nerone, ma alla mole ingente per cui era soprattutto ammirato. Egli ricorda come per testimonianza di ERCHEMPERTO (*Hist. Langob.*, c. 56) si chiamasse Colossus l'anfiteatro di Capua. V. *De amphitheatro*, ecc., c. III, nei *Supplementa utriusque Thesauri* del Poleno, v. V, col. 25, 37, e *Verona illustrata*, parte IV, I, c. 4. V. anche

Checchessia di ciò, i sopradetti scrittori tolsero certamente dall'uso popolare quel nome. Beda, che non fu a Roma, lo udì forse la prima volta da un pellegrino anglosassone. Ma il medio evo, non meno sollecito che fantastico ricercatore di etimologie, ricorse a più complicate spiegazioni. Armannino Giudice, narrato come nel Coliseo (divenuto qui, come anche altrove un tempio, anzi capo di tutti li templi che per lo mondo erano) fossero rinchiusi molti spiriti maligni, che facevano gran segni e gran miracoli, soggiunge che i sacerdoti solevano domandare agli stupiti

MAZUCHIO In Campani amphitheatri titulum, aliasque nonnullas Campanas inscriptiones Commentarius, c. VII, nello stesso volume dei Supplementa. L'opinione del Maffei accetta anche il GREGOROVIVS, Gesch. d. St. Rom, v. II, p. 211.

*spettatori: Colis eum? cioè il maggiore di quegli
iddii; ed essi rispondevano: Colo, d'onde il nome
di Coliseo²³². Il Ramponi dice nella già citata
Storia di Bologna: «Templum namque in urbe*

232 Conto XXX (Cod. Laurenziano, pl. LXII, 12, f.
233 v.). Quivi erano gli molti altari, i quali facti
erano all'onore degli dei, in mezzo degli altri era
quello Giove gli cui ornamenti valeano smisurato
tesoro. Quivi erano preti, i quali per incanti
piovere, nenguire (*altri codici hanno: nevichare*)
grandinare e serenare faceano a loro posta. Gli
forestieri erano menati in quello luogo ove si
facea tante maraviglie che la gente gli davano
grande fede. Allora diceano quegli maligni preti a
coloro che questo vedeano: Colis eum? la qual
cosa volgarmente viene a dire: Coltivi tu dio per
sommo dio? e quegli rispondea: Sì. E per questa
risposta battezzato aveano in quello errore. E per

Roma factum erat, quod totius orbis existebat caput, modo constructum pariter et fabricatum, magne latitudinis, et immense altitudinis, quod dicebatur collideus quia dii ibi colebantur²³³.»

Il Colosseo fu nel medio evo, com'è tutt'ora, la rovina più cospicua della città, e la più acconcia a ispirare un alto concetto della ricchezza e della potenza de' suoi costruttori. A quali peripezie andasse soggetto durante le invasioni non si sa; ma si può credere che più di una volta servisse di propugnacolo agli assaliti, o agli

questo cotale domandare fu poi quello tempio Colliseo chiamato. A contare gli ornamenti di quello Colliseo maraviglia parrebbe a udire: non è quasi cittadie di tanta valuta quanto valeano gli ornamenti di quello falso tempio.

233 Cod. dell'Universitaria di Bologna, n. 431, f. 36 v.

assalitori, e che non lo risparmiassero le fiamme barbariche. Nel medio evo diventa una cava di materiali da costruzione, d'onde si estrae travertino, ferro, piombo, marmo da farne calce. In tempi di guerra civile si trasforma in fortezza, contesa tra i Frangipani e gli Anibaldi; i terremoti soccorrono all'opera distruggitrice degli uomini. In pieno quattrocento Niccolò V, che pure s'acquistò fama lodevole di umanista, e ch'empì Roma di fabbriche, lo spoglia ancora di marmi, per provvedere alle nuove costruzioni onde si accrescevano in Borgo i palazzi apostolici, e Paolo II non si perita d'imitare così biasimevole esempio a beneficio del suo privato palazzo in San Marco²³⁴. Esposta da tanti secoli a tante e

234 Il GREGOROVIVS (*Gesch. d. St. Rom.*, v. VII, p. 638), non so perchè, mette in dubbio il fatto di Paolo II, il quale è attestato da parecchi.

*così formidabili cause di distruzione, l'antica ruina, rimanendo in piedi, pareva quasi dovesse essere indestruttibile, e ciò la faceva più meravigliosa agli occhi del popolo, convinto del resto, per virtù di una antica profezia, che la gran mole dovesse durare quanto Roma e quanto il mondo*²³⁵. Certo, se se ne toglie il Campidoglio,

235 Di questa profezia fa ricordo Beda nel luogo testè citato: «Quamdiu stat Colysaeus stat et Roma: quando cadet Colysaeus, cadet et Roma; quando cadet Roma cadet et mundus». L'idea di collegare le sorti di una città o di un popolo a quelle di un edificio è tutt'altro che nuova; ma qui può far meraviglia vedere stretto un cotal nesso fra Roma cristiana ed un monumento pagano, bagnato dal sangue dei martiri. Più ragionevole sembra una leggenda affine, sparsa fra i Longobardi, secondo la quale quel popolo non

non v'era in tutta la città altro monumento che potesse così vivamente eccitare la fantasia e provocare la leggenda.

Molti cronisti ricordano il colosso di Nerone a cui Vespasiano fece mutare il capo, un altro ponendovene che rappresentava il sole, con sette raggi intorno, i quali misuravano ciascuno ventidue piedi e mezzo²³⁶. Nel medio evo si

poteva decadere mentre durasse la basilica innalzata dalla regina Teodolinda in Monza e dedicata a S. Giovanni Battista. V. PAOLO

*DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 22; V. 6.*

*236 PUBLIO VITTORE, *De urbis Romae regionibus*, regione IV. Cf. MARANGONI, *Delle memorie sacre e profane dell'anfiteatro Flavio volgarmente detto il Colosseo*, Roma, 1746, p. 12-13; MAFFEI, *De amphitheatro*, c. III. Secondo una diversa tradizione Nerone stesso si sarebbe fatto*

sapeva che il colosso rappresentava il Sole, e si sapeva pure dell'altro colosso, sacro al Sole, per cui era andata famosa nell'antichità l'isola di Rodi; può darsi ancora che in qualche cronaca si fosse serbato ricordo del colosso di Apollo che Lucullo trasportò da Apollonia a Roma. Fatto sta che il colosso Neroniano fu da taluno confuso con quello di Rodi. Ranulfo Higden così ne parla²³⁷: «Aliud signum est imago Colossei quam statuam Solis aut ipsius Romae dicunt, de qua mirandum est quomodo tanta moles fundi potuit aut erigi, cum longitudo ejus sit centum viginti sex pedum. Fuit itaque haec statua aliquando in

effigiare in figura del Sole. Commodo fece porvi un altro capo a immagine propria, ma poi vi fu rimesso quello di prima. Il Colosso, opera di Zenodoro, esisteva ancora intero nel V secolo.

237 L. cit.

*insula Rhodi quindecim pedibus altior
eminentioribus locis Romae. Haec statua
sphaeram in specie mundi manu dextra et
gladium sub specie virtutis manu sinistra
gerebat, in signum quod minoris virtutis est
quaerere quam quaesita tueri. Haec quidem
statua aerea, sed imperiali auro deaurata, per
tenebras radiabat continuo et equali motu cum
sole circumferebatur, semper solari corpori
faciem gerens oppositam, quam cuncti Romam
advenientes in signum subjectionis adorabant.
Hanc Beatus Gregorius, cum viribus non posset,
igne supposito destruxit; ex qua solummodo
caput cum manu dextra sphaeram tenente
incendium superfuit, quae nunc ante palatium
domini papae super duas columnas marmoreas
visuntur. Miro quoque modo ars fusilis adhuc in
aere rigido molles mentitur capillos, et os*

loquenti simillimum praefert.» Nell'Eulogium si dice egualmente che il Colosso era stato prima nell'isola di Rodi: «fuit haec statua aliquando in insula Herodii²³⁸.» L'autore del Chronicon Paschale sembra cadere nello stesso errore quando dice che Commodò tolse il capo al Colosso di Rodi per porvi la propria immagine. Naturalmente poi da parecchi si esagera l'altezza del simulacro: nella cronaca latina della Casanatense già citata di sopra si dice (f. 7. v.) che ai tempi di Nerone «Coliseus sive colosus Rome erigitur habens altitudinis pedes septem^c.» Qui vediamo dato alla statua il nome del Colosseo. Nel Chronicon Imaginis Mundi di Jacopo da Acqui il Colosseo è la statua di un dio,

238 Vol. I, p. 414. Alcuni manoscritti del Polychronicon di Ranulfo da me veduti hanno anch'essi *in insula Herodii*.

alta più di cinquecento piedi. Ma una strana favola, e degna d'essere qui riferita, è questa che Vincenzo Bellovacense racconta in un luogo dello Speculum Naturale²³⁹. «Colossus homo monstruosus fuit, quem occisum Tyberis fluvius cooperire non poterit, ipsumque mare per multo spatio rubro sanguine infecit, ut Adelinus²⁴⁰ dicit: cuius etiam templum et statua Romae facta est, quae ab eius nomine Colossus dicitur.»

Fra il Colosso ed il Colosseo doveva necessariamente prodursi nella leggenda una

239 L. XXXI, c. 125.

240 Questi è probabilmente Aldelmo, monaco Baldunense o Malmesburiense, detto anche Adelino, morto nel 709. Per le opere di costui v. FABRICIO, *Bibl. lat. m. et inf. aet.* ed. del Mansi, Padova, 1754, v. I, p. 54-55, e LEYSER, *Hist. poet. et poem. m. ae.*, p. 198-203.

certa attrazione, provocata, se non altro, dalla somiglianza dei nomi. Il Colosso del Sole finisce per entrare nel Colosseo che gli sta dinnanzi, e il Colosseo diventa a dirittura il Tempio del Sole. Allora cominciano a venir fuori tutte le magnificenze e gli splendori di cui naturalmente s'immagina che il Tempio del Sole dovesse essere adorno. E qui troviamo anzi tutto la descrizione dei Mirabilia, ripetuta poscia da molti²⁴¹. «Coloseum fuit templum Solis mire

241 Nelle redazioni più antiche dei *Mirabilia* del Colosseo si fa cenno appena, il che è veramente assai strano. «Ante Coloseum templum Solis, ubi fiebant cerimoniae simulacro quod stabat in fastigio Colosei», dice la *Descriptio plenaria totius urbis*. La *Graphia* ripete queste stesse parole, soggiungendo che il simulacro aveva una corona d'oro ornata di gemme, e che il capo e le

magnitudinis et pulcritudinis diversis camerulis adaptatum, quod totum erat cohopertum ereo celo et deaurato, ubi tonitrua, fulgura et coruscationes fiebant, et per subtiles fistulas pluvie mittebantur. Erant preterea ibi signa supercelestia et planete Sol et Luna, quae quadrigiis propriis ducebantur. In medio vero phebus, hoc est deus solis manebat, qui pedes tenens in terra cum capite celum tangebatur, qui pallam tenebat in manu, innuens quod Roma totum mundum regebat. Post vero temporis spatium beatus Silvester iussit ipsum templum

mani di esso si trovavano allora davanti al Laterano. Martino Polono ha le stesse parole della *Graphia*. Qui dunque il tempio del Sole si trova davanti al Colosseo, ma non è il Colosseo. La descrizione riferita di sopra si trova solo in testi più recenti.

destrui et alia palatia, ut oratores, qui Romam venirent, non per hedificia profana irent, set per ecclesias cum devotione transirent; caput vero et manus predicti ydoli ante palatium suum in Laterano in memoria poni fecit quod modo palla Samsonis falso vocatur a vulgo. Ante vero Coliseum fuit templum, in quo fiebant cerimonie predicto simulacro²⁴².» Il Colosseo è già

242 V. PARTHEY, *Mirabilia Romae*, p. 20-27. Cf.

con un testo molto simile pubblicato dal MASSMANN, *Kaiserchronik*, v. III, p. 413. Andrea Ratisbonense dice il medesimo nella sua Cronaca, e lo stesso racconto si trova nei *Mirabilia* pubblicati da Stefano Planck. L'Anonimo Magliabecchiano ha: «Colliseum idest colossum graece, latine rotundum amphitheatrum nominatur; idest templum solis fuit altitudinis pedum centum et octo, in longitudine rotunditatis

diventato il tempio del Sole, ma le cerimonie religiose si fanno ancor fuori, in un altro tempio. Ciò che qui e altrove si dice degli avanzi del Colosso è confermato dalle piante medievali,

fuit passum mille, arcorum fuit centum quinquaginta, positoque Svetonius dicat maioris situs fuisse, et a Nerone imperatore constructum bis, primo transitoriam et postea auream nominatum, et mirifice constructum cum miris ornamentis intus et extra, et in medio fuit una ymago aerea deaurata, cuius caput et manus cum palla nunc stat in Laterano, et supra coperto (sic) coelo aereo deaurato et arte mathematica compositus (sic) cum cursu omnium stellarum astronomiae facientium sicut in coelo naturaliter stellae solent. Et tantum formam praedicti idoli erat grandis que mirifico pede lapis numi (*lapidis numidici?*) dicitur supra posita, capite tangebatur

*dove spesso, a canto al Laterano se ne vedono figurati il capo e le mani*²⁴³. *Quanto alla distruzione del tempio essa è attribuita a Silvestro anche in una traduzione tedesca dei*

coelum praedictum, ornata mirifice omnibus ornamentis, precipue coronata nobilissime, quia sic totum orbem representabat, sic ornamentum suum habebat simile cum palla praedicta in manu; quae beatus Silvester iussit frangi, et ea dirupta fecit poni in palatio suo in Laterano». Il testo Marciano dell'Anonimo (lat. cl. X, CCXXXI) è più spropositato ancora. Là dove si parla della grandezza della statua la versione italiana dice: «et era la forma del decto Idolo tanto grande che uno non haria il suo piede abbracciato».

L'Anonimo confonde il Colosseo con la Casa aurea.

243 Al tempo di Bernardo Orzellario gli avanzi

Gesta Romanorum, citata dal Massmann²⁴⁴, e in una versione, pure tedesca, dei *Mirabilia*²⁴⁵.

Ranulfo Higden, come abbiamo veduto testè,

del Colosso si conservavano nel Campidoglio. In *Publium Victorem*, ap. *Rerum italicarum Scriptores ex florentinarum Bibliotecarum codicibus*, t. II, col. 979.

244 *Kaiserch.*, v. III, p. 413-4.

245 Cod. della Bibliot. di Corte a Vienna, n. 2906.

I due testi sono quasi identici, ma probabilmente la versione dei *Gesta* attinse dalla versione dei *Mirabilia*. In quella, confondendosi il Colosseo con la Mole Adriana, si dice: «. . . der tempel ist also nv genant von den pilgraimen die Wunderpurck; nor hiez sie die Engelpurck»: nella seconda semplicemente e senza con fusioni: «vnd ist der tempel nue genant von den

l'attribuisce a Gregorio Magno; Giovanni d'Outremeuse a Bonifacio III.

Il medio evo non sa più immaginare un anfiteatro scoperto, e però provvede di un tetto il Colosseo. A questo tetto accenna Fazio degli Uberti, senza tuttavia far parola dell'altre meraviglie²⁴⁶:

*Vedi come un castel ch'è quasi
tondo:*

Coperto fu di rame ad alti seggi²⁴⁷

pilgreymen dye Wunderpurck». E il nome di *Wunderpurck*, ossia Castello delle meraviglie, ben si addiceva al meraviglioso edificio.

246 L. II, c. 31.

247 Questa del cod. torinese è, senza dubbio, la lezione corretta, e non quella delle stampe:

*Dentro a guardar chi combattea nel
fondo.*

*Per Fazio degli Uberti dunque il Colosseo è un
anfiteatro e non un tempio; ma i più lo credono
un tempio, e si compiacciono nella descrizione e
nella esagerazione delle meraviglie che
conteneva. Giovanni d'Outremeuse ne fa autore
Virgilio²⁴⁸. Del simulacro di cielo e dei varii artifizii
che vi si vedevano parla anche, di passata, la
Fiorita di Armannino; ma le maggiori stranezze
che mai siensi dette sul Colosseo trovarsi nel
Libro Imperiale, di cui non sarà fuor di luogo*

Coperto fu di rame e d'alti seggi

248 Op. cit., t. I, p. 70. «Chis temple fist Virgile de
grant bealteit et de mult grandeche, et diverses
cavernes convenables, ecc.».

trascrivere l'intero passo²⁴⁹. «Culiseo era uno tempio di somma grandeza et alteza, la quale alteza era cento cinquanta braccia, nella sommità del quale erano cholonne di venti braccia alte²⁵⁰. Le mura sue furono sette, cinque braccia di lungi l'una dall'altra, et braccia cinque erano grosse. Lo tempio fu fatto in tondo sichome anchora appare. D'intorno aveva grandissima piazza. Le sue entrate furono molte, però che tanto era dall'una porta all'altra quanto la porta era largha, le quali mai per alchuno tempo si serarono, et tutte queste entrate facevano capo nel mezo, dove era una cholonna di metallo tanta alta che passava sopra al tenpio, dove si fermava tutto el tetto, del quale le trave erano di metallo, et l'altro edificio era di rame, et

249 Cod. Marciano cit., f. 99 r.

250 Il cod.: *et alte*.

*chapelle cho lastre di pionbo²⁵¹. Nella ghuia
disopra stava la immagine del sommo Giove.
Questa era di grande statura et tutta di metallo
ed di fuori dorata, et in mano una palla d'oro, et
era sprendidissima. Questa era veduta da
qualunque persona veniva a Roma. Da ogni
gente che dapprima la vedeano si frettava le
genua. Nel detto tenpio fralle dette mura erano
molte chapelle chon infinite statue, et quale
erano d'oro, et qual di cristallo, le quale
presentavano quello iddio nel quale l'uomo aveva
più divozione. Quivi stava lo dio Giove, lo dio
Saturno, e la dea Cebele suo madre, lo dio
Marte, lo dio Appollo, lo dio Venere, lo dio
Mercurio, la dea Diana, lo dio Erchole, lo dyo
Yanno et Vulchano, Yunone et Nettuno, la dea*

²⁵¹ Il cod. Laurenz, già citato ha: *choperto a
chappello con lastre di piombo.*

Ceres, lo dio Baccho, Eulo, Minerva, Vesta, et molti altri iddey li quali allora s'adoravano in queste chapelle, et tutte in luochò di musaycho lavorato²⁵². Venivano le genti di tutto el mondo a fare nel detto tenpio sacrificio, et chome eran giunti al Chuliseo non era lecito ad alchuno voltarsi in alchuna parte, perchè aveva tante porte, che la prima in che si schontrava in quella entrava, et andava addirittura infino alla cholonna di mezo, dove s'inginocchiava e faceva disciprina per ispazio di un'ora; alla quale colonna stavano senpre appicchate infinite discipline d'argento, e fatta l'offerta a Giove, andavano a quella chapella dove stava el suo iddyo, e lì stavano a digiunare tre dì, et portavano secho la vivanda, et chompiuti li tre dì andavano sopra il giro disopra,

²⁵² Il cod. Laurenz.: e tutto il luogho era i
musaico lavorato.

dove erano gli altari del sacrificio, e lì uccidevano la bestia, et disotto mettevano el fuoco; apresso vi gittavano su incenso, perle e pietre preziose macinate, ciaschuno secondo sua possanza, et chosì per ispazio di tre ore facevano fummo a dio; et questa era loro venuta. Era tanto l'oro e le pietre preziose che erano nello detto luochò donate che saria impossibile a rachontallo, et per niente persona l'arie tocate, che si credevano prestamente morire»²⁵³. Qui il Colosseo pare confuso col Pantheon. Del resto la confusione fra

253 Anche nella *Kaiserchronik*, v. 139-54, il Colosseo è il tempio di Giove. Vedi nello stesso poema, v. 75-190, le strane cose che si narrano della religione dei Romani, e che si ritrovano, ma con qualche diversità nella Cronica Universale di Enenkel. Cf. MASSMANN, *Kaiserchronik*, v. III, p. 407-21.

Colosseo, Pantheon e Campidoglio è molto frequente, come vedremo più oltre. Flaminio Primo da Colle, esagerando la capacità del Colosseo, dice che vi potevano prender posto centonovantamila persone²⁵⁴, mentre,

254 *Le cose maravigliose di Roma*, p. 51. Anche l'Arena di Verona, costruita come il Colosseo, ebbe le sue leggende. Vedi MAFFEI, *De amphitheatro*, ecc., c. VII. In una descrizione ritmica della città di Verona, composta nel secolo VIII, son questi versi che appunto riguardano l'Arena:

Habet altum Laberyntum magnum per
circuitum,

In quo nescius ingressus nunquam valet
egredi

Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.

*veramente, non ne conteneva che
centosettemila.*

*Ciò che si narra del cielo artificiato del
Colosseo e delle sue meraviglie fu tolto, senza
dubbio, da una storia molto diffusa nel medio
evo, nella quale si racconta che il re Cosroe di
Persia, l'usurpatore della Croce, volendo essere
adorato per dio, fece costruire una torre*

Così nel testo ricostituito dal MAFFEI, *Istoria
diplomatica*, Mantova, 1727, p. 178. Questo ritmo
fu pubblicato primamente dal MABILLON negli
Analecta vetera, poi dal MURATORI, *Scriptores*, t.
II, parte 2^a, p. 1095. Similmente ebbe le sue
leggende l'anfiteatro di Treveri. V. la leggenda di
Catoldo narrata nei *Gesta Treverorum*, ap.
PERTZ, *Script.*, t. VIII, p. 132-3. Cf. MASSMANN,
Kaiserch., v. III, p. 520.

*d'argento, in cui erano figure del sole, della luna e delle stelle, e certi sottili ed occulti meati pe' quali faceva piovere acqua, ed altri artifizii che simulavano lampi e tuoni*²⁵⁵. *Un cielo di rame,*

255 VINCENZO BELLOVACENSE la riferisce, ma molto in succinto, nello *Speculum historiale*, l. XXIV, c. 12, attingendo da una storia della Santa Croce. Anche GIACOMO DA VORAGINE ne fa cenno nella *Legenda aurea*, c. CXXXVII, *De exaltatione sanctae crucis* (ed. del Grässe). Altri scrittori la narrano più distesamente. Il Massmann (Op. cit., t. III, p. 889-93) ne ricorda parecchi, e tocca della origine probabile della leggenda. Avendo egli riportato i versi dell'*Eraclius* tedesco che vi si riferiscono, io riporterò quelli dell'*Eracle* francese, che al tedesco servì di modello. Manoscritto della Nazionale di Torino, L. 1, 13, f. 17 t., col. 3^a:

adorno di fiori e di delfini che versavano acqua danno i Mirabilia anche al così detto Cantaro nel Paradiso di San Pietro²⁵⁶. È curioso che Enenkel fa venire Cosroe a Roma a edificarvi la torre.

.I. chiel ot fait fuire li folz

A chieres pieres et a cloz

Moult richement l'ot fait ouvrer;

Illec se faisoit sourer,

A la kaitive fole gent,

Ki croit et mescroit pour noient.

Con li peuples le chieu caitif

Tuit i venoient a estrif,

Car par engien, sicon le truis,

Faisoit plouvoir par .I. pietruis

Qu'il ot fait en son chiel amont,

Et si con li escrit du mont

La terre estoit desous cevee,

Et bien planchie et bien pavee.

*L'anno 1332 si fece con gran pompa nel
Colosseo un giuoco di tori, in presenza delle più
belle dame di Roma e d'infinito numero di baroni.
Vi rimasero morti diciotto cavalieri e feriti nove;*

.I. saint fist faire pour sonner,
Con s'il vosist faire tonner,
Et autressi venter faisoit,
Et plus encor quant lui plalsoit.

256 *Descriptio plenaria totius urbis*: «In paradiso
sancti Petri est cantarum quod fecit Simachus
papa columnis porphireticis ornatum, quae
tabulis marmoreis cum griphonibus conexae,
pretioso coelo aereo coopertae, cum floribus et
delfinis aereis et deauratis aquas fundentibus».
Così presso a poco anche Giovanni
d'Outremeuse, op. cit., v. I, p. 73, salvo che a
Simmaco sostituisce «Cornelin, pape premier de
cel nom».

furono uccisi undici tori²⁵⁷. E questo fu il solo spettacolo che ricordasse gli antichi usi del Colosseo, dove, più tardi, la Compagnia del Gonfalone ebbe in costume di rappresentare a Pasqua la Passione di Cristo.

Il Pantheon, che va debitore della sua conservazione al culto cristiano a cui fu consacrato, ebbe ancor esso la sua leggenda.

Nei Mirabilia così se ne narra l'origine:

«Temporibus consulum et senatorum Agrippa praefectus subiugavit Romano senatui Suevios et Saxones et alios occidentales populos cum quatuor legionibus. In cuius reversione tintinnabulum statuae Persidae quae erat in Capitolio sonuit, in templo Jovis et Monetae. Uniuscuiusque regni totius orbis erat statua in

257 LUDOVICO MONALDESCO, *Annali*, ap. MURAT., *Script.*, t, XII, col. 535-6.

Capitolio cum tintinnabulo ad collum; statim ut sonabat tintinnabulum cognoscebant illud regnum esse rebelle²⁵⁸. Cuius tintinnabulum audiens sacerdos qui erat in specula in ebdomada sua, nuntiavit senatoribus, senatores autem hanc legationem praefecto Agrippae imposuerunt. Qui renuens non posse pati tantum negotium, tandem convictus petiit consilium trium dierum, in quo termine quadam nocte ex nimio cogitatu obdormivit. Apparuit ei quaedam femina quae ait ei: «««Agrippa, quid agis? in magno cogitatu es»»». Qui respondit ei: «««Sum, domina»»». Quae dixit: «««Conforta te, et promitte mihi te templum facturum, quale tibi ostendo, et dico tibi si eris victurus»»». Qui ait: «««Faciam, domina»»». Quae in illa visione ostendit ei

258 Per la leggenda qui accennata vedi più oltre, al c. VI.

templum in hunc modum. Qui dixit: «««Domina, quae est tu?»»» Quae ait: «««Ego sum Cibeles mater deorum: fer libamina Neptuno, qui est magnus deus ut te adiuvet: hoc templum fac dedicari ad honorem meum et Neptuni, quia tecum erimus et vinces»»». Agrippa vero surgens laetus hoc recitavit in senatu, et cum magno apparatu navium, cum quinque legionibus ivit, et vicit omnes Persas, et posuit eos annualiter sub tributo Romani senatus. Rediens Romam fecit hoc templum et dedicari fecit ad honorem Cibeles matris deorum et Neptuni dei marini et omnium demoniorum, et posuit huic templo nomen Pantheon. Ad honorem cuius Cibeles fecit statuam deauratam, quam posuit in fastigio templi super foramen, et cooperuit eam mirifico tegmine aereo deaurato. Venit itaque Bonifacius papa tempore Phocae imperatoris christiani.

Videns illud templum ita mirabile dedicatum ad honorem Cibeles matris deorum, ante quod multotiens a demonibus Christiani percutiebantur, rogavit papa imperatorem ut condonaret ei hoc templum, ut, sicut in Kalendis Novembris dedicatum fuit ad honorem Cibeles matris deorum, sic illud dedicaret in Kalendis Novembris ad honorem beatae Mariae semper virginis quae est mater omnium sanctorum. Quod Caesar ei concessit».

Secondo la Kaiserchronik, il Pantheon era più particolarmente consacrato a Saturno, ma vi si onoravano ancora tutti gli altri demonii²⁵⁹; secondo Enenkel, esso era consacrato a Venere, e serviva alle dissolutezze del suo culto²⁶⁰.

259 V. 171-90.

260 MASSMANN, Op. cit., v. III, p. 410.

Della sontuosità del Pantheon non si narrano gran meraviglie. Ranulfo Higden, sulla fede del solito Gregorio, dice che il tempio ha 260 piedi di larghezza. Alcuni credevano che la famosa pigna, la quale, secondo la testimonianza di San Paolino da Nola, stava un tempo sopra quattro colonne nell'atrio della Basilica Vaticana, e che fu poi trasportata, per dar luogo alla nuova fabbrica, nel giardino del Belvedere, avesse servito a turare il foro della cupola del Pantheon, d'onde risplendeva da lunge come una montagna d'oro²⁶¹. È noto che l'imperatore Costante II (641-

261 I *Mirabilia* così lo affermano: «In medio cantari est pinea aerea, quae fuit coopertorium cum signo aereo et deaurato super statuum Cibeles matris deorum, in foramine Pantheon, in quam pineam subterranea fistula plumbea subministrabat aquam ex forma Sabbatina, quae

68) fece togliere, per portarle a Costantinopoli, le lastre di bronzo dorato che coprivano il tempio²⁶².

toto tempore piena praebebat aquam per foramina nucum omnibus indigentibus ea, et per subterraneam fistulam quaedam pare fluebat ad balneum imperatoria juxta aguliam». Lo stesso dice press'a poco la *Graphia*. Nei *Mirabilia* di tempo posteriore è detto: «In fastigio Pantheon, id est sanctae Marie Rotundae, stabat pinea aerea, quae nunc est ante portam sancti Petri, quae tota cooperta fuit tabulis aereis et deauratis, ita quod a longe quasi mons aureus videbatur, cuius pulchritudo adhuc in parte cernitur».

L'Anonimo Magliabecchiano dice che la pigna fu rovesciata da una bufera, Giovanni Cavallino che fu rovesciata da un fulmine. In origine essa

*Del Mausoleo di Adriano, che Procopio
descrive ancora integro e adorno di statue²⁶³,
così dicono i Mirabilia: «Est et castellum quod fuit
templum Adriani, sicut legimus in sermone
festivitatis sancti Petri, ubi dicit: Memoria Adriani
imperatoris mirae magnitudinis templum
constructum, quod totum lapidibus coopertum et
diversis historiis est perornatum, in circuitu vero
cancellis aereis circumseptum cum pavonibus
aureis et tauro, ex quibus fuere duo qui sunt in
cantaro paradisi. In quatuor partes templi fuere*

ornava il fastigio del Mausoleo di Adriano; il suo
diametro è molto minore di quello dell'apertura
che avrebbe dovuto coprire. Nel c. XXXI, v. 88
dell'*Inferno* Dante ricorda la *pina di San Pietro in
Roma*.

262 PAOLO DIACONO, *Hist. Langob.*, l. V, c. II, 13.

263 *De bello gothico*, I, 22.

III caballi aerei deaurati; in unaquaque fronte portae aereae; in medio giro sepulchrum Adriani porfireticum, quod nunc est Lateranis ante folloniam sepulchrum papae Innocentii; coopertorium est in paradiso sancti Petri super sepulchrum praefecti, inferius autem portae aereae, sicut nunc apparent». Thietmar von Merseburg chiama il Mausoleo di Adriano Domus Thiederici²⁶⁴, e dopo di lui altri scrittori lo chiamano con lo stesso nome, senza che se ne possa chiaramente scorgere la ragione²⁶⁵.

264 Ap. PERTZ, *Script.*, t. III, p. 776.

265 MUELLENHOF, *Zeugnisse und Excuse sur deutschen heldensage*, nella *Zeitschrift für deutsches Alterthum* dell'Haupt, V. XII, p. 319-20. Nella *Chronica regia s. Pantaleonis (Annales Colonienses maximi)* ad a. 1001 si dice:

«Validissima turris Adriani imperatoris, quae et

Domus Theodorici fu chiamato anche l'anfiteatro di Verona, e vedremo in seguito che a Teodorico fu attribuito pure il così detto Caballus Constantini. Nel Libro Imperiale la Mole Adriana, prima si dice costruita da Caligola, poi da Caligola solamente restaurata.

Perchè la Mole Adriana, che sin dai tempi di Procopio serviva ad uso di fortezza, prendesse nel medio evo il nome di Castellum Crescentii, è noto dalle storie; perchè poi, già molto prima, avesse preso quello di Castel Sant'Angelo è noto dalla leggenda. L'anno 500, essendo papa Gregorio I, infieriva in Roma una micidialissima

Theodorici tyranni fuit fabrica, quae sine ulla laesionis iniuria contra omnem impulsione machinam durare videtur in saeculo». Eccardo Uraugiense ad a. 1083: «Castellum Crescentii quod vulgo domus Theoderici appellatur».

pestilenza. Durante una processione ordinata a placare l'ira del cielo, il pontefice vide posarsi sulla Mole di Adriano un angelo, il quale, in segno della grazia ottenuta, riponeva la spada nel fodero.

I Mirabilia ricordano molti altri templi, a ragione o a torto così denominati, dei quali tuttavia non s'indica più che il nome²⁶⁶. Del Mausoleo di

266 A proposito di templi Ranulfo Higden nota, e questa volta, come pare, di sua propria autorità: «Hic advertendum est quod in Roma tria tantum templa fuerunt quae flamines habuerunt, id est pontifices idolorum, sic dicti quasi *filamines* a filo quod ligabant sibi in capite, quando non poterant prae calvitate diebus festivis pileum deferre. Nam in templo Jovis ministrabat flamen dialis, quia Jupiter vocabatur Diespiter, id eat diei pater. Item in templo Martis fuit flamen Quirinalis, nam

Augusto, di cui pure si narravano meraviglie, dirò più opportunamente altrove.

Un'altra della maggiori singolarità di Roma era il circo di Tarquinio Prisco, ossia il Circo Massimo, di cui si legge nei Mirabilia: «Circus Prisci Tarquinii fuit mirae pulchritudinis, qui ita erat gradatus quod nemo Romanus offendeat alterum in visu ludi. In summitate erant arcus, per circuitum vitro et fulvo auro laqueati. Superius erant domus palatii in circuitu, ubi sedebant feminae ad videndum ludum XIII. Kal. Madii, quando fiebat ludus. In medio erant duo aguliae; minor habebat octoginta septem pedes S.²⁶⁷, maior C. XX. duos. In summitate triumphalis arcus qui est in capite stabat quidam equus aereus et deauratus, (qui videbatur facere Romulus dicebatur Quirinus».

267 Submissales.

impetum, ac si vellet currere equum; in alio arcu qui est in fine stabat alius equus aereus et deauratus similiter. In altitudine palatii erant sedes imperatoris et reginae, unde videbant ludum». Giovanni Mansel ripete questa descrizione quasi parola per parola nella sua Fleur des histoires²⁶⁸. Giovanni Cavallino soggiunge:²⁶⁹ «Dicitur autem ludus Circeus a circuitu ensium et armatorum hominum stantium per circuitum spectaculi. Ibique rursum erant duo equi erei ingentes deaurati, qui magica dispositione dispositi provocabant ad cursum equos ludentium in eodem». Del circo di Tarquinio parla anche Martino Polono.

I Mirabilia noverano quindici palazzi nel paragrafo De palatiis, la Graphia ne novera

268 L. II, c. 125.

269 Op. cit., l. V, c. 7.

dodici, l'Anonimo ventidue; ma Beniamino Tudelense, che viaggiò dal 1160 al 1173, dice nell'Itinerario che Roma, i cui edificii erano diversi da quelli di tutto il rimanente mondo, possedeva ottanta palazzi reali, e ricorda in modo particolare quello del re Galbino, dove erano tante sale quanti sono i giorni dell'anno, e si stendevano lo spazio di tre miglia. In una guerra civile vi perirono una volta più di centomila Romani, di cui si vedevano ancora le ossa. Il re fece scolpire e rappresentare nel marmo tutta la pugna. Questa descrizione pare accenni alle catacombe di San Callisto. Beniamino ricorda inoltre un palazzo di Giulio Cesare vicino a San Pietro, e il palazzo di Vespasiano, simile a un tempio, di grandissima e salda struttura. Ranulfo Higden ricorda come degni di maggiore ammirazione il palazzo di Diocleziano e il palazzo dei Sessanta Imperatori.

«Palatium Diocletiani columnas habet ad jactum lapilli tam altas, et tam magnas quod a centum viris per totum annum operantibus vix una eorum secari possit. Item fuit ibi quoddam palatium sexaginta imperatorum, cujus hodie partem residuam tota Roma destruere non posset».

Questo preteso palazzo di Diocleziano altro certamente non era che le famose Terme; ma non so che cosa potesse essere il palazzo dei Sessanta Imperatori, e solo trovo in una curiosa versione della storia di Florio e Biancofiore che al tempo dell'imperatore Rabon erano in Roma sessanta re e sessanta regine²⁷⁰. Dei palazzi di

270 Essa si trova nel cod. 1661 della Riccardiana in Firenze, contenente varie leggende in dialetto veneto, ed è quella stessa che porge argomento alla nota *Rappresentazione di Rosana*. Ne trascrivo il principio che si lega anche con le

*Roma dice Armannino Giudice nel conto XXX
della Fiorita che dall'uno all'altro andare si poteva
su per certi ponti i quali quivi erano divisati. Che
cosa dovessero essere i palazzi imperiali si può*

leggende del Colosseo. Comincia al f. 36 r.

Una molto bella legenda de una Regina de Roma
che have nome Rosane e de lo re Hausterio suo
marito.

Al tempo de Rabon imperatore de Roma havea
in Roma sexanta re e sesanta regine incoronati,
et era lo dicto imperatore lo più crudele e lo
pezore che zamai fosse veduto contra li Cristiani
amici di dio. Et in ogni parte ove podesse savere
che nessuno ge n'avesse tuti li faceva prendere e
cum diversi tormenti li faceva morire, imperciò
che ello era pagano e adorava le ydole sorde e
mute, fatte per mane de homo, i quali non
podevano valere nè a loro nè altrui. Et in quello

*del resto immaginare facilmente, se dice
Olimpiodoro in un luogo delle sue Storie che ogni
gran casa in Roma aveva quanto può avere una
mediocre città, e soggiunge il verso:*

medesimo tempo hauea in Roma una Regina la
quale haveva nome la Reina Rosana, et era la
più bella e la più savia da scrittura e de seno
naturale che tute le altre Regine, sì che la fanno
donna loro e commandatrice de tute le altre
Regine. E questa Regina Rosana haveva uno
suo marito lo quale haveva nome lo Re Austerio,
e bene li seguitava lo nome, perchè ello era
molto crudele e reo contra li Cristiani, et era lo
più possente e lo più richo de nesuno de li altri
Re de Roma, e non haveva alguno figliolo, nè
maschio nè femena, e de zo ne stavano in
grande pensiero. E la Regina Rosana ne
stava in grande pensiero e diceva: Se io

*Εἷς δόμος ἄστῳ πελεῖ· πόλις ἄστεα
μυρία κεύθει²⁷¹.*

potesse havere figliolo io mi terrei la più graciosa Regina de questo mondo. Or avene uno zorno che la Reina Rosana andoe al Coliseo di Roma, nel quale stava uno ydolo, lo quale haveva nome l'idolo Pantaleo, nel quale stava uno demonio che havea nome Astaroth, e rendeva responsione a chi parlava cum lui, et era lo mazore idolo di tuta Roma, si che tutti i Romani haveva in lui grande divocione a quel tempo. E questa Raina Rosana fo dinnanzo da lui inzinchiata, e pregollo molto divotamente che li desse figliolo, e felli grandissimi doni e grande offerte, e tuta notte si li stete innanzo inzinchiata, et in sua compagnia tenne cento

Gli avanzi delle terme facevano testimonianza di una fra le maggiori sontuosità dell'antica Roma. Forse il non potersi più intendere dagli uomini di una età imbarbarita come si

donne, e cento donzelle, mogiere e figiole de conti e de baroni, e fo tanta la cera che si arse in quella notte che valse cento besanti d'oro. E quando venne la matina a l'alba del die questo ydolo Pantaleo rispose a la Reina Rosana e disse a lei: Andarai e tornerai, e farai holochausto e sacrificcio a tuti li altri ydoli di Roma, e grandemente offerirai loro, e quando avrai zo fatto io t'imprometto che la prima volta che tu usarai col tuo marito tu te ingravidarai uno figiolo maschio, lo quale serae condutore e governatore del popolo Romano. E la Raina Rosana andoe incontenente, et hebe fornito tuto quello che l'idolo Pantaleo havea ditto.

provvedesse al loro uso e alle molte necessità che andavano congiunte con quello, fu causa che s'inventasse una non molto ingegnosa favola, secondo la quale Apollonio Tiano, l'emulo di Virgilio nelle arti magiche, avrebbe, mercè un mescuglio di zolfo e di sale, acceso con una candela consacrata, provveduto in perpetuo al riscaldamento di certe terme da lui costruite²⁷². Seguendo la enumerazione delle

Nella Rappresentazione di Rosana il Re e la Regina vanno a raccomandarsi al dio Marte.

271 Photii Bibliotheca ex recensione Immanuelis Bekkeri, v. I, Berlino, 1864, p. 63, col. 1^a.

272 Fra gli altri la riferisce anche Ranulfo Higden: «Item Beaneus Apollo confectionem quandam sulphuris et nigri salis inclusit in vaso aeneo, quam candela consecrata incendit, et balneum ibi fecit cum thermis perpetuo calentibus».

meraviglie di Roma, dice Armannino Giudice nel conto XXX della Fiorita: «Eravi ancora uno deficio che si chiamava terme Diocliciani, e un altro il quale si chiamava terme Antignani. Questi erano palagi voltati, e su di sopra erano facti prati con arbuscegli e con molte erbe. Quivi si posavano gl'imperadori, ciò erano gli dictatori a tempo di state per refrigerio della grande calura; però terme furono chiamate quelle grandi palacza, che per lectera viene a dire stufe. Chosì è stufa quella ove il caldo si fugge come quella ove si caccia il freddo». I Mirabilia noverano dieci terme. Fazio degli Uberti si contenta di ricordare i termi di Dioclezian bello.

Gli acquedotti, altra gloria di Roma, sono ricordati da Ranulfo Higden²⁷³, ma i Mirabilia

273 Item juxta palatium Augusti est murus coctilis descendens per portam Asinariam a summis

appena ne fanno menzione per incidente. Nel V secolo Polemio Silvio ne registra quattordici²⁷⁴. Il già citato Zaccaria (VI sec.) degli acquedotti non fa motto, ma registra milletrecentocinquantadue

montibus, qui immensis fornicibus aquaeductum sustentat; per quem amnis a montanis fontibus per spatium unius dietae urbi illabitur, qui aereis fistulis postmodum divisus universis palatiis Romae quondam influebat. Fluvius namque Tiberis equis est salubris, sed hominibus noxius; quamobrem a quatuor urbis partibus per artificiosos meatus veteres aquas recentes venire fecerunt; quibus, dum res publica floruit, quicquid libuit consummare licuit.

Vedi ciò che dell'acquedotto romano di Treveri si dice nei *Gesta Treverorum*, ap. PERTZ, *Script.*, t. VIII, p. 132.

274 URLICHS, *Codex*, p. 48.

*fontane. In un codice Bobbiense dell'VIII o IX secolo gli acquedotti indicati per nome, sono in numero di nove²⁷⁵, e in numero di diciannove in un codice Vossiano²⁷⁶. Nell'Anonimo Einsiedlense se ne trovano ricordati parecchi sotto il nome di *Formae* che è il nome dato loro comunemente nel medio evo, e dieci ne registra l'Anonimo Magliabecchiano sotto il nome di *Aquae*, usato anch'esso frequentemente.*

Quanto ai ponti i Mirabilia ne registrano nove e Giovanni d'Outremense novecento. Le agulie ricordate dai Mirabilia sono, quella di S. Pietro, e le due che ornavano il Circo di Tarquinio Prisco; l'Anonimo Magliabecchiano ne ricorda due alte

275 Id., ibid., p. 51.

276 Id., ibid., p. 52.

*millecentododici piedi, e altre ottanta che si trovavano nel Circo di Tarquinio*²⁷⁷.

Una delle singolarità più curiose di Roma erano i due gruppi colossali di Monte Cavallo, che una tradizione certo assai antica, faceva opera di Prassitele e di Fidia. Essi rappresentano, com'è noto, i Dioscuri; ma nel medio evo, perdutasi la memoria di ciò, e volendosi pure spiegare in qualche modo quelle

277 «Hae sunt aguliae que erant in urbe, et ubi, et quomodo et per quam causam, et quorum ornamentis. Duae magnae millae centum duodecim pedum; alia octoginta steterunt in circo Prisci Tarquinii mirifice posita, ubi nunc horti sunt caulium». E la versione italiana: «Due grande di mille cento duo piedi: una altra di octanta stette nel circo di Tarquinio Prisco, mirabilmente posta, dove hora sono gli horti delle erbe».

figure, s'inventa una strana favola, fondata appunto sul nome di Prassitele e di Fidìa che con esse era rimasto congiunto. I Mirabilia la narrano nel seguente modo: «Temporibus Tiberii Imperatoris venerunt Romam duo philosophi juvenes Praxitelus et Fidìa. Quos imperator cognoscens esse tantae sapientiae caros in suo palatio habuit. Qui dixerunt ei se esse tantae sapientiae, ut quicquid imperator eis absentibus in die vel in nocte in camera sua consigliaverit, ei usque ad unum verbum dicerent. Quibus imperator ait: «««Si facitis quod dixistis, dabo vobis quicquid vultis.»»» Qui respondentes dixerunt: «««Nullam pecuniam, sed nostrorum memoriam postulamus»»». Veniente altero die per ordinem retulerunt imperatori quicquid in illam praeteritam noctem consiliatus est. Unde fecit eis promissam praelibatam memoriam eorum sicut

postulaverunt: equos videlicet nudos qui calcant terram, id est potentes principes huius saeculi qui dominantur homines huius mundi. Veniet rex potentissimus qui ascendet super equos, id est super potentiam principum huius seculi. In hoc seminudi qui stant iuxta equos et altis brachiis et replicatis digitis nunciant ea quae futura erant, et sicut ipsi sunt nudi, ita omnis mundialis scientia nuda et aperta est mentibus eorum. Femina circumdata serpentibus sedens, concam habens ante se significat ecclesiam et praedicatores qui praedicaverunt eam; ut quicumque ad eam ire voluerit non poterit, nisi prius lavetur in conca

illa»²⁷⁸. Fazio degli Uberti accenna a questa favola quando fa dire a Roma:

*Vedi i cavai del marmo e vedi i due
Nudi che 'ndivinar come tu leggi²⁷⁹.*

278 Questo racconto si ritrova con qualche leggiera variante nelle redazioni posteriori dei *Mirabilia*, alle quali si raccosta Ranulfo Higden, che pure, benchè più in succinto, lo riferisce.

279 L'edizione veneziana del 1501, la milanese del 1826, la veneziana del 1835 (l'altra, pure veneziana, del 1820 non l'ho potuta riscontrare) leggono concordemente:

Vedi i cavai di marmo e vedi i due
Che gl'intagliaro appunto come leggi;

dove non si capisce più nulla, o si capisce solo

*In una specie di profezia latina anonima i
Cavalli marmorei sono ricordati insieme col
Cavallo di Costantino:*

*Mundus adorabit, erit Urbe vix presule
digna,
Constantine cades et equi de
marmore facti
Et lapis erectus et multa palacia
Rome²⁸⁰.*

che gli editori hanno voluto ridare a Prassitele o a Fidia l'antica e genuina lor qualità. La lezione da me recata è del cod. Torinese, e si accorda in tutto con la leggenda.

280 PERTZ, *Script.*, t. XXII, p. 388-90. È tratta da un cod. del XIV secolo.

Del così detto Cavallo di Costantino, altra singolarità di Roma, avrò a parlare in luogo più acconcio. A Roma i cavalli di metallo, di marmo, e persino di avorio, abbondavano, erano un lusso della città. A voler credere all'Anonimo Magliabecchiano, verso il mezzo del secolo VII si trovavano ancora entro le mura, sparsi qua e là, settantaquattro cavalli di avorio, portati poi via da quel medesimo Costante che rubò al Pantheon le tegole di bronzo²⁸¹. I quattro cavalli che

281 Equi eburnei septuaginta quatuor dispersi in locis, ubi causa magnificentiae positi erant, ut quos Constantinus Errachii (I. Constans Heraclii, cioè *Costante figliuolo di Eraclio*) secum tulit per maiori parte, quando ivit in Siciliam Syracusasque, ubi interfectus a suis familiaribus anno eius quinto, Saraceni postea venientes de Damasco in Siciliam et in Syracusas praedicta

*adornano ora la facciata di San Marco in Venezia
si vuole che in origine sieno stati in Roma, dove
appartenevano a un arco di Plisco o Prisco²⁸². Di
una statua equestre che per artificio di calamite*

omnia ista tulerunt portantes. - L'anonimo
Einsiedlense, che nell'VIII secolo descrisse
Roma qual era, registra solamente il cavallo di
Costantino e i cavalli marmorei.

282 Fazio degli Uberti:

*Vedi l'arco di Plisco onde già tolse
Costantin li cavalli allora ch'ello
Lasciando me a Bisanzio si volse.*

30

Il Jordan (Op. cit., v. II, p, 392) pensa debba
leggersi *vedi 'l circo di Prisco*, e dei cavalli del
circo di Prisco dice la *Graphia*: «portati sunt a
Constantino imperatore (*intendi sempre Costante*

*stava sospesa in aria parla Ranulfo Higden*²⁸³.

Parecchie altre meraviglie di minor conto si

II) cum omni ornatu facto ex aere in

Constantinopolim, Damascum et Alexandriam».

Ma a quei versi di Fazio il Capello fa il seguente commento: «L'arco di Plischo è quel grande presso al coliseo ch'altri dice che fu facto a Tito, e da lì tolse i cavalli Constantino, e mandoli a Constantinopoli onde poi funo tolti, e portati per venetiani, e posti in lo tempio di San Marcho supra la intrata in Venetia». Non ripugna punto il credere che nel medio evo fosse stato dato all'arco di Tito più comunemente conosciuto sotto il nome di *arcus septem lucernarum*, anche il nome di arco di Plisco o Prisco, derivato dal Circo di Tarquinio Prisco, ch'era lì accosto.

vedevano in Roma come l'Albeston²⁸⁴, le Colonne di Salomone²⁸⁵ ecc.

Ma se tutti, in genere, i monumenti di Roma attestavano l'opulenza e lo splendore della città,

283 *Erat quoque in domo quadam ferreum simulacrum Bellerofontis pondere quindecim millia librarum, in aere cum equo suo suspensum, nulla catena superius aut stipite inferius sustentatum, sed lapides magnetes in arcubus testudinum, sive fornicibus arcuatis circumquaque ponebantur, et hinc inde proportionali attractione simulacrum in medio servabant, ita ut nullicubi posset dissilire.* - Di questo prodigio, che ricorda l'altro simile della tomba di Maometto, si narra anche nel *De septem mundi miraculis* attribuito a Beda.

«*Quartum miraculum, simulacrum Bellerophontis ferreum cum equo suo in summa civitate*

*uno ve n'era che faceva più particolare
testimonio della gloria e delle virtù degl'illustri
suoi figli, e questo era, a detta di Giovanni
Cavallino, la Colonna Antonina. Parlando della
suspensum, ecc.». Qui la città non si nomina
altrimenti, ma quella summa civitas potè far
credere si trattasse di Roma, e tale fu, credo, la
ragione che indusse Ranulfo, o altri che lo
precedette, a porre tra le meraviglie di Roma
anche il cavallo di Bellerofonte. Se non che
summa civitate è, senza dubbio un errore di
copista. In un manoscritto della Laurenziana (pl.
XX. 48) da me veduto, si legge in Smirna civitate,
e questa è la lezione corretta. PLINIO racconta
(Hist. Nat., XXXIV, 42): «Magnete lapide
Dinochares architectus Alexandriae Arsinoes
templum concamerare inchoaverat, ut in eo
simulacrum ejus e ferro pendere in aere*

regione Colonna, dice l'autore della Polistoria:²⁸⁶

«Que regio ideo dicitur Columna a rectitudine et firmitate quibus ab olim incole huius regionis ad instar cuiuslibet stabilis edificii columnarum recti

videretur. Intersessit mors et ipsius, et Ptolemaei, qui id sorori suae iusserat fieri». Ciò ripete

ISIDORO DI SIVIGLIA, *Originum*, VI, 20. Di un

simulacro sospeso nel tempio di Serapide

parlano S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, XXI, 6, e

SUIDA, s. v. *Μαγνητις*. Di una statua ferrea di

Mercurio sospesa per virtù di calamite nella città

di Treveri, parlano i *Gesta Treverorum* (ap.

PERTZ, *Script.V*, t. VIII, p. 132), Giovanni

d'Outremeuse (*Op. cit.*, t. I, p. 16) e altri. Ciriaco

d'Ancona che viaggiò in Europa, in Africa, in

Asia, aveva veduto le sette meraviglie del

mondo, fra l'altre anche la statua di Bellerofronte.

Almeno così afferma Leonardo Dati:

*et firmi dicebantur. Prius ego confirmavi
columnas eius. Quarum virtutes clarissimas
imperator Antonius animadvertens inter tales
viros regionis huiusmodi elegit habitationem; in*

*Vidisti insculptos divos et martia bella
Quae gesserunt, et Bellerophonti equum.*

Itinerarium, edito dal Mehus, p. 6.

*284 Dell'Albeston così parla la Graphia: «Sancta
Balbina in Albiston fuit mutatorium Cesaria. Ibi
fuit candelabrum factum de lapide albiston, qui
semel accensus, ac sub divo positus nunquam
aliqua ratione extinguebatur... Qui locus ideo
dicitur Albeston quod ibi flebant albe stole
imperatorum». E esso è ricordato anche da Fazio
degli Uberti:*

*qua occasione predicta ingentia construxit
palatia, et erexit in titulum laudis et honoris sui
glorieque perhennis ac regionis ipsius in
sempiternum unam ingentem columnam
marmoream concavam a pede usque ad
verticem, per quam patet ascensus per eam per*

E guarda l'Albescon e Settesoglio.

*Così correttamente l'edizione del 1820; tutte
l'altra hanno:*

E guarda l'Obelisco e Settesoglio.

285 Narra Beniamino Tudelense che nella chiesa
di Santo Stefano gli furono mostrate due colonne
di bronzo, opera del re Salomone, le quali
sudavano tutti gli anni nel nono giorno di luglio.

286 L. VIII, c. 3.

quasdam scalas lapideas stantes in medio ipsius, cuius altitudo esse dignoscitur centum .xl. pedum. Et in circumferentiis columnae huiusmodi iussit sculpti ymagines simulacra et statuas, a sto dictas, representantes clarissimos viros consules Romanorum ob magnificas virtutes et gesta eorum, scilicet Brutorum, Publicolarum, Emiliorum, Fabritiorum, Curiorum, Scipionum, Scaurorum, Marcellorum, Muciorum, Coclitum, Turquatorum, Mariorum, Catulorum ac ceterorum generosorum virorum genere atque factis, et postremo illustrium Cesarum splendore fulgentium».

Per chiudere degnamente questa rassegna riferirò alcune immaginazioni degli Arabi intorno a Roma, immaginazioni che vincono di molto in istravaganza tutto quanto s'è veduto sin qui. Nei geografi e negli storici di quella nazione è assai

spesso fatto ricordo di Roma e dei Romani, indicati alcuna volta col nome strano di Benu 'lasfar, o piuttosto Banu 'l Asfar²⁸⁷. Il mare

287 Questo nome è in più particolar modo applicato agl'imperatori romani, ma serve anche a denotare tutti gli Europei. Circa la significazione precisa e circa l'origine di esso si fecero parecchie congetture. Secondo il geografo persiano Al Biruni (m. 1038) i Cesari erano figli di Asfar, cioè Sufar, figlio di Nefar, figlio di Esaù, figlio di Abramo. Ebn-Khallikan racconta a questo proposito una curiosa storia riferita dal

QUATREMÈRE, *Mémoire sur l'ouvrage intitulé Kitab alagâni, Journal asiatique*, 1835, p. 388-91, n. V.

sulla ragione di quel nome una congettura di

SILVESTRO DE SACY, *Notice d'un manuscrit*

hébreu, ecc. *Notices et Extraits des manuscrits*,

*mediterraneo è da essi chiamato il mare di Roma*²⁸⁸.

Edrîsî, il quale scriveva il suo trattato geografico nel 1153, alla corte del re Ruggero di Sicilia, parlando delle mura di Roma, dice che il muro interno aveva dodici cubiti di spessore e

v. IX, p. 437-8, n., ripetuta nel Journal asiatique, 1836, p. 94-6, ma resa superflua da una nota dell'ASCOLI, inserita nella Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft, v. XV, p. 143-4. V. anche ERDMANN, Ueber die sonderbare Benennung der Europäer, ecc., nella Zeitschrift suddetta, v. II, p. 237-41.

288 Traggo la più gran parte delle favole arabe seguenti da uno scritto del GUIDI, intitolato *Roma nei Geografi arabi*, e inserito nel v. I, p. 173-218, dell'*Archivio della Società romana di Storia patria*.

settanta di altezza, l'esterno, otto di spessore e quarantadue di altezza. Il Tevere era lastricato di rame²⁸⁹. La grandezza e la magnificenza di Roma, dice questo scrittore, sono tali che non si possono descrivere a parole. Jâkût (1179-1228) riferisce nel suo dizionario geografico intitolato L'alfabeto dei paesi, una descrizione di Roma lasciata da Ibn al Faqîh, il quale fioriva nella prima metà del X secolo, e piena delle più pazze immaginazioni. Jâkût dice di riferirle perchè molti famosi dotti ne parlarono, ma Dio solo conoscere la verità. Il mercato degli uccelli è lungo una parasanga. Vi sono in città seicentomila bagni (altrove dice seicentosessantamila). I mercati sono meravigliosi: un braccio di mare, condotto

289 Il Gorionide (op. cit., l. I, c. 3) dice che i Romani fecero lastricare di rame il Tevere per la lunghezza di diciotto miglia.

entro un canale di bronzo, dà via alle navi, che possano giungere sino ad essi e scaricarvi comodamente le loro mercanzie. La città ne possiede dodicimila, senza contare ventimila più piccoli. La chiesa di S. Pietro e Paolo è lunga mille braccia, larga cinquecento, alta dugento. La chiesa di Santo Stefano è tutta di una pietra sola²⁹⁰, e le stanno intorno trentamila stiliti sulle loro colonne. La chiesa delle Nazioni, altrimenti detta di Sion, ha milledugento porte di ottone, quaranta d'oro, e molte altre ancora di avorio, d'ebano e di altre materie. Vi sono mille filari di colonne di quattrocentoquaranta colonne ciascuno. La servono seicentodiciotto vescovi, e

290 Di una pietra sola, o piuttosto scavato tutto intero nella pietra di un monte, si disse anche il teatro di Eraclea, che figura in alcuni elenchi tra le sette meraviglie del mondo.

cinquantamila fra preti e diaconi. Si parla della Salvatio Romae e si pone nella residenza del papa. Si narra la storia dello stornello di bronzo as-Sûdânî, a cui certo giorno dell'anno gli stornelli di tutto il paese circostante recavano ciascuno nel becco un'oliva, e così tante se ne raccoglievano che bastavano a provvedere d'olio tutta la città²⁹¹. Per dare un'idea della estensione di questa si dice che le sue campagne, sebbene si distendano all'ingiro per più mesi di cammino, sono insufficienti a vettovagliarla. Per dare un'idea del tramestio rumoroso della popolazione nella gran metropoli si riportano le parole di G'ubair ben Mut'im che disse: Se non fossero le voci e il chiasso che levano gli abitanti di Roma,

291 IBN KHALDUN (1332-1406) nel libro I dei suoi *Prolegomeni storici* si fa beffe di questa favola.

Not. et Ext. d. manusc., v. XIX, parte I^a, p. 75.

si potrebbe udire il romore che fa il sole quando nasce e quando tramonta. Infilatene tante Jâkût ripete: Dio solo conosce la verità.

Ibn Khaldun, che ha un mirabile sentimento della verità storica, e spesso si duole della credulità dei suoi connazionali, parlando del quinto clima si contenta di dire: «Roma la Grande ha, come a tutto il mondo è noto, immensi edifizii, monumenti meravigliosi e chiese antiche». Tuttavia alla favola del Tevere lastricato di bronzo aggiusta fede ancor egli²⁹².

Crede il Guidi che queste immaginazioni risalgano per la massima parte a scrittori greci, dai quali, per mezzo dei Siri, gli Arabi attinsero quanto sanno intorno a Roma. Di ciò non mi persuado interamente. Le fantasie testè riferite hanno spiccatissimo il carattere arabico, e ben si

292 Ibid., p. 152.

*accompagnano con altre infinite di simil natura
che si trovano sparse in quegli scrittori.*

*Descrizioni di città meravigliose e di telesmi
singolari s'incontrano ad ogni passo nei geografi
e negli storici²⁹³.*

*Alle immaginazioni arabiche possono fare
conveniente riscontro le rabbiniche. Nel trattato
Pesachim del Talmud si dice: «Nella grande città
di Roma sono trecentosessantacinque vie, ed in
ciascuna via trecentosessantacinque palazzi, ed
in ciascun palazzo trecentosessantacinque
gradini, e per ciascun gradino tanto quanto
basterebbe a nutrire tutto il mondo». Nel trattato
Meghilla si legge: «L'Italia della Grecia (?) è la*

293 V. per esempio WUESTENFELD, *Die älteste
aegyptische Geschichte nach den Zauber- und
Wundererzählungen der Araber in Orient und
Occident*, v. I, p. 326-40.

grande città di Roma, la quale ha trecento miglia di lunghezza e di larghezza (ogni miglio formato di quattromila passi) e conta trecentosessantacinque vie, quanti sono i giorni del sole, delle quali la più piccola è quella dove si tiene il mercato degli uccelli, lunga sedici miglia e larga altrettanto²⁹⁴. Il re desina ciascun giorno in una di esse, e ciascuno di coloro che vi abitano, se non vi è nato, riceve dalla casa del re una razione di cibo, e se vi è nato, anche se non vi abiti, la riceve dal re. Vi sono anche tremila terme, e cinquecento finestre (?), le quali mandano il fumo al disopra dei muri. Da una parte della città è il mare, da un'altra sono monti e colline, da un'altra un muro di ferro, da un'altra

294 Nel trattato *Báva Báthra* si dice che nella città di Zippore sono cent'ottantamila vie per i soli venditori di certa derrata.

*una campagna sterile e sassosa con profondi fossati*²⁹⁵.

Così coloro stessi che più odiano Roma sono costretti a celebrarne ed esagerarne la grandezza e lo splendore.

²⁹⁵ EISENMENGER, *Entdecktes Judenthum*, v. I, p. 411.

CAPITOLO V.

I tesori di Roma.

*Nella Chanson de Roland la regina
Bramimonda, moglie di re Marsilio, nel dare a
Ganellone, in premio del suo tradimento, due
braccialetti da regalare alla sposa, dice valere
essi più che tutti i tesori di Roma:*

*Bien i ad or, matices et jacunces,
E valent mielz que tot l'aveir de
Rume²⁹⁶.*

*La fama della ricchezza di Roma era pari alla
fama della sua potenza.*

296 V. 638-9.

Nè poteva essere altrimenti, giacchè non solo le rovine delle antiche fabbriche facevano testimonio di impareggiabile opulenza, ma le storie ancora, ricordando come i Romani avessero esteso il loro dominio sopra tanta parte di mondo, e assoggettati a tributo tanti e così diversi popoli, e i poeti similmente, nei cui versi la città dei sette colli sfolgora d'oro, avvaloravano la opinione che Roma dovesse riboccar di tesori. Ovidio, che il medio evo amò ed ebbe assai familiare, la confermava dicendo:

*Simplicitas rudis ante fuit, nunc aurea
Roma,
Et domiti magnos possidet orbis opes.*

In tempi già tristi Prudenziò la chiamava ancora ditissima. Pisa, come s'è già detto innanzi, fu

così chiamata appunto perchè ci si pesavano i tributi che da tutto il mondo traevansi a Roma, e poichè, stante la copia di questi, un luogo solo non era più sufficiente, i Romani provvidero a che ivi presso ne fosse ordinato un secondo, e perciò il nome di Pisa si declinò per grammatica in plurale, Pisae, Pisarum. Non si creda tuttavia che i tributi fossero molto gravosi; poichè, essendo così smisurato il numero dei tributarii, Roma poteva contentarsi di riscuotere da ciascuno un'assai picciola imposta. A tale proposito si legge nel Libro imperiale²⁹⁷: «La gente viveva senza alchuna spesa però ch'el maggiore tributo che si arechassi a Roma per la maggiore ciptà del mondo erano dieci honce d'oro

297 L. III, c. 4, cod. della Casanatense d, I, 4, p. 62, col. 1^a e 2^a, cod. della Laurenziana, pl. XLIII, 21, f. 20 r.

per anno, sicchè picchola chosa per uomo ne tocchava. E tributi venivano a Roma in vasi di terra invetriati chon diversi cholori, et questo providdono e romani per fare di ciò perpetua memoria, perchè come el tributo era giunto a Roma gittavano et rompevano il vaso in uno luogho di che apare uno grandissimo monte apresso a quella porta che va a santo Pagholo, dove è el sepolcro di Remo, che si dice la meta di santo Pagholo. Tanto vuole dire meta quanto sepoltura, et chosì la chiamavano gli antichi. Molto furono e romani di grande provvedimento. Pensando dare fama perpetua alla ciptà di Roma facievano le vase ronpere acciò che la giente, nè per avaritia, nè per altra chagione giamai non faciessino chura di cotali chose avere. Onde e' furo tante le vasa che se ne fece a Roma uno grandissimo monte, sicchome ancora appare, et

ponevano uno suolo di chocci et uno suolo di terra, et anche tiene quel nome, perchè si chiama el monte de' chocci, dove si fa le feste del toro nel tempo di charnasciale»²⁹⁸. I Mirabilia

298 Questo monte è il *Mons testarum*, o *Monte testaccio*, formato veramente di rottami di vasi, ma di cui non si conosce la origine. La favola dei vasi contenenti i tributi trovasi narrata anche altrove. Parlando di Porta Portuense, Giovanni Cavallino nel l. VI, c. 41, del già citato suo libro dice: «Alias huiusmodi dicitur porta erea ab ere, quod est tributum priscis temporibus prestari solitum Romanis a singulis Regibus et provinciis universis per singula quinquennia, et portabatur ad urbem per eos et questorea huiusmodi tributorum per rates et navigia quam plurima vasis terreis plena eris (*sic*) per mare usque Romam in regione transtiberina ab olim

Romae publicati dall'Höfler di su un codice del XIV secolo²⁹⁹ terminano con le seguenti parole: «Tanta gloria, tanta leticia die noctuque fiebant in Roma quod quasi nullus pauper habebatur in

nuncupata Ravenna, eo quod ipsa regio olim erat portus et refugium navium predictarum, et huiusmodi vasa terrea in quibus tributa huiusmodi portabantur frangebantur, ex quibus fragmentis factus fuit quidam acervus sive cumulus elevatus in altum, qui romano ydiomate dicitur hodie mons testacie, idest testarum acervus, positus inter Tyberim et portam Tergeminam, vel Capenam, ubi hodie, singulis annis quibus in pace Romana Civitas gubernatur, ludus maximus celebratur a populo et iuventute Romanorum equestri. Ex alto montis eiusdem emittuntur quadrigae, seu currus rotarum, cum tauribus agrestis et aliis silvestribus animalibus

ipsa, sed de omni parte mundi, per mare, sicut per terram, omnes divicie portabantur ad urbem». Nel già citato *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Romae* di Francesco de

precipitantibus dictas quadrigas et rotas currus a ruo dictas». Parlando nello stesso libro VI, c. 27, della porta Metaura (l. Metronia, o Metronis), Giovanni nota: «Porta Metaura dicitur a meta, quod est mensura, quia aurum, idest tributum provinciarum quod dabatur questoribus Romanorum ab hominibus universi orbis, mensurabatur et cumulabatur ibidem. Et postea per custodes erarii, decreto Senatus populi que Romanorum sic mensuratum, sub clausura et fida custodia in erario publico servabatur».

299 Nel vol. I, dell'opera intitolata: *Die teutschen Päpste nach handschriftlichen und gedruckten Quellen verfasst*, Ratisbona, 1839.

Albertinis è un capitolo intitolato De divitiis Romanorum, dove, con la scorta di antichi scrittori, si ricordano varii esempi di opulenza e di prodigalità, scelti fra i più solenni. L'epiteto di aurea deve certamente aver contribuito a far credere che in Roma si notasse nell'oro, e le statue d'oro massiccio, e i tetti dorati, di cui si fa così frequente ricordo, e certi edifizii che nel proprio lor nome recavano il testimonio dell'antico splendore, come la Casa aurea di Nerone, il Castellum aureum, l'Arcus panis aurei, confermavano vie maggiormente negli animi così fatta opinione.

Le monete d'ogni maniera, i vasi preziosi, le gemme incise³⁰⁰, che qua e là cavando si

300 Le gemme incise e figurate di cui si parla nei Lapidarii del medio evo, e a cui si attribuiscono virtù meravigliose, altro non sono che gemme

ritrovavano per le varie province d'Europa, rifacevano presente agli spiriti l'opulenza romana³⁰¹. Tutto quanto si ritrovava sotterra si attribuiva ai gentili, e mescolandosi alla meraviglia la superstizione e come un religioso sospetto, facilmente s'immaginavano fole d'incanti e di diaboliche delusioni³⁰². Di tanto in

antiche, greche e romane.

301 V. WRIGHT, *On antiquarian excavations and researches in the middle ages. Essays on archaeological subjects*, Londra, 1861, v. I, p. 268-93.

302 Stimo assai probabile che dal ritrovamento di qualche cimelio antico traesse l'origine la seguente favola narrata da GUGLIELMO NEUBRIGENSE (1136-1208) nella sua storia *De rebus anglicis*, l. I, ed. di Parigi, 1610, p. 96-8. «In provincia quoque Deirorum, haud procul a loco

tanto la scoperta di qualche maggiore tesoro, che a ragione, o a torto si reputava di origine romana, veniva ad accendere le fantasie. Nelle cronache si fa assai spesso ricordo di tesori

nativitatis meae, res mirabilis contigit, quam a puero cognovi. Est vicus aliquot a mari Orientali miliaribus distans, iuxta quem famosae illae aquae, quas vulgo Vipsea vocant, numerosa scaturigine e terra prosiliunt, non quidem iugiter, sed annis interpositis, et facto torrente non modico per loca umilia labuntur, quae quidem cum siccantur signum bonum est, nam eorum fluxus futurae famis incommodum non fallaciter portendere dicitur. Ex quo vico rusticus quidam ad salutandum amicum in proximo vico commorantem profectus, multa iam nocte minus sobrius remeabat. Et ecce de proximo tumulo quae saepius vidi, et duobus vel tribus stadiis a

trovati. Fredegario racconta³⁰³ che l'anno VII del regno di Childeberto I (517) un certo duca Rodino trovò dentro una tomba un gran tesoro, e

vico abest, voces cantantium et quasi festive convivantium audivit. Miratus quinam in illo loco solemnibus gaudiis intempestae noctis silentium rumperet, hoc ipsum curiosius inspicere voluit, vidensque in latere tumuli ianuam patentem, accessit et introspexit, viditque domum amplam et luminosam, plenamque discumbentibus, tam viris quam foeminis, tanquam ad solemnes epulas. Unus autem ministrantium aspiciens stantem ad ostium, obtulit ei poculum. Quo illo accepto consulte noluit bibere, sed effuso contento et continente retento concitus abiit, factoque tumulto in convivio pro sublatione vasculi, et persequentibus eum convivis,

*Sigiberto Gemblacense*³⁰⁴ che il re franco
Gontrano uno ne scoperse grandissimo, e in
assai strano modo, entro il cavo di un monte. Poi
scoperte così fatte si moltiplicano nei tempi

pernicitate iumentis quo vehebatur evasit, et in
vicum cum insigni se praeda recepit. Denique
hoc vasculum materiae incognitae, coloris insoliti,
et formae inusitatae, Henrico seniori Anglorum
Regi pro munere oblatum est, ac deinde fratri
Reginae David scilicet Regi Scotorum
contraditum annis plurimis in thesauris Scotiae
servatum est, et ante annos aliquot (sicut veraci
relatione cognovimus) Henrico secundo illud
aspicere cupienti a Rege Scotorum Guillelmo
resignatum». Il tumulo parrebbe accennare a
qualche antico sepolcro dove il vaso sarebbe
stato trovato.

303 *Hist. Franc., epitom.*, c. LXXXVIII.

posteriori³⁰⁵, e di alcuna che più particolarmente riguarda Roma è appunto mio intendimento discorrere nel presente capitolo.

Che in Roma grandi tesori dovessero essere sepolti sotto le rovine era naturale si credesse da molti, e tale credenza rimontava molt'alto. Il Curiosum urbis del V secolo ha un passo dove si accenna a un tesoro nascosto sotto una statua di Ercole³⁰⁶. Giacomo da Acqui racconta a

304 *Chronicon*, ad a. 585.

305 V. VARIAMANDUS, *Historische Nachrichten von unterirdischen Schätzen, welche in alten Kirchen, Schlössern, Klöstern und Höhlen verborgen gelegen, und theils glücklich gehoben worden, theils ober noch in dem Schoosse der Erden vergraben sind*. Francoforte e Lipsia, 1738.

306 *Regio XIV. Transtiberim. Herculem sub terra*

proposito delle origini della famiglia Colonna, nell'assegnare le quali si discosta da tutti gli altri scrittori, la seguente istoria³⁰⁷: «Non inveni millesimum nec aliquod bene certum nisi ut infra scribitur. Dicitur enim quod in illo tempore fuit in Roma quidam ferrarius qui habebat suam vacham, que omni die per se ibit ad pascum et sero domum revertebatur sola. Miratur ferrarius de via istius vache. Quid facit? insequitur eam et

medium cubantem, sub quem plurimum aurum positum est. Nel De regionibus non si fa menzione di ciò.

307 Unde habent ortum illi de Columpna de Roma sicut invenitur in quadam chronica, Chron. Imag. mundi, in Mon. Hist. pat., Script., t. III, col. 1603-4. Ho racconciata la punteggiatura. Di questa storia non mi venne fatto di trovare vestigio altrove.

*observat quo vadit. Et invenit quod intrat
quamdam magnam testudinem obscuram
cuiusdam maxime ruine murorum. Vadit ferrarius
ulterius, et invenit vacca quemdam magnum
foramen et genibus flexis intrat vacha, et invenit
quemdam pratum sicut esset claustrum, et ibi
comedit vacha. Intrat ferrarius ibi curiose, querit
et invenit quoddam edificium, et in medio edifici
erat quedam columpna lapidea, et supra
columpnam vas de ere plenum maxima pecunia.
Vult ferrarius accipere de ista pecunia, et audit
vocem sibi dicentem: Dimitte, dimitte, quia non
est tua. Iterum temptat accipere, et sic usque
tertio. In tertia vice dicitur sibi: Accipe tres
denarios, et invenies in foro cuius est hec
pecunia. Accepit ferrarius tres denarios et
proiecit in foro hinc inde. Et ecce quidam pauper
iuvenis despectus invenit unum et accepit, et*

invenit duos, invenit tertium, et ferrarius illum domum suam introduxit, a sordibus mundavit, induit, et filiam suam in uxorem dedit. Iste iuvenis de illa multos filios generavit, de pecunia vero predicts multas possessiones acquisivit. Et in brevi tempore crevit in Roma in populum et fecit armam suam una columpna intus, et vocavit se cum sequacibus suis dominus O. de Collumpna. De facto predicto aliam certitudinem nisi predictam inveni».

Narra Flaminio Vacca, parlando del così detto Arco di Portogallo³⁰⁸, che ai tempi di Pio IV

308 L'arco di Portogallo, così chiamato perchè ivi presso era l'abitazione del cardinale ambasciatore di Portogallo, aveva avuto prima parecchi altri nomi: arco dei trofoli, o dei retrofoli (trofei?), arcus ad tres falciclas, arcus Octaviani. Sorgeva presso San Lorenzo in Lucina e fu

(1559-1565) capitò a Roma un Goto (sic) con un libro antichissimo il quale dava notizia di un tesoro nascosto nelle fondamenta di esso arco. Ottenutane licenza, cominciò a cavare in una delle pile, ma il popolo si levò a rumore, talchè egli ebbe a smettere e si partì. Lo stesso scrittore racconta anche di certi tesori probabilmente ritrovati da uomini incogniti nel circo di Caracalla³⁰⁹.

demolito l'anno 1662. Probabilmente era quest'arco intitolato a Marc'Aurelio. V. NARDINI, *Roma antica*, ed. del Nibby, Roma, 1818-20, v. III, p. 115-7; JORDAN, *Op. cit.*, v. II, p. 415-6.

309 FLAMINIO VACCA narra la storia del Goto e dell'Arco di Portogallo due volte nelle sue *Memorie di varie antichità*, scritte nel 1594, e cioè nei §§ 11 e 103 (ap. Nardini, *op. cit.*, t. IV, p. 9 e 40). Nel secondo dice di questa maniera: «Mi

*Come abbiamo già veduto, Roma fu
immaginata opulenta e magnifica sino dalle
origini. Secondo una leggenda napoletana riferita
da Corrado Cancellario, più conosciuto sotto il*

ricordo che al tempo di Pio IV, capitò in Roma un
Goto con un libro antichissimo che trattava d'un
tesoro con un serpe, ed una figura di
bassorilievo, e da un lato aveva un cornucopio e
dall'altro accennava verso terra; e tanto cercò il
detto Goto che trovò il segno in un fianco
dell'arco; ed andato dal Papa gli domandò
licenza di cavare il tesoro, il quale disse che
apparteneva a' Romani ed esso andato dal
popolo ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel
detto fianco dell'arco a forza di scarpello entrò
sotto, facendovi come una porta: e volendo
seguire, li Romani dubitando non ruinasse
l'arco, a' sospetti della malvagità del Goto, nella

nome di Corrado di Querfurt (m. 1202), i tesori dei primi sette re sarebbero stati nascosti entro le viscere di un monte nell'Isola d'Ischia. Ecco le proprie parole di Corrado³¹⁰: «Est ibidem mons barbarus³¹¹, ad quem per viam subterraneam per medium maximi montis accessimus per tenebras infernales, tanquam ad inferos descensuri. In

qual nazione dubitavano regnasse ancora la rabbia di distruggere le romane memorie, si sollevarono contro di esso, il quale ebbe a grazia andarsene via, e fu tralasciata l'opera». Degli uomini ignoti che cavarono nel circo di Caracalla, dice Flaminio nel § 81 (p. 33): «Questi si tiene fossero Goti, che con qualche antica notizia trovassero questo tesoro».

310 Epistola ad Arnolfo di Lubecca, ap. LEIBNITZ, *Script., rer. Brunsv.*, v. II, p. 698.

311 Sarebbe questo *barbarus* nome proprio?

quo monte, in ipsius montis visceribus, maxima sunt palatia et vici, quasi maximae civitates, subterranei; quos quidam ex nostris viderunt, et sub terra quasi per spatium duorum miliarium processerunt. Ibidem thesauri septem regum asseruntur repositi, quos daemones custodiunt in aereis imaginibus inclusi, diversas terribiles imagines praetendentes, quidam arcu tenso, quidam gladiis comminantes». Veramente Corrado non dice che i sette re di cui parla fossero quegli stessi di Roma, i quali non lasciarono molte tracce nelle leggende del medio evo, ma parmi che non si possa intendere d'altri che di loro. Ciò che dice della città sotterranea è da riferire molto probabilmente a una qualche cava di tufo.

Questa leggenda, se pure fu popolare a Napoli e nella circostante regione, non sembra sia stata

conosciuta dagli scrittori, giacchè io non trovo che altri ne faccia ricordo; conosciutissima, per contrario, e accolta in un gran numero di svariate scritture, in Italia e fuori, fu quella di cui ora mi accingo a parlare. Nei Gesta Romanorum si legge quanto segue³¹²: «Erat quedam ymago in civitate romana, que rectis pedibus stabat habebatque manum dextram estensam et super medium digitum erat superscriptio: Percute hic! Imago ista a longo tempore sic stabat eo, quod nullus sciebat, quid hoc significaret: Percute hic! Multi admirati sunt et sepius ad imaginem venerunt titulum respiciendo, et sic recesserunt, quod superscriptionem penitus ignorabant. Erat quidam clericus subtilis valde, qui cum de imagine audisset, multum sollicitus erat eam videre; dum autem eam vidisset et

312 Cap. 107, ed. dell'OESTERLEY, pag. 438-9.

*superscriptionem legisset: Percute hic!
vidensque solem super imaginem per solis
umbram digitum discernebat, per quem dicebat:
Percute hic! Statim ligonem accepit et vix per
distanciam trium pedum fodiebat et quosdam
gradus descendentes inveniebat. Clericus non
modicum gaudens desuper gradatim descendit,
quousque sub terra nobile palacium invenit, et
aulam intravit, vidensque regem et reginam et
multos nobiles in mensa sedentes respexit et
circumquaque totam aulam plenam hominibus et
omnes erant vestimentis preciosis induti, et
nullus ex omnibus unicum verbum ei loquebatur,
respexitque ad unum angulum et vidit lapidem
politum, qui vocatur carbunculus a quo tota
domus lumen recepit, et ex opposito carbunculi
angulo hominem stantem habentemque in manu
sua arcum paratum cum sagitta ad*

percuciendum et in fronte ejus erat scriptum: Ego sum qui sum, nullus arcum meum vitare potest et precipue carbunculus ille qui relucet tam splendide. Clericus cum hoc vidisset admirabatur, cameram intravit, mulieres pulcherrimas in purpura et pallio operantes invenit et nullum verbum ei dixerunt. Deinde stabulum equorum intravit et optimos equos et asinos et sic de ceteris invenit, eos tetigit et ad tactum suum lapides apparuerunt. Hoc facto omnia habitacula palatii visitavit, et quidquid cor eius desiderabat, hoc invenit; deinde sicut prius aulam intravit et de recessu cogitabat ac in corde suo dicebat: Mirabilia vidi hodie, et quidquid cor desiderat, hoc poterat invenire; verumtamen nullus dictis meis credet de istis que vidi; et ideo bonum est in signum veritatis aliquid mecum portare. Ad mensam superiorem respexit, ciphos

aureos ac cultellos optimos vidit; ad mensam accessit, unum ciphum cum cultello de mensa levavit ut secum portaret. Cum vero in sinu suo collocasset, imago que in angulo cum arcu et sagitta stabat, ad carbunculum sagittam direxit et illum percussit et in multas partes divisit. Incontinenti tota aula facta est sicut nox tenebrosa; clericus videns totaliter est contristatus; viam exeundi propter nimiam obscuritatem invenire non poterat; et sic in eodem palacio misera morte mortuus est»³¹³.

313 Si ricordi quanto nella novella di Zobeide delle *Mille e una Notte* è narrato della città meravigliosa, i cui abitanti sono convertiti in pietra. Di una città consimile, la quale non può essere visitata che dai veri credenti, si narra pure dagli Arabi in Egitto.

Qui si parla di un semplice chierico di cui non è nemmeno ricordato il nome, ma in altre versioni di questa medesima storia comparisce in suo luogo Gerberto, che fu poi Papa Silvestro II, del quale è nota la riputazione di mago, e la tragica morte raccontata dalla leggenda. Il più antico scrittore in cui si trovi fatta questa sostituzione è, per quanto io so, Guglielmo di Malmesbury³¹⁴, da

314 *De Gestis regum Anglorum*, l. II, ap. PERTZ, *Script.*, t. X, p, 462-3: «Erat iuxta Romam in Campo Martio statua, aerea an ferrea incertum mihi, dextrae manus indicem digitum extentum habens, scriptum quoque in capite: *Hic percute*. Quod superioris aevi homines ita intelligendum rati quasi ibi thesaurum invenirent, multis securium ictibus innocentem statuam laniaverunt. Sed illorum Gerbertus redarguit errorem, longe aliter ambiguitate absoluta. Namque meridie, sole

cui attingono poscia Vincenzo Bellovacense³¹⁵, Alberico delle Tre Fontane³¹⁶, altri. Parmi che la versione della leggenda, quale si ha nei Gesta Romanorum, debba reputarsi più antica che non

in centro existente, notans quo protenderetur umbra digiti, ibi palum figit. Mox superveniente nocte, solo cubiculario laternam portante comitatus, eo contendit. Ibi terra solitis artibus dehiscens, latum ingredientibus patefecit introitum. Conspicantur ingentem regiam, aureas parietes, aurea lacunaria, aurea omnia, milites aureos aureis tesseris ludentes quasi animum oblectantes, regem metallicum cum regina discumbentem, apposita obsonia, astantes ministros, pateras multi ponderis et pretii, ubi naturam vincebat opus. In interiori parte domus carbunculus, lapis imprimis nobilis et parvus inventu tenebras noctis fugabat. In contrario

l'altra ricevuta da Guglielmo; giacchè quanto è naturale e conforme alle consuetudini della fantasia popolare che Gerberto Mago abbia attirata e legata a sè una leggenda che a lui

angulo stabat puer, arcum tenens extento nervo et harundine intenta. Ita in omnibus, cum oculos spectantium ars pretiosa raptaret, nihil erat quod posset tangi etsi posset videri. Continuo enim ut quia manum ad contingendum aptaret, videbantur omnes illae imagines prosilire et impetum in praesumptorem facere. Quo timore pressus Gerbertus, ambitum suum fregit. Sed non abstinuit cubicularius, quin mirabilis artificii cultellum, quem mensae impositum videret, abriperet, arbitratus scilicet in tanta praeda parvum latrocinium posse latere. Verum mox omnibus imaginibus cum fremitu consurgentibus, puer quoque, emissa harundine in carbunculum,

sommamente si confaceva, e che non erasi congiunta ancora con nessun nome illustre, altrettanto sarebbe insolito e contrario a quelle consuetudini che la leggenda si separasse da Gerberto per legarsi a un ignoto. Ma or ora vedremo che nemmeno la versione dei Gesta può considerarsi come la forma più antica e veramente primitiva della leggenda in discorso.

tenebras induxit. Et nisi ille monitu domini cultellum reicere accelerasset, graves ambo poenas dedissent. Sic insatiata cupiditatis voragine, laterna gressus ducente, discessum». 315 *Spec. hist.*, l. XXV, c. 99.

316 *Chronica Albrici Monachi Trium Fontium a monacho Novi Monasterii Hoiensis interpolata*, ap. PERTZ, *Script.*, t. XXIII, p. 777. L'autore dice di non sapere se la statua fosse di bronzo o di oro.

Pietro Berchorio (m. 1362) accetta la versione di Guglielmo, ma poi ne produce anche un'altra, che si scosta pure da quella dei Gesta, e accenna a fonte diversa. La statua di rame era in Roma, non si dice dove. Essa non recava le parole Percute hic, nè sul dito nè in fronte, ma aveva questa iscrizione: Calendis Martii oriente sole habebō caput aureum. Un tale, più astuto degli altri, conobbe il significato di quelle parole, e scavato nel luogo opportuno, trovò e si appropriò un grandissimo tesoro³¹⁷. Questo

317 Reductorium morale, l. XIV, c. 72: Romae fuit antiquitus statua cuprea cuius scriptura talis erat: Calendis Martii oriente sole habebō caput aureum. Cum igitur nullus sciret interpretari quid hoc esset, post multa tempora quidam astute notavit quo umbra statuae protendebatur in ortum solis Calendis Martii, et fodiens ibi thesaurum

racconto ci pone sulle tracce della leggenda primitiva che era, secondo il solito, molto più semplice che non le versioni posteriori. Lo stesso fa un racconto inserito nel Libro de los Enxemplos (XIV secolo?), salvo che quivi il fatto si pone in tempo antico, e l'ingegno, diciam così, della favola, si semplifica per una parte, e per un'altra si complica. Ecco il racconto³¹⁸: «Un noble romano poderoso é mucho rico, veyendo que Roma era venida a pobreza por las grandes guerras que habien habido, dió todas sus riquezas para la comunidat, en manera que quedó del todo pobre. E una vegada, andando por un desierto, doliéndose mucho de la pobreza

auri permagnum invenit.»

318 CLXXII. *Escritores en prosa anteriores al siglo XV, Biblioteca de Autores españoles del Rivadeneyra, tomo LI, Madrid, 1859.*

de los romanos é de la suya, fallò una colupna en aquel desierto muy alta, é encima della una estátua en figura de homme que tenia la una mano alzada contra un monte, é la otra tenia al su costado. El caballero parò mientes con diligenza, é vió que la sombra de la mano se enderezaba á un monte onde estaba una peña; el caballero fué luego allá, é falló de yuso de aquella peña una cueva que tenie una puerta de fierro cerrada, é maravillándose dijo entre sí: «Quiero ir á la estátua é ver que tiene yuso de la otra mano». E falló de yuso della en el cuerpo del estátua una portuezela de fierro é abrióla, e falló una llavecilla pequeña, é luego pensó qué aquella llave era para abrir la puerta de fierro que fallara en la cueva del monte. E luego fué allá, é abrió la puerta de la cueva, é falló ende

muy mucho tesoro, lo qual levó todo á Roma, é lo dió para los menesteroros»³¹⁹.

Qui la statua e il tesoro non sono più in Roma, ma con Roma si legano strettamente. Il racconto dei Gesta non può essere altro che l'amplificazione romanticamente abbellita di un tema più antico e più semplice. Basterebbe a provarlo ciò che quivi improvvidamente si narra della morte del chierico temerario, giacchè il motto Percute hic, che è appunto un additamento oscuro del tesoro nascosto, e un invito a farne ricerca, presuppone, in certo modo, l'esito felice dell'impresa. La reggia e le figure e l'altre meraviglie che pur si trovano nel racconto di Guglielmo sono accessioni di tempo posteriore.

319 Si narra poi come il valentuomo fu degnamente premiato dell'opera sua.

I varii racconti esposti sin qui hanno comune la statua che copertamente indica il tesoro; la statua adunque è come dire il primo nocciolo della leggenda, la forma più semplice della quale è la seguente: una statua indica mediante certe parole, ma in modo ambiguo, l'esistenza di un tesoro nascosto; nessuno riesce ad interpretarle secondo il loro vero senso, finchè viene uno più avveduto degli altri che le intende a dovere, scopre il tesoro, e se ne fa signore. La leggenda in questa forma non apparteneva a Roma, ma fu tratta, come avvenne di altre parecchie, entro l'orbita delle leggende romane, dove si ampliò, si abbellì e si legò coi nomi illustri di Gerberto e di Virgilio. In essa l'eroe dell'avventura è un Saraceno. Vincenzo Bellovacense, che pure riporta il racconto di Guglielmo di Malmesbury, la narra in un altro luogo dello Speculum historiale,

e dice il caso essere avvenuto in Puglia ai tempi di Roberto Guiscardo³²⁰, e lo stesso dicono la Cronaca degli imperatori romani³²¹, composta nel 1301, Pandolfo Collenuccio nel Compendio delle historie del regno di Napoli³²², il Magnum Chronicon Belgicum³²³, il Platina³²⁴, il Bonfinio³²⁵, ecc. In certe recensioni dei Gesta Romanorum il fatto si pone ai tempi di un imperatore Enrico³²⁶. Il già citato Chronicon de VI

320 L. XXVI, c. 17.

321 *Scelta di curiosità letterarie*, dispensa CLVIII, Bologna, 1878, p. 154-6.

322 L. III, ed. di Venezia, 1543, f. 60, v. e 61 r.

323 Ap. PISTORIUS, *Scriptores*, ed. dello Struvio, t. III, pagine 97.

324 *Vita Leonis IX*.

325 *Rerum Hungaricarum dec.* II, l. 2.

326 Ed. dell'Oesterley, n. 265, p. 667.

*etate*³²⁷ lo pone in Apulea in civitate Neapoli, e dice che il Saraceno era un gran filosofo. Il Petrarca nel trattato delle Cose Memorabili, lo dice avvenuto in Sicilia³²⁸.

327 Cod. dalla Bibl. Naz. di Torino I, II, 15, f. 79 v.

328 *Rer. Memor.*, I. III, c. 2, *De astutia*

(Recentiores, Innominatus): Illud quoque satis callidum, si modo verum, quod non multis retro saeculis contigisse quidam memorant. Erat in Sicilia (ut aiunt) ingens statua, quae in loco notissimo, ab extrema hominum memoria intacta permanserat, in qua literis vetustissimis insculptum erat: *Calendis Maiis habebo caput aureum*. Enimvero id ludicrum commentum quidam credidere, alii nudum verborum sonum secuti, eo vanitatis excesserant, ut in die Cal. statuae caput terebrarent, ubi cum nihil praeter solum marmor invenissent, fabularum ac risus

Non è impossibile, e nemmeno improbabile, che questa storia sia di origine arabica; e chi pensi quante favole ci vennero dall'Oriente nel medio evo, e vegga questa, nei riferimenti più antichi, scendere sino in Puglia e in Sicilia, che un tempo furono terra di Arabi, non crederà troppo avventata la congettura di quella origine,

materiam vulgo dederunt. Unus tandem antiquitatem statuae simul atque artificium contemplatus cogitansque in re tam seria aliquid praeter fabulam latere, scripturam ab omnibus conspectam, sed a nemine intellectam, acutiori penetravit ingenio. Siquidem die Cal. redeunte, animo atque oculis intentus, ortum solis operiens, locum ubi caput statuae primis radiis umbram iaceret, diligenter consignavit. Illic postea clam et ex commodo suffodiens magnum auri pondus reperit.

avvalorata com'è dal carattere e dal colorito della intera finzione. Pandolfo Collenuccio, che, come abbiamo veduto, pone il fatto ai tempi di Roberto Guiscardo, dice di trarne il racconto da fideli autori, ma io non trovo che se ne faccia ricordo da nessuno degli scrittori più antichi che, come Galfredo Malaterra, Amato di Montecassino³²⁹, Guglielmo di Puglia, narrano le storie normanne e le gesta di Roberto.

Ho detto testè che questa storia della statua e del tesoro finisce per legarsi al nome di Virgilio.

329 O chi altri si sia l'autore della *Ystoire de li Normant* pubblicata dal CHAMPOLLION-FIGEAC, Parigi, 1835. V. WILMANS, *Ist Amatus von Montecasino der Verfasser der Chronica Roberti Biscardi?* nell'*Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, t. X, p. 122-30.

Infatti racconta Enenkel nel suo Wellbuch³³⁰ che Virgilio fabbricò a Napoli una statua di bronzo, la quale con l'una mano indicava un monte, con l'altra si accennava il ventre: una scritta lasciava intendere che la statua mostrava un tesoro. Molti andarono a scavare nel monte e non trovarono nulla. Un giorno un ubbriaco, volendo punire la statua della falsa indicazione, con un colpo la infranse, e trovò ch'era tutta piena d'oro. Non so se Enenkel abbia immaginata egli stesso questa variante, la quale sembra fatta apposta per moralizzarci sopra, o se l'abbia tratta d'altronde, che forse è più probabile; ma non voglio tralasciar di accennare ad un riscontro, per quanto fortuito e remoto. Narrasi pertanto che ai

330 V. VON DER HAGEN, *Gesammtabenteuer*, Stoccarda e Tubinga, 1850, V. II, p. 525-7, dove è riportato il testo.

tempi di Leone Magno (457-474) Ardaburio prefetto delle milizie, trovò in Tracia una statua di Erodiano curva ed obesa, e che infrantala, ne trasse centotrentatrè libbre d'oro. L'imperatore, risaputa la cosa lo fece morire³³¹.

Finalmente nella Historia di cose memorabili della Città di Bologna, scritta per uno della famiglia dei Ramponi, si trova la seguente narrazione che io riporto per intero, e perchè serve ad illustrare vie maggiormente la leggenda testè esposta, e perchè è un documento importante del concetto in che si ebbero nel medio evo la ricchezza e la magnificenza dei Romani³³². «Elapsis tribus milibus fere annis ab

331 CODINO, *De signis Constantinopolitanis, Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis*, Bonos, 1843 (*Corp. Script. Hist. Byzant.*), p. 67.

332 La traggio dal codice già citato

hedificatione civitatis Ravenne, a Roma condita .VI^c. 93. Julius Cesar cum subiugasset omnes occiduas provincias cum .7. legionibus militum venit Ravennam, nobilissimam civitatum, et ibi diu repausavit, mandans inde legatos Romam quod propter victorias feliciter gestas sibi Romani secundum decernerent consulatum, cui contradictum est et decretum quod nullus nuntius urbis rediens de sua legatione quantumcumque felici possit Romam accedere, nisi prius depositis armis prope Ariminum. Hec audiens Julius Cesar egre tulit, et adspirans ad imperium omnino proposuit ire Romam cum multitudine armata.

dell'Universitaria di Bologna. Questo medesimo racconto, salvo alcune leggere varianti, pubblicò di su un codice ravennate, contenente parecchie relazioni storiche della città di Ravenna, il MURATORI, *Script.*, l. I, parte I^a, p. 575.

Unde, stans Ravenna tanquam potestatem habens, fecit fieri quedam insignia, magnificare se volens. Hic mandavit fieri supra portam auream quamdam portam de auro, et subtus eam domunculam que habebat hostia de auro de Arabia. Item, in medio muro, supra portam, fecit sculpiri se sedentem in trono de auro in statua de ere, idest quod ibi erat de ere Julii Cesaris, cuius venter plenus erat numis aureis, et habebat caput de lapide precioso, et in manu tenebat gemmam preciosam et inextimabilis valoris que refulgebat ut stella matutina, et ante se habebat mille libras de auro purissimo ad pondus Regis, et ex tunc illa porta vocata est aurea, que prius dicebatur asiana. Procedente tempore, Tiberius tercius imperator post Julium, mandavit ducem Anthipoti regis, qui asumpto Jape, sapientissimo in arte rectoria, fecit inscribi super portam

auream quasdam literae, quae nullus intelligere poterat, et erant scriptae super caput statue Julii Caesaris. Erat autem scriptura talis: Prima die madii habebo caput aureum, cum tamen statua haberet caput de lapide precioso. Cumque diu eius interpretatio latuisset, et multi conati fuissent intelligere epigramma, tandem inventus est unus, [qui], nescio cuius arte, prima die madii, oriente sole, respexit ubi in terra caput statue faciebat umbram, et ibi faciens fodi invenit aurum in magna copia.»

Ma poichè Roma toccò il sommo della prosperità e della gloria sotto il magnifico reggimento di Augusto così per quella consuetudine propria del medio evo di tutto riferire al principe quanto v'è di più spiccato nella vita di un popolo, si cominciò a considerare il primo imperatore di Roma come un

rappresentante, anzi come un depositario della universale ricchezza romana. Augusto, che si gloriava d'aver trovato Roma laterizia e di lasciarla marmorea, fece stupire gli uomini del suo tempo per la munificenza e la liberalità onde dava prova continua, e il medio evo, che leggeva nei maggiori poeti le lodi di lui, non poteva dimenticarlo. Si sapeva aver egli portato tanta copia d'oro in Roma da sminuirne in modo notevole il prezzo, e il concetto che si aveva delle ricchezze da lui raccolte se ne accresceva. Il tributo di tutta la terra affluiva nel suo tesoro; egli arricchiva delle spoglie dei principi e dei popoli vinti. Dice Massudi nella sua storia intitolata I Prati d'oro³³³, che Augusto s'impadronì dei tesori dei re di Alessandria e di Macedonia, e li portò a

333 Traduzione francese di C. Barbier de Meynard e Pavet de Courteille, v. II, p. 297.

Roma. Si credeva inoltre che nell'universale censimento che si fece al tempo della nascita di Cristo, Augusto avesse obbligato ciascuno degli innumerevoli sudditi suoi a pagargli una moneta³³⁴. A poco a poco la ricchezza dell'imperatore si fa proverbiale. Ranulfo Higden, vantando in un luogo delle sue storie l'opulenza della Gran Bretagna, cita alcuni versi di cui gli ultimi quattro suonano così³³⁵:

*Insula praedives quae toto non eget
orbe,*

Et cujus totus indiget orbis ope;

Insula praedives cujus miretur et optet

334 V. la *Kaiserchronik*, ed. del MASSMANN, vol. I, v. 651-64, v. III, p. 550-2.

335 *Polychronicon*, l. I, c. 41. Essi sono citati come di un Alfredo.

Delicias Salomon, Octavianus
*opes*³³⁶.

336 Ottaviano Augusto è anche altrove ricordato
assai spesso come ricchissimo. HANS VON
BUEHEL, *Diocletianus Leben, herausgegeben von*
Adelbert von Keller, Quedlinburgo e Lipsia, 1841,
v. 2051-4:

Ze Rome auch ein keiser sas
Der vast rich und mechtig was
Es hat vil goldes und wite lant
Er was Octavianus genant.

Versione catalana metrica dei *Sette Savii* edita
dal Mussafia, Vienna, 1876, v. 1182-3:

*Ed ecco nascere spontaneamente una
leggenda secondo la quale i tesori inestimabili
ammassati da Ottaviano giacciono sepolti entro
certe cavità della terra, affidati alla custodia di
spiriti maligni, o di singolari ingegni,
artifiziosamente e per arte magica composti.
Anche qui ci troviamo dinnanzi per primo
Guglielmo di Malmesbury, il quale nel I. II della
sua storia *De gestis regum Anglorum*³³⁷ inserisce
il seguente racconto udito da lui, quand'era
ancora fanciullo, dalla bocca di un frate
d'Aquitania, eroe della strana avventura. «Ego,
aiebat, septennis, despecta exilitate patris mei,
municipis Barcinonensis admodum tenuis,
transcendens nives Alpinas, in Italiam veni. Ibi ut*

Octovia l'emperador

avia molt gran trezor.

337 Ap. PERTZ, *Script.*, t. X, p. 463-4.

*id aetatis pusio summa inopia victum quaeritans,
ingenium potius quam ventrem colui. Adultus
multa illius terrae miracula oculis hausit et
memoriae mandavi. Inter quae vidi montem
perforatum, ultra quem accolae ab antiquo
aestimabant thesauros Octaviani reconditos.
Ferebantur etiam multi causa scrutandi ingressi
per anfractus et semetra viarum intercepti
perisse. Sed quia nullus fere timor avidas mentes
ab incepto revocat, ego cum sodalibus meis, viris
circiter duodecim, seu praedandi seu videndi
studio, illud iter meditabar aggredi. Itaque
Daedali secuti ingenium, qui Theseum de
labirinto filo eduxit praevio, nos quoque glomus
ingens portantes paxillum in introitu fiximus. Ibi
principio fili ligato, accensis laternis ne praeter
devia etiam caecitate impediremur, devoluto
glomeris et per unumquodque miliarium paxillo*

apposito sub caverna montis quomodocumque iter nostrum direximus. Caeca erant omnia et magni horroris plena. Vespertiliones de concavis egredientes, oculos et ora infestabant. Semita arcta et a laeva praecipitio et subterlabente fluvio timenda. Vidimus tramitem vestitum nudis ossibus; flevimus cadavera tabo adhuc fluentia hominum, quos eadem quae nos spes raptasset, post montis introitum non valentium invenire exitum. Sed tandem aliquando post multos timores ad egressum ulteriorem pervenientes, vidimus stagnum placidum aquis crispantibus, ubi dulcibus illisa lapsibus alludebat unda littoribus. Pons aereus utramque ripam continuabat. Ultra pontem visebantur mirae magnitudinis equi aurei cum assessoribus aequae aureis, et cetera quae de Gerberto dicta sunt. In quibus die medio Phoebi iubar infusum duplicato

*fulgore oculos intuentium hebetabat. Nos qui
haec eminus videntes proprii aspectu
delectaremur, asportaturi, si sors sineret, aliquam
splendidi metalli crustam, hortamine alterno
animati, stagnum transire paramus. Sed
nequicquam. Dum enim quidam ceteris
praeruptior citeriori margini pontis pedem
imponeret, continuo, quod mirum auditu sit, illo
depresso, ulterior elevatus est, producens
rusticum aereum cum aereo malleo; quo ille
undas verberans, ita obnubilavit aera ut diem
coelumque subtexeret. Detracto pede, pax fuit.
Temptatum idem a pluribus, idemque expertum.
Itaque desperatu transitu, aliquantulum ibi
constitimus, et quamdiu potuimus, solo saltem
visu libavimus aurum. Mox per vestigia fili
regressi, pateram argenteam reperimus. Qua in
frusta desecta et minutatim partita, pruritum*

aviditatis nostrae tantummodo irritantens, non etiam fami fecimus satis. Postero die collato consilio, magistrum quendam illius temporis adivimus, qui dicebatur nomen Domini ineffabile scire. Interrogatus scientiam non inficiatur, adiciens quod tanta esset eius nomini virtus, ut nulla ei magia, nulla mathesis obsistere posset. Ita multo pretio redemptus, ieiunus et confessus, nos eodem modo paratos duxit ad fontem. De quo hausta aqua in fiala argentea, tacens digitis literas figurabat, donec oculis intelleximus quod ore affari nequiremus. Tunc fiducialiter ad montem accessimus; sed exitum ulteriorem a demonibus credo obstipatum offendimus, invidentibus scilicet nomini Domini quod eorum commenta refelleret. Venit mane ad me nigromanticus Iudeus, quem audita gestorum fama exciverat; percuntatusque rem ubi

*socordiam nostram accepit, multo cachinno
bilem succutiens: ««Quin tu inquit, videas, licebit,
quantum potentia meae artis valeat»». Et
incunctanter montem introiens, non multo post
egressus, multa quae ultra fluvium notaveram ad
iudicium transitus sui afferens: pulverem sane
locupletissimum, quo quicquid contingeretur in
aurum flavescebat; non quod ita pro vero esset
sed quia ita videretur quoad aqua dilueretur. Nihil
enim quod per nigromantiam fit potest in aqua
aspectum intuentium fallere.»*

*Dice Guglielmo di Malmesbury che questi
tesori di Ottaviano erano quegli stessi scoperti da
Gerberto in Roma; ma nel supposto racconto del
monaco di Barcellona nulla fa sospettare che il
monte forato sia in Roma, ed oltre a ciò, fra le
due descrizioni corre troppa diversità perchè si
possano tutt'e due riferire ai medesimi obietti. Del*

*resto il racconto che precede, si trova riportato, più o meno succintamente, da Vincenzo Bellovacense³³⁸, da Pietro Berchorio³³⁹, dall'autore del *Magnum Chronicon Belgicum*³⁴⁰ e da altri parecchi. È da notare che storie a questa somiglianti di persone che penetrarono in qualche segreta cavità e vi trovarono tesori e altre meraviglie, sono molto frequenti nelle cronache del medio evo. In pressochè tutte i tesori severamente custoditi da misteriose potenze, non debbon esser toccati, e chi s'attenta di portarvi la mano è punito della temerità sua³⁴¹. Di solito il custode è un drago, o*

338 *Spec. hist.*, l. XXV, c. 100.

339 *Reductorium morale*, l. XIV, c. 72.

340 Ap. PISTORIUS, *Script.*, ed. dello Struvio, t. III, p. 97.

341 Siami lecito di recarne qualche altro

un cane diabolico. Non m'indugio a ricercare il mito primitivo che certamente si nasconde sotto a questa popolare credenza; ma faccio osservare che nel medio evo si aveva una

esempio. In un'opera manoscritta in più volumi che si conserva nella Bibl. Nat. di Parigi, segnata Fr. 377-379, e intitolata *Histoire du monde*, si legge nel v. III, f. 44 v., 45 r. la storia seguente, che si spaccia tratta da Plinio. «Comme il nous baille exemple de cellui qui avoit mis son tresor a l'entree de ung petit porche soubz le pavement qui estoit d'arain par dessoubz et estoit concave, et le raemplit tout de vif argent, et leans avoit ymaiges de serpens et de grans villains qui tenoient en leurs poins gros bastons et grosses massues. Et si y avoit des archiers tenans arcs entenduz et flesches encochiees. Et se aucun leans entroit au premier pas qu'il faisoit leans

*ragione specialissima per credere che i tesori
sepolti non potessero essere involati. Credevasi
che essi fossero serbati all'Anticristo, il quale se
ne gioverebbe per procacciarsi aderenti e per*

tous le pois du vif argent se enclinoit la
pesanteur. Et ainsi esmouvoit toutes les dictes
ymaiges selon ycelles diverses proporcions. Et
sembloit que les serpens qui avoient la gueulle
ouverte deussent devorer touz ceulx qui leans
vouloient entrer. Et aussi les archiers gectoient et
tiroient leurs fleiches contre ceulx qui leans
vouloient entrer. Et les villains de leurs gros
bastons se esforçoient de fort ferir. Et ainsi les
larrons qui les tresors de leans vouloient ravir et
emblem s'en retournoient et fuyoient touz esbahis
et espoventes de la faerie et des enchantemens
dessusdiz sans rien des tresors de leans
emporter». Racconta l'HAPPEL nelle sue *Gröste*

premiare i suoi apostoli³⁴². Però i diavoli n'erano fatti naturali e legittimi custodi. Quanto al villano di bronzo che nel racconto del monaco di Barcellona impedisce l'accesso agl'intrusi, esso

Denkwürdigkeiten der Welt, oder sogenannte Relationes curiosae, Amburgo, 1663 segg., parte 1^a, p. 229 segg., che un cavaliere tedesco e alcuni frati napoletani penetrarono una volta nella Grotta della Sibilla, presso Pozzuoli. Uno dei frati che faceva da guida, raccomandò ai compagni di serbare il silenzio, e di non prendere nè toccare nessuna delle cose che si offrirebbero loro alla vista. Passano oltre, e giungono, dopo lungo cammino, in certe cavità, le cui pareti erano d'oro e d'argento misto a pietre preziose e il suolo sparso di gemme. Quivi trovano una immagine gigantesca di donna, di terribile aspetto. Uno dei frati si lascia vincere dalla tentazione, e raccoglie

ha molti riscontri nella letteratura romanzesca del medio evo.

Dei tesori di Ottaviano si parla ancora in alcune versioni del Libro dei Sette Savii, là dove si narra

di terra una gemma. Incontanente si spengono i lumi tra le mani degli esploratori, che a grande stento, in mezzo alla più profonda oscurità, e per angusti e malagevoli meati, riescono a ritrovare l'uscita.

342 Questa credenza è espressa in molte opere ascetiche e storiche, come pure in parecchi misteri della venuta dell'Anticristo e del Giudizio Universale. Nella testè citata *Histoire du monde*, v. III, f. 45 r. e v., si trova a tale proposito il seguente passo: «Item dit Plinius que moult de telz tresors sont muciez soubz les montaignes, qui sont la reservez jusques au temps de l'Antecrist. Et nous met exemple de cellui a qui le

la storia del tesoriere infedele, che, colto in un tranello tesogli dal suo signore, per non essere riconosciuto, e per salvare dall'infamia sè e la famiglia propria, si fa mozzare il capo dal figliuolo

deable dist: «««Quant tu tel tresor treuves tu ne le puez avoir ne possider, car nostre maistre Lucifer le reserve et garde diligemment pour son grant amy Antecrist, qui brief viendra, qui a ses bons amis lors les departira»»». Item dit Plinius que en Appule pres de Naples, comme dit la commune et ancienne opinion, a dessoubz les montaignes grans et nobles palais, ou moult a de grans tresors, qui la sont par enchantement cachiez et muciez par science diabolique, lesquels sont aus hommes impossibles a trouver». In questo curioso libro molte altre strane favole si trovano, riferite sotto il nome di Plinio, o di Solino.

(Gaza)³⁴³. Ottaviano è rappresentato in questo racconto quale un grande amatore e raccoglitore di ricchezze.

343 Nel *Dolophatos* di GIOVANNI DI ALTA SELVA, che è il testo primitivo latino, il nome di Ottaviano ancora non comparisce. «Fuit antiquo tempore rex quidam magnus et potens, qui congregandi thesauros maximam curam habens, magne altitudinis turrim auro, argento preciosisque quibusque rebus usque ad summum repleverat». Ed. dell'Oesterley, Strasburgo e Londra, 1873, p. 45. Esso si trova invece nel racconto della *Diocletianus Leben* di HANS VON BUEHEL, nella versione catalana dei *Sette Savii*, nel *Romans des Sept Sages* pubblicato dal Keller, e in parecchie altre versioni francesi, nelle versioni italiane, ecc. Anche qui abbiamo uno dei soliti

*Octoviiens fu ia a romme;
En cest siecle not plus sage homme.
Ne miels amast argent ne or,
Em pluisors lius fu son tresor³⁴⁴.*

*«In questa città ebbe un 'nperatore chiamato
Ottaviano che amò più l'oro e l'argento che altre*

casi di attrazione. Questa storia ricomparisce, ma molto alterata, nel *Pecorone*, Giorn. IX, nov. 1^a. Nei *Compassionevoli avvenimenti di Erasto*, c. XV, il fatto si pone in Egitto, ed è noto che in origine esso è quello stesso della storia del re Rampsinit, narrata da Erodoto, o della storia di Trofonio, narrata da Pausania. V. *Altdeutsche Blätter* dell'HAUPT, 1835, p. 143.

344 *Li romans des sept sages*, pubblicato dal KELLER, Tubinga, 1836, v. 2850-3.

*cose, e amollo tanto che n'empìè tutta la Torre della Luna*³⁴⁵.»

A poco a poco il liberale e magnifico Augusto si trasforma in un principe cupido e avaro. In

³⁴⁵ *Il Libro dei Sette Savj di Roma*, edito dal D'ANCONA, Pisa, 1864, p. 27. Il testo francese di cui l'italiano altro non è che una traduzione, nomina qui la *tor del Croissant*, la quale si trova ricordata pure nel poema intitolato *La destruction de Rome*, nel *Balan* e altrove. Gaston Paris crede si tratti del Castel Sant'Angelo, che spesso si trova chiamato *Castellum Crescentii* (*Histoire poétique de Charlemagne*, Parigi, 1865, p. 251), ed è probabile congettura. Giova ricordare tuttavia che v'erano ancora in Roma la torre Crescenza, di proprietà dei Crescenzii, fuori Porta Flaminia, e la torre di Crescenzio, altrimenti detta di Cola di Rienzo, o casa di Pilato.

alcune versioni dei Gesta Romanorum e del Libro dei Sette Savii si narra ch'egli per avidità di tesoro, lasciò distruggere la Salvatio da certi fraudolenti emissarii dei nemici di Roma, come si dirà più distesamente nel capitolo che segue. Nella versione tedesca dei Sette Savii stampata in Augsburgo nel 1488, si dice che in pena di ciò egli fu sotterrato vivo con la bocca piena d'oro. Così toccava in certo modo ad Augusto la sorte di Marco Crasso³⁴⁶.

Giacomo da Voragine racconta nella Legenda aurea³⁴⁷ una storiella assai appropriata al

346 V. SCHMIDT, *Beiträge zur Geschichte der romantischen Poesie*, Berlino, 1818, p. 119-24.

Enenkel racconta che a Claudio fu versato in bocca dell'oro fuso. Cf. MASSMANN, *Kaiserchronik*, V. III, pp. 632-3.

347 Ed. del Grässe, c. CLXII (157).

concetto che nel medio evo si ebbe della ricchezza dei Romani. Quando a Roma si prese a costruire il Pantheon, di forma rotonda per significare l'eternità degli dei, si vide che stante l'ampiezza del giro non sarebbe stato possibile di alzare, con gli ajuti ordinari, la testudine, ossia la cupola. Allora si pensò di riempire di terra, mescolata con denari, tutto il vano dell'edifizio mano mano che le mura crescevano sopra suolo. A questo modo si potè compiere agevolmente l'opera, e compiuta che fu, si diede licenza a chiunque volesse trar fuori di quella terra di appropriarsi le monete che vi avrebbe trovato. Accorse gran moltitudine di gente, e in poco d'ora fu votato il tempio.

Per concludere ricorderò ancora una favola rabbinica, la quale spiega molto bene, a suo modo, l'opulenza romana. Nel trattato Pesachim

del Talmud³⁴⁸ si narra come l'argento e l'oro di tutto il mondo, raccolti da Giuseppe in Egitto, passando da uno ad un altro popolo, da uno ad un altro principe, furono portati finalmente in Roma. Gli Ebrei, che primi li tolsero agli Egizii, ne ridiventeranno padroni quando venga il Messia.

Nè certo il concetto che il medio evo si formò della ricchezza di Roma può dirsi esagerato, se si pensa che, come or ora vedremo, il solo Campidoglio era stimato valere la terza parte di tutto il mondo.

348 EISENMENGER, *Entdecktes Judenthum*, p. 769-70.

CAPITOLO VI.

La potenza di Roma.

La memoria della potenza formidabile e dello sconfinato impero di Roma eccita in particolar modo le fantasie nel medio evo. Se pochi ricordano che nel nome stesso di Roma si conteneva, secondo una delle etimologie spacciate già dagli antichi, come un vaticinio della potenza futura, (ρώμη); se pochi conoscono l'altro nome di Valenza, onde pure s'era fregiata un tempo la città dominatrice del mondo, molti immaginano che la potenza romana sia stata così grande sin dal principio come fu solamente di poi. Costoro non sanno figurarsi una Roma umile e debole³⁴⁹.

349 Giovanni d'Outremeuse dà a Romolo e agli

In sul chiudersi dell'evo antico, quando già della passata fortuna non altro rimane che un doloroso ricordo, Simmaco chiama ancora Roma arx terrarum. Durante tutto il medio evo, nei tempi più sciagurati, in fondo alla maggior miseria, Roma serba un'aria di signoria che impone rispetto.

Se non che quella potenza, che non ebbe l'eguale nel mondo, appare agli spiriti inesplicabile e miracolosa. Mal note le condizioni della vita antica, ignorati affatto gli espedienti e i procedimenti della politica e dell'amministrazione di Roma, di cui noi stessi, dopo i lunghi studii fatti, intendiamo a mala pena il complicato e vigoroso meccanismo, non era possibile allora trovare la spiegazione puramente naturale

altri re il titolo d'imperatori: sino da allora i Romani signoreggiarono tutto il mondo.

dell'incontrastato ed incontrastabile dilargarsi della dominazione romana sopra la terra. Non s'intendevano quelle spedizioni audaci e gloriose, eseguite con l'animo stesso, e con la stessa prontezza con cui erano decretate; non s'intendevano quei trionfi mirabili per cui vaste, inesplorate regioni diventavano dall'oggi al domani province di Roma, e diventavano soggetti di Roma popoli barbari e bellicosi, insofferenti di giogo. Per intendere ciò bisognava necessariamente ricorrere alle spiegazioni soprannaturali, che per giunta erano le più omogenee allo spirito dei tempi e le più comunemente accette. Si disse che Roma, chiamata a preparare il mondo alla venuta del Redentore, era, per decreto della stessa Provvidenza, destinata a soggiogare tutti i popoli; si disse che, soggiacendo essa al segno del

Leone, doveva, per virtù d'influssi celesti, ottenere necessariamente l'universale dominio³⁵⁰, e si disse ancora che con arti magiche essa provvide alla sicurezza e alla gloria propria. Ed ecco qui presentarcisi la leggenda famosa della Salvatio Romae, della quale ora intendo discorrere alquanto diffusamente.

Il vigore con cui da Roma si tenevano sotto il giogo tanti e così diversi popoli, la prontezza con che si reprimevano le ribellioni, facevano stupire. Nella Kaiserchronik si dice che ai Romani nessuno poteva resistere, nè in terra, nè in

350 ALBERTO DA CARRARA, *De constitutione mundi*, trattato XIV, c. 4.

*mare*³⁵¹, e Benzzone nel suo scritto *Ad Heinricum IV imperatorem* inserisce questi versi³⁵²:

*Sicubi forte surgebat nociva sedicio
Ut in coelis est exorta in rerum initio:
Protinus suffocabatur Romano
iudicio;
Tunc humanitas vacabat omni gravi
vicio.*

Alla pronta repressione delle ribellioni Roma

351 V. 211-4.

weder ûf der erde noch ûf dem mere
nemohte sich ir nieman irweren,
sie ne wurden in gehörsam
unde ze Rome undertân.

352 L. I, ap. PERTZ, *Script.*, t. XI, p. 598.

aveva provveduto appunto con la Salvatio, artificio magico singolarissimo che, di solito, si pone in Campidoglio.

Di tutti gli antichi edificii di Roma il più famoso nel medio evo è il Campidoglio, della cui magnificenza si dicono meraviglie, e reputato valere a dirittura la terza parte del mondo.

Fondato da Romolo, o da altro dei primi re, esso era coevo con la città, era il capo di Roma e del mondo, la sede del senato, la stanza augusta della potestà suprema³⁵³. Era al tempo stesso un

353 Capitolium quod erat caput mundi, ubi consules et senatores morabantur ad gubernandum orbem, cuius facies cooperta erat muris altis et firmis diu super fastigium montis vitro et auro undique coopertis et miris operibus laqueatis. Infra arcem palatium fuit miris operibus auro et argento et aere et lapidibus pretiosis

tempio, un propugnacolo, un tribunale. Non di rado, nelle cronache, è fatto ricordo del teschio che fu trovato nella terra, quando si cavò per gettarvi le fondamenta, e che, quasi un simbolo

perornatum, ut esset speculum omnibus

gentibus. *Descriptio plenaria totius urbis.* - Ideo dicebatur aureum Capitolium, quia prae omnibus regnis totius orbis pollebat sapientia et decore.

Id. - Capitolium erat caput mundi ubi consules et senatores morabantur ad gubernandum orbem.

Cuius facies cooperta erat muris altis et firmis super fastigio montis vitro et auro undique coopertis et miris operibus laqueatis ut esset speculum omnibus gentibus. In summitate arcis super porticum crinorum fuit templum Iovis et Monete. In quo erat aurea statua Iovis sedens in aureo trono. *Graphia aureae urbis Romae.* - Est ibi quoddam castellum quod dicitur Capitolium.

*del futuro primato, diede al Campidoglio il suo nome*³⁵⁴. *Nel Roman d'Eneas di Benedetto di*

Fuit caput mundi, ubi consules et senatores morabantur ad consulendum urbem et totum orbem. Cuius facies cooperta fuit muris altissimis, et in sumitate intus ereo et deaurato cooperto infra arcem (*sic*). Quod dicitur tertiam partem mundi valere, quod fuit permagna parte auro et lapidibus pretiosis perornatum. GIACOMO DA ACQUI, *Chronicon*. - In un testo dei *Mirabilia*, che si conserva manoscritto a Stoccarda, si legge similmente: «Dicebatur tertiam partem mundi valere, quod fuit pro magna parte aureum et preciosis lapidibus perornatum». (V. MASSMANN, *Kaiserchronik*, v. III, p. 423). Palacii Capitolii adhuc patent vestigia, et posito quod multas

Sainte-More, il quale viveva nella seconda metà del XII secolo, il Campidoglio è così descritto³⁵⁵:

Li Capitoiles sist à destre,

conditiones mutaverint, tamen satis
representantur: sed templa et alia quae in eo
fiunt tacemus per nunc, sed dicam inferius, posito
quod in ruina totum iam *diu sit*, sed volo tacere.
Verbum autem per Cassiodorum dictum ubi facit
mentionem de septem maioribus aedificiis mundi,
qui in fine ponit quae mirifica Romae, et excelsa
Capitolii inextimabilia nomina fuisse et in suo
conceptu ignorat dare figuram nec terminum.

Anonymus Magliabecchianus. - (Numa)

fundamenta Capitolii iecit quod postea
constructum a Romanis unum de septem
mirabilibus mundi fuit. Nam ipsum Capitolium
Romae Salvatio civium maior quam civitas.

*Hors du chastel à une part
Où furent par comun esgart
Li senateur mis pour juger,
Pour tenir droit, pour tort plessier;*

Chronica regia S. Pantaleonis ap, ECCARD,
Corpus historicorum medii aevi, t. II, p. 695. -
Capitolium.... omnium caput arcemque terrarum.
PETRARCA, Epistola a Filippo di Vitry, dell'anno
1350. Nella *Fiorita* di Armannino Giudice è scritto:
(conto XXX, cod. Laurenz, pl. LXII, 12): «Septe
colli a dentro a Roma, ond'ella si chiama ciptà di
VII cholli. In su uno di quegli colli, il quale nel
meczo di Roma risiede, ivi fu quello deficio che
Campo d'oglio si chiama, il quale per lectera
viene a dire campo d'Itallia, però che in quello
sedeano gli magistrati, i quali rendeano ragione
agl'italiani e a tucto il mondo. Ma perchè Ytalia
era membro di Roma, decto fu quello luogho

*Ce fu liex pour tenir les plaiz.
Par merveilleux enging fu fez;
Moult fu larges et biaux dedenz
Voutes et ars y ot Il cenz.*

d'Italia chapo». - La magnificenza del Campidoglio fu deplorata come eccessiva da alcuni fra gli stessi scrittori latini. I poeti ce lo dipingono sfavillante d'oro, ed è vero che Stilicone si portò via le lamine d'oro che ne vestivano le porte, e Genserico le tegole dorate. 354 V. circa questa tradizione ORIOI, *Caput Toli e la sua leggenda, Annali di corrispondenza archeologica*, 1834. Zonara, il quale visse nella prima metà del XII secolo, narra di questo teschio una storia abbastanza stravagante che qui non importa riferire. *Comp. Histor., De Romanorum primordiis*.

355 JOLY, Op. cit., v. II, p. 320.

*Ja n'i parlast uns si tres bas
Ne fust oiz en elle pas
Par tout le Capitoile entier.
Li XXIII senateur
I estoient ja esgardé,
Puis ot Romme la poesté
D'ilusc à moult lointien sage.*

Qui di artifizii magici propriamente non si fa parola; ma già accenna a qualche cosa di magico, già esprime assai acconciamente il concetto che i reggitori sedenti in Campidoglio erano in grado di risapere ogni più secreta cosa, quanto si dice della mirabile diffusione dei suoni in tutto l'edifizio, proprietà che fa tornare in mente il famoso Orecchio di Dionigi e la sua antica leggenda. Che il Campidoglio servisse anche di tribunale è creduto comunemente. A proposito

*della ingiusta sentenza pronunciata da Teodorico
contro Boezio si legge nel noto poema
provenzale:*

*El capitoli l'endema al di clar
lai o solien las altras leis jutjar,
lai veng lo reis sa felnia menar.*

*Fazio degli Uberti fa dire a Roma, in un luogo
già citato del Dittamondo³⁵⁶:*

*Vedi l'antico e ricco Campidoglio;
Quello era il capo mio, e dir potrei
Di tutto il mondo l'altezza e l'orgoglio.*

*Si ricordava che nel Campidoglio era stato il
tempio e il simulacro di Giove conservatore o*

356 L. II, c. 31.

*custode³⁵⁷, e imperatori e poeti non potevano
bramare più solenne onoranza che di ricevere in
Campidoglio, quelli la corona imperiale, questi la
corona poetica. I Mirabilia e la Graphia pongono
la Salvatio in Campidoglio, e dicono com'era
composta. C'erano tante statue quanti erano i
regni di tutto il mondo, e ciascuna aveva un
campanello appeso al collo. Quando un regno
insorgeva contro la signoria di Roma, il
campanello di quella tale statua che stava a
rappresentarlo in Campidoglio ne dava annunzio*

357 Ciò è ricordato anche da RANULFO HIGDEN,
Polychronicon l. I, c. 24: «Item in Capitolio, quod
erat altis muris vitro et auro coopertis, quasi
speculum mundi sublimiter erectum, ubi consules
et senatores mundum regebant, erat templum
lovis in quo statua lovis aurea in throno aureo
erat sedens».

sonando. Allora i sacerdoti che avevano quelle statue in custodia ne avvertivano il senato, e il senato incontanente mandava le sue legioni a reprimere la ribellione. Così fu fatta la spedizione di Agrippa e quella di Decio contro i Persiani. Io espongo anzi tutto la leggenda conformemente alla versione che se ne ha nei Mirabilia e nella Graphia, perchè i Mirabilia e la Graphia rappresentano in certo modo la maturità delle leggende medievali intorno a Roma; ma fanno menzione della Salvatio assai prima un testo latino dell'XI secolo conservato nella Vaticana³⁵⁸, l'Anonimo Salernitano nella sua Cronaca composta verso il 978³⁵⁹, sul cui racconto dovrò tornare fra breve, San Cosma di Gerusalemme

358 Pubblicato dal PRELLER nel *Philologus*, v. I, p, 103.

359 Ad a. 886, ap. PERTZ, *Script.*, t. III, p. 538-9.

(Agiopolita) nel secolo VIII³⁶⁰, l'autore del citato opuscolo *De septem miraculis mundi*³⁶¹. Tutti costoro pongono la Salvatio nel Campidoglio. Se l'opuscolo *De septem miraculis mundi* fosse

360 Nel commento al carme CI di San Gregorio Nazianzeno, ap. ΜΑΙ, *Spicilegium Romanum*, v. II. parte 2^a, p. 221:..... οἱ δὲ φασὶ τὸ 'Ρώμης Καπειτώλιον· ἔστι γὰρ κτίσμα μέγα περιβόλοις συνεχόμενον ἐν ᾧ πλήθη ζωδίων ἐστὶν καὶ σημεῖον ἐκάσῳ τούτων ἦν ποτὲ· καὶ γὰρ φασὶ κώδονας ἐκ χειρός ἀποκρεμασθῆναι τούτων. ζωδίον δὲ κατ' ἔθνος ἦν ἅπαν, ὅπερ φησὶν ἐσήμαινεν διὰ τοῦ κώδονος τὴν οὐπὲρ εἰκονίζει κίνησιν ἐσθ' ὅτε πολεμικὴν ἔθνους· πολλὰ δὲ καὶ ἀλλὰ θαύματα ἀξία κατὰ 'Ρώμην ἐστὶν

361 «Quod primum est Capitolium Romae, salvatio civium, major quam civitas, ibique fuerunt gentium a Romanis captarum statuæ, vel

veramente di Beda, la descrizione che vi si contiene sarebbe fra tutte la più antica, e risalirebbe al secolo VII; ma ad ogni modo trovandosi essa come ho accennato più sopra (v.

deorum imagines, et in statuarum pectoribus nomina gentium scripta, quae a Romanis capta fuerant, et tintinnabula in collibus eorum appensa. Sacerdotes autem pervigiles diebus et noctibus per vices ad harum custodiam curam habentes intendebant; si quaelibet eorum moveretur, sonum mox faciente tintinnabulo, ut scirent quae gens romanis rebellaret. Hoc autem cognito, romanis principibus verbo vel scripto nunciabant, ut scirent ad quam gentem reprimendam exercitum mox destinare deberent». - Il testo già ricordato del codice di Wessobrun, fatto conoscere dal Docen (V.

KELLER, *Li Romans des Sept Sages*, p. CCVII),

p. 112, n. 10), anche in un codice dell'ottavo secolo, e di questo medesimo secolo essendo quella di San Cosma, noi abbiamo piena certezza che la leggenda in discorso era già

suona presso a poco lo stesso: «VII Miracula.

Primum: Capitolium Romae, salu[a]tio totius [...], quia civitas civium, et ibi consecratio statuarum omnium gentium, quia [quae] statuae scripta nomina in pectore gentis, cujus imaginem tenebant, gestabant, et tintinnabulum in collo uniuscujusque statuae erat. et sacerdotes die ac nocte semper vigilantes custodiebant. et quae gens in rebellum consurgere conabatur contra Romanorum imperium, statua illius gentis conmovebatur et tintinnabula in collo illius resonabant, ita ut scriptum nomen continuo sacerdos principibus deportaret, et ipsi absque mora exercitum ad reprimendam gentem

sorta e costituita nel settecento. Ma nulla vieta di credere che fosse anche più antica, e che l'origine sua risalga ai tempi della già inoltrata decadenza di Roma quando più meravigliosa

dirigerent». - Per opportunità di confronto ecco anche il testo pubblicato dal Preller: «Miraculum primum Capitolium Romae, tutius quam civitas civium. Et ibi consecratio statuarum omnium gentium, quae scripta nomina in pectore gentis cuius imaginem tenebant, gestabant, et tintinnabulum in collo uniuscuiusque statuae erat, et sacerdotes die ac nocte semper vicibus vigilantes eas custodiebant et quae gens in rebellionem consurgere conabatur contra romanum imperium, statua illius commovebatur et tintinnabulum in collo illius resonabat ita ut scriptum nomen continuo sacerdotes principibus deportarent, et ipsi absque mora exercitum ad

pareva l'antica fortuna, e si stentava a intenderne le ragioni.

Il Campidoglio era certo per la Salvatio il ricetta più acconcio e più degno, e quivi noi lo vediam porre dagli scrittori più antichi che ne fecero memoria, e quivi ancora da molti altri che vennero poi, come Giacomo da Acqui, Armannino Giudice, l'Autore dei Faictz merveilleux de Virgile, ecc. ecc. Ma in seguito, per quella mobilità propria e nativa delle immaginazioni popolari, per cui facilmente si tramutano da persona a persona e da luogo a luogo, noi vediamo la Salvatio, in forza di certe suggestioni fantastiche più o meno facili a essere riconosciute, trasferita in altri fra i più cospicui edifizii di Roma, e cioè nel Pantheon³⁶², nel

reprimendam eandem gentem dirigerent».

Colosseo³⁶³, nel Tempio della Concordia³⁶⁴. Il Libro Imperiale la mette in istretta relazione col tempio di Giano nel passo seguente³⁶⁵: «Una porta artificciata era in Roma sotto el monte

362 Nel Pantheon la pone una versione tedesca dei Mirabilia (Manoscritto della Biblioteca di Corte in Vienna, n. 2962): «Der ander tempel waz genant Pantheon; auf dem tempel waz Thybilles (Cibeles), dye solt sein ain muter aller abgoter, zw der fussen waren schilde von allen landen von wan der man choem, so sach er an dem schilde welchen enden sein lant lag do er von waz; und geziret mit golde dye selbige Thybilles und mit edeln gestaine der under den fussen mit merswein und mit pfaben, dye waren schon und rain verguldet. In dem selben tempel waren also vil sawlen ale rechter fursten tuem und reich waren in der welt, und auf ieglicher

*Giannicolo, dove anticamente abitò lo re Jano
primo re d'Italia da cui è nominato el monte
Giannicolo. La detta porta era di metallo, ornata
maravigliosamente, et con grande artificio, però*

*seweln waz ain abgot von dem lande, und het
ain glocken an seinem hals, und dyenten dem
pilde als ain fraw, und welche lande sich wider
satezet wyder Rom und wyder romisches reich
so wendet sich der abgot des landes und umb
cheret den ruecke gegen dem pilde von Rom,
und dy glocken dy der abgot an den hals het dy
lawlet sich selben. So taten dann dy huter des
tempels daz ze wyssen den senatoren und der
herschaft zw Capitoli, dy santen dann aues in dy
finsternues der ritterschaft daz man daz lant
wyder erschritte (sic) und erchrieget. Der selbige
tempel ist nue genant ad sanctam Mariam
Rotundam». Vedi una descrizione in tutto simile*

*che quando Roma avea pace stava la detta porta
sempre serata, et quando si ribellava alcuna
provincia la porta per se stessa s'apriva. Allora
gli Romani corevano al Panteon, ciò è a Santa*

*a questa, ma tratta da una versione tedesca dei
Gesta romanorum, nel v. III della Kaiserchronik
del MASSMANN, p. 423. Giovanni Lydgate, nella
sua versione del trattato del Boccaccio De
casibus virorum et feminarum illustrium, dice del
Pantheon:*

*Whyche was a temple of old foundacion,
Ful of ydols, up set on hye stages;
There throughe the worlde of every nacion
Were of their goddes set up great ymages,
To every kingdom direct were their visages
As poetes and Fulgens by hys live
In bokes olde plainly doth dyscrive.*

*Maria Ritonda dove erano in luogo alto statue³⁶⁶,
le quali rappresentavano le province del mondo,
et quando alcuna si ribellava quella tale statua
voltava le spalle, et però gli Romani, quando*

*Every ymage had in his hande a bell,
As apperteyneth to every nacion.
Which by craft some token should tell
Whan any kingdom fil in rebellion.*

E nel Pantheon pone la Salvatio Lodovico Dolce:

*Non la Ritonda or sagra, e già profana,
Là dova tante statue erano poste
Che avean legata al collo una campana.*

*(Il primo libro delle Opere burlesche di M.
Francesco Berni e di altri, ed. di Leida, 1823-4,
parte 2^a, p. 271). Al trapasso della Salvatio dal*

vedevano aperto el delubro di Jano ricorrevano al Panteon, et riguardata³⁶⁷ la statua, formavano le melizie, et prestamente andavano in quella parte».

Campidoglio al Pantheon diede forse occasione il cap. CLXII[157] della *Legenda aurea*, in cui quella si descrive senza che sia detto propriamente dove si trovi, di guisa che, trattando il capitolo della consacrazione del Pantheon e della Istituzione della festa d'Ognissanti, facilmente si poteva credere da chi lo leggeva che la *Salvatio* fosse nel Pantheon, e la *Legenda aurea* fu, com'è noto, divulgatissima nel medio evo. In quello stesso capitolo Giacomo da Voragine dice inoltre che nel Pantheon «omnes provinciae mirabiliter sculptae erant, ita ut, quicumque Romam venisset, versus quo esset sua provincia scire posset». Si confronti questo

Secondo Yâkût, della cui descrizione di Roma si è già parlato, la Salvatio trovavasi in San Giovanni in Laterano, che, essendo sede del pontefice, era diventato il vero caput urbis. Ma

passo con l'altro parallelo dei Mirabilia in tedesco testè riferito.

*363 Nel Colosseo la pone ALESSANDRO NECKAM
(De laudibus divinae sapientiae, dist. V^a, v. 289-308):*

*Delicias operum si quaeris, cerne colossum
Et quam tutata est luno moneta domum.
A cultu solis nomea sumpsisse colossum
Fertur, materiam nobilem vicit opus.
Gemmae sidereas rutilantes igni micanti
Coelum stelliferum vincere posse putes.
Ars vires experta suas contendere secum,
Si laudes operis consulis, ausa fuit.*

*molto spesso ancora essa non è in nessuno dei
luoghi sinora indicati: la sua sede è un tempio
magnifico, o un sontuoso palazzo, o una torre
meravigliosa, senz'altra più particolare*

Quaelibet hic propria regio signata figura,

At medium tenuit inclita Roma locum.

Reginam decuit vultus, reverentia, sceptrum,

Praefulgens vestis, et diadema decens.

Insidias si gens Romanis ulla parabat,

Vulto detexit ejus imago scelus;

Vertice demisso, defigens lumina terrae,

Sese declarans criminis esse ream.

Et pulsata manu statuae campanula, plebem

Accivit, populus arma fremebat ovans.

*Haec opus humanus labor, ars, industria,
virtus,*

Ingenii laudem censuit esse suam.

designazione. Così in Elinando e in Vincenzo Bellovacense che lo copia³⁶⁸, in Giacomo da Voragine³⁶⁹, in Ranulfo Higden³⁷⁰, nel De naturis

Nel De naturis rerum, l. II, c. 174, Alessandro Neckam parla similmente della Salvatio, ma non dice dove fosse. Nel Colosseo la pone inoltre il Ramponi: «Templum namque in urbe Roma factum erat, quod totius orbis existebat caput, mirabili modo constructum pariter et fabricatum, magne latitudinis et immense altitudinis, quod dicebatur Colideus, quia dii ibi colebantur. In hoc vero Collideo erat congregatio statuarum deorum omnium gentium in sublimi parte ipsius templi, in secretissimo loco existentium, tintinnabulum vero ad collum uniuscuiusque statue appendebat, et sacerdotes die ac nocte semper vicissim vigilantes eas custodiebant. Illa vero gens qui

rerum di Alessandro Neckam³⁷¹, nei Gesta Romanorum³⁷², in Jacopo della Lana³⁷³, nella Weltchronik di Rudolph von Ems continuata da

rebellis contra Romanum imperium consurgere conabatur, et censum statutum Romano imperio dare recusabat, statua illius gentis, per artem magicam a poeta, scilicet a Virgilio constructa, statim commovebatur, et tintinnabulum, quod in collo eius habebat, illico resonabat. Qualis statua ipsius gentis nomen habens in caput scriptum, sacerdotes vero tintinnabulum audientes ad urbis Romane pretores velocissime proficisci properabant, superscriptionem et ipsius gentis nomen in scriptis eis deferentes, et tunc ipsi pretores exercitum militum et virorum pugnatorum prout res postulabat ad gentem illam subiugandam festinanter mittere properabant».

*Heinrich von München*³⁷⁴, nella *Dyocletianus Leben* di *Hans von Büchel*³⁷⁵, nel *Weltbuch* di *Enenkel*³⁷⁶, ecc. In tal caso la *Salvatio* è molto spesso descritta come opera di Virgilio, il quale è

Lo stesso ha *Uguccione da Pisa* (*Hugwitio*, *Hugutio*), il quale chiude la sua breve descrizione dicendo: «*Tali arte Romani Trojani mundum subjugabant*» (V. DU CANGE, *Glossarium*, s. v. *Coliseum*). *Andrea Ratisbonense* nella sua *Cronaca* copia *Uguccione* (Ap. EOCARD, *Corp. histor. m. ae.*, t. I, col. 1941). Egli chiude la sua breve descrizione dicendo: «*Tali arte Romani totum mundum sibi subjugaverunt*».

364 Nel tempio della Concordia la pone
Guglielmo le Clerc de Normandie nel suo poema
della *Vergine* (V. STENGEL, *Mittheilungen aus*
französischen Handschriften der Turiner
Universitäts-Bibliothek, Halle, s. S., 1873, p. 14-

al tempo stesso il costruttore del tempio, del palazzo, o della torre che la contiene, mentre ciò accade più di rado quando la Salvatio sia posta nel Campidoglio, nel Pantheon, o nel Colosseo.

5, n. 18):

*Verite fu, que a Rome aueit
Un temple qui mult esteit
Edefie mult richement
E funde ancienement,
Tempie de cuncorde aueit nun,
Si vus dirrai par quel resun,
Si a mei entendre nolez,
Il esteit issi apelez.
Una clers qui out nun Virgile
Fist mainte merueille en la uile
E en cest temple, quit ieo bien,
Qu'il ouera aucune rien.*

*Nella descrizione delle statue che compongono
la Salvatio s'incontrano molte diversità fra gli
scrittori. La statua che occupa il luogo di mezzo
è, di solito quella di Roma, ma qualche volta*

Li temples ert de grand hautur

Mult aueit ymages entur.

Amont al souerain pignacle,

Autresi come par miracle,

En aueit une merueilleuse,

Par semblans fiere e orgoillouse

E mult richement coronee,

Une grant pelote doree

Aueit en main tute reonde,

Como s'ele peust tut le monde

Justisier a sa uolonte.

L'ymage esteit de grant beaute,

Les autres qui esteiens (sic) pas[A]

Trestut enuiron a compas,

*ancora quella di Romolo, di Cibeles o
dell'imperatore³⁷⁷. Le statue che stanno all'ingiro
rappresentano le province soggette, o altrettante
divinità adorate in quelle, o anche i principi*

Vers cele ymage s'enclinoent

E aucune feiz se tornoent

Par art et par enchantement,

*E ieo uus sai dir coment. Chescun prince qui
apendeit*

A Rome sa ymage i aueit.

Quant un des princes revelot,

L'ymage celui tresturnot

De la grant ymage sont uis

E en teneit ses eulz eschis;

E donc saueient li Romain

E bien en eteient certain,

Qu'en cel pais lur surdreit guere.

Gent enueoent en la tere,

*obbedienti a Roma³⁷⁸. I campanelli denunziatori
appesi al collo delle statue si agitano da sè,
oppure sono scossi dalle statue stesse che li
tengono in mano, le quali, in alcune descrizioni,*

E tant qu'il aueient conquise

E a lur poeste suzmise,

Lor prince ert al temple amene

E la li esteit demande,

S'il uoleit plus estriuer

Ou s'il uoleit coltiuer

Cele ymage lasus amont

Qui justisoit trestut le mond.

E il respondeit: «Oil, veir,

Cist deit la signurie aueir».

Por ceo que la se concordouent

Plusors qui vertu i quidoent,

Fu le temple apele issi

Du cuncorde, cum ieo uus di,

*fanno anche manifesta la ribellione con voltare il
dorso alla statua di mezzo³⁷⁹, o con drizzare
l'armi verso di lei³⁸⁰, o con altro atto. In luogo di
campanelli si hanno anche scudi, che, percossi,

*Qui mult ert de bele facun.**

Del tempio della Concordia si legge nel *Libro de los Enxemplos*, CXLI: «Léise que en el tiempo de los paganos habie en Roma un templo que fuera fecho á honor del Dios de Concordia, en el cual templo estaba un ídolo que llamaban Dios de Concordia, en tal manera que todos los otros ídolos tenían las caras contra la puerta del templo. E este Dios de Concordia tenía la cara contra la pared de la parte derecha del templo, é volvie el asentamiento á la pared de la parte siniestra del templo, é delante del en la pared estaba escrito de letras de oro esta palabra

*risuonano. Qualche volta la statua di mezzo
indica col dito quella il cui campanello ha dato
segno di ribellione³⁸¹, o agita un campanello*

«Beneficus», e parecie que continuadamente leie
aquella palabra é pensaba en ella. Detrás de las
espaldas dél estaba en la pared scripta «Injuria»,
á dar á entender que ningun non puede ser
reducido á paz é concordia, salvo si deja las
injurias que le son fechas, é tenga en memoria é
se acuerde de loe beneficios e bienes que ha
recebido á enxemplo de Julio César, que nunca
olvidaba cosa alguna, salvo las injurias que le
eran fechas».

[A] Congetturo debba leggersi *esteient bas*.

365 Cod. Marc. it. cl. XI, CXXVI, f. 80 v.

366 Men bene il cod. Casanat. d, I, 4: *in un
luogho alte*

*anch'essa*³⁸². *In cima all'edificio si pone per giunta un cavaliere di bronzo che volge l'asta verso la provincia ribelle*³⁸³. *Le statue sono in numero di settantadue, quanti i popoli della terra*

statue.

367 Nel cod. Casanat. mancano le parole *aperto - et riguardata*.

368 *Spec. hist.*, l. VII, c. 61.

369 Cap. CLXII (157).

370 *Polychronicon*, l. I, c. 24.

371 L. II, c. 174.

372 Ed. Oesterley, n. 186, p. 500-1. Si cita *Alexander philosophus*, che non può essere altri che Alessandro Neckam.

373 Nel commento al canto XI del *Paradiso* Jacopo della Lana dice che gli avvertimenti delle statue davano un gran da fare al dittatore di Roma: «Or per la volontade delle genti e per la

*usciti dalla progenitura di Noè, il che esprime
l'universale dominio di Roma. Così la leggenda,*

diversitate delle contrade continuo tale dittatore
stava in esercizio; manda qua, manda là».

374 Ms. della Bibliot. di Corte in Vienna, n. 2782,
f. 353 v.

375 V. 4057-90.

376 V. MASSMANN, *Kaiserchronik*, v. III, p. 421-2.

377 Per Giacomo da Voragine è di Roma, ma per
un suo anonimo traduttore francese è di Romolo:
«Car comme les romains en temps passe eurent
tout le monde subiuguiet a leur seignourie ilz
firent faire a Romme un tresgrant temple et
mirent ou milieu de ce temple la statue ou l'ydole
de Romulus, et tout à l'environ de leur ydole ils
mirent les ydoles de toutes les provinces du

*passando di bocca in bocca, e di libro in libro, si variava, si accresceva, si complicava*³⁸⁴.

Ma quale ne può essere stata la origine? Che sia nata nell'Occidente di Europa, anzi nella

monde...». (Cod. della Nazion. di Torino, L. II, II, f. 309 r., col. 2^a). Per Giovanni d'Outremeuse e per altri (v. KELLER, *Li romans des Sept sages*, p. CCXII-CCXIII), la statua è dell'imperatore (Myr. d. hist., v. I, p. 69-70; cf. p. 229-30). L'immagine che descrive Guglielmo le Clerc parrebbe dover essere quella di Roma, ma egli nol dice; Jacopo della Lana parla di «una immagine la quale presentava la signoria di Roma».

378 Rappresentano i principi nella descrizione di Enenkel, e in quella di Guglielmo le Clerc.

379 Non abbastanza chiaramente Uguccione:

«.... quia quando aliqua Provincia volebat insurgere contra Romanos, statim imago Romae

stessa Roma, mi pare, se non affatto sicuro, molto probabile, sebbene i ricordi più antichi che ce ne sieno venuti si trovino a un tempo stesso, nell'VIII secolo, in un Greco di Gerusalemme e in

obvertebat dorsum imagini illius provinciae: vel ubi Dominus, imago illius provinciae surgebat contra Romae imaginem».

380 *Fiorita* di ARMANNINO GIUDICE, Cod. Laurenz, pl. LXII, 12, f. 233 v.: «Un'altra cosa maravigliosa era in quel tempo, che in Campidoglio, del quale io o decto, era una grande torre tucta ritonda intorno intorno: in cima della torre erano per arte magicha composte certe statove, le quali per numero erano tante quante erano le principali province del mondo che obidienti erano a' Romani. Ciaschuna avea lo suo arco in mano con le saette, e pareva che saettassero. In meczo di quelle ne sedea un'altra molto grande e alta a

un testo latino. Inoltre, costituita già, come noi la vediamo, nel secolo VIII, essa deve necessariamente essere alquanto, e forse molto più antica. Non sarà estraneo all'argomento

modo di Reina incoronata. Questa somigliava Roma, e quando alcuna di quelle province si rivellava a Roma, la statova che quella dimostrava con l'arco si volgeva inverso quella grande che Roma presentava».

381 Così in Elinando, in Vincenzo Bellovacense, in Giovanni Mansel, ecc.

382 In Hermann von Fritstar. V. MASSMANN, *Kaiserchronik*, V. III, p. 424, n. 2.

383 ALESSANDRO NECKAM, *De naturis rerum*, l. II, c. 174: «Miles vero aeneus, equo insidens aeneo, in summitate fastigii praedicti palatii hastam vibrans, in illam se vertit partem quae regionem illam respiciebat». Così ancora Ranulfo

spendere qualche parola intorno a quel tanto che sulla origine sua si può congetturare.

Il Massmann inclina a credere³⁸⁵ che suo primo principio sia stato qualcuno di quegli orologi

Higden. V. inoltre KELLER, *Li romans des Sept Sages*, p. CCX-CCXIV.

384 Immaginazioni affini a questa della *Salvatio*, d'ingegni cioè, e di artifizii magici, che hanno potenza di custodire una città, di tutelare un popolo, furono molto frequenti nell'antichità e nel medio evo. Ne ricorderò qualcuna a caso. Nel *Contes du cheval de fust*, attribuito ad Adenes, si parla di una statuetta d'oro che ha in bocca una tromba d'argento. Collocata sopra la porta di una città, nessuno può entrarvi senza che essa ne dia incontanente avviso sonando la tromba. (KELLER, *Romvart*, Mannheim e Parigi, 1844, p. 109-11).

Filippo Mouskes racconta nella sua Cronaca

figurati e adorni di statue mobili, che, per testimonianza di parecchi scrittori, si ammiravano in Roma. Orologi così fatti possedevano il tempio di Quirino, il tempio di Diana sul monte Aventino,

rimata (v. 6452-505), di un idolo di rame, in cui Maometto aveva rinchiuso grande quantità di diavoli, e che sorgeva in Cadice a tutela della gente saracina. I cristiani che si accostavano ad esso cadevan morti. In Ispagna fu ancora, nella città di Avila, una campana meravigliosa, che si metteva a sonare da sè ogniqualvolta una sventura stava per incogliere la cristianità (GAFFAREL, *Curiositez inouyes*, 1637, p. 59). Dice MASSUDI (*Les prairies d'or*, V. II, p. 433) che sul faro di Alessandria era, fra parecchie altre, una statua la quale volgeva la mano dalla parte del mare quando il nemico non era più che a una notte di distanza, e mandava fuori, quando era in

il Campidoglio, dov'erano tante altre meraviglie. Il Bock fa sua questa ipotesi, senza citarne la fonte³⁸⁶; ma a me non sembra essa molto plausibile. L'uso degli orologi doveva essere

vista, un suono spaventoso, che si udiva due o tre miglia lontano. Napoli aveva il suo famoso fiasco, di cui parlano Corrado di Querfurt (ap. LEIBNITZ, *Script. brunsvic.*, t. II, p. 096) e altri. Costantinopoli ebbe parecchi telesmi a sua tutela: una catena che teneva indietro i nemici (BANDURI, *Imperium Orientale*, t. I, p. 10-1), certe statue fabbricate da Apollonio Tiano (CODINO, *De signis, statuis et aliis spectatu dignis Constantinopoli in Excerpta de antiquitatibus Constantinopolitanis*, Bonna, 1843, p. 69) ed altro ancora. Si disse che i Romani avessero posto sul monte Garizim, contro i Samaritani, un uccello di bronzo che gridava: *Hebraeus!* (ARPE, *De*

troppo universalmente cognito in Roma, e troppo grande era il numero loro, perchè da uno di essi, dimenticati gli altri, potesse nascere una leggenda quale quella della Salvatio. Il

prodigiosis naturae et artis operibus, Amburgo, 1717, p. 15). Olimpiodoro narra il seguente fatto (ap. Fozio, *Bibliotheca*, ed. Bekker, p. 60). Al tempo dell'imperatore Costantino avvenne che Valerio, prefetto di Tracia, volendo cavare un tesoro udì dire dagli abitanti essere il luogo, dove quello si credeva nascosto, inviolabile, per ragione di certe statue che, in tempo antico, v'erano state consacrate. Avendo riferito il caso all'imperatore, s'ebbe in risposta di cavare a ogni modo il tesoro. Dato mano all'opera si trovarono tre statue d'argento che per le fogge del vestire mostravano essere immagini di barbari, e verso la regione dei barbari vedevansi rivolte. Tolte di

Comparetti propende a credere³⁸⁷ che questa sia bizantina di origine, e ne mostra il principio nella famosa favola delle oche capitoline, alla quale Dante credeva ancora. Ma nemmeno questa opinione finisce di persuadermi. A Costantinopoli, dove non poche favole s'immaginarono in sostegno delle pretensioni imperiali, nessuno poteva propriamente avere interesse d'inventarla, e gli scrittori bizantini, se se ne toglie Cosma, non pare che l'abbiano conosciuta.

là, dopo non molti giorni i Goti invasero la Tracia, seguiti poi dagli Unni e dai Sarmati.

385 *Kaiserchronik* , v. III, p. 424-5.

386 *Theologisches Literaturblatt* di Bonna, 1870 col. 351.

387 *Virgilio nel medio evo*, v. II, p. 69.

Ma Cosma stesso potrebbe averla udita raccontare da qualche pellegrino³⁸⁸.

Le favole dei Mirabilia pajono essere tutte di origine occidentale, e non c'è ragione per credere che quella della Salvatio faccia eccezione alla regola. Ora Cosma accenna evidentemente ad altre favole, quando parlato della Salvatio, soggiunge: πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα θαύματα ἄξια κατὰ Ῥώμην εστίν, e con quest'altre favole, non nate, e, per la più parte non conosciute a Costantinopoli, quella della Salvatio doveva far corpo. La testimonianza di Cosma mostra l'antichità, ma non la origine della leggenda.

388 V. su Cosma gli *Acta sanctorum*, Ottobre, IV. (Ott., t. VI, p. 594-610).

Io credo la leggenda della Salvatio nata in Roma, nel quarto o nel quinto secolo, da un complesso di cause che esporrò brevemente.

Ricordiamo anzi tutto che, secondo la tradizione più antica, sede della Salvatio è il Campidoglio; nel Campidoglio dunque debbono essere le ragioni della sua origine. Ora il Campidoglio era l'arx, era il cuore di Roma. Ivi i templi più augusti, ivi i simulacri degli dei e degli eroi, ivi le tavole delle leggi. Il tempio di Giove Custode sorgeva nella parte più nobile del colle, e di una delle statue del dio massimo si credeva avesse virtù di scoprire le celate insidie che minacciavano l'onore e la sicurezza di Roma. Secondo si narra, questo simulacro precipitò per la congiura di Catilina, e fu rifatto maggiore. Di esso diceva Cicerone nel I. Il De Consulatu³⁸⁹:

³⁸⁹ *De divinatione*, I, 12. Cf. *Catilin.*, III, 8.

*Tum fore ut occultos populus sanctusque
Senatus*

*Cernere conatus posset, si solis ad
ortum*

*Conversa inde Patrum sedes populique
videret.*

*Nel Campidoglio ancora erano i simulacri della
Bona Fortuna e del Bonus Eventus, opera,
dicevasi, di Prassitele, e ivi consacrava Cicerone
una statua di Minerva Custoditrice. Che Roma
dovesse durare quanto il Campidoglio era
comune credenza, e Virgilio dice nel IX
dell'Eneide³⁹⁰:*

390 V. 448-9.

*Dum domus Aeneae Capitolii immobile
saxum
Accolet imperiumque pater romanus
habebit.*

*Del resto i Romani credevano di avere tra le
loro mura molti firmamenta imperii, dei quali non
mi trattengo a discorrere³⁹¹; ma non tralascerò di
ricordare come sotto gl'imperatori fosse venuto in
costume di consacrare in dati luoghi statue
metalliche, le quali si credeva avessero virtù di*

391 Primo fra tutti il Palladio che Enea aveva
portato da Troja (v. OVIDIO, *Fasti*, VI, 421 e
segg.), poi l'ancile di Numa, ecc. Si disse in
Bizanzio che Costantino avesse portato via
secretamente da Roma il Palladio e postolo sotto
la colonna di porfido che reggeva la propria sua
statua. *Chronicon paschale*, p. 528.

trattenere i barbari ai confini; e nel testo dell'VIII secolo pubblicato dal Docen, e in quello dell'XI pubblicato dal Preller, e nel racconto di Elinando, e altrove, si parla di una consecratio statuarum. La narrazione di Olimpiodoro, testè citata, si riferisce appunto a tale costume. Le tre statue di cui egli parla erano fatte a immagine dei barbari contro ai quali le avevano poste, ed è noto che le statuette di cera, o d'altra sostanza, usate in certe malie, così nell'antichità, come nel medio evo, dovevano essere fatte a immagine delle persone in cui danno se ne voleva sperimentata la virtù. Si ricordi ora che Augusto fece costruire in Campo Marzio un portico, detto porticus ad nationes, nel quale erano raccolti simulacri rappresentativi di tutti i popoli soggetti all'impero di Roma³⁹². Questo portico non aveva

392 SERVIO, Commento all'Eneide, VIII, 121:

certamente avuto nel pensiero di chi lo costrusse altro scopo che la glorificazione di Roma dominatrice delle nazioni; ma facilmente nella fantasia popolare potè poi nascere la credenza che le statue quivi raccolte fossero un artificio magico inteso ad assicurare la soggezione delle province.

Avremmo qui un primo germe, ma non il solo, della leggenda nostra, nella quale rimane forse

«Porticum Augustus fecerat, in qua simulacra omnium gentium collocaverat, quae porticus appellabatur ad nationes». SVETONIO racconta (Nero, 46) che da questi simulacri si credeva, sognando, perseguitato Nerone: «modo a simulacris gentium, ad Pompeii theatrum dedicatarum, circumiri, arcerique processu».

Plinio ricorda (*Hist. Nat.*, XXXVI, 4 27) che questi simulacri erano in numero di quattordici.

un documento curioso della reazione pagana contro il cristianesimo trionfante. Tutti sanno come i più ostinati seguaci dell'antica credenza ricordassero volentieri, nel tempo che la fortuna di Roma cominciava a declinare, la potenza e la gloria passata, e come del tristo mutamento dessero colpa ai cristiani, disprezzatori delle antiche divinità, e introduttori di un nuovo culto. In fatti la fortuna di Roma sembrava morire coi numi sotto la cui tutela era prima sorta e cresciuta.

Gli apologeti ebbero a combattere con tutte le forze loro e con tutti gli argomenti della fede e della ragione questa superstizione vivace ed aggressiva, a cui cresceva vigore la carità di patria, e che si traeva innanzi con una certa sembianza speciosa di verità da poter facilmente sedurre gli spiriti non ben fermati ancora nella

nuova dottrina. A Roma si ricordava che quando vigilavano in Campidoglio i simulacri degli dei le province non si ribellavano impunemente, e i barbari non erano tanto arditi di varcare i confini. A questo modo il Campidoglio diventava sede di un arcana e soprannaturale potenza, divina pei pagani, diabolica pei cristiani. A poco a poco, perdendosi la memoria esatta delle cose, e confondendosi le dubbie reminiscenze, la leggenda si forma. I simulacri delle nazioni migrano dal portico di Augusto al Campidoglio, si confondono con le divinità ivi esistenti, si trasformano in altrettante divinità proprie delle nazioni soggette. Poi, crescendo la barbarie e l'ignoranza, la rappresentazione di questa misteriosa potestà si fa sempre più grossolana, e ne vien fuori l'artificio tra il magico ed il meccanico, con le sue statue girevoli, e co'

campanelli denunziatori. Ecco in qual modo si formò a mio credere la leggenda della Salvatio, la cui origine sarebbe da porre dopo il trionfo definitivo del cristianesimo, e dopo i primi rovesci che menomarono e avviarono alla dissoluzione la potenza romana. Il medio evo, che trova la leggenda già fatta, lascia da prima sussistere la Salvatio nel Campidoglio, poi la tramuta, obbedendo agl'impulsi della propria fantasia, nel Colosseo, nel Pantheon, altrove. Rinnovellato il sogno della monarchia universale, le statue, rappresentino esse le nazioni soggette, o le divinità di quelle nazioni, saranno settantadue, quanti i nepoti di Noè, quante le lingue uscite dalla torre di Babele, quante le diverse generazioni che, dopo il diluvio, si sparsero a ripopolare la terra³⁹³.

393 Di Sem si facevano nascere 27 figliuoli, di
446

La narrazione già citata dell'Anonimo Salernitano pare che confermi in singolar modo la opinione ch'io seguo. Eccola nelle proprie parole del testo: «Nam septuaginta statuae, quae olim Romani in Capitolio consecrarunt in honorem omnium gentium, quae scripta nomina

Jafet 23, di Cam 22, in tutto 72 capostipiti. Sia qui ricordato che anche Treveri ebbe nella leggenda il suo Campidoglio, simile per più rispetti a quello di Roma. Nei *Gesta Treverorum* (ap. PERTZ, *Script.*, t. VIII, p. 132) si legge: «Fecerunt et ibi Capitolium maximum, templum quoque idolorum, in quo non minus quam 100 statuta idola generaliter ab omni populo colebantur, et per ea miseri responsis daemonum ac variis praestigiis delubebantur». Di questi cento idoli si fa ricordo anche nella *Vita S. Eucharii. Acta Sanctorum*, Jan., t. I, p. 919.

in pectora gentium, cuius imaginem tenebant, gestabant, et tintinnabulum uniuscuiusque statuae erat, et sacerdotes die ac nocte semper vicibus vigilantes eas custodiebant, et quae gens in rebellionem consurgere conabatur contra Romanum imperium, statua illius gentis commovebatur, et tintinnabulum in collo illius resonabat. Ita scriptum nomen continuo sacerdotes principibus deportarent, et ipsi absque mora exercitum ad reprimendam eandem gentem dirigerent. Sed dum fuissent praedictae statuae aereae Constantinopolim deportatae, ille iam fatus imperator Alexander huiusmodi verba depromsit: Illo denique tempore Romanorum imperatores erant gloriosi, quando istae statuae venerabantur. Unde statim sericis vestibis venire iussit et singulas circumdedit Nocte igitur subsecuta cum se sopori dedisset,

vir clarissimus ei apparuit, et comminanter super eum venit, eumque in pectore forti ictu percussit et nomen suum protinus propalavit, adiciens: Ego sum, inquit, Romanorum princeps Petrus! Et statim cum magno taedio evigilavit, sanguinemque suum vomere coepit, et sic exitiale morte defunctus est». L'Alessandro di cui qui si parla regnò dal 911 al 912. La prima parte del racconto coincide quasi interamente con la narrazione più antica del codice di Wessobrunn e con l'altra del codice Vaticano.

Ma la Salvatio non è sempre composta di statue come nelle varie narrazioni riferite e ricordate sin qui; secondo altri racconti, assai più recenti, essa consiste in uno specchio magico in cui si scoprono i nemici di Roma. Autore di esso, come di tant'altre meraviglie, è Virgilio. Di questa seconda leggenda si trova anche fatto ricordo

assai spesso. Nei Seven Sages pubblicati dal Wright³⁹⁴ l'autore di esso non è Virgilio, ma Merlino:

*Sire, hit was a mane,
Merlyn he hatte, and was a clerke,
And bygan a wondir werke;
He made in Rome thourow clegyse
A piler that stode fol heyghe,
Heyer wel than any tour,
And ther-oppon a myrrour,
That schon over al the tovn by nyght
As hyt were day lyght
That the wayetys myght see;
Yf any man come to cité
Any harme for to doon,
The cité was warned soon.*

394 Londra, 1845 (*Percy Society*, n. LIII), p. 1.

*/

Ma è questa una eccezione; del rimanente lo specchio magico è sempre descritto come opera di Virgilio³⁹⁵. Di specchi magici che hanno virtù di

395 Così nella *Historia Septem Sapientum*, nelle versioni francesi dei *Sette Savii*, nella versione catalana metrica, nella *Storia di Stefano figliuolo di un imperatore di Roma (Scelta di curiosità letterarie*, disp. CLXXVI, Bologna, 1880); se non che nella versione inglese e nella catalana si dice che lo specchio faceva scoprire chi volesse entrare in città con animo di mal fare, mentre nell'italiana si dice che denunziava le province ribelli (canto XIII):

*Quando a Roma provincia o tera alguna
volea rebelar qui se vedea,*

fare scoprire le insidie o le minacce dei nemici è grande numero nella letteratura leggendaria in genere, e questo di Roma non è se non copia di

*e cognoxea la caxon, e a zascheduna
cossa loro de subito si provedea.*

Giovanni d'Outremeuse così ne parla (op. cit., v. I, p. 229): «... une thour à Romme, sor laqueile ilh astoit unc myreour sour cent pilers de marbre; et par celle myreour ons veioit bien quant gens d'armes ou aultres venoient sour mere. Se cheaux de Romme ewissent bien gardeit cel myreour, ilhs ewissent esteit à tous jours les souverains del monde; mains ilh leur fuit destruis». Dello specchio di Virgilio si fa inoltre ricordo nella Confessio amantis del GOWER, nelle Choniques de Tournay, nel Renart Contrefait, nel

452

*altro più antico*³⁹⁶.

*Coll'ajuto della Salvatio i Romani soggiogarono
il mondo*³⁹⁷, e quanto il mondo, fu vasto il loro
impero. Giovanni Cavallino, parlando, nella sua

*Cleomades, nella Chronique rimée di FILIPPO
MOUSKES, nella Destruction de Rome, ecc. In
questo ultimo poema la torre del Miraour, posta
sopra il monte Chevrel, non ha più nulla di
magico:*

*La est li Miraour, dont hom a tante parle:
Ki par le halt estage a son chef hor boute
XXX lieues voit bien et de long et de le:
Cil que l'ost veue sevent bien la verte.*

*(La destruction de Rome, pubblicata dal Gröber,
Romania, v. II, p. 6-48, v. 666-9). Nei
Compassionevoli avvenimenti di Erasto (c. XIX)*

*Polistoria*³⁹⁸, della porta Collina, nota: «*Vel Collina porta potest dici a colle finitimo dicte porte per quam itur ad eum qui hodie dicitur Mons Marus, ubi imperator Romanorum, post*

lo specchio, mutato in una lucidissima colonna, è trasposto nell'isola di Rodi. Che si tratti qui veramente dello specchio virgiliano trasformato non si può dubitare, perchè insieme con la colonna si pone in Rodi anche il fuoco inestinguibile, altro miracolo operato da Virgilio in pro di Roma. Autore dell'una e dell'altra meraviglia si credeva un eccellente mago, di cui non si dice il nome. Come la *Salvatio* di Roma, fu la colonna distrutta da nemici che diedero ad intendere di poter cavare tesori.

396 Anche qui recare qualche esempio non parrà ozioso. Davanti al palazzo del famoso Prete Gianni era uno specchio in cima ad una colonna

coronationem suam, statim ascendit, et volvendo se undique dicit: Omnia que videmus nostra sunt et nostris mandatis obediunt universa mundi».

sorretta da altri quattro ordini di colonne sovrapposte. Tutto l'edificio era fatto di varie, smisurate pietre preziose, e nello specchio si poteva scorgere quanto accadeva nelle circostanti province. Tremila uomini armati lo custodivano, affinché non fosse da malevoli rovesciato nè infranto (Epistola del Prete Gianni a Emanuele Comneno imperatore di Costantinopoli, ap. OPPERT, *Der Presbyter Johannes in Sage und Geschichte*, Berlino, 1864, p. 175-6). Beniamino di Tudela dice nell'Itinerario (Ed. dell'Asher, p. 155) che nello specchio del faro di Alessandria si potevano scorgere le navi alla distanza di cinquanta giorni di navigazione.

La Salvatio fu distrutta per fatto dei nemici di Roma, i quali non potevano sperare, nè di vincere, nè di conservarsi liberi tanto che quella sussisteva. Coloro che la fanno distruggere sono

Gli abitanti di Brigantium in Ispagna (Coruña) pretendevano che in una torre fabbricata da Ercole nel loro porto fosse stato un tempo uno specchio in cui si potevano scorgere navi anche lontanissime. EUSEBIO NIEREMBERG si appone forse al vero quando dice (*De miraculosis naturis in Europa*, l. I, c. 67) quella favola essere nata dal nome di *Specula* (quindi lo *speculum*) che avrà avuto la torre. Lo stesso si potrebbe dire della torre di Roma e di altre; ma badisi che favole al tutto simili sono frequenti tra gli Orientali, a cui la suggestione non poteva venire dal nome, ed oltre a ciò specchi manuali magici in cui si credeva potere scorgere le cose lontane erano usati in

*i Cartaginesi*³⁹⁹, oppure *tre re che dai Romani avevano sofferto molte prepotenze*⁴⁰⁰, o *il re di Puglia*⁴⁰¹, o *il re di Sicilia*⁴⁰², o *i principi di*

molte pratiche di magia minuta. Nel *Parzival* di WOLFRAM VON ESCHENBACH si parla di una meravigliosa colonna di cui va adorno Schaste Marveil (Chateau-Merveille delle versioni francesi). Il suo splendore si spande sei miglia all'intorno, e sulla sua superficie si scorge quanto avviene nel circostante paese. V. anche *Il libro dei Sette Savj* pubblicato dal D'Ancona, p. 115, e COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, v. II, p. 74-7.

397 Nella già citata versione francese della *Legenda aurea* si dice: «si que par ceste maniere les rommains advertis de la rebellion de celle province y envoyoient une grosse armes qui y estoit venue ancois que ceulz de la province en

*Germania*⁴⁰³, o un re di Ungheria⁴⁰⁴. Guiraut de Calanson ricorda un Menelas che:

Fel mirail de Roma fremir.

fussent advertis, et par tant ceulz la estaient
incontinent reduis et submis a la seignourie de
Romme».

398 L. VI, c. 35.

399 Nel *Virgilius inglese* (THOMS, *Early english prose romances*, v. II, p. 37).

400 In alcune versioni dei *Sette Savii*.

401 Nei *Seven Sages* editi del Wright, e nella versione catalana.

402 *Storia di Stefano*.

403 Enenkel e Heinrich von München.

404 *Li romans des Sept Sages* pubblicato dal Keller.

La distruzione si compie mediante un'astuzia a cui ho già accennato nel capitolo precedente. Alcuni emissarii dei principi nemici danno ad intendere all'imperatore di Roma, il quale spesso è Ottaviano, oppure ai senatori e ai consoli, che sotto la torre della Salvatio sono nascosti grandi tesori. Ottenuta licenza di cercarli, cavano nelle fondamenta della torre, e operano in modo che questa precipita quando essi sono già lontani da Roma. Questa storia della distruzione non accompagna in principio la leggenda più antica, dove la Salvatio è formata di statue; essa vien fuori la prima volta insieme con la leggenda più moderna dello specchio, ma poi, naturalmente, si appicca anche all'altra⁴⁰⁵. Ch'essa sia di origine

405 Il MASSMANN (*Kaiserchronik*, v. III, p. 430-2)

riferisce a questo proposito il racconto di Enenkel; io riferirò quello di Heinrich von

orientale può darsi, e qualche indizio il farebbe credere⁴⁰⁶. Secondo un'altra leggenda l'edifizio e le statue della Salvatio precipitano quando nasce Cristo, conforme da Virgilio, loro artefice, era

München traendolo da un manoscritto della Biblioteca di Corte di Vienna, n. 2782, f. 329 r., col. 2^a, 330 r., col. 1^a. Descritta la *Salvatio*, il poeta così prosegue:

*Daz wart vil weiten do erchant
Von dem mer vuez an den Rein
Die die fursten solten sein
Die vorchten des vil ser;
Si verluren gar ir er
Von den pilden in den iaren
Die ze Rom gemacht waren
In dem palast reich
Mit weishait maisterleich.*

*stato profetizzato⁴⁰⁷. Ma qui la leggenda della
Salvatio interferisce con un'altra di cui dovrò far
parola a suo luogo⁴⁰⁸.*

*Dovon die heren waren unfro;
In den landen trachten sy do
Wie si funden einen list
Daz si den palast an der frist
Mochten gar zu prechen,
Und daz vil haimleich rechen
Daz die pild zerpresten gar.
Nu waz ein maister zu in dar
Chomen, als ich vernomen han;
Der selb nam sich do an
Daz er die pild zu prechen wolt
Darumb gab man im reichen solt
Und lie in varen zu Rom hin.
Der maister nam do zu im*

*Ma la leggenda non provvede soltanto alla
sicurezza esterna di Roma, provvede ancora alla
sicurezza interna. Essa dice che Virgilio fabbricò*

Zway hundert mark von golt

Die er zu Rom nuczen wolt.

Als ich ew nü sagen wil

Hin für an dem selben czil

Der maister do vil drat.

Do er nü chom in die stat

Do grüb er pey der nacht,

Als er in vor het gedacht,

Vil heimleich ein grub

Und ein vil tiefes lug,

Daz sein niemant wart gewar.

In die grub legt er dar

Des goldes hundert mark

Das er darein verparg,

*per l'imperatore Tito una statua che scopriva tutti
i delitti commessi secretamente in Roma⁴⁰⁹.*

*Sin qui delle leggende che mostrano Roma
munita di soprannaturali difese e inespugnabile;*

Also daz fur war

Niemant wart gewar

Wo das lug pegraben was.

Nu macht er such zu dem palas,

Do die pild waren inn,

Des andern nachts mit weisen sinn

Ein grub in chirczer stund,

Do hin er pergen pegunt

Auch hundert mark von golt,

Als er sy haben wolt

Zu dem list dez er gedacht

Daz er damit wurd volbracht,

Und diez also geschach.

Der maister gie darnach

*passiamo ora a dir qualche cosa di alcune
leggende di carattere al tutto opposto, le quali
mostrano Roma esposta a pericoli, o vinta da
nemici di cui la storia non serba ricordo.*

*Do er die rat heran vant,
Den tot er do pechant,
Und sprach: «Ich wil ew zeigen und geben
Daz nie man pey seinen leben
Goldes mer so reich wart,
Und wolt ir volgen meinen rat.»
Do sprach ein weiser under in:
«Wil du uns zaigen den gewin
So hab daz auf die trewe mein
Daz dein lon müs güt sein.
Die zehen markch sey ie dein aigen
Wil du uns die schaz czaigen».
Der maister sproch: «Daz sey getan»
Damit fürt er in von dan*

Cominciamo da Alessandro Magno. Era impossibile che la leggenda, tendendo ad allargare sempre più la cerchia delle portentose avventure e delle conquiste del gran Macedone,

Hin an der selben stund

Do er von erst pegund

Daz golt pergen hin.

Er sprach: «Volgt meinen sin,

Und grabt hie ein an disen czil,

Do vint ir an massen vil

Goldes auf mein warhait».

Die heren waren do perait,

Und hiessen ein graben zu hant

Den maister, der do vant

Daz golt das er do liezz.

Die Romer er ez schawen hiezz

Die wurden do von herczen fro.

Zu in sprach er do:

*non andasse, o prima, o poi, ad urtare contro
Roma. Già Arriano⁴¹⁰ dice che secondo Aristo ed
Asclepiade, i quali scrissero dei fatti di
Alessandro Magno, i Romani, al par dei Bruzii,*

*«Des wil ich ew noch zaigen mer,
Welt ir volgen meiner ler».*

Si sprachen do: «Vil geren».

Damit pegund der maister keren

Hin zu dem Palas,

Do der ander schacz was,

Den selben er do vant

Wann er mit seiner hant

In het gelegt vor al dar,

Daz sein niemant war gewar,

Als ich ew nü han

Hie vor chunt getan.

Und nü der maister daz golt

Vant als er oz haben wolt,

*dei Lucani, dei Tusci, mandarono legati al
Macedone, e che questi augurò bene della futura
loro potenza. Egli nè nega, nè afferma, ma
avverte solo che nessuno storico latino fece mai*

Do wanten die Consules

All für war das

Ez wer die recht warhait

Als in der maister het gesait.

Si westen nicht der maer

Daz er also waer

Von seinen schulden komen dar.

Do si des goldes würden gewar

Zu dem maister sprachen si do:

«Maister, du solt wesen fro,

Und solt uns gütes mer csaigen:

Ein lant wirt darumbe dein aigen»

Der maister sprach; «Ich zaig ew wol,

Ob ir die warhait habt für vol.

*ricordo di ciò, e Tito Livio crede anzi che
Alessandro Magno non sia stato noto ai Romani
nemmeno di nome⁴¹¹. La legazione era asserita
anche da Clitarco, secondo la testimonianza di*

*Den grosten schacz von güt
Der ewren augen sanft tüt
Und den kain man ie gesach».
Der heren ainer zu im sprach:
«Wo ist dos selb güt?»
Der maister sprach;«Ob ir ez tüt,
So ist mir vil wol chunt das
Ir under dem Palas
Vindet den reichisten funt,
Daz ist mir von waishait chunt,
Und der under der erd ist,
Das glaubet mir zu diser frist.
Ich wil, als ich tün sol,
Den Palast under seczen wol,*

*Plinio⁴¹², e Clitarco seguitarono Diodoro
Siculo⁴¹³, Quinto Curzio⁴¹⁴, Memnone⁴¹⁵. Lo
Pseudo-Callistene dice⁴¹⁶ che Alessandro Magno
ricevette l'ossequio dei Romani, e conquistò i*

*So ich darunder gruben wil,
Daz niemant an dem czil
Chain schad davon mocht geschehen».
Si sprachen: «Daz laz uns sehen
Ob dein list als klug sey».
Waz nü tel der maister frey?
Er hüb do an und grüb
Vil manig weites lug
Under den palast reich,
Den under saczt er meisterleich,
Und grüb ie lenger und ie pas
Hin under den Pallas,
Pis er ez darczu pracht
Als er nü het gedacht.*

*regni di Occidente, e ancora⁴¹⁷ che i Romani gli
mandarono per Emidio console una corona d'oro
adorna di perle, quattrocento talenti, e duemila
soldati, scusandosi di non poter mandare di più,*

*Daz er die czeit sach
Ans nacht er darnach
Gie er viel heimleich dar,
Daz sein niemant wart gewar,
Die sprewczen czunt er all an,
Davon der Palast müst zergan,
Und mit den pilden nider
Viel; darnach sider
War kain Palast mer,
Der so reich was und so her,
Und mit maisterschaft volbracht,
Ze Rom nymmer mer gedacht.
Als ich es hort sagen,
Der maister floch in den tagen,*

*impegnati, com'erano, nella guerra contro i
Cartaginesi. Ciò avveniva nell'Italia stessa, dove
Alessandro si suppone passato sino dai primordii
del suo regno. Giulio Valerio, traduttore dello*

*Und cham in dewtsche lant,
Do er die herren vant,
Die im den lon gaben,
Als ich ew chund sagen
Daz er den Palas prach nider.*

40

Nel *Pecorone*, giorn. V^a, nov. 1^a, la storia si trasforma. Il popolo di Roma aveva inimicizia con quello di Velletri. Due Velletrani, Ghello e Gianno, vanno a Roma e danno a intendere a Crasso, cittadino di molta riputazione, ma soprammodo avaro, di saper cavare tesori. Con quell'astuzia fanno cadere la torre del tribuno. «Era nel Campidoglio una torre, che si chiamava la torre

Pseudo-Callistene, e l'Arcipresbitero Leone, autore della Historia de preliis, divulgano questo racconto, orientale di origine, nell'occidente di Europa, dove da indi in poi si ritrova assai

del tribuno, nella quale erano intagliati dal lato di fuori di metallo tutti coloro ch'ebbero mai trionfo o fama; et era tenuta questa torre la più degna cosa che avesse Roma». Il popolo uccide Crasso: di specchio, o di statue denunziatrici non si fa parola.

406 Ciò non si ammette dallo SCHMIDT (*Beiträge zur Geschichte der romantischen Poesie*, p. 129), il quale non isceverò, come dee farsi, le due leggende, quella delle statue e quella dello specchio. Senza voler risolvere la questione, io ricorderò che Beniamino di Tudela narra nell'itinerario (l. cit.) che lo specchio di Alessandria fu distrutto da un greco. Massudi

spesso ripetuto, con varianti di maggiore o minore rilievo, nelle numerose storie di Alessandro Magno, che, in prosa e in verso, si

racconta (op. cit., v. II, p. 434-6) che un eunuco, mandato dall'imperatore di Bisanzio, distrusse a metà il faro di Alessandria, facendo credere al re El-Valid che grandi tesori erano nascosti nelle fondamenta della torre.

407 Il primo che la riferisce è forse ALESSANDRO NECKAM, *De naturis rerum*, l. II, c. 174:

«Quaesitus autem vates gloriosus quamdiu a diis conservandum esset illud nobile aedificium, respondere consuevit: «««Stabit usque dum pariat virgo»»». Hoc autem audientes philosopho applaudentes, dicebant: «««Igitur in aeternum stabit»»». In nativitate autem Salvatoris, fertur dicta domus inclita subitam fecisse ruinam». Lo

*hanno in tutte le letterature del medio evo*⁴¹⁸. *Il Gorionide, esagerando al solito, dice che i Romani accolsero Alessandro come signore, e*

stesso dice Ranulfo Higden.

408 V. il cap. IX.

409 *Gesta romanorum*, c. 57, ed. dell'Oesterley, cf. MASSMANN, *Kaiserchronik*, v. III.

410 *De expeditione Alexandri Magni*, l. VII, c. 15.

411 *Hist.*, IX, 16.

412 *Hist. nat.*, III, 9

413 *Biblioth. hist.*, XVII, 113.

414 *De reb. gest. Alex. M.*, VII, 95.

415 Ap. FOZIO, *Biblioth.*, ed. del Bekker, v. I, p. 229, col. 1^a.

416 L. I, c. 27.

417 L. I, c. 29. Cf. ZACHER, *Pseudocallisthenes. Forschungen zur Kritik und Geschichte der*

*che egli vi dominò sino alla sua morte*⁴¹⁹.

*Armannino nella Fiorita dice similmente che
Alessandro ebbe la signoria di Roma, e che dagli
indovini era stata profetizzata la sua venuta, alla*

ältesten Aufzeichnung der Alexandersage, Halle,
1867, p. 117-9.

*418 Così nell'Alexander di LAMPRECHT, v. 704-19;
nel Kyng Alisaunder, dove Roma spedisce il suo
tributo dopo che ad Alessandro si sono
assoggettate già moltissime città di Lombardia e
di Toscana, nell'Alexander pubblicato dal DIEMER
(Deutsche Gedichte des XI. und XII.*

*Jahrhunderts, Vienna, 1849, p. 200-1); nella
Historia de Alexandro Magno, Venezia, 1477, f.
12 v., 13 r.); in molte cronache (tra l'altre nella
Chronographia di MALALA); ma non
nell'Alexandreis di GUALTIERO DI CHATILLON, nè
nel Romans d'Alixandre di LAMBERT LI TORS e*

quale non era possibile opporsi, tale essendo la volontà di Dio. Ekkehard ricorda che in sul principio delle sue conquiste Alessandro andò a

ALEXANDRE DE BERNAY, e nemmeno nel poema spagnuolo di LORENZO SEGURA. In un Liber Alexandri a nativitate ipsius usque ad mortem, contenuto nel cod. Marciano lat. cl. X, CXXX, si legge (f. 6 r.) la seguente narrazione che si scosta abbastanza da quella dello Pseudo-Callistene e di Giulio Valerio.

Qualiter Alexander venit in Italia volens Romanorum soberbiam refrenare.

Post aliquot dies, congregatu exercitu, et multitudine preparata, cepit versus Italliam navigare, et veniens Chalcedoniam expugnavit eam. Chalcedones super muris civitatis ascendentes eis fortiter resistebant, quibus

*Roma, e tace di tutto il resto*⁴²⁰. *Jacob van Maerlant racconta*⁴²¹ *che i Romani mandarono ad Alessandro la corona romana,*

Alexander ait: «Vobis dicho, Chalcedones, aut pugnate viriliter, aut pottius subiugamini».

Pugnatorum verumtamen Chalcedoniam apreendit. Exiens quo inde, et navigato pellago, ingressus et Italliam, volens romanam superbiam refrenare. Chonsulles vero Romam audientes adventum Allexandri valde sunt timore perterriti, et congregato popullo, auri tallenta LX^m. et choronas C aureas direxerant, suplichantes ut eos nulatenus expugnaret. Alexander vero, recepto a Romani tributo, et acceteris abitantibus usque ad mare occidentis, quorum regio vocabatur Europa, relliquit eos in pace, et ex inde, sulchato pellago, Africham properavit, in

477

En gaven hem die roemsce croene.

*In qualche codice dei Mirabilia le terme di
Alessandro Severo pare si mutino in un palazzo*

qua pauchos rebelles inveniens eos suo imperio
subiugavit.

419 L. I, c. IX, XLIII. In due fra i manoscritti più recenti dello Pseudo-Callistene si narra che i Romani presentarono ad Alessandro, a mezzo di Marco loro capitano, una preziosa corona, e grande quantità di oro, e lo proclamarono loro re, e signore di tutto il mondo. Alessandro prese con sè duemila dei loro arcieri, e promise al popolo di farlo possente. WEISMANN, *Alexander vom Pfaffen Lamprecht*, Francoforte s. M., 1850, v. II, p. 36-7.

420 *Chronicon universale*, ap. PERTZ, *Script.*, t. VI, p. 64.

di Alessandro Magno. Nei Mirabilia del già citato codice Marciano si legge il seguente curioso passo: «In thermis olimpiadis, ubi assatus fuit sanctus Laurentius, et vocatur ibi Panisperna; ideo dicitur Panisperna quia Olimpias, uxor Philippi regis macedonii ibi colebatur pro dea, et offerebatur ei panis, pola et perna, vel caro porcina». Anche tra gli Arabi pare siavi stata una leggenda, comunicata ad essi probabilmente dai Greci per le trafilie solite, la quale attribuiva ad Alessandro la conquista di Roma⁴²².

421 Alexander Geesten, parte 1^a, Bruxelles, 1860, l. I, v. 1040 segg.

422 V. FLÜGEL, *Beitrag zu den Berichten der Araber über Dû 'l karnain*, *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, v. IX, p. 796.

Ma se la grande ammirazione che per Alessandro si aveva nel medio evo bastava a fare accettare una leggenda manifestamente greca di origine e non troppo lusinghiera per gli occidentali in genere, e per quanti si credevano discendere dagli antichi Romani in particolare, non mancano tuttavia scrittori che negano di accoglierla, e che, più o meno direttamente, le contraddicono. Ottone di Frisinga dice⁴²³, che Alessandro morì quando appunto si preparava a soggiogare Roma e tutto l'Occidente; altrove parla del Macedone come di un incomodo pedagogo, che dava soggezione a Roma, la quale solo dopo la morte di lui prese a crescere liberamente e a coprirsi di gloria. Gotofredo da Viterbo ricorda nella parte XI del Pantheon , che Alessandro ricevette in Babilonia i legati di tutti i

423 *Chronicon*, l. II, c. 25, 37, 38, 39.

re dell'Occidente che a lui si sottomettevano. Ai Romani ricalcitranti scrisse: Si venero venero; e quelli con nobile audacia risposero: Si veneris inveneris. Dante esclama nel I. Il del De Monarchia: «O altitudo sapientiae et scientiae Dei, quis hic te non obstupescere poterit? Nam conantem Alexandrum praepedire in cursu coathletam romanum, tu, ne sua temeritas prodiret ulterius, de certamine rapuisti». Finalmente Federico Frezzi ha questi versi nel Quadriregio⁴²⁴:

*Il quarto che ha la luce chiara e pura
Su nella testa, è Alessandro
altero,
Che fece a tutto il mondo già
paura.*

424 L. IV, c. 7.

Egli ebbe l'Oriente tutto intero.

*Forse, se non che morte il levò
tosto,*

*Di vincer Roma gli riuscì il
pensiero.*

*A far nascere la leggenda testè riferita contribuì
per molta parte, come fu giustamente osservato
dal Mai⁴²⁵, l'essersi scambiato con Alessandro
Magno Alessandro re dei Molossi e fratello di
Olimpia. In molte cronache si narra prima la
venuta in Italia di questo, poi la venuta di quello;
ma in altre, come per esempio nella Historia*

425 *Classici auctores*, v. VII, p. 82-3, n. 1.

*miscella*⁴²⁶, si narra solamente la prima e della seconda non si fa parola⁴²⁷.

*Ma già molto prima di Alessandro Magno Roma ebbe, come abbiām veduto, in Davide un pericoloso avversario*⁴²⁸. Beniamino Tudelense parla nell'*Itinerario* di una via lunga quindici miglia aperta da Romolo nelle viscere dei monti, presso Napoli, per paura di Davide⁴²⁹. Del resto

426 L. II, c. 6, ed. dell'Eysenhardt, p. 22; cf. il c. 8.

427 Così ancora nella *Cronaca* di AMARETTO, nel *Polistorio* di NICCOLÒ DA FERRARA, ecc.

428 V. c. III, p. 101.

429 Egli allude senza dubbio, esagerando, alla famosa Grotta di Posilipo, creduta più comunemente nel medio evo opera di Virgilio. Racconta invece l'HAPPEL nelle sue *Relationes curiosae*, parte 1^a, p. 230, che Lucullo fece

Roma fu assediata, presa e distrutta più volte, se s'ha a credere alla leggenda. Di un assedio postole da un re negromante si parla nei Mirabilia a proposito del Cavallo di Costantino, della cui storia dirò più oltre a suo luogo. Di un altro assedio per parte di una gran moltitudine di barbari discorre Beda nel suo trattato De divisionibus temporum. Giano, re dell'Epiro, rifugiato in Roma, salva la città, ed è poi adorato

scavare quella grotta per avere più facile accesso alla sua villa di Baja. Centomila uomini furono adoperati nel lavoro.

*come dio*⁴³⁰. *Giovanni d'Outremeuse racconta*⁴³¹
che l'anno 410 dopo la cattività di Babilonia i
Sicambri la espugnarono, uccidendo 60000
persone. Allora il duca Cleto lasciò Roma e tutta

430 Riferirò qui la narrazione di Beda. «Januarius
autem duobus modis nomen accepit, hoc est ex
idolo et re. Ex idolo, hoc est ex Jano bifronte,
rege Epirotarum, qui fugatus et projectus de sua
patria venit ad Romanos, apud eos exul effectus.
Contigit autem ut gens multa Barbarorum
Romam obsedisset. Erat autem Janus ille homo
ingeniosus, qui dedit consilium Romanis
quomodo potuissent urbem liberare ab illa
obsidione, ita tamen si Romani post mortem
suam illum adorarent quasi deum. Haec autem
illis promittentibus, ille petebat octo lintheamina,
oleo et cera et acqua intincta et uncta. Quod cum
factum esset, dixit ut involvissent se de illis

la signoria a' suoi due figliuoli Alessandro e Flandrino.

Fra gli Ebrei corse un tempo la credenza che i Romani, distruttori del Tempio, sarebbero stati

lintheaminibus et igne incendissent, et duos gladios calefactos et arduentes sibi dari postulavit, et postea ascendit super murum et dixit ad Romanos ut cum ille levasset se super murum et clamasset quasi deus, illi totis portis apertis ruissent super hostes et haberent victoriam. Et ita factum est. Romani perferunt victoriam occisis inimicis et fugatis. Janus vero igne consumptus est. Quem post mortem suam Romani quasi deum adoraverunt, et fecerunt ei templum magnum in Roma, quod ex nomine Jani Janiculum vocaverunt, centum portas habens, et in illo templo Jani formam ceream fecerunt duos facies habentem, et ex una parte et ex una facie

ridotti in soggezione dai Persiani: se i Persiani sino ad ora non vennero, vennero invece, e molto numerosi, e più volte, i Saraceni, come si

viri adorabant, ex altera vero facie feminae adorabant. Idemque mensem Janum vocaverunt bicipitis dei respicientem transacti anni finem et prospicientem futuri anni principium: item Janus ex re dicitur, eo quod sit ianua anni, hoc est principium, quia sicut homo ingreditur per ostium, ita anni ingrediuntur per istum Ianuarius». Notisi che nel *De ratione temporum*, c. XII, Beda non ricorda più che la seconda etimologia. Questa storia passa, trasformandosi a poco a poco, nel *Comput* di FILIPPO DI THAUN, composto nel 1119, nella *Calumnia novercalis*, e in molte versioni dei *Sette Savii*. Il BENFEY (*Pantschatantra*, v. I, p. 163) aveva fatto notare l'analogia ch'è tra essa e

*legge in parecchie chansons de geste*⁴³².

Giovanni d'Outremeuse, favoleggiatore

inesauribile, ricorda parecchie altre espugnazioni di Roma. L'anno 457 la prendono gli Ungheresi e

la novella V^a della parte 1^a del Panciatantra; ma GASTON PARIS la crede di origine romana, degli ultimi tempi del paganesimo, e d'invenzione cristiana, intesa a mostrare come gli antichi dei altro non fossero stati che uomini (*Le recit, Roma dans les Sept Sages, Romania*, v. IV, p. 125 segg.).

431 Op. cit. v. I, p. 147.

432 Per esempio nel *Charlemagne* di GIRARD D'AMIENS, nelle *Enfances Ogier*, nella *Destruction de Rome*, ecc. Vero è che nell'anno 846 i Saraceni presero e saccheggiarono San Pietro e San Paolo: parecchi cronisti parlano anzi della presa della intera città. Di un assedio sostenuto

i Danesi, i quali, «jasoiche que ilh fussent Sarasiens ne se voirent onques rien forfaire aux englieses»⁴³³. L'anno 567 Peris, re di Francia, passò in Italia, sconfisse i Romani, uccidendone 12000, assediò Roma e la prese; ma, vinto dalle preghiere del papa, non la distrusse⁴³⁴. L'anno 517 Artù vinse i Romani in Bretagna e passò in Italia; ma concluse la pace prima di avere espugnata Roma⁴³⁵. Ciò nondimeno l'anno 541 fu ricevuto dai Romani per signore⁴³⁶. L'anno 622

da Costantino in Roma si narra nel *Libro delle istorie di Fioravante* e nei *Reali di Francia*.

433 Op. cit., v. I, p. 154.

434 Ibid., p. 258-9.

435 Ibid., p. 218.

436 Ibid., p. 242-3.

*Cosroe venne, distruggendo le terre, sin sotto
Roma, dove fu vinto dall'Imperatore Eraclio⁴³⁷.*

*Ma quando Attila si presentò sotto le mura di
Roma combatterono insieme sino l'anime dei
morti⁴³⁸. Il Flagello di Dio fu per le preghiere del*

437 Ibid., p. 307.

438 Ciò si trova riferito da Damascio, filosofo dei
tempi di Giustiniano, nella Vita che scrisse del
proprio maestro Isidoro, ap. Fozio, *Biblioth.*, ed.
del Bekker, v. I, p. 339, col. 2^a. Basterà ricordare
qui di passaggio la divulgata leggenda secondo
la quale l'apparizione miracolosa di San Pietro e
di San Paolo, oppure di un giovane di
soprannaturali sembianze a fianco del pontefice
Leone, fece smettere ad Attila il pensiero
d'invadere Roma. V. D'ANCONA, *La leggenda
d'Attila flagellum Dei in Italia*, in *Studj di critica e
storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 363 segg.

*Papa incenerito da un fulmine, e gli Unni
fuggiaschi perirono in mare⁴³⁹. Armannino
Giudice narra invece che Attila e Totila, i quali*

439 Giovanni d'Outremeuse, op. cit., vol. I, p.

132. Giovanni d'Outremeuse narra un'altra storia
che qui viene in acconcio di riferire (v. I, p. 123).

«Item l'an III^c et XV en moy de may vient li roy

Geralant, fis à roy Alarich de Gothelies, à grant

gens à Romme, et entrat dedens, se le

conquestat que onques ne ly fut defendut, car

nuls ne savoit sa venue; si estoit venus tout par

nuist, sy furent les Romains tous espawenteis.

Mains quant l'emperere Honorius le soit, qui

estoit en son palais, ilh fist armer ses gens, et sy

mandat le pape Innocens que ilh ly plaisist, luy et

sa clergie, venir avec ly tous revestis des

armes de Dieu contre les paiens, et aportassent

erano prima di Costantino, occuparono l'Italia e Roma gran tempo e fecero stalle delle chiese.

Ma da quanto si è detto della leggenda della Salvatio non si argomenti che nella credenza del medio evo Roma debba la sua grandezza e la sua signoria soltanto agli ajuti soprannaturali dell'arte magica. La giustizia, il senno e il valore dei Romani sono ricordati continuamente, e

leurs reliques. Et ilh avoit si grant fianche en Dieu que merwelhe, que ilh auroit victoire; enssi fut-ilh fais. Mains tout enssi com ly pape et la clergie venoient passant par-dechà le Tybre, si astoient jà monteis les mescreans sour le pont pour passeir oultre, car ilh avoient l'autre partie toute gastée, et estoient bien IIII^{xx} milh hommes; adont chaïrent tous les pons, et là furent-ilhs tous noiez sens cops ferir». I ponti caduti sono in numero di centoventi.

*proposti come nobile esempio da imitare. Senza quelle virtù Roma non sarebbe mai salita a tanta altezza di gloria a quanta salì veramente. Dei Romani dice Giovanni Villani⁴⁴⁰ che «per forza d'arme, e virtù e senno di buoni cittadini, quasi tutte le provincie, e reami e signori del mondo domarono, e recaro sotto sua signoria». In certe *Histoires romains manoscritte*⁴⁴¹ si dice: «Mais de toute la gloire et de toute la noblesse qui fut oncques a Romme n'en y eut si noble, ne qui tant face a prisier comme fait celles des vaillans hommes, lesquels en divers temps y eurent en gouvernement et seignorie, et qui prefererent tousiours, le bien publique a leur propre bien». Nel *Livre du Chevalier errant* di Tommaso*

⁴⁴⁰ *Ist. fiorent.*, l. I, c. 29.

⁴⁴¹ Cod. L, II, 6 della Nazionale di Torino, f. 551 v.

marchese di Saluzzo si legge⁴⁴²: «Heromulus, le riche prince honnoures, qui Rome fist, et fonda la plus noble cite qui soit: la nasquirent les meilleurs hommes qui ou monde feussent. Celle par force subgiga le monde VII^e ans, mez Lombardie ne pot que IIII^e ans subgigner qui estoit pres de la». Tutta la vita pubblica di Roma si considera come un concorso armonico e una gara delle virtù più nobili che si palesano con forti e generose opere⁴⁴³. Gli esempi massimi,

442 Cod. L, V, 6 della Nazionale di Torino, f. 177 v., col. 1^a.

443 Nella *Chronique ascendante des ducs de Normandie*, WACE, parlando (v. 14-6) della tristizia dei tempi suoi, esclama:

Ceo ne fu mie el tens Virgile ne Orace,
Ne el tens Alixandre ne Cesar ne Estace.

*Lucrezia⁴⁴⁴, Giunio Bruto, Muzio Scevola⁴⁴⁵,
Marco Curzio⁴⁴⁶, sono continuamente e con
ammirazione ricordati. Si celebra la prodezza dei
Romani nell'armi; ma si ricorda ancora la loro*

Lores aueit largesce, vertu e efficace.

I seguenti versi fanno parte di un componimento
di Gomez Manrique, zio del famoso Giorgio:

Quando Roma conquistaba,
Quinto Fabio la regia,
Scipion guerreaba
E Tito Livio ascribia:
Las doncellas e matronas,
Por la honra de su tierra,
Desgarnivan sus personas
Para sostener la guerra.

longanimità, la fede nei trattati, l'amore della giustizia⁴⁴⁷. Il senno latino è riconosciuto e ammirato⁴⁴⁸.

La potenza di Roma fa stupire il medio evo. Per ispiegarla più pienamente s'immagina la

Stefano Hawes dice (*Pastime of Pleasure*, Londra, 1846, Percy Society, c. XI):

The hygh power, honour and noblenes,
Of the myghty Romynges, to whose
excellence
All the wyde worlde so much of gretenes
Unto they empyre was in obedience;
Such was theyr famous porte and
preemynence,
Tyll within themselfe there was a contraversy
Making them luse they worthy signeoury.

leggenda della Salvatio, poi, per una di quelle antitesi poetiche e significative, familiari alla fantasia popolare, si vuol connessa tutta quella potenza, e la superba dominazione, ad alcun che

E Hans Sachs (Opere, ed. del Litterarisches Verein di Stoccarda, v. VII, p. 353):

Bey Rom und bey der Stadt Athen
Mag men warhafftiglich verstehn,
Das sie nach hoher weisheit lebten
Und nach ehrlichem Leben strebten,
Doch in heydnischem regiment
Noch war bey in an diesem end
Die tugend hoch und werd geacht.

Una specie di *Speculum exemplorum*, tutto fatto di esempi tratti dalla storia antica, è nel Cod.

Marciano ital. cl. XI, LVII, col titolo: *Le*

di eccessivamente fragile e tenue. Di Napoli si diceva che fosse fondata sopra un uovo; di Roma si pensò che fosse sospesa a un filo di seta.

maravigliose virtù che furo nelli Romani. Sotto il nome di Romani si comprendono tutti gli antichi. 444 La storia di Lucrezia è narrata assai per disteso nella *Kaiserchronik*, v. 4434-854, e più in breve dal BOCCACCIO (*Illustrium mulierum*, c. 46), nella *Fiorita* di ARMANNINO, nel divulgatissimo libro del giuoco degli scacchi di NICCOLÒ DA CESSOLE, dove sono molti altri esempi di storia romana, dal CHAUCER (*The Legende of Lucrece of Rome*) il quale chiama Lucrezia

The wery wife, the wery Lucesse,

45

e da altri innumerevoli. Una *Storia di Sesto*
498

CAPITOLO VII.

La Leggenda degl'Imperatori.

Tarquinio e Lucretia è fra le più antiche stampe italiane (Treviso, 1475), e si ha pure *La historia et morte di Lucretia Romana*, s. l. nè a., ristampata altre due volte. L'esemplare leggenda porse frequente argomento alle arti figurative. Nella vecchia pinacoteca di Monaco di Baviera si conservano due dipinti, di Luca Cranach l'uno, di Alberto Dürer l'altro, che rappresentano la morte di Lucrezia.

445 Nella *Kaiserchronik*, v. 4881-5108, Muzio Scevola si muta in un Odnatus che tenta di uccidere Vitellio.

446 Il nome di Marco Curzio si trasforma nelle più strane guise. Esso diventa Marco Curio in

Il periodo della storia romana che più sta a cuore al medio evo è il periodo imperiale. Nelle cronache senza numero in cui si dà un compendio di quella storia, sull'era repubblicana

alcuni codici del *Dittamondo*, Marchus Tulcius in certe cronache francesi contenute in un codice della Nazionale di Torino, segnato L, II, I (f. 88 v., col. 2^a), Marcus Tuitius in Giovanni d'Outremeuse, Marchurio in certe Istorie volgari di un manoscritto della Riccardiana (n. 1925, f. 16), Orazio nel *Libro imperiale*, Jovinus nella *Kaiserchronik*, ecc. In quest'ultima si dice che Jovinus pose come condizione al suo volonteroso gittarsi nella voragine di poter fare tutto un anno il piacer suo con le donne e le fanciulle di Roma; ma lo stesso offuscamento della gloriosa leggenda si ha pure in altri racconti (Cf. MASSMANN, *Kaiserch.*, v. III, p. 621-35). Nel

e consolare si sorpassa assai leggermente.

Detto della fondazione della città, accennati gli avvenimenti principali occorsi sotto i re, ricordata la cacciata e la morte di Tarquinio il Superbo, e il

Libro Imperiale il fatto si narra nel seguente modo

(cod. Marciano ital. cl. XI, CXXVI, f. 108 r., col.

2^a, v. col. 1^a): «... apparve in Roma, quasi nel

mezo della terra, uno abisso eterno, dove

pareva profondissima et largha chava, della

quale usciva teribile fetore. Li Romani per questo

spaventati fecero tre dì vestiti di saccho sacrificio

solenne; all'ultimo gli aghuri loro dissono:

chorrete a li templi, o Romani, perchè li dei

v'anno a disdengnio, et none intendono e vostri

preghi, et questo avviene per li vostri pecchati.

Allora li Romani andarono a li tempi, facendo

sacrifici chon amarissimi pianti, perchè del fetore

tutta gente si doleva. Passato li dieci giorni gli

mutato reggimento, si salta a Giulio Cesare e alla narrazione de' suoi gran fatti. Libri interi si compongono, che dagli imperatori prendono il nome e dalle lor vite l'argomento, come il Libro

auri dissono: Se uno cittadino armato di tutta arme vi si gittasse drento, Roma sarebbe presto libera. Chome la novella si sparse per la terra si mise Orazio, figliuolo del buono Clotes, armato di tutta arme, tanto lo strinse l'amore della repubblicha che insieme col chavallo nella detta chava si gittò. Gli Romani gli gittarono drieto orzo et pane, et chome Orazio fu drento chosì la bocca fu rinchiusa. Chostui fu della chasa de' Profeti (l. Prefetti)». La famiglia di Orazio acquistò il diritto di avere la testa di ogni bestia macellata in Roma; della sua gente fu Giulio Cesare. (Nel codice Casanatense questo racconto forma i cap. 76 e 77 del lib. IV). Nel

Imperiale, il Libro Augustale, la Historia Imperialis di Giovanni da Verona, il Fioretto di croniche degl'imperadori fra noi, la Kaiserchronik in Germania, ecc. Il Romuleon che dal titolo

conto XXVIII della *Fiorita* di ARMANNINO la

leggenda di Marco Curzio sembra confondersi in parte con quella di San Silvestro, di cui parlerò a suo luogo. Cod. Laurenz. pl. LXII, 12, f. 212 v.:

«In quella parte di Roma che Septisoglio si chiama, d'una grotta, a certe stagioni, usciva uno serpente che col suo fiato molta gente uccideva, e quanti ne trovava tucti a morte gli metteva.

Rimedio alcuno non vi valeva. Dissero allora gli savi indovini che questo adiveniva per gli peccati della romana gente, ma se uno solo trovare si potesse, che per la salute del popolo romano gittare si volesse in quella grotta ove il serpente stava, che questa molestia in tutto cesserebbe.

parrebbe dover essere più particolarmente una storia di Romolo e delle origini della città, passa oltre e giunge sino a Diocleziano⁴⁴⁹. L'interesse per Roma repubblicana è, generalmente

Uno chavaliero che avea nome Metello, savio e costumato tra tucti quegli ch'erano in quello tempo, armato in su uno grande dextriere, in presença di tutta la gente, dentro vi si gittò, nè di lui mai novella si seppe. La peste del serpente del tucto cessoe, nè mai fu poi veduto, nè udito». Il luogo indicato col nome d'Inferno nei *Mirabilia* e nelle piante topografiche del medio evo, ora è la voragine di Curzio, ora la cavità sotterranea in cui papa Silvestro rinchiuse il drago. Nella *Graphia* si legge: «Juxta quam (*ecclesiam s. Antonini*) est locus qui dicitur infernus eo quod antiquo tempore ibi eructabat et magnam pernitiem Rome inferebat, ubi Marcus Curcius, ut liberaret

parlando, un frutto del Rinascimento avanzato.
Dante ricorda con riverenza ed ammirazione Tito
Manlio Torquato, Cincinnato, i Decii, i Fabii, gli
Scipioni, e fa di Catone, l'ultimo dei repubblicani,

civitatem, responso suorum [deorum], armatus
proiecit se. Sic civitas liberata est. Ibi est
templum Veste, ubi dicitur inferius draco cubare».
Nel *Dittamondo* (l. II, c. 31) Roma lo addita al
poeta:

Là si noma l'inferno, e là già fui
Per Marco Curzio dal fuoco difesa,
Com'hio t'ho detto e puoi saper d'altrui.

Anche il PETRARCA nel cap. I del Trionfo della
Fama, ricorda Curzio:

Che di sè e dell'arme empìè lo speco

il custode del Purgatorio; ma le sue dottrine politiche non gli permettevano di considerare la repubblica altrimenti che come una forma meno perfetta e meno legittima di reggimento. Quel

In mezzo 'l foro orribilmente vôto.

Il cavallo di Costantino fu anche attribuito a Marco (Quinto) Curzio, come ricorda Ranulfo Higden. Nei *Gesta Romanorum* Curzio che si getta nella voragine rappresenta Cristo che chiude l'inferno. Notisi che a dare maggior notorietà ed esemplarità all'azione di Curzio doveva contribuire non poco il fatto che SANT'AGOSTINO ne parla nel *De civitate Dei*, V, 18.

447 Nel I. I della *Polistoria* di GIOVANNI CAVALLINO sono alcuni capitoli dove si parla della clemenza ed umanità dei Romani. Ricordisi a questo

*Bruto che cacciò Tarquino è bensì posto da lui
nel limbo, ma senza nessun segno di onoranza*

proposito ciò che nel *Libro de los Enxemplos*
citato di sopra, si dice del tempio della Concordia
e del dimenticare le ingiurie. Nei *Gesta
Romanorum* (c. 98) si dice che i Romani, quando
assedavano una città, accendevano una
candela, e tanto che questa durava ad ardere,
accordavano pace e perdono a chicchessia,
quella consumata, soffocavano ogni pietà. Una
simile usanza è ivi (c. 96) attribuita anche ad
Alessandro Magno. Ma ben diverso giudizio, e
per la singolarità sua degno d'essere qui
riportato, fece dei Romani GIOVANNI DI SALISBURY
a mezzo del XII secolo, nel I. II, c. 15 del
Polycraticus (ed. del Giles, Oxford, 1848, v. III, p.

*speciale. Il Petrarca esalta la Roma degli
Scipioni, di Bruto, di Fabrizio⁴⁵⁰, ricorda Catone,*

..... quel sì grande amico

86). Detto come Enea, per suggestione dei demonii, ponesse il seme della gente romana in orto di lor gradimento, soggiunge: «Unde si de semine illo genus oritur toxicatum, impium in Deum, crudele in homines, persecutioni sanctorum invigilans, fide rara, solemni perfidia, servile moribus, fastu regale, foedum avaritia, cupiditatibus insigne, superbia tumidum, omnimoda nequitia non ferendum, miraculis non debet adscribi; quum auctor eorum homicida fuerit ab initio et a veritate deficiens invidiae spiculo orbi terrarum infixerit mortem... Sed si quis ab initio urbis conditae totam revolvat historiam, eos ambitione et avaritia prae caeteris

*Di libertà che più di lei non visse,*⁴⁵¹

*celebra, nel Trionfo della Fama, i più illustri
figliuoli della repubblica e pone Scipione alla pari*

gentibus inveniet laborasse, et variis seditionibus
et plagis totum concussisse orbem». E sì che per
la coltura essenzialmente derivata dagli scrittori
latini Giovanni di Salysbury era quasi un
umanista. (V. SCHAARSCHMIDT, *Johannes
Saresberiensis nach Leben und Studien,
Schriften und Philosophie*, Lipsia, 1862).

448 A Roma i vati e i filosofi prevedevano e
provvedevano. Nel l. VI, c. 29 della *Polistoria* di
GIOVANNI CAVALLINO si legge: «*Porta Lavicana*.
Dicitur ideo Lavicana quia vates, idest philosophi,
a videndo dicti, quasi vasa sapientie, futura
contingentia in re pubblica caute providebant
propter ipsorum sapientiam et experientiam

con Cesare; ma il suo sogno è la monarchia universale, la monarchia di Augusto glorificata da Virgilio, da Orazio, da Ovidio. Lo stesso Cola di Rienzo era ammiratore caldissimo di Giulio

diuturnam». In Roma erano sempre sette savii
riscontro manifesto ai sette savii della Grecia. Nel
libro che, appunto, s'intitola dei *Sette Savii*, essi
compariscono, oltrechè nella storia che fa da
cornice, nei racconti designati dal Goedecke
(*Orient und Occident*, v. III, p. 422) coi titoli
Sapientes, Gaza, Roma. Secondo Enenkel,
erano consiglieri in Roma, al tempo dei re,
Platone, Pompeo, Seneca, la Sibilla, Aristotile,
Pitagora, Demetrio (?), Ippocrate, Esora (?) (Cod.
della Biblioteca di Corte in Vienna, n. 2921).
Notisi che già Tito Livio si ride della leggenda
corrente al tempo suo la quale faceva Numa
discepolo di Pitagora. Martino Polono e altri

Cesare, di regola considerato nel medio evo come il primo imperatore. Il buon Boccaccio, sebbene consilii il tirannicidio, e chiami tiranni

cronisti del medio evo fanno morire Pitagora in Roma. La storia del fanciullo Papirio, raccontata primamente da MACROBIO nel *Somnium Scipionis*, è divulgatissima nel medio evo. Nell'ultimo capitolo del *Dialogus creaturarum* (cod. della Nazionale di Torino H, III, 6: qui il *Dialogus* è intitolato *Contentus sublimitatis et liber de animalibus*) si racconta di una fanciulla di Roma, bellissima e da molti amata e ricercata, la quale essendo morta, ciascuno dei sei savii le fece una iscrizione. GIACOMO DA VORAGINE dice nella *Legenda aurea*, c. CXLVI (ed. dal Grässe, p. 628-9): «Dyocletianus autem et Maximianus qui coeperunt anno domini CCLXXVII, volentes

tutti i principi del tempo suo⁴⁵², è tutt'altro che un repubblicano. I veri repubblicani, consci di sè e de' proprii intendimenti, non compariscono se non molto più tardi, per direttissimo influsso del

fidem Christi penitus extirpare, tales epistolas per omnes provincias, in quibus christiani morabantur, transmiserunt. Si aliquid determinari oportet aut sciri et totus mundus ex una parte congregatus esset, et sola Roma ex alia parte consisteret, mundus totus victus fugeret et sola Roma in culmine scientiae remaneret». Dopo ciò bisogna dire che l'autore dei *Gesta Treverorum*, o altri da cui egli attinge, si lasci trascinare da un eccessivo ed ingiusto amore di patria quando racconta (ap. PERTZ, *Script.*, t. VIII, p. 133-4) di un senatore romano, per nome Arimaspe, che, volendo conoscere meglio le eccellenti virtù dei Trevirensi, lasciò Roma e fermò la sua stanza in

*pensiero greco sulla nuova coltura del
Rinascimento, coltura che ne' suoi principii fu,
com'è noto, pressocchè esclusivamente formata*

Treveri, dove, prima di morire, ucciso a
tradimento da un certo Epte, ordinò gli si
scrivessero sul sepolcro i seguenti versi:

*Exul Arimaspes hac Martis in arce quiesco
Belgica; Roma mei non mea digna fuit.
Jure bono, meritorum nobilitate, triumphis
Dii tueantur; ei par nisi Roma nichil.
Vulneror, Epte reo, consul primusque
senatus.*

Hic gaudete mei, sic meruisse mori.

449 Nei manoscritti il *Romuleon* va ora sotto il
nome di Benvenuto da Imola, ora sotto quello di
Roberto della Porta. Ma notisi che sotto lo stesso

*di elementi latini*⁴⁵³. Un catilinario dello stampo di Stefano Porcari non può sorgere che nel bel mezzo del secolo XV; il medio evo non se lo sarebbe nemmeno potuto immaginare. Esempii

titolo si ha pure un'altr'opera, da questa diversa (V. MONTFAUCON, *Bibliotheca Bibliothecarum*, col. 1194). Contrastando al gusto e alla usanza dei tempi il *Romuleon* è scevro delle consuete favole, composto com'è tutto intero sopra Tito Livio, Sallustio, Svetonio, Valerio Massimo, Floro, Giustino e parecchi altri antichi. Scritto in latino, fu tradotto in italiano nel secolo XIV e ripetutamente in francese. La versione italiana fu pubblicata da Giuseppe Guatteri nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*. Le versioni francesi, che spesso si trovano in codici di gran lusso, splendidamente miniati, non ultima prova del favore incontrato dal

come quelli di Crescenzio, di Arnaldo da Brescia, di Cola di Rienzo, confermano assai più che non ismentiscano quanto asserisco. Il nome stesso di respublica non conservava più l'antica genuina

libro, sono tuttora inedite. Di una versione di Sebastiano Mamerot, scrittore anche altrimenti conosciuto, parla il Leboeuf, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, t. XX, p. 247. La versione di un Giovanni Melot, ignoto, si conserva nella Laurenziana. Una versione anonima si contiene nel codice L, I, 4 della Nazionale di Torino, in foglio massimo, di bellissima lettera e adorno di elegantissime miniature.

450 Canzone a Stefano Colonna.

451 Canzone per Azzo da Correggio: *Quel c'ha nostra natura in sè più degno.*

452 *De casibus virorum illustrium*, II, 2.

significazione; nell'VIII secolo, in Italia, per Respublica s'intendeva l'Esarcato di Ravenna soggetto agl'imperatori d'Oriente, e su questa Respublica cominciavano i papi a vantare diritti, e Respublica Romanorum si chiamava poi il dominio della Chiesa, sopra il quale stendevasi la sovraneggiante tutela dei re di Francia.

La Roma dunque che il medio evo sogna e vagheggia è quella imperiale, non quella dei consoli: con gl'imperatori soltanto Roma sembra venire nel suo più bel fiore, con gl'imperatori prendere ad esercitare risolutamente nel mondo l'alto e misterioso suo ufficio. La magnificenza

453 Su questo tema scrisse alcune sensate ed ingegnose pagine il KOERTING nel suo libro *Petrarca's Leben und Werke*, Lipsia, 1878, c. VI. V. anche Burckhardt, op. cit., 3^a ed., v. 1, div. 1^a, c. VI.

senza pari della città divenuta sede dei Cesari, le dimostrazioni infinite e le pompe di quella sconfinata potenza, di quella vita fastosa ed esuberante, erano, certo, più di checchessia, atte a colpire fortemente le fantasie in tempi naturalmente propensi al meraviglioso; ma non era questa la sola causa del fatto. Tutto richiamava gli spiriti alla Roma imperiale. I prosatori e i poeti latini che il medio evo non si stancava di leggere, di chiosare, di tradurre, erano venuti su con l'impero, celebravano l'impero. L'era nuova, con la quale cominciava la seconda vita della umanità, prendeva, gli è vero, la origine dal nascimento di Cristo; ma quasi in quel tempo medesimo ancora l'impero aveva avuto principio. L'impero sorgeva

*... presso il tempo che tutto il ciel
volle
Ridur lo mondo a suo modo
sereno;*⁴⁵⁴

*così che, sebbene tutta la storia di Roma fosse
provvidenzialmente legata coi nuovi destini della
umanità, tuttavia i legami non si cominciavano
propriamente a scoprire se non quando avveniva
l'impero. Da indi in poi questi legami non si
sciogliono più. La Chiesa nasce e cresce nel
grembo di Roma imperiale. Sopraggiungono le
persecuzioni, ed ogni nome di martire rimanda a
un nome d'imperatore. Degl'imperatori e dei papi
si formano naturalmente due serie parallele che
si richiamano a vicenda, e l'una è come
complementare dell'altra. Sotto il titolo di*

454 DANTE, *Paradiso*, c. VI, v. 55-6.

chronica imperatorum et paparum si hanno del medio evo, manoscritti e a stampa, innumerevoli elenchi degli uni e degli altri, alcuna volta con la sommaria indicazione dei fatti principali avvenuti sotto il loro reggimento, alcun'altra volta invece, senz'altra indicazione che del nome e del tempo che durarono in dignità. Costantino porta la nuova fede sul trono, e tramutando in Bizanzio la sede dell'impero, cede alla Chiesa, secondochè dalla leggenda è narrato, i suoi diritti su Roma, e le prerogative sovrane; ed ogni pontefice che si veggia minacciato ne' suoi presunti diritti, o che voglia acquistarne di nuovi, si fa forte del nome di Costantino, e si dichiara legittimo erede della imperial potestà. L'idea dell'impero non si spegne mai, rimane anzi viva ed è a tutti familiare. Per ricostituire l'impero di Occidente, dopo più che tre secoli d'interruzione, non c'è bisogno nè di

preparare gli spiriti, nè di forzare gli avvenimenti; la ricostituzione si compie come un fatto normale, universalmente inteso e lungamente aspettato.

Se a queste ragioni si aggiunga che nella non breve lista degl'Imperatori romani parecchi ve ne sono, i quali, o per la bontà, o per la malvagità loro, o per alcun caso singolare della loro vita, naturalmente sollecitano la curiosità e l'attenzione, e se si considera essere una propria generale tendenza delle immaginazioni popolari raccogliersi intorno a personaggi di molto conto, di guisa che l'imperatore, il re, la regina, sono figure consuete e quasi obbligate della fiaba, s'intenderà di leggieri come intorno agli imperatori romani siensi accumulate tante leggende e tante strane finzioni quante ne ha immaginate e trasmesse sino a noi il medio evo.

Queste leggende e queste finzioni per lo più si trovano sparse in iscrizioni d'ogni generazione; ma alcuna volta si raggruppano, e formano corpo insieme, come nella famosa Kaiserchronik tedesca, libro singolarissimo, d'ignoto autore, d'incerta età, ma composto probabilmente verso il mezzo del XII secolo, e continuato più tardi; compilazione indigesta e curiosa, dove in circa 18500 versi si viene narrando con infinite favole, tolte di qua e di là, trasposte, mescolate, la storia degli'imperatori, da Giulio Cesare a Rodolfo di Absburgo⁴⁵⁵. Alla Kaiserchronik si stringono,

455 V. oltre alla trattazione del MASSMANN nel terzo volume della edizione da lui procurata, WELZHOFFER, *Untersuchungen über die deutsche Kaiserchronik*, Monaco, 1874, e GERVINUS, *Geschichte der deutschen Dichtung*, V^a ed., v. I, p. 268-82.

imitando, amplificando, alterando, il Weltbuch di Enenkel⁴⁵⁶, e la Weltchronik di Rudolf von Ems, o, per meglio dire, del suo continuatore Heinrich von München⁴⁵⁷. Queste storie, dove degl'imperatori si narra e si favoleggia assai largamente, dovevano essere accolte con particolar favore nel paese a cui era toccata in sorte la potestà dell'impero; ma anche tra noi non mancarono le simili, benchè fossero, o più compendiose, o composte con altro spirito e con altri intendimenti. Nel nostro Fioretto di croniche

456 V. Massmann, op. cit., v. III, p. 103-13; FAUS, *Versuch über J. Enikels Universalchronik*, St.-Neresheim, 1793.

457 V. Massmann, op. cit., v. III, p. 95-103, VILMAR, *Die zwei Recensionen und die Handschriftenfamilien der Weltchronik Rudolfs von Ems*, Marburg, 1839.

*degli'imperadori*⁴⁵⁸, e nella *Cronica degli'imperatori romani*⁴⁵⁹, le favole non fanno difetto, ma sono in copia molto minori e narrate con assai meno amorosa prolissità, e lo stesso si può dire della *Historia Imperialis* di Giovanni da

458 Pubblicata da Leone del Prete, Lucca, 1858.

459 Pubblicate dal Ceruti nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. CLVIII, Bologna, 1878.

*Verona*⁴⁶⁰. Al *Libro Imperiale*, infarcito di favole⁴⁶¹, si contrappone il *Liber Augustalis*⁴⁶², che n'è interamente scevro.

460 Della *Historia Imperialis* tuttora inedita conosco due manoscritti, l'uno, bellissimo della Vallicelliana in Roma, segnato D, 13, l'altro della Chigiana, mutilo in principio ed in fine, segnato I, VII, 259. Un terzo, che non conosco, ma che sembra essere il migliore, si conserva nella Capitolare di Verona, segnato CCIV, 189. L'opera dovette essere compiuta non molto dopo il 1316, secondo appare da queste parole dell'autore che tengon dietro alla storia di Teofilo: «Fateor verum in Christo ego Iohannes servus Christi ultimus levitarum compiler presentis operis quod nocte precedente scripturam huius rei de Theophylo sub anno domini M° CCC VI°. die XXIII°

Le leggende che io chiamerò imperiali possono distribuirsi in due classi; la prima, di quelle che si appiccano a imperatori reali, la seconda, di quelle che creano imperatori immaginari. Delle

novembris quo celebratur festum beatis

Clementis pape et martiris nocte precedente dum in strato positus hora qua pulsabatur prima campana matutini sancte veronensis ecclesie nec plene vigilanti nec plene dormienti apparuit mihi demon in specie iuvenis ore sereno facie iocunda venusto corpore vestibus preciosis indutus». Vedi intorno a Giovanni da Verona, MAFFEI, *Opuscoli ecclesiastici* in appendice alla *Istoria teologica*, Trento, 1842, p. 242-6, e tre lettere del TARTAROTTI che si hanno tutte insieme nelle sue *Memorie antiche di Rovereto*, Venezia 1754, p. 131-86.

461 Il *Libro Imperiale* fu probabilmente composto

principali tra le prime, che sono indubitabilmente le più curiose e le più importanti, parlerò nei capitoli che seguono: esse, legandosi insieme, vengono spesso a formare una storia compiuta,

poco dopo i tempi di Enrico VII di Lussemburgo, come si può argomentare dal fatto che solamente sino a costui giunge, nella più parte dei manoscritti, la serie degl'imperatori. Se ne fecero, sino dai primi tempi della stampa, parecchie edizioni, circa le quali V. ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII, e XIV*, IV^a ed., col. 607-8. Una ristampa, condotta secondo le norme della buona critica, è da desiderare.

Dell'autore di questo libro non si conosce con sicurezza il nome. Alcuni codici non recan nome di sorta, altri nel recarlo discordano. Nel cod. d, I, 4 della Casanatense si ha Can* o Cam* dal Chastello, e Cam da Castello nel cod. Parmense

seguono l'imperatore, la cui vita porge ad esse argomento, dalla nascita alla morte, e s'intrecciano più o meno con la storia reale. Per lo più è un fatto storico quello da cui esse

710, scritto a Napoli nel 1471. Nel cod.

Laurenziano pl. XLIII, 21, dei primi del XVI secolo, l'autore è Chanbio da Chastello; nei codd. della Nazionale di Firenze II, IV, 279, II, IV, 281, e nel Marciano ital. cl. XI, CXXVI, l'autore è Giovanni de' Bonsignori. La divisione in quattro libri, e le rubriche dei capitoli fanno molto spesso difetto. È nota la relazione dell'*Urbano*, attribuito al Boccaccio, con la storia di Selvaggio, narrata nel *Libro Imperiale*. Il LANDAU (*Giovanni Boccaccio, sein Leben und seine Werke*, Stoccarda, 1877, p. 244-6) e il KOERTING (*Boccaccio's Leben und Werke*, Lipsia, 1880, p. 684-5) giudicano l'*Urbano* opera del Boccaccio, e

527

traggono la prima suggestione, e che porge loro la base o il contorno. Delle altre, che sono come sporadiche e accidentali, e di quelle ancora della

credo sia questa la più fondata opinione; ma cade in errore il Landau quando dice la prima edizione del *Libro Imperiale* essere quella di Venezia del 1510. La *Fiorita* di ARMANNINO GIUDICE giunge sino a Giulio Cesare, ma non ne contiene tutta la storia. (V. sulla *Fiorita* un diligente scritto di G. Mazzatinti nel *Giornale di Filologia romanza*, t. III, p. 1-55).

462 Il *Liber Augustalis* nei codici è attribuito, ora a Benvenuto da Imola, ora al Petrarca. Sotto il nome di Benvenuto da Imola fu pubblicato a Strasburgo nel 1505, e nel v. II degli *Scriptores* del FREHER; in calce alle opere del Petrarca fu stampato a Venezia nel 1501. Il cod. Vatic. Ottob.

seconda classe, dirò qui stesso brevemente quel tanto che basti.

Cajo Caligola è fatto morire di un fulmine nella Kaiserchronik⁴⁶³, la quale pone inoltre sotto il suo reggimento il fatto di Marco Curzio⁴⁶⁴. Galba ha per avversario Pisone: dividono la signoria; quegli regna in Roma e fonda Capua, questi nel territorio e fonda Pisa⁴⁶⁵. Vitellio aveva fatto

1467 lo attribuisce a un Bonaventura. Esso si trova dedicato al marchese Niccolò d'Este, a Mattia re di Ungheria e di Boemia, ad altri. Giovanni Stella lo stampò sfacciatamente sotto suo nome in Venezia nel 1503, dedicandolo ad Alvise Trevisan.

463 V. 1233. Così ancora in Heinrich von München.

464 V. 1138-1230. Così ancora Enenkel ed altri.

465 *Kaiserch.*, 4856-63.

*morire Ottone insieme con cinquantamila de' suoi
seguaci. La famiglia di costui gli contrasta
l'impero e medita vendetta. Per consiglio de' suoi
fautori egli esce di Roma e l'assedia. Da principio
i Romani si difendono strenuamente, ma poi,
vinti dalla fame, sollecitano il senato perchè apra
al nemico le porte. Il senato ricusa; allora
Odenato si offre di liberare egli la città; sceglie
dodici compagni, parati ad ogni suo cenno, e
s'accorda con essi di uccidere Vitellio. Egli
tenterà primo l'impresa; se non gli riesca di
condurla a termine, gli altri verranno dopo lui, e
la compiranno. Si ripete il fatto di Muzio Scevola.
Vitellio fa grazia della vita a Odenato, che in
premio del suo eroismo riceve dai Romani in
dono il palazzo di Bruto. Si concorda una tregua;
ma in capo di nove mesi, quando il termine della
tregua è già presso a spirare, dodici seguaci di*

*Vespasiano, una notte, rapiscono Vitellio, e lo sotterrano vivo*⁴⁶⁶. *Nerva prende il posto di Falaride di Agrigento nella notissima storia di Perillo*⁴⁶⁷. *Decio, che ha non piccola parte nelle leggende famose di San Lorenzo e dei Sette Dormienti, muore fatto a pezzi dai diavoli*⁴⁶⁸.

*Il romanzo dei Sette Savii si lega ai nomi di Vespasiano e di Diocleziano, e inventa l'imperatore Ponziano*⁴⁶⁹. *Non ho bisogno di*

466 Ibid., v. 4869-76, 4881-5119.

467 Ib., v. 5706-854. Lo stesso si ha in Heinrich von München.

468 Ib., v. 6465-6.

469 Nella *Historia Septem Sapientum* Ponziano è l'imperatore, Diocleziano il principe; così pure nei *Sept Sages de Romme* pubblicati a Ginevra nel 1492. Ma nella più parte delle versioni

Diocleziano è l'imperatore. Nel *Romans des Sept*

ricordare qui quale storia serva di cornice ai racconti di questo libro famoso. Nei Gesta Romanorum si trovano attribuiti a imperatori, romani o posti sotto il loro reggimento, fatti e casi che in origine non hanno nessun'attinenza con Roma. Quivi la storia del re Lear si riferisce a Teodosio⁴⁷⁰; a Domiziano la novella dei tre avvertimenti che salvano tre volte la vita⁴⁷¹; ad

Sages pubblicato dal Keller l'imperatore è Vespasiano, ecc. Nel racconto di Giovanni di Alta Selva Dolophatos, padre di Luscinius, è re di Sicilia.

470 Ed. dell'Oesterley, app., 77.

471 Cap. 103. Questa novella si trova in PLUTARCO, *De Garrulitate*, e in molti altri.

Aggiungasi all'elenco che ne dà l'Oesterley anche il *Fiore di Virtù*, ove i consigli non sono più tre, ma uno solo.

Aglæ, figliuola dell'imperatore Pompeo, la storia classica di Atalanta e d'Ippomene⁴⁷²; ad Adriano, o a Teodosio, il noto apologo della campana, della serpe e del rospo, che si suol raccontare di Carlo Magno⁴⁷³; a Tiberio, a Claudio, a Vespasiano, a Tito, a Massimiano, a Gordiano, altri fatti e altre storie che sarebbe lungo ripetere. La novella del re che fece nodrire uno suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li

472 *The early english versions of the Gesta Romanorum* pubblicate la prima volta dal Madden, ripubblicate da Sidney I. H. Herrtage per la *Early English Text Society, Extra Series*, XXXIII, Londra, 1879, p. XXXII.

473 *Ib.*, p. VII. *Gesta Romanorum*, ed. dell'Oesterley, c. 105. V. MASSMANN, *Kaiserch.*, v. III, p. 997-1002, e GASTON PARIS, *Histoire poétique de Charlemagne*, p. 354-6.

mostrò tutte le cose, e più li piacque le femmine, indiana di origine⁴⁷⁴, narrata nel Novellino⁴⁷⁵, ripetuta con varie mutazioni nel Prologo della giornata IV del Decamerone, nelle Vite dei Santi Padri di Fra Domenico Cavalca⁴⁷⁶, in un vecchio poemetto tedesco intitolato Daz Gänslîn⁴⁷⁷, nel Libro de los Enxemplos⁴⁷⁸, ecc. si riferisce nel Fior di Virtù⁴⁷⁹ all'imperatore Teodosio. Una

474 V. LANDAU, *Die Quellen des Decamerone*, Vienna, 1869, p. 70-1, e D'ANCONA, *Le Fonti del Novellino* in *Studj di critica e storia letteraria*, p. 279-83, 307-8.

475 Nov. XIV del testo Gualteruzzi.

476 Parte III, c. 133.

477 VON DER HAGEN, *Gesammtabenteuer*, v. II, p. 41-8.

478 CCXXXI.

479 Cap. XXXIX, *Della Lussuria*.

novella di Costanza, figlia di Tiberio, racconta il Gower⁴⁸⁰.

Di Diocleziano, che nei Gesta Romanorum diventa inaspettatamente un modello di virtù, ma che va coperto di molta infamia nelle leggende dei martiri, e più specialmente in quella famosa della legione Tebea, di Diocleziano si narra nel Libro de los Enxemplos⁴⁸¹ una curiosa storia, la quale ha pure nella verità qualche piccola radice. Fu un tempo che genti straniere turbavano in molte parti l'impero di Roma, e interrogando i cittadini gli oracoli, per sapere come dovessero

480 *Confessio amantis*, l. II.

481 CCCXXVIII. Comincia: «El mayor sennorío de dignidat del mundo es el imperio de Roma, é esta dignidat muchos rústicos la tovieron é hobieron; ma abasta poner enxemplo de dos que en uno fueron emperadores.

governarsi, fu loro risposto eleggessero principe colui che trovassero a mangiare a una tavola di ferro. I Romani mandarono lor cavalieri nelle province a far indagine di cotal uomo, e avvenne che passando alcuni di questi per la Dalmazia, s'imbatterono in un contadino, il quale, avendo sciolto i buoi dall'aratro, desinava, servendosi del vomere come di desco. Parlando con esso lui trovarono ch'era buon discorritore, e molto sensato e discreto nelle sue ragioni; per modo che, espostagli la causa del loro venire, seco ne lo condussero a Roma, e quivi fu fatto imperatore. Massimiano allora, risaputa la cosa, essendo ancor egli di Dalmazia, e amicissimo di Diocleziano, si recò a Roma. Ma Diocleziano intanto, soffrendo della mutazione del clima e dei cibi, ammalò. Non potendo altrimenti giungere sino a lui, Massimiano s'infinse medico, e

ricevuto assai amorevolmente dall'antico compagno, tanto si adoperò con savii consigli che questi tornò alle costumate vivande e agli esercizi del corpo e racquistò in breve la sanità. Di ciò ebbero grande allegrezza il senato e il popolo di Roma, e Diocleziano, volendo mostrare il suo grato animo, si tolse Massimiano collega nel reggimento. Ma poi, volgendosi al male tutt'a due, e perseguitando i cristiani, Dio li punì facendoli uscire del senno, per modo che, rinunciata la potestà imperiale, di propria risoluzione si ridussero novamente in condizione di privati, e da ultimo Diocleziano morì di veleno e Massimiano s'impiccò. Il modo della elezione di Diocleziano ricorda altre storie affini, per esempio quella del Goto Vamba. Di un re di Ravenna che ammalò per aver mutato vitto e

costumi si narra nello stesso Libro de los Enxemplos⁴⁸².

Nella Kaiserchronik si confonde l'imperatore Gallieno col medico Galeno⁴⁸³. Gallieno fu il più dotto medico che mai nascesse in Roma, e operò gran cose con la sua scienza; ma odiava i cristiani, e nelle loro persone sperimentava i farmachi e l'arti sue. Faceva tagliar loro i piedi e le mani, faceva aprire loro le vene; egli fu il primo che introdusse il costume di strappare gli occhi alla gente. Tuttociò faceva in servizio dell'arte sua, e i pagani lo lodavano della sua sapienza. Gallieno era anche savio fiosofo, che qui tanto vale quanto indovino. Una notte lesse nelle stelle che il giorno seguente i suoi camerieri avrebbero tentato di avvelenarlo. Non fece mostra di nulla.

482 X.

483 V. 7471-622. Cf. v. III, p. 829-33.

Quando a mensa il coppiere gli mise innanzi una tazza avvelenata, egli, conoscendo l'inganno, costrinse il traditore a bere in suo luogo, e tanta fu la forza del veleno che al malcapitato schizzarono gli occhi dal capo. Gallieno allora si partì da Roma, imprecando alla città, e minacciando vendetta ai suoi abitatori. Andò al castello di Boemondo, e fatta venire una gran cassa di bronzo, la empiè di veleno, e ordinò fosse sommersa nel Tevere. L'acqua del fiume, quivi passando, rimaneva attossicata, e quanti poi ne bevevano non potevano scampare la morte. In Roma ne morirono tredicimila persone. Un buon medico venne in ajuto dei Romani; la cassa fu ritrovata e levata dal fiume. Gallieno, avvertito che i cittadini lo volevano mettere a morte, fuggì in Siria; ma quivi fu poi ucciso a onor dei Romani.

Gautier d'Arras, Otte (Ottone di Frisinga?), Enenkel, raccontano di Foca e di Eraclio una storia romanzesca, greca forse di origine, dalla quale si ritrae questo insegnamento, che chi tiene le donne sotto guardia troppo rigorosa è spesso cagione del loro fallire⁴⁸⁴. Altre invenzioni e attribuzioni così fatte si trovano in copia, specie nella Kaiserchronik e negli scrittori che attinsero da essa; ma io non credo di dovermi più oltre indugiare a discorrerne, giacchè non è in esse, generalmente parlando, nessuna delle qualità che fanno pregevoli e degne di studio le leggende. La leggenda, dirò così, genuina e legittima ha la sua necessità logica, più o meno facile a essere riconosciuta, nasce di una certa applicazione protratta e sistematica della fantasia

484 VON DER HAGEN, *Gesammtabenteuer*, v. II, p. 533-47. Cf. v, III, p. CXLVII, CL.

a certi fatti, a certe persone, come mostrano con luminoso esempio le immaginazioni che si raccolsero intorno ai nomi di Alessandro il Macedone e di Carlo Magno; mentrechè le finzioni di cui ho fatto cenno nelle pagine precedenti sono per lo più fortuite e scioperate, congiunte a tali o tali persone solo in grazia del capriccio o del caso, e pronte a slegarsene come appena se ne porga occasione. Tuttavia, nel caso nostro, una certa importanza indiretta l'hanno ancor esse in quanto mostrano la tendenza degli spiriti nel medio evo a stringere intorno a Roma l'errante popolo delle favole, a raccorlo sotto la sua alta dominazione morale, e affermano la virtù attrattiva di quella Roma medesima, divenuta centro di gravitazione a tutto il pensiero dei tempi.

*Delle trasposizioni d'ogni maniera che
s'incontrano nelle liste degli'imperatori non parlo,
perchè sono troppo naturali; dirò invece qualche
cosa degli'imperatori fantastici e non mai esistiti.
Nei Gesta Romanorum se ne trova una
lunghissima filza: Dorotheus Gorgonius, Adonias,
Miremis, Olympus, Lampadius, Coronius, Onias,
Mamertinus, e dieci e dieci altri. Anche nella
Kaiserchronik se ne trovano parecchi. Pompeo è
fatto imperatore assai spesso, e un imperatore si
fa di Romolo, l'ignoto raccoglitore di favole⁴⁸⁵.*

485 MARIE DE FRANCE, *Fables, Prologue*, v. 12-6:

*Romulus qui fu emperere,
A sun fill escrit et manda
Et par essemple li mustra
Cum il se puist cuntreguetier
K'hum ne le peust engingnier.*

Nei Gesta Romanorum, nel Novellino, nella Kaiserchronik, altrove, si narra la storia di Foco, che di fabbro diventò imperatore. Tito aveva decretato che in certi giorni tutti dovessero astenersi dal lavoro, e Virgilio aveva fabbricato una statua che rivelava il nome dei trasgressori. Foco, non avendo osservato la legge, minaccia la statua di spezzarle il capo se lo denuncia, e però questa da prima non vuole svelare il colpevole, poi lo svela. Condotta davanti all'imperatore, Foco dice come debba ogni giorno buscarsi otto denari, de' quali due servono a pagare un debito, due impresta, due perde, due spende per mantenere il padre, la moglie, il figlio, sè stesso. Tito lo lascia andare. Morto Tito, Foco è fatto imperatore: l'immagine sua è contraddistinta da otto denari. Questa favola ebbe origine probabilmente da qualche antica

moneta, de' cui emblemi si volle dare spiegazione.

La romanzesca storia di Faustiniano, padre di San Clemente papa, e imperatore di Roma, il quale perde per una serie di sventurati casi, che un po' ricordano la leggenda di Sant'Eustachio, i figli, la moglie, e si riduce egli stesso in miserabilissima condizione, poi ritrova i suoi, racquista il trono, e si fa cristiano, occupa nella Kaiserchronik più di 1800 versi⁴⁸⁶. Di Gioviniano si narra nei Gesta Romanorum e altrove, come, avendo voluto essere tenuto un dio, fu punito della sua tracotanza. Un giorno, a caccia, Gioviniano, sollecitato dalla caldura, s'immerge in un fonte. Un angelo veste i suoi panni, prende il

486 Nella leggenda italiana che di S. Clemente si ha a stampa (s. l. n. a.) Faustiniano non è imperatore di Roma.

suo posto, è da tutti creduto l'imperatore. Questi tenta invano di farsi riconoscere, ed è, per comandamento dell'angelo, bastonato ben bene. Da ultimo, palesato il miracolo, egli, pentito, torna nella condizione di prima⁴⁸⁷. La storia popolarissima di Crescenzia si rappicca nelle varie sue forme a un imperatore Narciso, o a qualche altro imperatore. Nella storia di Fiorio e di Biancofiore in ottava rima, stampata in Roma

487 Questa storia edificante era buon argomento di dramma sacro. V. un *Aucto del emperador Juveniano* fra gli *Auctos sacramentales desde su origen hasta fines del siglo XVII*, nella Biblioteca del Rivadeneyra, 1865, p. 26-9. È la stessa storia che porge il soggetto alla nostra rappresentazione del *Re Superbo*, e a un libretto popolare che, sotto il titolo di *Storia del Re Superbo*, si ristampa tuttavia.

*nel XV secolo, Fiorio, compiute le sue gesta,
diventa imperatore di Roma.*

*& poi di Roma fu decto imperadore
& gran tempo visse con bincifiore.*

*Così le fantasie più disparate nel medio evo
gravitano intorno a Roma come a loro centro di
attrazione, e molte di esse, o si legano a
imperatori reali, o introducono nella storia
romana imperatori fantastici. Non so se a questa
generale tendenza non obbedisse ancora Pietro
Aretino, o chi altro si fosse, quando del nome di
Eliogabalo insigniva una Oratio protreptica sive
adhortatoria ad meretrices, che si trova nella
Historia Augusta stampata da Aldo Manuzio nel
1519 in Venezia.*

CAPITOLO VIII.

Giulio Cesare.

Giulio Cesare è generalmente considerato nel medio evo quale primo imperatore, e la sua celebrità viene in gran parte dall'opinione appunto ch'egli avesse fondato l'impero, e dato principio all'era più bella e più gloriosa di Roma. Come nascesse questo errore non andrem ricercando, se pure non s'ha a dire che quanto si conosceva dei fatti di Cesare, e la consuetudine di confondere le cose aventi affinità tra di loro propria dei tempi a cui faccia difetto la critica, lo rendevano necessario ed inevitabile⁴⁸⁸. A farlo

488 Le eccezioni sono rare. RADULFO COLONNA, nel suo trattatello *De translatione imperii* dice, parlando appunto dell'impero: «Quam

nascere può anche avere contribuito Svetonio con porre Giulio Cesare primo nelle sue Vite degli Imperatori.

monarchiam, cum primum Octavianus Augustus deinde successores eius praeferrent, non uniformiter tenuerunt». E quasi subito dopo: «Imperium Romanum a Julio Caesare secundum quosdam, sed verius ob Octaviano Augusto primo Romanorum imperatore inchoatur». Questo ripete con le parole medesime MARSILIO MENANDRINO, che pure scrisse un trattato *De translatione imperii*, copiando in massima parte quello di Radulfo Colonna, sebbene citi invece le Istorie di Landulfo Colonna. HONORÉ BONNOR, o BONET, nell'*Arbre des batailles* (Parigi, per Antonio Verard, 1493, parte II^a, c. 2) riconosce che Ottaviano Augusto fu il primo imperatore: «Et

La celebrità di Cesare è maggiore assai che non quella del munificentissimo Augusto, primo riconoscitore della divinità di Cristo, secondo la leggenda, e del pio Costantino che procacciò il

vraiment il fut le premier empereur qui fut a rommes selon les vrayes histoires». Nel c. 13 dice che Giulio Cesare fu solamente chiamato principe di Roma. Di Cesare dice GIOVANNI VILLANI (*Istorie Fiorentine*, l. I, c. 29): «il detto Cesare levò l'ufficio de' consoli, e dittatori, ed egli primo si fece chiamare imperatore». L'opinione di Dante non appar chiara dal v. 57 del c. VI del *Paradiso*, dove dice, parlando del sacrosanto segno dell'impero,

Cesare per voler di Roma il tolle;

ma ciò che della pena di Bruto e Cassio narra nel
549

primo trionfo politico della fede cristiana sul gentilesimo. Gli è che le gesta di lui erano fatte per provocare l'ammirazione, per eccitare le fantasie, e per porgere acconcio argomento alla

c. XXXIV dell'*Inferno* fa sospettare che anch'egli avesse Giulio Cesare in conto di primo e legittimo imperatore. Secondo la *Kaiserchronik* (v. 523-5) quando Giulio Cesare fu divenuto imperatore i Romani cominciarono a dargli del voi. Lo stesso si racconta nel *Libro Imperiale*. Dante, parlando a Cacciaguida, *ricomincia*

Dal voi che prima Roma sofferie,

50

(*Parad.*, c. XVI, v. 10), ma non accenna menomamente a Cesare. Ad esso accenna invece Fazio degli Uberti, quando dice, in un luogo del *Dittamondo*:

550

*poesia romanzesca. La Farsaglia di Lucano,
come ho già detto, molto diffusa e spesso
tradotta nel medio evo, benchè ripiena di uno
spirito avverso a Cesare, pure contribuiva per la
parte sua a divulgarne maggiormente il nome. Il
trovero narrava volentieri*

*De l'emperor Cesar, qui, par sa
baronnie,*

*Le plus du monde conquist et mist en sa
baillie.*

*Il giullare non doveva ignorarne la storia: Guiraut
de Calenson nell'enseinhamen ne lo fa avvertito:*

E pensa ancor come perduto visse
Colla sua Cleopatra oltre due anni
Colui a cui 'l Roman prima voi disse.

*E pueis aprens
Con cil den Rens
En feron Julius fugir.*

.....

*E de Brutus
De Cassius
Con saubron lor senhor aucir.*

*Altri trovatori ancora fanno ricordo della storia di
Cesare⁴⁸⁹. Nel Roman de Rou si legge⁴⁹⁰:*

Cesar, ki tant fist e tant pout,

489 V. BIRCH-HIRSCHFELD, *Ueber die den
provenzalischen Troubadours des XII und XIII
Jahrhunderts bekannten epischen Stoffe*, Halle,
s. S., 1878 p. 25.

490 Ed. dell'Andressen, v. I, v. 47-52.

*Ki tut le munt cunquist e out,
Vnkes nuls hom[s], puis ne
avant,
Mien escient ne cunquist tant,
Puis fu ocis en traisun
El capitoile, ceo sauum.*

*Dante pone Cesare armato con occhi grifagni nel
Limbo insieme con gli altri illustri dell'antichità⁴⁹¹.
Tommaso di Saluzzo così parla di Giulio Cesare
nel Livre du Chevalier errant⁴⁹²:*

*Chascun scet de voir et de
certain.
Et ce n'est mie certes en vain.*

⁴⁹¹ *Inferno*, c. IV, v. 123.

⁴⁹² Cod. della Nazion. di Torino L, V, 6, f. 203 r.,
col, 1^a.

*Comment Cesar, le fort
empereur,
Par sa force, sens et valeur
Conquist le monde entierement,
Tout fu en son commandement,
Dont il mist tel ordonnance,
Car devant n'avoit nulle
sentence,
Qu'Ytaliens orent le
gouvernement
VII.c ans du monde entierement,
Et pour celles oeuvres accomplir
On puet penser, sanz point
mentir,
Que ce ne fu sans grans vertus
A monter si hault sanz reffus.*

L'autore del Libro Imperiale dice nel dar ragione

dell'opera sua⁴⁹³: «Onde, volendo passare tempo, e volendo rubare alla fortuna gli accidiosi pensieri, io Can dal Chastello, studiando sopra gli autori e quali parlano della reale e nobile città, di Roma, la quale di begli esempi a alluminato el mondo, e letti gli affanni e le fatiche innistimabile onde Julio Ciessere divenne del mondo singniore, disposi nell'animo mio cierchare che fussi di Cessare suto dopo le battaglie fatte». Il Liber Augustalis ha in principio queste parole: «Primus igitur qui romanum arripuit imperium fuit Julius Caesar, Lucii filius, valentissimus omnium principum, qui in vigore animi non habuit parem, nec ante se, nec post se». Lo stesso Cola di Rienzo si diletta di raccontare le storie di Cesare: moito li delettava

493 Cod. Casanat., p. 11 r., col. 1^a.

*le magnificentie de Julio Cesare raccontare*⁴⁹⁴.

*La storia di Giulio Cesare diede argomento a parecchi libri nel medio evo. Nel XIII secolo Giovanni di Tuim compose una Hystore de Julius Cesar in prosa*⁴⁹⁵, compilata su Lucano e i *commentarii de bello civili, de bello Alexandrino, de bello Africano, de bello Hispaniensi*. Ma già prima possedeva la letteratura francese un romanzo in prosa, tratto da Lucano, da Sallustio e da Svetonio⁴⁹⁶, contenuto in molti codici, e nel XIV secolo recato in italiano sotto il titolo: *I Fatti*

494 *Vita di Cola di Rienzo*, l. II, c. I, ap. MURAT., *Ant. ital.*, t. III, col. 399.

495 Pubblicata non ha guari dal Settegast, Halle, 1881.

496 V. *Histoire littéraire de la France*, t. XIX, p. 686.

di Cesare⁴⁹⁷. Da Giovanni di Tuim principalmente, ma anche da fonti latine, attinse Jacot de Forest, autore di un *Roman de Julius Cesar*⁴⁹⁸ in circa 9800 alessandrini. Tutte queste storie, sebbene si tengano molto strette alla

497 V. BARTOLI, *Storia della letteratura italiana*, v. III, p. 48-51. Questa versione fu pubblicata da Luciano Banchi nella *Collezione di opere inedite o rare*, Bologna, 1863. Vedi una critica che di questa pubblicazione fece il Mussafia nel *Jahrbuch für romanische Literatur*, v. VI, p. 109 segg.

498 L'unico manoscritto si conserva a Parigi nella Bibl. Nat., segnato Fr. 1457. V. JOLY, *Benoit de Sainte-More et le roman de Troje*, v. II, p. 383-5; *Hist. litt. de la Fr.*, t. XIX, p. 681; SETTEGAST, *Jacos de Forest e la sua fonte*, *Giorn. di fil. rom.*, v. II, p. 172 segg.

Farsaglia, pure, quanto all'intenzione generale se ne scostano in modo notevole, essendo per Cesare piene di benevolenza e di ammirazione. Quel tanto che di Cesare si narra nel poema dell'Intelligenza deriva dal romanzo francese anonimo⁴⁹⁹, ma forse anche da qualche altra fonte. Delle quattro parti che compongono il Libro Imperiale due sono consacrate a Giulio Cesare, due ai successori suoi sino ad Enrico VII, e di Giulio Cesare si narra lungamente nel Fiore d'Italia di Fra Guido e nell'Aquila volante. Anche nella Fiorita di Armannino Giudice si trova, verso la fine, la storia di Cesare, salvo che non vi viene a compimento. Nel Triumphe des neuf preux, curioso libro composto ai tempi di Carlo VIII⁵⁰⁰,

499 BARTOLI, *St. d. lett. it.*, v. II, p. 325 segg.

500 Fu stampato ad Abbeville nel 1487, a Parigi nel 1507. Ant. Rodriguez ne fece una versione

Giulio Cesare è posto insieme con gli altri eroi massimi, Giosuè, Davide, Giuda Maccabeo, Ettore, Alessandro Magno, Artù, Carlo Magno, Goffredo di Buglione. Il Libro de los enxemplos ricorda⁵⁰¹ una storia intitolata: Las trufas de los pleitos de Julio Cesar, la quale pare sia andata perduta. Finalmente i fatti di Giulio Cesare porsero anche argomento a misteri: un Mistaire de Julius César si doveva rappresentare ad Amboise nel 1500 in presenza di Luigi XII⁵⁰².

Caesar è, come a tutti è noto, il nome di una famiglia della gens Julia. Di quel nome già gli antichi diedero varie etimologie, narrando alcuni che il primo fondatore della famiglia fosse stato

spagnuola.

501 CCLIII.

502 CARTIER, *Mémoires de la Société des antiquaires de l'Ouest*, 1841, p. 243-5.

estratto dall'alvo materno con l'ajuto dei ferri chirurgici (caesus est, Caesar), altri che fosse nato con una folta capigliatura (caesaries), altri che avesse avuto occhi azzurri (Caesi oculi), altri finalmente ch'egli avesse ucciso con un sol colpo un cavaliere ed un elefante, combattendo contro i Cartaginesi, i quali l'elefante chiamavano Caesar. Nel medio evo lo straordinario nascimento, e la folta capigliatura, e gli occhi azzurri si attribuiscono a dirittura a Giulio Cesare. Di solito si dice che questi fu estratto dal ventre della madre già morta; ma l'autore del romanzo francese anonimo testè citato pare che accenni ad altro quando dice: «Cesar fu tant el ventre sa mere que il convient le ventre trenchier ainz que il en issist». Nella cronica di Alfonso il Savio si recano cinque ragioni del perchè Cesare

s'avesse quel nome⁵⁰³. «Cinco razones ponen los Sabios porque fue dicho este nombre Cesar». Le cinque ragioni sono: 1°, perchè Cesare fu estratto dal corpo della madre, «è en latin dizen scindere (l. caedere) por tajar ò ferir ò batir con verga ò alguna otra cosa tal»; 2°, perchè nacque capelluto «è en latyn dizen cesaries por vedija ò por cabelladura ò por cerda de cabellos»; 3°, perchè cominciò la usanza di tagliarsi i capelli, «porque fue el primero que cabellos se cerceno»; 4°, perchè essendo nella prima gioventù uccise un elefante, «è porque en griego dizen ceson por elefante tomaron los sabios desta palabra Cesar»; 5°, perchè vinse ed uccise tanti nemici quanti nessun altro capitano mai, «è porque dizen en latyn como oystes

503 Parte 1^a c. Cl. V. le varie opinioni seguitate dagli antichi in SPARZIANO, *Vita Aelii Veri*, l.

cedere por bater ò por ferir tomaron segund esto desta palabra cedere Cesar». In una cronaca catalana inedita, intitolata Flos Mundi⁵⁰⁴ la nascita di Cesare è narrata in assai strano modo. «Abans que Julius Cessar nasques ac .I. dia en la ciutat de Roma gran bregua entra ells que y mori gran gent. Et quant fo pasada la bregua, anant .I. cavalier per la ciutat, en tra los morta viu gaer una dona morta, qui era prenys, e viu que li balugava la criatura dins la ventra. E deveyla del cavayl, e obri la dona, e trach li la criatura, e aco fo al temps de iuliol, e per lo nom del mes meseran nom a aquella criatura Iulius, e per tal com la dia en enans qu'ell nasques eran estats pecegats son pare e sa mare, e meseran li sobra nom Cesar. En axi ac nom Iulius Cesar. E quant

504 Cod. della Bibl. Nat. di Parigi Esp. 46, f. 74 r. e v.

saberan que era estat de bon linatga nodriren lo be». Abbiamo in tutto ciò un esempio della tendenza che ha la fantasia popolare, e l'erudita ancora, a dare ai grandi uomini origini singolari e meravigliose.

Delle guerre combattute da Giulio Cesare si narra molto diffusamente, come dal gusto del tempo si richiedeva. Secondo le varie cronache nazionali, egli, prima di trionfare, patì grandi sconfitte in Gallia, in Germania, in Bretagna; ma alla lunga nessuno poteva resistergli. Non mette conto tener dietro a queste narrazioni prolisse, piene di particolari favolosi, ma assai poco istruttive, e punto dilettevoli. Il solo valore ch'esse abbiano sta nel sentimento di amor patrio di cui sono ripiene, e di cui fanno testimonianza onorevole. Un breve cenno in proposito potrà dunque bastare. Secondo le già citate

*Chroniques de Tournay*⁵⁰⁵, Giulio Cesare non riesce ad espugnare la città di Tournay, che strenuamente si difende contro l'armi romane, se non con l'ajuto di parecchi principi di Francia, di quattro re d'Africa, che si traggono dietro centomila uomini, e persino dei diavoli dell'inferno. Nella *Kaiserchronik* si narra⁵⁰⁶ come Giulio Cesare trionfò dei varii popoli di Germania, ma seppe in pari tempo, con la mitezza e generosità di cui diede prova, conciliarsi l'amore dei vinti. Respinto dai Romani, che non lo vogliono ricevere in città, Giulio Cesare ricorre ai suoi amici Tedeschi. Dalla Gallia e dalla Germania accorrono i baroni armati in suo ajuto:

Dô sie virnâmen sînen willen,

505 L. II, c. 3-7.

506 V. 255 segg.

*dô samenten sich die suellen
ûzir Galliâ und ûzir Germânie
kômen schare manige
mit schûninden helmen,
mit vesten halspergen.
sie leitten manigin schônin
schildes rant
zuo Lancparten in daz lant⁵⁰⁷.*

507 Nel testo più antico di Vorau, pubblicato dal Diemer, Vienna, 1849, si legge il verso:

o v

als ain flut uoren si zerome indaz lant.

Lo stesso si narra nell'*Annolied*. V. HOFFMANN, *Fundgruben für Geschichte deutscher Sprache und Litteratur*, Breslavia, 1830-7, v. I, p. 251.

Col loro ajuto Giulio Cesare trionfa dei suoi oppositori. Da indi in poi i Tedeschi furono sempre amati in Roma.

Le imprese veramente compiute da Giulio Cesare non sembrano più bastare alla sua gloria, e se ne inventano di nuove. Enenkel racconta che egli vinse i Monocoli, o Sciapodi, noti nella etnografia fantastica del medio evo⁵⁰⁸, e li rincacciò sino in India. Nel Libro Imperiale si parla⁵⁰⁹ di certe spedizioni che Giulio Cesare aveva in animo di fare. «Apresso pensava

508 Aulo Gellio poneva gli Sciapodi nell'estremo Oriente, Solino nell'India, Plinio, Esichio, Sant'Agostino, Isidoro di Siviglia li ponevano in Africa. V. BERGER DE XIVREY, *Traditions tératologiques*, Parigi 1836, p. 90-2.

509 Cod. Casanat., l. II, c. 21, p. 22, col. 1^a.

andare verso e turchi⁵¹⁰, per mezo della Maggiore Erminia⁵¹¹, per vendicare la morte di Crasso e degli altri Romani». Armannino Giudice racconta nella Fiorita⁵¹² che Cesare, dopo avere conquistato Francia, Inghilterra, Germania e Ungheria, domò i Tartari, i Goti, i Garamanti, e conquistò l'India maggiore e la minore, dove «gli venne incontra lo prest Jan sança alcuna arme, ma humilmente e con grande riverença, però ch'egli avea dagli suoi indovini che Cesare per voglia di dio tucto il mondo dovea conquistare». Dopo di ciò Giulio Cesare si spinge sino al Caucaso, e giunge alla regione di Gog e Magog.

510 Col nome di Turchi si trovano spesso designate molte e varie popolazioni dell'Asia.

511 L'Erminia maggiore era l'Armenia maggiore.

512 Cod. Laurenz. pl. LXII, 12, conto XXX, f. 236 r.

È noto che anche Alessandro Magno fu fatto arrivare al paese di Gog e Magog; la leggenda di Giulio Cesare si allarga a spese di quella di Alessandro Magno. Del resto il remoto Oriente, paese di meraviglie, esercitava una irresistibile attrazione su tutti gli eroi leggendarii: Carlo Magno giunse nella leggenda sino a Gerusalemme, ma Artù arrivò nel cuore dell'Asia.

La guerra contro Pompeo è narrata per disteso nelle varie opere citate più sopra. Secondo riferisce Alberto Stadense nel Chronicon, alcuni credevano che Cesare avesse assediato Pompeo in Roma, e citavano un verso da lui composto in quella occasione, il quale diceva:

*Te tero, Roma, manu nuda, date tela,
latete.*

Degli onori tributati a Cesare dopo le sue grandi vittorie si parla anche frequentemente. Nei Gesta Romanorum si fa ricordo⁵¹³ di una colonna che il popolo romano gli dedicò l'anno ventesimosecondo (sic) di Roma⁵¹⁴. Bisogna leggere nel Libro Imperiale la narrazione delle onoranze che si fecero a Cesare, quando, vittorioso, tornossene a Roma; e poichè le stampe del Libro Imperiale sono assai rare, siami lecito di riportarla qui per intero⁵¹⁵.

513 Cap. 97.

514 Questo medesimo errore si trova nel *Liber moralizationum historiarum* dell'HOLKOTH, ed. del 1586, *Moralitas* III.

515 Cod. Casanat., l. I, cc. 8-13, p. 14. col. 2^a, a 16 col. 1^a. Cf. le descrizioni che de' trionfi fa Roma nel l. II, c. 3 del Dittamondo.

*Dee trionfi e quali aparecchiorono e Romani a
Cessare e della morte di Sexto figliuolo di
Ponpeo. Cap. 8.*

*E Romani aparecchiorono all'onore di Cessare
cinque trionfi, benchè dall'uno all'altro mettessino
alchuno dì di tempo per più dilunghare la
onorevole festa. Lo primo fu per la vittoria di
Francia, lo sechondo fu per la vittoria di Tesaglia,
el terzo fu per la vittoria d'Erminia, dove morì
Farnacie re⁵¹⁶, lo quarto fu per la vittoria
d'Africha, dove morì Giubba re di Linbia, lo quinto
fu per la impresa d'Aimunda, dove morì Ingnieo e
Sexto, benchè no morì Sexto in bataglia; anche
dopo la impresa d'Aimunda fuggì alla marina e
chapidò a una isola signoreggiata d'Agrippa di
mare, la quale, vedendolo, lo sgridò e disse:
Honde vieni, misero? che vai erando? che per*

516 Il cod.: *farnanie*, ma altrove: *fornacie*.

tua viltà no meriti esser chiamato figliuolo di sì fatto padre; e perchè a viltà ti se' senpre dato dengna chosa è che vilmente muoia, cioè pelle mani d'una femina. Allora chosì diciendo chon una mazza turchiescha l'uccise. Ora torniamo a nostra materia.

Del primo trionfo ch'ebbe Cessare all'entrare di Roma. Cap. 9.

Aparecchiati che ebbono gli Romani gli trionfi, Cessare si misse uno vestimento porporeo vermiglio tutto, hornato di margherite, e in chapo si misse una chorona di foglie d'alloro a chapo schoperto. Apreso salse in sun un charro tutto lavorato e messo ad oro, menato da quattro destrieri bianchi. Dinanzi andavano tutt'i ballatori, armeggiatori, et ongni giente festa faceva con infiniti tormenti⁵¹⁷. Apreso al charro andavano

517 Meglio forse il cod. Marciano: *tutti e ballatori*

*tutti gli uficiali di Roma cho' luminari in mano, e
dall'altro lato andavano donne e giovane
faciendo festa. Drieto a lui venivano tutti li
principi et baroni ch'erano stati presi nelli assedi
et nelle battaglie. Et chosì andando tennono
verso el Chuliseo, dove scese del charro et entrò
dentro chon molta riverenzia ringraziando gl'iddii
di tanta vittoria. Apresto donò alli sacierdoti
quello chavallo chol quale avea senpre
chonbattuto, el quale fu chosa mostruosa,
perchè avea nel chapo uno chorno chol quale
senpre feriva gli nimici, ed avea due chode e fu
di pelo baio⁵¹⁸. Poi donò ai sacerdoti, ricevendo
in onore degli iddii tutt'i prigionii. Apresto, fatto

e armeggiatori chon gente festereccia chon
infiniti strumenti.*

518 Il famoso Bucefalo di Alessandro Magno è
qui usurpato da Cesare.

solenne sacrificio rimontò nel charro, e passò sotto all'arco trionfale, lo quale aveva fatto fare el popolo in onore di Ciessare, ed era tra Palagio maggiore e 'l Chuliseo. Passato ch'ebbe l'arco disse Ciessare di sua bocha: Delli due triunfi neghati siamo all'uno; chome volessi dire: morti sono choloro che mi negharono l'onore dell'acquisto di Francia. Andando in Chanpidoglio siedè nella siedo de' dittatori, et quivi per quella notte alberghò: lo giorno all'alba tornò alle sue proprie abitazione.

Del sechondo trionfo chominciando alla Minerva. Cap. 10.

Lo sichundo triunfo fu per la vittoria di Tesaglia, et questo fu a tre dì apresso al primo⁵¹⁹. El quale s'aparecchiò alla Minerva, dove andando Cessare, e pontefici el choronaro per brivilegio di

519 Il cod., per errore: sechondo.

*chorona d'alloro, et missogli in dosso un
vestimento bianco d'un drappo turchiesco, in
abito pontifichale: poi salì Cessare in uno
destriere, el quale rechava e sachrifici al tenpio,
nel quale non era lecito a niuno salire. Questo
era choperto di porpora vermiglia. Apresto e
sacerdoti portavano sopra il chapo uno
padiglione di seta vermiglia, et cholle luminare
de' sacrifici, et cho' sopradetti honori andarono in
Chanpidoglio; et al salire di Chanpidoglio disse
Cessare queste parole: Honore di chocente
travaglio; chome volessi dire: ho Roma, di che mi
fai honore? della terra choperta nel chanpo di
Tesaglia della charne et del sangue de' tua et de'
mia cittadini? Apresto siedè nella sedia⁵²⁰ de'
chonsoli, e tornò alle sue abitazioni.*

520 Il cod., *chiesa*.

*Del terzo trionfo chominciando alle sua
abitazioni. Cap. 11.*

*Et presso alli cinque dì seghuenti ebbe et el
terzo trionfo pella vittoria di Linbia. Pre questo si
levò dalla sua chasa, e fu in questo modo.
Quattro chavagli portavano una sedia tutta
laborata ad oro, nella quale sedeva Cessare
vestito d'uno palio ad oro di nobile lavoro. Sopra
el chapo gli portava uno chavalieri uno
stendardo tutto ad oro, con una aquila nera, sotto
la quale insengna aveva avute sue vittorie; et
chosì cho molti stomenti, et achonpangnato da
tutti e chavalieri di Roma andò in Chanpidoglio,
dove, chome⁵²¹ giunse, siedè nella sedia de'
sanatori, la quale dengnamente avea aquistata
per lo re Giubba ch'era cittadino di Roma, et in
quello anno chiamato senatore; et levandosi*

⁵²¹ Il cod., che me de.

*disse di sua bocha: Grande fu la potenza de' mia
chome la torre. Questo volle dire richordandosi di
quelli alifanti, e quali assenbrò lo re Giubba a
Chartagine, che per lo 'ngegno de' sua chavalieri
furono tutti spaventati.*

*Del quarto trionfo ch'ebbe Ciessare
chominciando a Panteone. Cap. 12.*

*El quarto trionfo fu dì sei dopo il terzo, et
questo si chominciò al tenpio del Panteon,
dov'era l'origine di tutti gl'iddii. Oggi si chiama
santa Maria Ritonda. Cessare salì in un charro
d'avorio intagliato cholle storie troiane, e tirato da
quattro alifanti tutti choperti di chandido
ermellino, e 'ndosso avea uno vestimento ad
agho lavorato chon grande maraviglia, lo quale
avea fatto la reina Ames per amore che portava
a Cessare. Et andando a Chanpidoglio colli
sopradetti honori, et cholle chorone dell'alloro in*

chapo, nel salire di Chanpidoglio disse queste parole: Andai, viddi et vinsi. Questo disse perchè grande maraviglia gli parve, perchè lo re Farnacie con tutti gli Ermini furono vinti in meno di quattro hore. In questo quarto trionfo siedè nella sedia de' dittatori, perchè li pretori aveno scritto a Farnace chonfortandolo contro a di Cessare.

Del quinto et ultimo trionfo inchominciato in Cha[n]po di marzo. C. 13.

Lo quinto et ultimo trionfo si chominciò in Cha[n]po di marzo, perchè nel detto luogo Ponpeo avea più volte neghato a Cessare il trionfo. Quivi salse in un charro choperto di porpora, choperto d'un gram padiglione ad oro con aquile nere, ed intorno al padiglione pendevano molte charte bianche. Nel mezo n'era una a lettere d'oro, la quale diceva: chomanda, et chome singnore

sarai ubbidito; et chon gli detti honori andò in Chanpidoglio; ed al passare della strada Apia di Chanpidoglio gli fu messo sotto el charro, lo quale tirava correnti destrieri, uno giughante, el quale avea presso Cessare nelli stormi, el quale morì del peso del charro. Giunto in Chanpidoglio siedè nella sedia inperiale. Et usanza era in Roma che quando alchuno ricevea trionfo hogni persona gli potea dire quanta villania voleva, et questo si facieva perchè niuno si levassi in superbia. Per tema niuno ardiva questo dire a Cessare; ma uno si levò et disse: Iddio ti salvi, reyna. Questo disse perchè Nichodemo re di Belchime⁵²² lo tenne, quando era giovane, chome moglie. Di questo Cessare si rise. Allora gli fu posta la chorona inperiale a dargli ad intendere ch'egli era singnore de Roma et de'

522 Intendi Nicomede e Bitinia.

chomuni del mondo. Et allora chominciorono a trovare per lui quello parlare che dicie vos, che insino a quel dì giammai e Romani non arebbon detto a persona altro che tu; hora inchominciorono a dire chon Cessare vos. Poi lo stabilirono a tutti gli ufici et feciono gienerale singnore Cessare del tutto, et chome a singnore gli portavano riverenza, dimentichando ogni loro fatto passato; et in questa quinta sedia tenne l'onore de' tribuni, sicchè Cessare honnia erat, et ongni honore et ongni singnoria ricevette⁵²³.

523 Il racconto del *Libro Imperiale* non deriva da fonti francesi. Cf. quanto dei trionfi romani si dice nella *Hystore de Julius Cesar* di GIOVANNI DI TUIM, ed. del Settegast, p. 8-10, Jacot de Forest racconta nei seguenti termini il trionfo di Cesare dopo la guerra di Spagna (ap. Joly, op. cit., v. II, p. 390-1, n. 3):

*Fatto imperatore, Cesare riforma le leggi, gli
ordinamenti, i costumi, edifica, apre strade⁵²⁴ e
porti, tutto governa, a tutto provvede. Dice
Armannino Giudice che Cesare fermò la*

55

*Quant li païs d'Espagne fu trestoz aquitez
Et que Cesar ot touz ses anemis matez
Et as autres se fu si en pais racordez
Que de nului ne fu guerroiez ne grevez*

60 *Lors est li ber à Rome en joie retornez;
Si fu donc receuz à Rome et honorez
Del ator du triomphe qui li fu presentez
Li triomphes cest ce qu'ainçois qu'il fust
entrez*

65 *En Rome la cité contre lui est allez
Et li poeples de Rome et trestouz li ber nez.
Et si li fu un chars contre lui amenez
Qui toz estoit d'argent et d'or enluminez,*

*gerarchia dei re, duchi, marchesi, conti, principi, cattani e valvassori*⁵²⁵. *Che il mese di luglio prese il nome da lui non si dimentica*⁵²⁶; *ma la gloria militare offuscò alquanto la gloria letteraria*

Et IIII blanch chevaus i avoit acouplez

70 *Que por traire le char i avoit ajoustez.*

Et quant Cesar li ber fu vestus et parez

A vesteure d'or sor le char est montez

Et toz les poeples iert entor lui ajoustez.

Ensi com coustume iert Cesar lor a contez

75 *Les estors qu'il a fais, ces a briement nomez*

Les barons et les princes que il avoit matez,

Et les païs aussi qu'il avoit conquestez;

Et quant iço lor ot conté briement assez

Lors fu de tot le poeple hautement saluez,

80 *Et princes et poissans hautement apelez.*

S'ot entor lui granz chans et granz deduiz menez,

*del gran capitano. Benchè conosciuti, i
Commentarii non sono tra i libri più
frequentemente citati nel medio evo.*

Si ot timbres, tabors, cors et flaioz sonnez.

Si en est parmi Rome en tel guise passez

85 *Tant qu'au maistre palais de Rome est
arestez,*

Et lors descent du char, si monte les degrez

Dou palais principal qui de marbre est pavez.

Et quant enz el palais ot trestoz assemblez

90 *Les barons de la cit, granz dons lor a donez
Si a terres et fiez as plusors divisez;*

Et adonc fu Cesar esluz et eslevez,

A empereur fu de Rome couronez.

S'ot donc li ber emplies ses pluseurs

95 *volontez*

Por que de Rome fu emperere apelez.

Una leggenda italiana, anzi fiorentina, attribuisce la fondazione di Firenze a cinque signori di Roma, Cesare, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Marzio, che tutti insieme avevano

524 In più di un romanzo francese Giulio Cesare è ricordato quale autore dei *chemins ferrés*.

525 *Fiorita*, conto XXXII. Un libro delle armi e degli stemmi delle famiglie illustri di Francia, stampato a Parigi nel 1645, è intitolato: *Le Cesar armorial*. In fronte al volume una incisione rappresenta Cesare combattente, sotto a cui le parole: *Sed quid contra sonantem Caesaris aegidam possent ruentes*.

526 ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymol.*, l. V, c. 33; BEDA, *De div. temp.*, *De rat. comp.*, c. 7, *De rat. tem.*, c. X, ecc. FILIPPO DI THAUN dice nel *Livre des Creatures* (ed. cit., p. 32):

combattuto contro Catilina. Che Giulio Cesare non fu in tutto estraneo alla congiura di Catilina è noto; ma in questa leggenda si assume il contrario e si costituisce Cesare campione e

Mais Julius chi puis fud illoc dux

Al sedme mois posat son nom, Juil l'apelat

100 *Pur ço qu'il fud net en nul que ai numet.*

Quanto alla significazione dei nomi latini dei mesi, nel medio evo, in generale, si accettano le spiegazioni date già dagli antichi. (V. tuttavia
105 *quanto a proposito del mese di Gennajo si è notato nel cap. VI, p. 219). Lo stesso dicasi dei nomi di calendae, nonae, idus, ecc. Filippo di Thaun (p. 33) dice che nelle calende si facevano venire a Roma gli abitanti di tutto il regno,*

110

Trestuz icels del regnet à Rome la citet.

tutore di Roma. Giovanni Villani, narrata, sulla fede di Sallustio, la congiura, la disfatta e la morte di Catilina sotto Fiesole⁵²⁷, passa a dire della guerra che seguì tra i Fiesolani, i quali avevano seguita la parte del ribelle, e Quinto Metello e Fiorino, nobile cittadino di Roma della schiatta de' Fracchi, ovvero Floracchi. Questo Fiorino è, come ben s'intende, personaggio tutto fantastico. L'assedio di Fiesole dura molti anni, sinchè i Fiesolani disperati, una notte, danno l'assalto al campo romano, da cui erasi partito Metello con le sue genti, e uccidono di sorpresa Fiorino e quasi tutti i suoi. Allora muove alla espugnazione di Fiesole, mandatovi dai consoli, dai senatori e da tutto il comune, Giulio Cesare insieme con Rainaldo conte, Cicerone, Tiberino, Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Camertino,

527 Ist. Fiorent., l. I, c. 30-32.

Sezio conte Tudertino. «Cesare si pose a campo in sul monte che soprastava la città, che è oggi chiamato Cecero, ma prima ebbe nome monte Cesaro per lo suo nome, ovvero per lo nome di Cicerone. Ma innanzi tengo per Cesare, però che era maggiore nell'oste. Rainaldo pose suo campo in sul monte allo incontro della città di là da Mugnone, e per suo nome insino a oggi è così chiamato; Macrino in sul monte ancora nominato per lui; Camertino nella contrada, che ancora per li viventi e per lo suo nome è chiamata Camerata. E tutti gli altri signori di sopra nominati, ciascuno pose per sè suo campo intorno alla terra, chi in monte e chi in piano. Ma di più non rimase proprio nome, che per lo presente ne sia memoria». Dopo alcun tempo, partitisi gli altri, Cesare si rimane solo all'assedio, e ordina che nella villa di Camarti, presso al

*fiume d'Arno, fosse edificato un parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, e per una sua memoria lasciarlo*⁵²⁸. *In capo di due anni, quattro mesi, sei dì, Fiesole si arrende, e Giulio*

528 La descrizione che il Villani ne fa (c. 36) ricorda quella che del Circo di Tarquinio Prisco si legge nei *Mirabilia* (v. cap. VI, p. 135) e si riferisce evidentemente ad un circo od anfiteatro di cui rimanevano ancora gli avanzi. Giulio Cesare, stando ad assedio a Fiesole, comandò ad alcuno dei suoi «che dovessero andare nella villa di Camarti presso al fiume d'Arno et ivi edificassero Parlatorio per potere in quello fare suo parlamento, et per una sua memoria lasciarlo. Questo edificio in nostro vulgare havemo chiamato Parlagio. Et fu fatto tondo et in volte molto maraviglioso con piazza in mezzo. Et poi si cominciavano gradi da sedere per tutto

Cesare, distruttala, scende al piano, e comincia a edificare una nuova città, acciò che Fiesole non fosse mai più rifatta⁵²⁹. Sopravvennero gli altri quattro signori nominati di sopra, e fu da essi a

attorno. Et poi di grado in grado sopra volte andavano allargandosi in fino alla fine dell'altezza, ch'era alto più LX. braccia. Et havea due porte, et in questo si ragunava il popolo a fare parlamento. Et di grado in grado sedeano le genti: al disopra i più nobili, et poi digradando secondo le dignità delle genti; et era per modo che tutti quelli del parlamento si vedevano l'uno l'altro in viso. Et udivasi chiaramente per tutti ciò che uno parlava; et capeavi ad agio infinita multitude di gente, e 'l diritto nome era Parlatorio. Questo fu poi guasto al tempo di Totile, ma ancora ai nostri dì si ritrovano i fondamenti, et parte delle volte presso alla

*gara costrutta la città, cinta di buone mura,
provveduta d'acquedotti, insignita di un
Campidoglio al modo di Roma; e questa fu poi
Firenze⁵³⁰. Ma a raccontare tale storia non fu*

Chiesa di Santo Simeone in Firenze. Et infino al
cominciamento della piazza di Santa Croce, et
parte de' palagi de' Peruzzi vi sono su fondati et la
via, che è detta Angiullaja, che va a Santa Croce,
va quasi per lo mezzo di quello parlagio».

529 Cap. 33-38.

530 Cap. 38. «Distrutta la città di Fiesole, Cesare
con sua hoste discese al piano presso alla riva
del fiume d'Arno, là dove Fiorino fu morto da i
Fiesolani, et in quello luogo fece cominciare a
edificare una città, acciò che mai Fiesole non si
rifacesse; et rimanendo i cavalieri Latini, i quali
seco havea arricchiti delle ricchezze de'
Fiesolani, i quali Latini, Tuderini erano appellati.

primo Giovanni Villani; già altri l'aveva raccontata prima di lui, raccogliendola, senza dubbio, dall'antichissima tradizione⁵³¹. Poi lo Pseudo-

Cesare dunque compreso lo edificio della Città, et messevi dentro due ville dette Camarti, et villa Arnina, voleva quella per suo nome appellare Cesaria. Il Senato di Roma sentendolo, non sofferse, che Cesare per lo suo nome la nominasse; ma feciono decreto, et ordinarono, che quegli maggiori Signori ch'era stati alla guerra di Fiesole, et allo assedio, dovessero andare a fare edificare con Cesare insieme, et popolare la detta Città, et qualunque di loro soprastesse al lavoro, cioè facesse più tosto il suo edificio, appellasse la Città di suo nome, o come a lui piacesse. Allhora Macrino, Albino, Gneo Pompeo, Marzio, apparecchiati fornimenti

*Ricordano la ripete⁵³², ma con qualche diversità.
Distrutta Fiesole, Catilina fu vinto da Cesare
presso Pistoja, e rimase morto sul campo:*

et di maestri, vennero da Roma alla Città che
Cesare edificava, et insieme con Cesare si
divisero lo edificio in questo modo: che Albino
prese a smaltare tutta la Città, che fu uno nobile
lavoro, et bellezza et nettezza della Città. Et
ancora hoggi del detto smalto si trova cavando,
massimamente nel sesto di Santo Pietro
Scheragio, et in Porta San Piero del Duomo, ove
mostra che fosse l'antica Città. Macrino fece fare
il condotto delle acque in ancora, facendole
venire da lungi alla Città per VII. miglia, acciochè
la città avesse habondanza di buona acqua da
bere, et per lavare la Città; et questo condotto si
mosse fino dal fiume detto la Marina a pie' di

*cinquecento anni dopo Attila, ovvero Totila⁵³³,
volendo vendicare la morte di Catilina, distrusse
Firenze e riedificò Fiesole. A questo racconto si
mesce la storia romanzesca di Bellisea e di*

Monte Morello, raccogliendo in sè tutte quelle
fontane sopra Sexto, Quinto et Colomata. Et in
Firenze faciano capo le dette fontane a uno
grande Palagio, che si chiamava termine caput
aquae, ma poi in nostro vulgare si chiamò
Capaccio, che ancora hoggi in termine si vede
l'anticaglia. Et nota, che gli antichi, per sanità
usavano di bere acqua di fontane menate per
condotti, perchè erano più sottili et più sane, che
quelle de' pozzi, però che pochi, anzi pochissimi
beveano vino, anzi acqua beveano di fontane per
sanità, menate per condotti. Et pochissime vigne
erano ancora. Gneo Pompeo fece fare le mura
della Città di mattoni cotti, et sopra le mura della

Teverina, moglie l'una, figliuola l'altra di Fiorino, re dei Romani, e degli amori di Catilina e del Centurione. Di questa storia in Giovanni Villani, e negli altri più antichi non si trova vestigio. La

Città edificò torri ritonde molto spesse, per ispatio dall'una torre all'altra di XX. cubiti, sì che le torri erano di grande bellezza et fortezza; et del compreso et giro della Città quanto fossi non troviamo Cronica che ne facci mentione; se non che quando Totile Flagellum Dei la distrusse, fanno le historie mentione che era grandissima. Martio l'altro Signore Romano fece fare il Campidoglio al modo di Roma, cioè Palagio, ovvero mastra fortezza della Città, et quello fu di maravigliosa bellezza. Nel quale l'acqua del fiume per gora con cavata fogna venia, et sotto volte, et in Arno sotto terra si ritornava, et la Città per ciascuna festa dallo sgorgamento di quello

*legghenda della fondazione di Firenze è ricordata
anche nell'Ameto del Boccacio, la guerra
combattuta fra Romani e Fiesolani
nell'Avventuroso Ciciliano di Busone da Gubbio.*

era lavata. Questo Campidoglio fu dove è hoggi
la piazza di Mercato vecchio, di sotto alla Chiesa,
che si chiama Santa Maria in Campidoglio. Et
questo pare più certo. Alcuni dicono che fu dove
hoggi si chiama il Guardingo, di costa alla piazza
del palagio del popolo et de' Priori, la quale era
un'altra fortezza. Guardingo fu poi nominata
l'anticaglia de' muri et volte, che rimasero disfatte
dopo la destruttione di Totile, et poi vi stavano le
meretrici. I detti Signori per avanzare l'uno lo
edificio dell'altro con molta sollicitudine si
studiavano, ma in uno medesimo tempo per
ciascuno fu compito. Sì che nessuno di loro
hebbe acquistata la grazia di nominare la Città

*Brunetto Latino ne parla nel Tesoro, e Dante
accenna alla leggenda quando in bocca di
Brunetto pone aspre parole di biasimo per*

per lo suo nome et volontà. Onde fu al
cominciamento per molti chiamata la picciola
Roma, altri l'appellavano Floria, perchè Fiorino fu
quivi morto, che fu el primo edificatore di quello
luogo, et fu in opera d'arme et di cavalleria Fiore,
et in quello luogo et campi d'intorno, ove fu la
Città edificata, sempre nascono fiori et gigli. Poi
la maggiore parte delli habitanti furono
consentienti di chiamarla Floria, siccome fossi in
Fiori edificata, cioè con molte delitie; et di certo
così fu, però ch'ella fu popolata della miglior
gente di Roma, et di più sufficienti mandati per li
Senatori di ciascuno Rione di Roma per errata,
come toccò per sorte che l'habitassero. Et

. . . *quell'antico popolo maligno*
Che discese da Fiesole ab antico,

accolsero con loro quelli Fiesolani, che vi vollono habitare. Ma poi per lo lungo uso del vulgare fu nominata Fiorenza, cioè s'interpreta spada; et troviamo ch'ella fu edificata anni DCLXXXII. dopo la edificatione di Roma, et anni LXX. anzi la Natività del nostro Signore Jesu Christo. Et nota, perchè i Fiorentini sono sempre in guerra et in divisione tra loro, che non è da maravigliare, essendo stratti et nati di due popoli così hora contrarj et nimici, et diversi di costumi, come furono i nobili Romani vertudiosi, et Fiesolani, crudi et aspri di guerra».

531 V. i *Gesta Florentinorum* di SANZANOME, e l'anonima *Chronica de origine Civitatis*, pubblicati

*E tiene ancor del monte e del
macigno*⁵³⁴.

dall'HARTWIG, *Quellen und Forschungen zur
ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, parte 1^a,
Marburgo, 1875. Nulla si sa circa la origine della
legenda. (V. quanto lo stesso Hartwig dice a
pag. XV e segg. del suo scritto). Dai *Gesta* e
dalla *Chronica* attinge il Villani; ma il suo
racconto è più diffuso. A proposito della nuova
città, che Cesare avrebbe voluto chiamare col
suo nome, nella *Chronica* si legge: «Senatoribus
et consulibus Romanorum non permittentibus
statuerunt quod unus ex nobilibus civibus
Romanorum muros civitatis deberet fieri facere et
turres cum depressas per girum murorum civitatis
praedictae ad similitudinem urbis Romae. Alius

Del resto, nelle tradizioni popolari Giulio Cesare passa per fondatore di molte città, come, per esempio, di Siviglia, di Merseburg, di parecchie sul Reno⁵³⁵, persino di Parigi.

vero deberet fieri facere Capitolium sicut erat in urbe Romana. Alius autem deberet fieri facere docceas unde duceretur aqua a longo per VII miliaria, ut lavaretur civitas per unamquamque diem solemnem. Et alius deberet fieri facere persalium, gardingum et termam sicut erat in urbe Roma».

532 *Ist. Fior.*, capp. 14-21.

533 È noto come spesso nella leggenda si scambino Attila e Totila.

534 *Inferno*, c. XV, v. 61-3.

535 Si enumerano nella *Kaiserchronik* e nella *Veltchronik* di Rudolf von Ems continuata da Heinrich von München. Ruperto nella sua

Ma il fatto che sopra tutti gli altri si ricorda e si rinarra è la morte violenta di Cesare; questa morte è nel medio evo vivamente deplorata, e gli autori di essa sono fatti segno alla universale

narrazione De incendio tiutiensi, dice a proposito della costruzione del castello di Deutz (Tiuze, Diucia, Tiutium): «Porro de constructione castrì diversa opinio est, aliis opinantibus fuisse opus Julii Caesaris, aliis asserentibus, quod tempore, quo imperator Constantius et filius eius Constantinus expeditionem in Galliis habuerunt, constructum fuerit ab eodem Constantino, devictis Francis». (Ap. PERTZ, *Script.*, t. XII, p. 632). La città di Julina (Wollin) sarebbe stata anche essa fondata da Giulio Cesare. EBBONE, nella *Vita Ottonis episcopi Babenbergensis* (l. III, ap. PERTZ, *Script.*, t. XII, p. 858) dice che in quella città si vedeva ancora la lancia di Giulio

esecrazione. Nelle cronache si registrano diligentemente, seguendo gli antichi scrittori, i prodigi che precedettero ed annunziarono al mondo la grande sciagura; ma altri ancora, nuovi e maggiori, se ne inventano. Giovanni D'Outremeuse dice che Virgilio profetizzò il fatto ai senatori un anno prima che accadesse⁵³⁶. In

Cesare infissa in una colonna, ob memoriam eius infixam servabatur. Anzi gli abitanti la veneravano ancora al tempo del vescovo Ottone. (Monachi Prießlingensis Vita Ottoni episcopi Babenbergensis, l. II, nel t. cit. del Pertz, p. 691). Magdeburgo fu fondata da Cesare (Annales Magdeburgenses, ap. PERTZ, Script., t. XVI, p. 143), e da Cesare ebbe il nome la Dacia (Annales Ryenses, ap. PERTZ, Script., t. XVI, p. 392).

536 Op. cit., v. I, p. 235. «A cel temps avient à

molte cronache si ricorda come alcun tempo prima della morte fosse scoperta in Capua la tomba del Trojano Capus (Capys), fondatore di quella città, e come ci si trovasse dentro uno scritto, che annunziava alla fatta scoperta dover

Romme, quant ons fendoit I pain qu'ilh en issoit sanc à fuison; et braioient les biestes mues par les bois et altrepart, ilhs sembloient eistre enragiés. Et durat chu III jours et III naites. Adont vienrent les senateurs à Virgile, et li priarent qu'ilh leur vosist dire la signifiance que chu signifioit. Et ilh leur dest que ly pains signifioit Julius Cesaire, qui seroit ochis anchois I an acomplis, en temple où ilh devroit faire reverenche a leurs dieux; et les biestes signifioient que III jours anchois sa mort venront diverses signe à Romme, et queli peuple ploroit Julien Cesaire apres sa mort».

seguire la morte del più gran principe del mondo. Nel Libro Imperiale questa meraviglia è narrata con alcune particolarità che altrove non si hanno⁵³⁷. «Una città [è] in Terra di Lavoro, la quale è chiamata Chapoa, tenendo el nome dal suo edificatore Chapus, lo quale fu Troiano, e fu grande agurio. Egli nel suo tenpio fece fare uno sepolcro, el quale chollocò braccia dieci sotto al monte chapoano. Disopra la pietra scrisse lettere greche messe a oro: lo Chapus lascio questo segnio al mondo che giamai questo sepolcro non debba essere schoperto per insino a tanto che 'l primo imperio del mondo non fornisse la sua vita; e chome cholui per chui si pone questo segnio sarà ripieno d'infinito tesoro, chosì dentro da

537 Cod. Laurenz., pl. XLIII, 21 f. II v. Cf. la Cronaca di Alfonso il Savio, parte I^a, c. CVI. V. SVETONIO, Caes., 81.

questo monte, lo quale naturalmente produce argento e oro e stagnio questo segnio in forma di sua sepultura». Un giullare pazzo conferma a Giulio Cesare il significato della scritta⁵³⁸. Ma i

538 Il terzo segno nel *Libro imperiale* così si descrive (cod. II, IV, 281 della Nazion. di Firenze, f. 16 r. e v.): «Il quarto giorno stette Cesare in gran solazzo, quasi dimenticando ogni segno a lui apparito. Et aveva Cesare la donna; di chui gente fosse non troviamo. La notte si choricò con lei in gran solazzo, et il tempo era pulito et chiaro. Et eccho nella mezzanotte si levò uno terribile vento; ma non fu solo, che tutti insieme chombatterono li venti, et la mattina seguente doveva essere la morte di Cesare. Udendo Cesare tale tempesta si fu svegliato, et ascoltando el tempo aperse tutte le finestre del palazzo, et parevagli che moltitudine di gente

*più numerosi e più strani prodigi si trovano
descritti nel già citato poema di Antonio
Cornazzano De viris illustribus*⁵³⁹.

*La nocte oscura circa l'hore sei,
Ordinata la fraude si sentiro
Horribil voci in ciel gridare oimei.*

fosse per la sala; onde si levò, et come ardito et franco vighorosamente s'armò et andando per la sala fino alle finestre non trovò persona. Et udiva voci per l'arie dicenti: Domani a morte sarà chi non si ghuarda. Cesare aveva più volte uditi spiriti parlare, perchè era grande negromante, et però non li parve cosa nuova quelle voci. Onde riserrò le finestre, e tornossi a riposare nel letto». Altro segno della imminente sciagura è la morte del cavallo col corno in fronte.

539 L. IV, c. 2.

La terra come tracto un gran sospiro

*Fe terremoti, et con sanguinea
chioma*

Faci per l'aria combattendo giro.

Parlon le fiere, et uno agnel si noma,

*Carne, carne, gridò: nascendo un
putto*

*Disse a voce alta: Oimè, guai a te,
Roma.*

*Un bove al suo arator disse: A che
frutto*

*Tanto mi pongi, che el gran non pure
uno,*

*Ma in breve el seme uman
mancherà tutto?⁵⁴⁰*

540 Ciò che qui si dice del bue e dell'agricoltore ricorda un prodigio consimile che si pone tra i segni annunziatori della venuta di Cristo.

Piobber sassi di cielo, e in color bruno

Tre dì pel Tevre andar saltando

draghi:

Lì non rimase navarolo alcuno.

Mille altri mostri et errabondi e vaghi:

Par ch'ogni specie in drieto si

ritorcha

Coma mutata per versi di maghi.

Viva col capo human naque una

porcha,

Un putto colla testa d'elefante;

Un ladro morto pianse in sulla

forcha.

Sulla moneta ben stampita errante

Mutonsi i volti imperiali allegri,

E dolorosi si guardon le piante.

Cambionsi i lupin bianchi in lupin negri,

El messor della biada spiche accolse

*Rosse e piene di sangue i grani
integri.*

La terra in certe parti si disciolse,

E fe profondo abisso, ove una voce

Sempre gemendo trenta dì si dolse.

*Visto fu il ciel da sè schiapparsi in
croce,*

*Spargendo foco, onde temè el
iudicio*

*Del sommo padre la turba ch'el
noce.*

Che dirò delle fiere al sacrificio

Morte, che tracte le ventraglie fuore

Diè ognuna più di lui cattivo indicio?

*Cesar proprio alcun giorni anzi ch'el
more,*

Ucciso uno agno per augurio d'esso,

*Cerchè gran tempo e non gli trovò il
cuore⁵⁴¹.*

541 Ciò che Eginardo racconta dei segni che annunziarono la morte di Carlo Magno somiglia troppo alle favole che, circa la morte di alcuni imperatori, si trovano negli storici latini. Ricorda in più particolar modo uno dei segni precursori della morte di Augusto quanto egli narra di una parola di certo epigramma cancellata nella cattedrale di Aquisgrana. «Erat in eadem basilica in margine coronae, quae inter superiores et inferiores arcus interiorem aedis partem ambiebat, epigramma Sinopide scriptum, continens, qui auctor esset eiusdem templi; cuius in extremo versu legebatur: *Karolus princeps*. Notatum est a quibusdam, eodem quo decessit

Nel Libro Imperiale si dice che la congiura fu tramata in luogo sotterraneo, che così si descrive⁵⁴²: «Quello luogo dove era el chonsiglio ragunato era sotto terra, sotto el palagio della ragione, ed era uno luogo fatto in tondo. Lo suolo di sotto era tutto lavorato a porfido, chosì erano le sedie d'intorno fatte a molte poste. Di sopra avea una volta a mosaico lavorata, nel mezo della quale era scolpita la 'magine del sommo Giove. Apresso d'intorno

anno paucis ante mortem mensibus eas quae princeps exprimebant, litteras ita esse deletas, ut penitus non apparerent» (Vita Caroli, c. 32, ap. JAFFÈ, Monumenta Carolina, p. 537). È noto del resto che, nello scrivere la vita di Carlo Magno, Eginardo si tenne innanzi come modello le Vite di Svetonio.

542 Cod. Laurenz. pl. XLIII, 21, f. 10 r.

stavano scolpite le imagine di tutti gl'iddei e iddee; e 'l detto luogo stava sì per ragione e achoncio che giamai non s'udiva di fuori chosa alchuna che dentro si facesse o dicesse». Poscia si riferiscono per disteso i discorsi di Bruto e di Cassio.

La uccisione è narrata e spiegata in varii modi. Nelle Chroniques de Tournay si legge a tale proposito la narrazione che segue⁵⁴³:

«Souveraine envie quy ne peut estre estainte esmeut Cesar envers les senateurs d'une chose qu'il fist, pourpuoy ilz le hayrent a merveille. Il se seoit un iour devant un temple de Veneris, la ou tous les senateurs vindrent pour parler a luy; mais il ne se leva point contre eulx, dont les aulcuns quy dient que Cornille le barbe le retint

543 L. II, c. 26, cod. della Nazion. di Torino L, II, 15, f. 120, v., col. 2^a a f. 122 r., col. 1^a.

ad fin que il ne se levast, ainsy qu'on fait a un homme de coustume quant il se voelt lever contre un aultre. Et les aultres dient qu'il ne fist nul semblant de se lever. Il advint une aultrefois que un grant senateur, que on nommoit Ponce l'esgle, estoit avec grant plente d'aulcuns senateurs, quy tous se leverent contre Cezar, fors ce Ponce, dont Cesar eut sy grant despit que moult de iours aprez il n'otroya chose qu'on lui demandast qu'il ne desist tousiours: le le feroie s'il me loisoit pour Ponce l'esgle; qui estoit un des enfans bastars de Tournus, lequel par ce despit il le demist et osta du nombre des senateurs. La commune voix courut a Romme que Cezar s'en devoit aler a Troyes l'anchienne, ou en Alixandrie, a tout la ricesse de l'empire et la iouvente de Romme et du pays environ, et baillier a procurer en la main de ses amis, et

*feroit de Troyes, ou d'Alixandre, le siege de
l'empire. Pour toutes ces choses, et pour
plusieurs aultres, fut Cezar mult hays, si que ilz
furent bien quarante senateurs, ou plus, tant des
bastars du roy Tournus, comme de ceulx de leur
lignage, et mesmement aulcuns des pares de
Cezar, lesquelz tous pourchasserent sa mort. En
especial Cassius et Bructus furent les principaulx
de ceste trayson, et moult penserent ou ce
pourroit estre fait. Les ungz disoient au pied du
pont du champ Marceau, car la il passeroit outre
pour partir les honneurs, et que illec le
sacheroient ius et occiroient, et les aultres
disoient qu'il vauldroit mieulx de le prendre quant
il yroit ou theatre des gieux scenicques. Ne
demoura puis guere que l'en cria le iour du senat
remuer, ainsy qu'on le faisoit chascun an. Le iour
fut assigne au XV^e iour du mois de marcz*

ensuivant en la cour qui fu Pompee. Quant les coniuers l'oyrent ilz dirent que ceste place estoit bonne pour adcomplir leur euvre, et que bien poyoient attendre iusques adont, et que la sans nule faulte il seroit occis». Segue il racconto dei segni precursori e della morte.

Nel Perceforest⁵⁴⁴ la uccisione di Giulio Cesare è rappresentata come una vendetta della vinta Bretagna. La difficoltà dell'impresa sta nel saper cogliere il momento opportuno: Zephir, essere soprannaturale, così dice a Durseau, uno dei vendicatori: «Touttefoys ie te advise que tant est bien fatalize que fortune ne sera contre lui que ung iour et une nuyt et s'il eschappe ce terme sa bonne fortune croistra toute sa vie et pource te convient scavoir quant fortune se partira de luy.

⁵⁴⁴ Le cinquiesme volume des anciennes

Croniques Dangleterre, ecc., Parigi, 1532, c. IV.

Ce sera que a son departement les huys et les fenestres de son palais meneront telle noyse de clorre et ouvrir que toute Romme en sera espoventee». In una Chronique des Evesques de Liege compilata nel XV secolo, e conservata fra i manoscritti della Biblioteca di Berna, si narra come Giulio Cesare fu ucciso dagli amici di Virgilio, il quale dalla figliuola di lui era stato, secondo che narra la nota leggenda, ingannato, sospeso in un canestro, ed esposto agli scherni di tutto il popolo di Roma⁵⁴⁵.

Il misfatto si compie nella casa o nel teatro di Pompeo, oppure nel tempio di Achille sulla rupe Tarpea, come si trova scritto in qualche testo dei Mirabilia, o nel palazzo di Campo Marzio dove si

545 V. SINNER, *Catalogus codicum mss. bibliothecae Bernensis*, v. II, p. 149-50.

teneva ragione⁵⁴⁶, o più spesso nel Campidoglio. Ranulfo Higden dice⁵⁴⁷ che Cesare fu ucciso con pugnali da gladiatori, e che nel corpo suo non si vide segno di ferita. Secondo il Libro Imperiale, Cesare, prima di soccombere, uccise sei degli aggressori, i corpi dei quali furono poi gettati dal popolo in piazza in pasto ai cani.

I funerali sono così descritti per disteso nel Libro Imperiale⁵⁴⁸.

Dell'honore hordinato sopra el chorpo di Cessare. Cap. 30.

Per volere et potere più abilmente honorare el chorpo di Cessare, prima l'achoncionono per modo potesse aspettare el tenpo; e bene che ci

546 *I Fatti di Cesare*, p. 305.

547 *Polychronicon*, l. III, c. 42.

548 L. II, capp. 30-35, cod. Casanat., p. 50, col. 2^a a 57, col. 2.

*fussi assai da fare, però che gli furono trovate
ventidue fedite, pure cho gli arghomenti del
balsimo e d'altre nobili et chare unzioni
l'achoncionono per modo ch'el tennono venti dì.
In questo tenpo mandorono messi et imbasciate
alli baroni et alli re più pressimani, bene che
allora per cierto parlamento che Cessare avea
fatto in Roma, si ritrovorono in Roma trentadue
re di chorona di diverse parte del mondo, e quali
un anno innanzi erano istati richiesti, et anchora
non era el tenpo loro spedito. Gli Romani feciono
gran pianto, però che sechondo l'usanza anticha
lo piansono quaranta dì, venti prima che fussi
seppellito, et venti dì dopo la sua sepoltura; et
non vi fu niuno el quale avessi da poterllo fare,
che non si vestissi a nero, ho a seta, ho a
sciamiti, e chi di più comuni vestiri. Tutti e
sacierdoti et maestri de' tenpli che poterono al*

tenpo venire trassono a Roma, et tanta era la gente che v'era venuta che l'abitazione di Roma non bastavano; anche facievano tende et padiglioni per giardini et per le piazze di Roma. Ora assenbrato tanto popolo diliberano et re et duchi che non si indugiassi più, però che per la strettezza della gente non si poteva andare per Roma, et già chominciava la roba a manchare. Et ragionando el luogo della sua sepoltura, ho doue el dovessono ispolvereczare, alchuno diceva: Facciasi in quello luogo dove e' fu morto; altri diceva che si faciessi in Chanpidoglio.

Del pianto prima ch'el traessino del palagio, et chome el portorono al tenpio di Minerva. Cap. 31.

Venuto el deliberato giorno tutti i baroni⁵⁴⁹ la mattina all'alba furono chongreghati intorno al palagio di Cessare chon sì gran pianto, che se iddio avessi tonato non si sarebbe udito. O chi non arebbe pianto vedendo tanto popolo vestito a nero, et vedere e chavalieri chonpagni di Cessare, et gli altri e quali erano stati cho lui alle battaglie farsi spesso alle finestre gittando bandiere schuartate, et gittando e vestiri festerecci apresso, tutti vestiti a seta oschura, chon visi arossichati di sanghue, e quali gridavano sotto una boce: Morto è il singnore nostro! morto è er rettore del mondo! perduto abbiamo te, Cessare, padre de' Romani! El popolo stava tutto trafitto, et facieva gran romore per vedere el chorpo di Cessare. E baroni apparecchiorono uno nobile cataletto di gran

549 Il cod. Marciano: *tutti li romani*.

misura, lo quale era d'avorio lavorato ad oro et a perlle, fornito d'infinite pietre preziose, sopra al quale posono uno riccho letto di seta, apresso un palio lavorato ad oro cho pietre preziose, lo quale avea rechato Cessare d'Erminia, che era il più sottile e 'l più riccho maestero che giammai fusse veduto ho trovato al mondo. A chapo gli posono ghuanciali di Turchia, fatti nel loro lavoro d'abisso chomessi, changiando el cholore, lo quale panno riluscie come specchio. Poi hornarono quello mirabile chorpo chon vestimenta imperiale, nell'abito, quanto a tanto fatto si chonviene, d'una porpora chandida lavorata tutta chon perlle et margherite, chalzato d'un drappo vermiglio, et in chapo gli posono una chorona imperiale, tutta choperta era di puro et fino horo d'Arabia chon dodici rocche a somo d'intorno rilevate. Nella sommità loro era per ciaschuna uno riluciente

*charbonchio al quale lume si sarebbero armati
diecimila chavalieri. Poi presono quello
venerabile chorpo et posollo nella bara sopra di
quello magnificho letto, et chon grandissimi
pianti, et chon infinita luminaria [el portorono] al
tenpio di Minerva, dinanzi al quale nella piazza el
posono sotto uno mirabile padiglione.*

*Del pianto della inperadrice el delle altre donne
di Roma. Cap. 32.*

*Le donne di Roma erano tutte al tenpio
raghunate cholla inperadrice vestita a bruno per
aspettare il chorpo di Cessare. Quando la donna
vide chome el chorpo era nella piazza, uscì del
tenpio a seta nera vestita, achonpangniata da
molte donne et da baroni et da tutte le Romane.
Quivi fecie smisurato pianto, gittandosi più volte
sopra el chorpo, et molte volte era dalle donne
richolta da terra chome morta; ma quando*

*prendeva tenpo di lena⁵⁵⁰, parllava et diceva nel
pianto: o alto singnore, et dove si riposa la tua
infinita potenza, et chome ti vegho morto stare?
O singnor mio, el songnio delle cholonne, et
chome in propria forma m'è il vero adivenuto! O
Bruto traditore! Chi si sarebbe dalle tue lusinghe
guardato? O non eri tu singnore della chorte? O
Cessare, o Cessare! chome giamai
t'abandonassi alle parole di Bruto! Singniore mio,
hor fuss'io stata techo morta, che almeno non
vedrei tante morti! Et a chui, singniore mio, mi
lasciasti, che n'avesti tenpo di potere parllare?
Ho, padre de' Romani, ho, chonsorto degli afflitti,
chi sarà homai difesa delle vedovelle et de' pupilli
abbandonati? Fiore di provedenza, cholonna di
giustizia, splendido lume di piatà et di
miserichordia! Et chon queste parole facieva*

550 Il cod. Laurenz.: *punto di lena.*

siffatto pianto che facieva piangere hongni
creatura che quivi era presente, et spesse volte
chadeva sopra el chorpo tranghosciata, et re et
baroni, che stavano d'intorno, ciaschuno
piangeva chon amaro duolo. Lo re Antonio
d'Egitto, lo quale negli stormi fu suo sinischalcho
stava cho gli altri baroni d'intorno anchor esso
piangendo, et diceva: Singnore mio, chome
veghe el chapo fiero adorno già di mirabili
cimieri, et chome negli stormi dimostravi tua
potenzia! Dove sono le braccia di tanta
achortezza, harmate di schudo et di riluciente
spada? Dov'è quel chorpo tanto virtuoso, che sì
bene vestiva di splendido sbercho? Ora lo veghe
morto stare. Et non sarà però che l'anima non
veghe lo spirito volare de' traditori che ebbono
ardire di mettere mano a sì fatto singnore. Gli
altri re et baroni et donne facievano sì grande el

*pianto che pareva ch'el mondo dovessi finire per
pianto. Et già era passato il mezzo dì; ma li
maestri a chui era dato l'ordine a chonducere
l'onore, vedendo che l'ora era tardi, ritrassono in
drieto gli re e le donne et gli altri, per fare al
chorpo l'uficio di Minerva. Et prima presono el
chataletto hotto re di chorona, vestiti in abito
reghale colle chorone in testa; e fu dinanzi posto
lo re d'Ungheria et lo re d'Inghilterra; gli altri due
apresso fu lo re di Portoghallo e lo re di Schozia;
gli altri due apresso fu lo re d'Erminia e lo re di
Spangna; gli due che seguitorono drieto furono lo
re di Francia e lo re di Buemia. E levorono el
chorpo chon grande riverenza, et portorollo
dentro nel tenpio dove s'assenbrorono solamente
e re et baroni cholli pontefici maggiori de' tenpli;
et sopra el chorpo posono tavole d'oro, sopra le
quale feciono a Minerva solenne sacrificio,*

*rachomandandogli con solenni canti et uficio
l'anima di Cessare. Intorno al chorpo ardeva tanti
lumi che pareva ch'el tenpio ardessi. E fatto
questo, et tutto l'uficio, presono la statua di
Minerva, et tolsono la chorona dello alloro che
aveva in chapo, e posolla a Cessare sopra el
petto; et questo fu el più singulare honore che
mai si faciessi a nessuno chorpo morto. Poi e
detti re adoperorono el loro uficio, presono el
chorpo et riportorollo nella piazza sotto l'onorato
padiglione.*

*Chome Cessare fu tratto del tenpio cholla
chorona di Minerva, et dell'onore de' chavalieri
choperti a bruno. Cap. 33.*

*La giente che stava di fuori ad aspettare,
vedendo tornare nella piazza el chorpo di
Cessare cholla chorona di Minerva sopra il petto,
dicevano che Minerva avea parllato con*

*Ciessare, et in sengnio di ciò gli avea donato la
chorona della sapienza. Apreso le donne, e
chavalieri e tutto el popolo ricominciorono
amarissimo pianto, tanto che impedivano molto
gli ordini degli honori et fattori degli onori.
Aparecchiorono apresso agli onori, intorno alla
piazza, tutte luminarie atorno, sicchè pareva che
Roma ardessi. Apreso tutti gli pontefici parati
choll'ufficio, chantando. Prima s'aviorono innanzi
per andare a Chanpidoglio mille chavalieri,
hornati di chavalleria, a chavallo in chorrenti
destrieri, vestiti a seta nera, e chavagli coperti
insino a terra; et portavano parte di loro bandiere
in mano, chon amare strida et pianti; altri
portavano spade cholle punte rinchinate a terra;
altri portavano elmi, e chi schudi, e chi strali, [e
ohi] chonfaloni acquistati nelle battaglie. Nel
mezo di tutti erano sei chavalieri vestiti a nero,*

chogli destrieri choverti. El primo dinanzi portava un elmo choperto a nero, sopra el quale era el chapo e 'l collo d'un cieciro d'ariento⁵⁵¹; el sechondo portava una spada et speroni ad oro; el terzo portava uno schudo ad aquila nera nel chanpo d'oro a ritroso⁵⁵²; el quarto portava tutta sua armadura di dosso, cholla quale avea senpre chonbattuto; el quinto portava la sua lancia chol pennone ad aquila; el sesto portava libri e quali Cessare avea scritti di sue vittorie.

Della chericieria e luminaria e chompagnia de' re et principi andando in Cha[n]pidoglio. Cap. 34.

Apresso a' chavalieri veniva tutta la chericieria, hordinati cho lunghissima schiera, tutti cho luminare accese in mano; poi veniva tutt'altra

⁵⁵¹ Il cod. Laurenz.: *d'uno cervio*.

⁵⁵² Il cod.: *el poadoro a ritroso*; il cod. Laurenz., *a ritroso nel campo d'oro*.

luminaria. Apresso furono hordinati e re, e duchi et principi di grande affare. Intorno al chorpo venivano tutti e proposti delle città soggiogate a Roma, e tutti gli uficiali di Roma; e fatto el lamento, le donne furono tutte rimesse nel tenpio di Minerva, et quegli hotto re presono el chorpo cho molta riverenzia, et di questo modo et di questo hordine n'andorono in Cha[n]pidoglio.

Come e' fu spolverezzo e posto nella gullia.

Cap. 35.

Giunti che furono in Chanpidoglio e chavalieri si trassono tutti da parte, e baroni cogli re feciono largho cierchio intorno alla bara, et nel mezzo della piazza posono el chorpo, et acchoncionono intorno tutta la luminaria⁵⁵³, et tutta giente si fece

⁵⁵³ Il cod., et nel messo acchoncionono et intorno; il cod. Marciano: et d'intorno achonciarono.

*adrieto, et chominciorono un sì grande pianto
che mai non fu simile a quello; et rimaso
alquanto el grido aspettavano nel pianto l'uno
l'altro; et prima chominciorono e re a uno a uno,
hognuno chomendandolo di Sua virtù, et chosì
seghuitorono e baroni, et gli altri chavalieri; e
fatto fine a questo dire richominciorono tutti
insieme a fare dirotto pianto; poi ristette el pianto;
e' pontefici de' tenpii presono quel chorpo et
posollo sopra gentilissime legne, fra quali
missono pietre preziose et di soma valuta, et
sechondo el chostume anticho arsono et
spolverezorono la charne di quello nobilissimo
chorpo, poi la richolsono cho molta riverenzia,
presente tutto il popolo, e si tolsono l'ossa
insieme choll'altra polvere, et missolla in una
chassetta d'oro; e fatto questo, chon tutti questi
honori la portorono al tenpio di Marte, nel quale*

*primamente posono in alto tutte sue armi,
apresso tutte insengnie et bandiere, et infra
queste chose apicchorono quegli stocchi et
quegli stili che furono trovati nel luogo del
chonsiglio, et dinanzi alla statua di Marte posono
el libro che trovarono nell'armario, dov'era la
chongiura iscritta. A' sacierdoti del tenpio di
Marte assengniorono e libri scritti per mano di
Cessare, et fatto questo, tolsono una gran palla
di grosso metallo, tutta messa ad oro, sopra la
quale era una aquila nera, sicchome portava per
arme Iulio Cessare, nella quale missono quella
chassetta de l'oro, et fatto al tenpio solenne
sacrifizio, sì la puosono in sun una e lungha
pietra, et alta, che hoggi si chiama la gullia di
santo Pietro. Alla quale in quel tenpo gli stava
d'inchontro el⁵⁵⁴ tenpio di Marte, et fra l'uno e*

554 Il cod.: *al.*

*l'altro era grandissima piazza, dove
s'assengnavano et rapresentavano tutti e
chavalieri, quando tornavano da niuno stormo⁵⁵⁵
ho d'alchuno chomune bisongnio; et questo era
nel martedì, a chui, cioè a Marte, è dedichato el
detto dì. Hor eccho raghunati tutti e chavalieri: si
facieva al tenpio solenne sacrificio, poi si levava
el somo pontefice in cierto luogho alto et
chontava a tutto el popolo per nome e morti nelle
battaglie; apresso chontava per nome choloro
che s'erano me' portati a loro chomendazione; et
però che Cessare fu armigero et bellichoso, fu
posto el chorpo suo nel detto luogho, e fu
chiamata quella alta pietra lungha per lo maestro
che fu hoperatore di tale ufizio, lo quale fu
grecho, et ebbe nome Lugolo; ma poi che vi si
pose la polvere di Cessare, per chagione*

555 Il cod.: strenuo.

dell'aquila sua arme, la quale v'era di sopra, fu chiamata l'aquila di Cessare. Gli Toschani dicono aguglia, et indi è discieso gullia⁵⁵⁶, honde si dice la gullia di santo Pietro.

Contrariamente a quanto si narra nel Libro Imperiale, e attingendo a non so quali fonti, Jacopo della Lana dice nel suo Commento⁵⁵⁷: «Morto Cesare secretamente la notte lo seppellinno, e costituinno Ottaviano Imperadore»⁵⁵⁸.

⁵⁵⁶ Il cod.: *giulia*.

⁵⁵⁷ *Parad.* c. VI.

⁵⁵⁸ Fra i codici Canonici della Bodlejana ad Oxford uno ve n'ha (n. 136) che mi duole di non aver potuto più attentamente esaminare durante un troppo breve soggiorno in quella città. In esso si contiene una storia di Giulio Cesare in dialetto veneto, compilata principalmente sopra Lucano,

*Nei Mirabilia si describe il sepolcro di Cesare
accosto al Vaticano: «iuxta quod est memoria
Caesaris id est agulia, ubi splendide cinis eius in
suo sarcophago requiescit, ut sicut vivente totus*

e divisa in capitoli con le loro rubriche. Il codice fu
finito di scrivere *Ano dni 1454 die primo
setenbris*. La narrazione comincia da Romolo e
Remo e giunge, come nel *Libro Imperiale*, sino
ad Enrico VII di Lussemburgo, ma dalla
narrazione del Libro Imperiale è totalmente
diversa. Il titolo suona così: *Qui comenza le
zesarie batalie Romane e come per suo prodeza
se feze primo imperatore*. Comincia: «Lo nostro
signor dio feze li zielli e poi le acque e tuto
l'universo mondo, lo qualle mondo tuto sottomise
ad Adamo nostro primo padre. Adamo ebe tutto
el mondo prima a suo governo, e poi la sua
desendenza tuti desiderò la signoria de le cosse

mundus ei subiectus fuit, ita eo mortuo usque in finem saeculi subiciatur. Cuius memoria inferius ornata fuit tabulis aereis et deauratis, litteris latinis decenter depicta. Superius vero ad malum

terene. Non guardando reverenzia l'uno a l'altro perchè fusero de mazor etate». Non so in che relazione questo racconto possa stare coi racconti francesi ricordati di sopra. A proposito della morte di Giulio Cesare al f. 70 v. si legge: «Li Romani pilloro quello corpo e misselo ne la piazza. Lo remor fo grande per la tera. A l'arme corse zitadi[ni], terreri, popolari e forestieri. La parte che ozise Zesaro aveano de molti soi amizi armati, i qualli venero a la piazza per suo difesa. Ma li amizi de Zasero soperchiero per forma che li zitadini che l'olzise se convine fugir da la piazza, se no seriano stati morti, e insino fuora de la zitade, sino a che lo remor arquanto se aquietò».

*ubi requiescit auro et pretiosis lapidibus
decoratur, ubi scriptum est:*

*Caesar tantus eras, quantus et orbis,
Sed nunc in modico clauderis antro.*

*Et haec memoria sacrata fuit suo honore, sicut
adhuc apparet et legitur»⁵⁵⁹. Questa descrizione
si trova ripetuta infinite volte in libri d'ogni
maniera. Nella Kaiserchronik si dice che le ossa
di Cesare furono poste in cima a un irmensûl;*

⁵⁵⁹ Lo stesso nella *Graphia*. GIOVANNI

CAVALLINO, *Polistoria* I. VII, c. I: «iuxta quod est
agulia Cesaris primi monarche Romanorum, in
cuius pinaculo corpus eius interemptum urna
sferica speculatur sepultum».

*sîn gebeine ûf ein irmensûl sie
begruoben*⁵⁶⁰.

*L'Holkoth si scosta dalla comune tradizione,
dicendo*⁵⁶¹: «*Legitur in Chronicis, quod anno ab
urbe Roma condita XXIII. (sic) populus Romanus
columnam in foro Romano statuit: et ibi statuam
quoque Julii Caesaris statuerunt, et super caput
statuae nomen IULII scripserunt et sub ipsa
statua eum sepeliverunt*». Giovanni Beleth
chiama l'agulia piramide nel *Liber de
ecclesiasticis officiis*⁵⁶²: «*Pyramis dicitur a Pyr,*

560 V. 624.

561 *Liber moralizationum historiarum, Moralitas
III.*

562 C. 159. Traggo questo passo da un codice;
nella stampa veneziana del 1577 esso occorre
alquanto diverso. Inoltre l'autore soggiunge:

quod est ignis. Sicut ignis a lato incipit et tendit in altum, sic et pyramis, et est altissimum genus sepulture. Talis est Rome, in qua fuerunt positi cineres Julii Cesaris, et vocatur acus sancti Petri». In una breve storia francese degli imperatori, che si conserva manoscritta nella Nazionale di Torino⁵⁶³, il nome dell'agulia diventa il nome di una piazza: le ceneri di Giulio Cesare riposano «en une pomme d'ereen doree sor une haulte colombe de marbre ou marchiet qu'on dist Julie a Romme». Enenkel sembra confondere l'agulia con la colonna Antonina o Trajana⁵⁶⁴.

«Similem pyramidem (extruxit Cesar Turonis iuxta ripam Liguris, et in ea inclusit cuiusdam sui amici cineres, qui fuit interfectus».

563 Cod. L, II, 10, f. 106 v.

564 V. MASSMANN, *Kaiserchronik*, v. III, p. 537.

Che la tradizione riportata nei Mirabilia si leghi per qualche parte a quanto della colonna di Cesare narra Svetonio mi sembra innegabile. Dice Svetonio⁵⁶⁵ che il popolo eresse in onore di Cesare morto una colonna alta venti piedi: «Solidam columnam prope XX. pedum lapidis numidici in Foro statuit scripsitque Parenti Patriae, apud eandem longo tempore sacrificare vota suscipere, controversias quasdam interposito per Caesarem jurejurando distrahere perseveravit». Sebbene Svetonio non fosse nel medio evo tra gli scrittori più conosciuti, non era però tra gl'ignorati, e questo passo deve avere contribuito a far nascere la leggenda dei Mirabilia. L'Anonimo Magliabecchiano ritorna in parte alla tradizione classica. Egli sa che la guglia in Vaticano non è il sepolcro di Cesare,

⁵⁶⁵ Caes., 85.

ma asserisce invece che vi erano state poste le ceneri di Ottaviano e di Tiberio. Nel capitolo delle agulie egli dice: «Alia vero minoris longitudinis posita fuit in Vaticano cum cineribus duorum imperatorum, scilicet Octaviani et Tiberii⁵⁶⁶. Poi soggiunge: «Alia vero fuit posita in Foro maiori, sub Capitolio, a latere sancti Adriani, unde per Viam Sacram intrabatur per eam, et ibi cum cinere et ossibus Iulii Caesaris posita fuit, et fuit quadraginta pedum cum stella in vertice, propter

566 Ciò è poi dall'Anonimo ripetuto anche altrove. A questo suo errore diede certamente origine l'iscrizione seguente che si legge sull'obelisco vaticano: DIVO. CAESARI. DIVI. IVLII. F. AVGVSTO. TI. CAESARI. DIVI. AVGVSTI. F. AVGVSTO. SACRVM. L'Anonimo dice sepolti sotto a guglie anche Traiano ed Antonino Pio.

quod in illis diebus mortis Caesaris apparuit stella comata que visa fuit ab omnibus, ut Suetonius ait animam Caesaris esse in coelum ascensam». E più oltre dice ancora: «..... cadaver Iulii Caesaris fuit combustum iuxta tumulum Iuliae praedictae, et postea positum in agulia in Foro publico, ut vult Suetonius particulariter narrando de vita, morte, virtutibus et viciis ipsius»⁵⁶⁷. Ma la storia francese anonima di

567 Degli avanzi di questa guglia dice inoltre:

«Alia quae nunc fracta in sancto Mauro, puto, postquam secundum apparentiam alicuius tituli ibi stat, quod fuit illa in Foro, ubi cinis et ossa Caesaris steterunt, quia longitudo quasi apparet cum illis aliis tribus petiis circa ipsam existentibus, et de loco ubi ipsa nunc stat nullum aliud dicitur, nisi quod vulgariter dicitur schola Bruti».

Giulio Cesare si raccosta ancor più a Svetonio quando dice⁵⁶⁸: «Puis fist fere li pueples a Cesar une pyramide numidienne quarree sor .III. colombes de cuivre haute et masseice; en son fu mise la poudre dou cors Cesar en un pomel de cuivre dore. Li cors de la colombe disoit: Ci gist li peres dou pais. Lonc tens fist hom illec sacrefices et veuz et iuroient illec de leurs quereles par Cesar ainsi et ainsi».

Ma non piccola parte nella formazione della leggenda medievale ebbe probabilmente il nome stesso di agulia. Il Massmann pone innanzi, ma senza risolverlo, il dubbio se mai agulia non derivi da Julia, e ricorda come in Roma ci fosse la basilica Julia, la curia Julia, la porticus Julia,

568 Cod. Vatic. 4792, f. 212 v, col. 1^a e 2^a. Cf. il passo corrispondente della versione italiana, c. 67.

ecc.⁵⁶⁹. Ma non vi può essere luogo a così fatto dubbio quando l'etimologia di aguglia (agulia è forma latinizzata) è conosciuta e manifesta: acus, acucula, agucchia-aguglia, come speculum, specchio-speglio. Nel medio evo si credette che guglia altro non fosse che una corruzione di giulia, e su questo epiteto (Colonna giulia, o, a dirittura, la Giulia) si fabbricò, secondo il vezzo dei tempi, la leggenda⁵⁷⁰. Molti scrittori affermano che in origine la guglia si chiamò Julia, e Gervasio di Tilbury la chiama Julia Petra⁵⁷¹. A tale proposito si hanno nel Pantheon⁵⁷² di Gotofredo da Viterbo questi versi:

⁵⁶⁹ *Kaiserch.*, v. III, p. 538.

⁵⁷⁰ Cf. GREGOROVIVS, *Gesch. d. St. Rom.*, v. III, p. 557.

⁵⁷¹ *Otia imperialia*, decis. II, 9.

⁵⁷² Parte XV^a.

*Mira sepultura stat Caesaris alta
columna,
Dicta fuit Julia, sed populus dicit
Agullam,
Aurea concha patet, qua cinis ipse
jacet*⁵⁷³.

*Nelle già citate croniche latine da Noè sino
all'anno 625 dell'era volgare si dice*⁵⁷⁴: «*Eius
vero Iulii cadaver fuit incineratum et positum in*

573 Ma nello *Speculum Regum* (ap. PERTZ,
Script., t. XXII, v. 837-9):

*Mira sepultura stat Caesaris alta columpna,
Regia tructura, que rite vocatur Agula.*

574 Cod. della Nazion. di Torino H, V, 37, f. 45 v.
a 46 r.

*cacumen cuius-[dam] columnne mirabilis
altitudinis, que longo tempore dicta fuit Iulia,
modo vulgari sermone dicitur Agugia»⁵⁷⁵. E in
certe cronache francesi⁵⁷⁶: «Et fut intimules a
Romme ou marchie, en la colume laquella est
nommee Iule». Più esplicitamente ancora*

575 In certe altre cronache manoscritte,
conservate ancor esse nella Nazion. di Torino
(cod. E, V, 8, f. 2 r., col. 1^a) è detto: «In concha
aurea super columnnam que olim Iulia, nunc
acus sancti Petri dicitur, sepelitur». Nella cronaca
di Giordano (cod. Vatic. 1960, f. 80 v., col. 1^a): «In
Foro quoque columna lapidea prope .XX. pedum
erecta est, super quam tumulatus est, aiulia dicta
est, nunc acus vocatur».

576 Cod. della Nazion. di Torino L, IV, 27, f. 117
v.

Honoré Bonnor⁵⁷⁷: «Mais apres sa mort les rommains le firent mettre en ung moult riche tombel sur une colume de marbre, en la plus belle place du marchie de Romme..... Et fut appelee la colonne iulienne, et est encores».

Nella Cronaca di Alfonso il Savio si legge⁵⁷⁸: «..... è metieron los polvos del en una mançana de oro, y fizieron un pilar mucho alto à maravilla è muy feroso de muy fuerte piedra, è pusieron aquella mançana eu somo, è pusieron nombre aquel Pila Iulla, por honra de Iullo Cesar, è agora es llamada el Aguja de Roma». E Francesco da Buti⁵⁷⁹: «..... il corpo suo fu incenerato e messo in uno vasello di metallo in su una pietra

577 *L'arbre des batailles*, parte II, c. 13.

578 Parte 1^a, c. CVI.

579 *Commento alla Divina Commedia*, c. IV, v. 121-9.

altissima che oggi è chiamata la Giulia, e che comunemente si dice la Guglia». Persino il Boccaccio, parlando di Cesare nel De casibus illustrium virorum, dice che il vero nome di quella che il volgo chiama Agulia è Giulia.

A far sì che la leggenda si legasse piuttosto all'obelisco vaticano che non ad altro può avere anche contribuito l'iscrizione riportata di sopra, e le parole dei Mirabilia lo farebbero credere.

Circa l'altezza della guglia discordano molto le indicazioni. I venti piedi assegnati da Svetonio alla colonna eretta in onor di Cesare ricompariscono qua e là, ma sono più spesso oltrepassati di molto. Enenkel parla di 6 klafter, ossia 36 piedi; una versione tedesca di Martino Polono, citata dal Massmann⁵⁸⁰, di 120 piedi, e così ancora Honorè Bonnor; Ranulfo Higden di

580 Kaiserch., v. III, p. 538.

250. La meraviglia che un monumento s'è fatto
inspira nel medio evo si palesa in due versi, che
compaiono in alcune recensioni dei *Mirabilia* e in
molte altre scritture:

*Si lapis est unus dic qua fuit arte
levatus,*

*Si lapides multi dic ubi contigui*⁵⁸¹.

581 Oppure:

115

Sed si sint plures dic ubi congeries;

o anche semplicemente:

120 *Si plures dic ubi contigui.*

Qualche volta i versi sono tre, come nei *Mirabilia*
di un Codice Harlejano (n. 562, f. 5 r.):

Ma Alessandro Neckam è il solo che spieghi il miracolo⁵⁸²:

*Si lapis sit unus dic qua sit arte levatus,
Si lapides bini dic ubi contigui,
Si lapides plures dic ubi congeries.*

Qualche altra volta giungono a quattro, come nei Mirabilia di un codice Casanatense segnato D, V, 13, f. 148 v.:

*Mira sepultura stat Cesaris alta columbia
Regia structura quanta non extat in aula:
Si lapis est unus dic qua fuit arte levatus,
Et si sunt plures dic ubi congeries.*

Julia stat cinerum servatrix fida
tuorum,
Juli, materiam consulis, error adest.
Marmoreus pulvis contritus, aquae
sociatus,
Trullam commendat artificisque
manum.
Sic surrexit opus, sic est erecta
columna,
Basi bis bino fulta leone sedet.

Così si ha, presso a poco, anche nei *Mirabilia Rome urbis* più volte stampati da Stefano Planck. Spesso questi versi vanno a legarsi coi due già riportati di sopra, i quali formano propriamente l'epitafio di Giulio Cesare.

582 *De laudibus divinae sapientiae*, dist. V^a, v. 316-20.

I due versi che nel passo dei Mirabilia riportato più sopra formano l'epitafio di Giulio Cesare, si ritrovano anch'essi in molti luoghi, o semplicemente ripetuti, oppure variati, parafrasati, tradotti. In una cronaca francese manoscritta si leggono i seguenti⁵⁸³:

Cesar, tu voulsis tout le monde.

Et tu es en boullecte ronde:

Saiche chascun qu'il morra;

la la mort gloire ne tendra.

Talvolta la iscrizione si riduce di un verso solo, come:

583 Cod. L, IV, 18 della Nazion. di Torino, f. 40 v.

*Vase sub hoc modico clauditur orbis
heros*⁵⁸⁴.

*Secondo la già citata versione tedesca dei
Mirabilia sulla guglia era scritto:*

*Roma caput mundi tenet orbis frena
rotundi,*

*Roma caput mundi super omnes esse
novisti.*

*I versi: Caesar, tantus eras, ecc., fanno parte di
un lungo epitafio, che appartenne, o ad Enrico III
(m. 1056), o a Lotario II (m. 1137)*⁵⁸⁵. *Una poesia*

584 Cod. E, V, 8 della Nazion. di Torino, f. 2 r.,
col. I^a.

585 Come di Enrico III lo riferisce GUGLIELMO DI
MALMESBURY, *De Gestis Regum Anglorum*, I. II
650

*di Benzzone nel VI libro del suo scritto Ad
Heinricum IV imperatorem⁵⁸⁶ comincia col verso:*

Tantus es, o caesar, quantus et orbis.

*All'epitafio di Giulio Cesare possono fare
riscontro questi due versi di un epitafio di
Alessandro Magno riportato nel Libro de los
Enxemplos⁵⁸⁷:*

*El mundo non me bastava a mi todo
sometido;*

(ap. PERTZ, *Script.*, t. X, p. 468-9). Cf.

l'*Anthologia* del BURMANN, v, II, p. 153.

586 Ap. PERTZ, *Script.*, t. XI, p. 668.

587 CCXXV.

*Tiéneme logar breve que en el mundo
non era cabido*⁵⁸⁸.

⁵⁸⁸ Veggansi a tale proposito le considerazioni che tre, o più filosofi fanno sopra la tomba di Alessandro Magno, in parecchie storie dell'eroe, nei *Gesta Romanorum* (n. 31, p. 329, ed. Oesterley), nella *Summa praedicatorum* di GIOVANNI BROMYARD (Lett. M, cap. XI, 140), nel *Libro de los buenos proverbios que dieron los philosophos* (KNUST, *Mittheilungen aus dem Eskurial, Biblioth. d. Litter. Ver.*, CXLI, 1879) ecc. Cf. LIEBRECHT, *Des Gervasius von Tilbury Otia imperialia*, n. 20, p. 87-8. Il codice Mediceo Palatino della Laurenziana contrassegnato col n. 119, contiene dal f. 140 r. al 141 r. nove sonetti che si pongono in bocca di Salomone, Ettore,

Il sepolcro di Giulio Cesare, creduto anche da taluno opera di Virgilio⁵⁸⁹, ebbe diffusa e durevole celebrità. Nel Dittamondo Roma lo fa vedere tra l'altre meraviglie al poeta:

Achille, Enea, Sansone, Paride, Ercole, Cesare. Quest'ultimo dice:

*Io fui l'ardito Ciesere inperiere,
D'ogni paese volli esser signore;
L'animo mio fu di tanto valore
Ch'a ogni afanno volli essere primiere.
Reggi, singnori e tutte lor bandiere
Per mio chomando s'ivan dentro e fore,
Ed ebbi in me tanto valente chore
Ch'io non temetti di niun suo podere.
Non ebbi mai paura di morire
Nè già temetti un grande stormo; (sic)
Anzi mi confortava, e ringioire*

653

*Vedi là il pome ove il cener fu miso*⁵⁹⁰

Di colui che già fe' tremar il mondo

Più ch'altro mai, secondo il mio avviso.

Il cor me ne sentia, abiendo attorno

I franchi chavalier pien d'ongni ardire

Nelle battaglie senza far soggiorno.

E tutto mio poter morí in un giorno.

589 Giovanni d'Outremeuse dice (op. cit., v. I, p. 243) che esso fu fatto a quel modo per consiglio di Virgilio. Secondo una leggenda riferita da Gutierre Diaz de Games e dallo stesso Giovanni d'Outremeuse, la guglia in cima alla quale furono poste le ceneri di Giulio Cesare doveva servire a Salomone. V. COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, v. II. p. 102.

590 Così e non

Nel orda:

*. . . la Guglia, ov'è il pomo, ch'accoglieo
Il cener di chi senza Durlindana
Orbem terrarum si sottometteo.*

Vedi là il ponte ove il cimier fu miso,

*come spropositatamente reca l'edizione milanese
del 1826. Il Jordan, non conoscendone altra,
confessò (op. cit., v. II, p. 391) di non intendere a
che cosa Fazio degli Uberti avesse voluto
alludere. L'edizione veneziana del 1501 leggeva
ancora*

Vidi la el pome ove 'l cenner fu miso.

Il valore e la sicurezza di Cesare sono dagli scrittori del medio evo ricordati e celebrati assai spesso. Ma Giovanni Fordun narra⁵⁹¹, citando un Riccardo (Cluniacense?)⁵⁹², cosa che non parrebbe troppo onorifica all'eroe, nè consona col disprezzo ch'egli soleva mostrare dei pericoli. Dice questo cronista che Cesare si portava dietro nelle sue spedizioni una piccola casa, fatta di grandi pietre lisce, le quali facilmente si potevano scommettere e ricommettere. In essa usava Cesare di ripararsi, per istarvi più sicuro che non

591 Ap. GALE, *Historiae britannicae et anglicanae Scriptores*, t. XX, v. I, p. 596.

592 La cronaca di Riccardo di Cluny fu pubblicata solamente in parte. Nel manoscritto della Bibl. Nation. di Parigi, segnato 5014 nulla trovai che giustificasse la citazione di Giovanni Fordun.

sotto la tenda: «ut in ea singulis diebus qualibet statione reedificata, securius quiesceret quam tentorio».

Bruto e Cassio, uccisori, come si diceva, per invidia, ne vanno durante tutto il medio evo coperti d'infamia. Guiraut de Calanson li considera come traditori del loro signore; nel Fioretto di Croniche degli imperadori si dice che essi per astio e per invidia uccisero Cesare a grande tradizione in sul palazzo del Campidoglio dove si teneva la ragione. Dante li condanna alla pena più fiera insieme con Giuda Iscariotto, nell'ultimo fondo dell'inferno⁵⁹³. In un poemetto in

⁵⁹³ *Inf.* c. XXXIV, V. 61-7. Quella compagnia e il silenzio che Dante serba sul loro delitto dicon più di ogni discorso.

*terza rima di Manetto Ciaccheri su tutti i traditori
del mondo è la seguente terzina⁵⁹⁴:*

*Conobbi certo che questo era Bruto,
Che vedova fe' Roma del suo
figlio,
Iniquo traditore e disoluto.*

*Perchè la riputazione di Bruto e di Cassio si
risollevi alquanto bisogna aspettare il
Rinascimento: nel Trionfo della Fama⁵⁹⁵ il
Petrarca trova luogo ai due Bruti.*

*Della famiglia di Giulio Cesare poco si parla. Il
Libro Imperiale ricorda ch'egli amò Cleopatra ed
ebbe un figliuolo da lei. «Ma Chreopatra amò egli
sopra tutte l'altre, la quale egli fece venire a*

594 Cod. Laurenz., pl. LXII, 19, f. 47 r., col. 1^a.

595 C. I.

Roma, e tennela gran tempo, et di lei ebbe un figliuolo che si chiamò Ceserano (altrove Cesario); poi la rimandò in Egitto chon grandissimi doni. Cessare fu molto lussurioso, e pocho innanzi che egli morisse avea fatto una legge che ongni uomo et donna fusse lecito a usare charnalità per crescere et multiplicare il popolo, et questo faceva per levare da se el biasimo magio»⁵⁹⁶. Di questi amori con Cleopatra

596 L. 1, c. 23, cod. Casanat., p. 24, col. 2^a. Di un altro Giulio Cesare, imperatore ancor esso di Roma si legge nel *Roman de Merlin* una storia assai stravagante. Merlino, lasciata la Bretagna e il re Artù se ne andò a stare per alcun tempo nella foresta di Romania, *en la forest de Romenie*. Era allora imperatore di Roma un Giulio Cesare; *mais ce ne fut mie ce Iulius Cesar que le chevalier Mars occist en son pavillon ou*

Giovanni di Tuim narra molto diffusamente; ma non è da esso per certo che attinge l'autore del Libro Imperiale. In Germania si diede a Cesare una sorella per nome Germana. Giovanni

royaulme de Persie, mais fut celui que messire Gauvain le nepveu au roy Artus occist en la bataille dessoubs Langres pour ce qu' il avoit desfie le Roy Artus. La moglie di questo Giulio Cesare, la quelle estoit une des belles dames de tout le monde, mais moult fut chaulde et luxurieuse de son corps, tiene con sè dodici giovani scudieri in abito di donzella, coi quali tutti si giace, quando l'imperatore non è in città.

Advenable, figliuola di Mathan, duca di Germania, capita a Roma in abiti maschili, si fa chiamare Grisendoles, ed entra nelle grazie dell'imperatore, che la fa cavaliere e siniscalco dell'impero. Una notte Giulio Cesare sogna una

*d'Outremeuse nomina Evia sua moglie, e Felibia
sua figliuola, quella che fece la burla del canestro
a Virgilio. Nell'Huon de Bordeaux⁵⁹⁷ Giulio*

Cesare sposa la fata Morgana, sorella di Artù, e

troja coronata che si fa montare da dodici piccoli
leoni, e che egli dà, insieme con questi, alle
fiamme. Turbato del sogno, vuol saperne il
significato. Mentre siede a mensa co' suoi baroni,
Merlino, trasformato in cervo, entra nella città,
mettendola tutta a soqquadro, si caccia nella sala
del banchetto, travolgendo ogni cosa, e dice a
Giulio Cesare che non isperi di conoscere ciò che
desidera finchè un uomo selvaggio non glielo
sveli. Poi se ne torna alla selva. Cesare promette
la figliuola e mezzo il regno a chi saprà condurgli
l'uomo selvaggio, o il cervo. Molti ci si provano
invano. Un cignale insegna a Grisendoles il modo
di venire a capo della impresa, a cui anch'ella s'è

*diventa padre del nano Oberon. In alcuni romanzi in prosa derivati dall'**Huon de Bordeaux* *Oberon nasce dalla Signora dell'Isola Nascosta, cioè dell'isola di Cefalonia, la quale Signora aveva ricevuto Giulio Cesare e se n'era innamorata. Nel Prologo di quel poema Giulio Cesare è fatto figliuolo di Cesario, imperatore di*

*accinta. L'uomo selvaggio, cioè Merlino, condotto dinnanzi all'imperatore scopre la colpa dell'imperatrice, la quale è arsa viva insieme co' suoi dodici drudi. (Ed. di Antonio Verart, Parigi, 1498, v. II, f. XXIII v. a XXX v.). Circa le relazioni di questa storia con racconti di Somadeva e del Çukasapiati, v. LIEBRECHT, *Merlin*, e BENFEY, *Nachtrag zu Merlin*, in *Orient und Occident*, v. 1, p. 341-4, 344-54.*

597 Ed. del Guessard e del Grandmaison, Parigi, 1860, v. 3492-6.

Roma, e di Brunehaut, figliuola di Giuda Maccabeo e regina delle fate. Nella Saga islandese di Helis, il Cavaliere del Cigno, questi è detto figliuolo di Giulio Cesare, e figliuolo di Giulio Cesare è il buon cavaliere Tronc nel romanzo d'Isaie le Triste, e persino San Giorgio. Abbiamo veduto i Colonnese ed altre famiglie illustri di Roma gloriarsi di discendere da Giulio Cesare: nella storia francese anonima, e nella versione italiana di essa, si dice che del suo lignaggio nacquero quattordici papi, diciannove imperatori, molti re, quaranta senatori, molti consoli. Il Fioretto di croniche degl'imperadori dice ventiquattro papi.

Giulio Cesare, che conquistò tutto il mondo, que tot lo mon conquies, come dice il trovatore Bertran de Paris, è agli occhi degli uomini del medio evo la più grande e nobile

*personificazione della potenza. Jacot de Forest,
giunto in fine del suo poema, esclama:*

*Ensi fu emperere Cesar li combatanz
Et si fu dedenz Rome à son vouloir
regnanz;*

*Si fu plus que nuls homs en ce siecle
puissanz*

*Que des trois parz du siecle qui molt
est lez et granz*

*Fu en sa poesté la plus granz parz
tenanz,*

*Que totes ot conquises li bers
entreprenanz,*

*Si conquist en sa vie plus que nus hom
vivanz,*

*Ne rois, ne empereres, ne fu ainc
conqueranz,*

*Et portant s'en doit estre prisiez li ber
vaillanz;*

*Ensi ert il tosjoz tant comme Rome ert
duranz⁵⁹⁸.*

*La gloria di Giulio Cesare oscura quella di
Alessandro Magno.*

*Ma tanto più doloroso e formidabile a fronte di
questa gloria si affaccia alle menti il pensiero
dell'intima vanità, della irreparabile ruina di ogni
umana grandezza. Nelle lodi e nelle celebrazioni
onde il medio evo esalta i grandi della terra si
sente fremere sempre, come una nota sorda, il
Memento homo, quia pulvis es. Al Trionfo della
Fama, dove Giulio Cesare tiene il luogo più*

598 Lo stesso, ma un po' più in breve, dice
GIOVANNI DI TUIM, *Li Hystore de Julius Cesar*, p.
245.

*degnò a fianco della dea⁵⁹⁹, segue il Trionfo del
Tempo, che canta ai mortali:*

*Passan vostri trionfi e vostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni;
Ogni cosa mortal tempo interrompe⁶⁰⁰.*

*E la vera, inesorabile regina degli uomini è la
Morte. Gran tempo prima che Amleto
almanacasse sulla polvere di Giulio Cesare,
usata forse a ristappare le fenditure a un tugurio,
un ignoto poeta del medio evo aveva detto:*

Quo Caesar abiit celsus imperio?⁶⁰¹

599 PETRARCA, *Trionfo della Fama*, c. I.

600 Id., *Trionfo del Tempo*.

601 *The Latin Poems*, ecc., editi dal Wright, *De mundi vanitate*, p. 148, v. 17.

*A questa dolorosa domanda rispondono
rozzamente, ma recisamente, i seguenti versi⁶⁰².*

Verba Cesaris in sepultura sua.

*Guardate a me, o voi che al mondo
sete,*

*Guardate⁶⁰³ ben et ben mi
contemplate;*

In me sol vi specchiate,

602 Li traggio da un codice dell'Universitaria di Bologna, segnato N° 157 (Aula II, A), dove stanno dal f. 203 v, col. 2^a, al 204 r., col. 2^a. Qua e là, dov'è richiesto dal senso, cerco di emendare il testo, ma pongo in nota la lezione del codice.

603 *Guardatimi.*

*O voi che non sperate il ben
secondo.
Io son colui cho dominai lo mondo,
E 'l gran Pompeyo, et la mia patria
Roma;
Non fu sì alta chioma
Ch'a me non ubidisse per timore.
Cesar io son, che per humano amore
Tucto mi diedi a l'arte bellicose:
Cagion ne fu due cose:
Vedermi di persona bello e forte.
Ma⁶⁰⁴ crudel doni a quanti detti morte
Eterna, et anche al mondo corporale.
O quanto, quanto male
Escie di questi corpi forti e belli.
Ne' illustri vasi stanno ascosi i fel[l]i
Mortal veneni più che ne li brutti:*

604 *Mai.*

*Gran doni han color tucti
Che de' corpi son brutti⁶⁰⁵ e de buon
senso.
Che mi giova hora havuto fama e
censo
De l'universo, et che mi valse il
vivere,
Et anco il farmi scrivere
De tucto il mondo imperatore e
duce?
Che hor mi giova la mondana luce?
Che giova l'esser stato triumphato?
Et anco l'haver dato
A tucto quanto il mondo norma e
lege?⁶⁰⁶
Sì come fa colui che non corregge*

605 *Che de' belli son brutti.*

606 *A tucto il mondo dato norma e lege.*

*Da prima il morso del caval domato,
Di che è facto sboccato,
Insieme col patron traripa e pere;
Cossì ho facto io sfacciato nel volere
Thesor nel mondo, fama, honor e
gloria:
Che havesse pur victoria
Del mio voler credeva esser felice.
Ma dove volontà tien la radice
Ivi convien ch'el vit[t]o (e) il sceptro
tenga⁶⁰⁷,
Et che nel fine havenga
Sì come a me che l'alma e il corpo
ho perso.*

607 Forse vuol dire: In cielo, *dove volontà tien la radice*, cioè, dov'è la suprema volontà che governa il mondo, il vinto terrà lo scettro, sarà signore.

*Ai, mercè, pietà! ch'io son somerso
In tante crudel pene, in tanti guai!
Ai, quanto mal pensai
Con dar piacere al corpo anzi che a
l'alma⁶⁰⁸.*

*Contempla, o tu che legi, se l'è palma
De ulivo o lauro che me vidi in testa,
Che ne portavo in festa
G[h]irlanda in capo sopra li capilli.
La fronte guarda e gli ochi si son quilli
Ch'el mondo fece[r] già tanto
tremare;
La lingua demenare
De guarda se la vidi in fra la bocca.
Per tucto è da topi cossì tocca.*

608 onde che l'alma.

*De mio volere⁶⁰⁹ e quanto fui
gagliardo!*

Mai fu in selva pardo

Com'io sì destro et orso sì robusto.

*Raguarda adonque il pecto, i fianchi e
il busto,*

*E dimi un poco quel che a te ne
pare,*

Et se ad armeggiare

Te pareno apti come far solieno.

O huom caduco, vedi che sei fieno

*Quale in un'hora verde e secco il
vidi.*

O miser(o), che far cridi!

*Specchiati in me che fui signor de
loro.*

609 Probabilmente deve leggersi *valore* e non *volere*.

Che hor mi vale havuto il nobil choro

De' cavalieri e de' varii famigli,

Li qua(l)i tucti eran figli

De excelsi ri, potenti e singolari?

De animal, cani, uccielli mai fu pari

*Nel mondo a me che più perfecti
havessi,*

Nè più ne retenessi

*D'ogni maniera e d'ogni chaccia
instructi.*

De varii suoni e d'instrumenti tucti,

De balli, canti et d'ogni melodia

Più n'ebbi in vita mia

*Ch'altri che fusse mai dal cielo
influso.*

De donne, de fanciulli e d'ogni luso

*In copia n'ebbi, et hora ho questi
vermi,*

*Li quai non stan mai fermi,
Servendomi de crudo et aspro
morso.*

*Ai, mondo ladro, e che non dai
soccorso*

*Al Cesar tuo? non odi che te
chiama?*

*O gloria, o pompa, o fama,
O regno, o stato, o auro, o
monarchato!*

O gente tante a cui ho comandato

Al mondo, hor dove sete voi andate?

Perchè non agliudate

*El duca vostro e il vostro sol
signore?*

Io son pur Iulio, il vostro imperatore.

*O tu, vulgare, o tu, phylosophante,
Artista, o mercatante,*

*O tu cossì gentile e dilicato;
Ay, riconosci il misero tuo stato,
E quanto la tua vita è curta e breve:
Tanto più el colpo è greve
Quanto si è huom calcato de più
pesi.*

*O crudel piaga a quilli c'hanno spesi
I lor dì male, eterno a lor martire!
Conviensi pur morire!
Oimè ch'el mondo non me ne
campone!*

*Si recto adunque, huom, che quel ch'io
sone*

*E tu sarai, putrida carogna:
Adonque, hor che bisogna
Fama e robba può ch'el fine è
questo?*

*Soffia un gran vento, e mette presto
presto*

La polver su le torri, e pur è polvere;

Resofia el vento e volvere

La fa cum furia in terra ov'era prima.

Se danna l'huom per figli e no fa stima

Che lui et essi convien pur morire.

S'el non se può fugire,

A che fermare in terra la sua speme?

Non mi bastava tucto 'l mondo insieme,

Hor m'è d'avanzo questo picol

sasso;

E a questo simil passo

Ogni huom che nasce per natura

subiace.

O vera povertà in te è pace,

In te quiete, in te ogni dilecto:

Per che t'ebbi in dispecto?

*E pur è forcia che se lassi el tucto.
O huom terren, se non te se' reducto
A Dio servire fi(n)gi in me la mente,
E sapi certamente
Che com'io sono il simil tu serai,
Nè più ch'el bene e il mal ne porterai.*

CAPITOLO IX.

Ottaviano Augusto.

La potenza di Augusto è pari a quella di Giulio Cesare; a lui, come a questo, tutto il mondo è soggetto. Enenkel così ne parla⁶¹⁰:

*Er waz dar gewaltigist man
Von dem ich gehort han,
Des nam Augustus hiez,
An gewalt er da nyemant liez,
Im was die weltg gar
Undertan, das ist war.*

610 Manosc. d. Bibliot. di Corte a Vienna, n. 2921.

Lo stesso Enenkel, frantendendo un passo della Kaiserchronik⁶¹¹, da lui spesso copiata, dice che Augusto nacque incestuosamente dalla propria sorella:

*Man list von künege daz maere
daz er geborn waere
von sîner rehten swester.⁶¹²*

Nelle già citate Chroniques abregées des

611 V. 625-7:

125

*Alse Jûlius wart irslagen,
Augustus daz rîche nâch ime gwan,
von sîner swestir was er geborn,*

cioè dalla sorella di Giulio Cesare.

612 V. Massmann, op. cit., v. III, p. 547.

*empereurs romains*⁶¹³, per non so quale strano equivoco, Enea diventa madre di Augusto: «Et sa mere fut appellee Enea». Massudi confonde Augusto con Cesare, il quale, come abbiamo già veduto, era stato confuso col fondatore della famiglia, e dice che Augusto fu il primo a prendere il nome di Cesare, perchè estratto a forza dal ventre materno⁶¹⁴.

La celebrità di Augusto nasce di due cagioni principalmente: l'aver egli levata Roma al più alto grado di prosperità; l'esser nato sotto il suo reggimento il Redentore del mondo. Anzi questi due fatti nel pensiero cristiano si compongono in uno. Dopo cent'altri che avevano con altre parole

613 Cod. della Nazion. di Torino L, IV, 17, f. 117 v.

614 Op. cit., v. II, p. 296.

espresso lo stesso concetto, Alessandro Neckam dice a tale proposito⁶¹⁵:

*Salvator voluit sub tanto principe nasci;
Nam pax sub pacis principe nata fuit.*

Con Augusto cominciava l'impero, con Cristo cominciava la Chiesa, con tutt'a due la sesta età del mondo. Ma su questo argomento dovrò tornare più oltre.

Nessuna leggenda pertanto è più spontanea, anzi più necessaria logicamente, di quella che mi accingo ad esporre della visione di Augusto e della origine di Ara Coeli. La coscienza cristiana non poteva ammettere che il gran fatto della nascita di Cristo, da cui aveva principio il rinnovamento del mondo, si compiesse senza

615 *De laud. div. sap.*, dist. V^a, v. 209-10.

che il supremo reggitore civile, il quale era stato prescelto appunto a preparare il mondo al grande avvenimento, ne avesse un qualche sentore. Importava inoltre che, sino dai principii suoi, l'impero fosse avvertito ed ammonito che una potestà superiore ad ogni potestà terrena, proponeva nuovi còmpiti al genere umano e tracciava le nuove vie della storia. Una leggenda intesa a figurar ciò nacque forse sino dai primi secoli in Roma, fra la plebe cristiana; e se negli apologeti, che cercavano in ogni banda argomenti e prove in sostegno della causa loro, noi non ne troviamo per anche fatto ricordo, ciò non vuol dire ch'essa non fosse già nata e diffusa, ma dimostra forse solamente l'avvedutezza ed il senno di quegli strenui campioni di una fede che doveva lottare con potenze formidabili, i quali non volevano, con

*produr prove troppo facili ad essere impugnate,
porre a rischio la lenta, ma sicura vittoria.*

*La leggenda dovette avere per primo germe
questo semplice concetto, che, nato Cristo, a cui
nelle persone dei Magi s'inclinavano le potestà
della terra, non era più lecito a nessuno,
nemmeno all'imperatore di Roma, fregiarsi del
superbo titolo di signore del mondo; e questo
concetto noi troviamo categoricamente espresso
nei primi anni del V secolo da Paolo Orosio.
Detto come Cristo nascesse quando, sotto il
reggimento di Augusto, tutto il mondo era in
pace, lo storico soggiunge: «Eodemque tempore
hic, ad quem rerum omnium summa
concesserat, dominum se hominum adpellari non
passus est; imo non ausus, quo verus dominus
totius generis humani inter homines natus*

est»⁶¹⁶. Ma noi sappiamo per testimonianza di Dione Cassio, che il Senato decretò s'inserisse il nome di Augusto fra quelli degli dei nei canti sacri.

Se non che la leggenda, unica probabilmente in principio, si spartì in due diverse versioni, delle quali l'una fu più particolarmente diffusa in Oriente, l'altra, per contro, in Occidente; e questa è quella che più risolutamente s'appoggia al concetto espresso nelle parole di Orosio, mentre la prima sembra intesa a significarne un secondo, certo a giudizio dei cristiani non meno importante, anzi assai più, e cioè che nato, o stando per nascere Cristo, i falsi oracoli ammutolivano, finiva il regno delle false divinità. Nella versione orientale la stessa religione pagana confessa la propria disfatta; nella

616 *Historiarum* l. VI, c. 22.

*versione occidentale la stessa potestà civile
confessa la sua soggezione: le due versioni
s'integrano a vicenda, e tutt'a due fanno capo a
un medesimo centro, l'ara primogeniti Dei, l'ara
coeli.*

*Il tema della versione orientale, che nelle
scritture è la più antica, è il seguente. Augusto,
volendo sapere chi regnerebbe dopo di lui,
consulta la Pizia. Questa da prima non risponde,
ma interrogata novamente, ingiunge ad Augusto
di partirsi dalle are sue, giacchè un fanciullo
ebreo, il quale ha soggetti i numi, le impone di
disertare il tempio e di tornarsene all'Orco. Udito
tale responso Augusto alza sul Campidoglio
un'ara su cui fa scrivere: Ara del primogenito di
Dio. Questo racconto si ha già in Giovanni*

Malala⁶¹⁷, poi in Cedreno⁶¹⁸, in Suida⁶¹⁹, in Niceforo⁶²⁰. Giovanni Malala cita un Timoteo, Cedreno cita un Eusebio, che non dev'essere il noto storico, nel quale non si trova traccia della leggenda.

La versione occidentale comparisce nelle scritture molto più tardi. I Mirabilia così la riferiscono: «Tempore Octaviani senatores videntes eum tantae pulchritudinis, quod nemo in oculos eius intueri posset, et tantae prosperitatis et pacis, quod totum mundum sibi tributarium

617 *Chronographia*, l. X, ed. di Bonna, p. 231-2.

Ottaviano interroga l'oracolo nell'anno cinquantesimoquinto del suo impero, dopo aver fatto un'ecatombe.

618 *Comp. hist.*, ed. di Bonna, v. 1, p. 320.

619 *Lexicon*, s. v. Αὔγουστος.

620 *Hist. eccles.*, l. I, c. 17.

*fecerat, ei dicunt: Te adorare volumus, quia
divinitas est in te: si hoc non esset, non tibi
omnia subirent prospera. Quod renitens indutias
postulavit; ad se sibillam Tiburtinam vocavit, cui
quod senatores dixerant recitavit. Quae spatium
trium dierum petiit, in quibus artum ieiunium
operata est; post tertium diem respondit
imperator:*

*Judicii signum tellus sudore
madescet,
E celo rex adveniet per secla futurus,
scilicet in carne presens ut iudicet
orbem.*

*et cetera quae secuntur. Ilico apertum est celum
et maximus splendor irruit super eum. Vidit in
celo quandam pulcerrimam virginem stantem*

*super altare, puerum tenentem in brachiis:
miratus est nimis et vocem dicentem audivit:
Haec ara filii dei est. Qui statim in terram
procidens adoravit, quam visionem retulit
senatoribus, et ipsi mirati sunt nimis. Haec visio
fuit in camera Octaviani imperatoris, ubi nunc est
ecclesia sanctae Mariae in Capitolio. Idcirco dicta
est ecclesia sanctae Mariae ara celi». Armannino
Giudice trova un'altra ragione del nome.
Secondo lui la chiesa si chiama dell'Aere Cielo,
«così decta per la vergine qual quivi nell'aere
aparve». La Graphia al racconto dei Mirabilia,
che riproduce con varianti di poca importanza,
ma senza far cenno della chiesa d'Ara Coeli,
aggiunge, attingendo certamente da Orosio⁶²¹:*

621 *Hist.*, l. VI, c. 22. Ma Orosio copiava

SVETONIO (*Oct. Aug.*, 53) cercando nelle parole
dello storico pagano la prova di una intenzione

*«Alia vero die, dum populus dominum illum
vocare decrevisset, statim manu et vultu
repressit. Nec etiam a filiis dominum se appellari
permisit dicens:*

favorevole al Cristianesimo. Si confrontino i due
passi:

SVETONIO

Domini appellationem, ut maledictum et
opprobrium, temper exhorruit. Quum spectante
eo ludos, pronunciatum esset a mimo, *O
Dominum aequum et bonum*, et universi, quasi
de Ipso dictum exultantes comprobassent; et
statim manu vultuque indecoras adulationes
reprossit, et insequenti die gravissimo corripuit
edicto, dominumque se posthac appellari, no a
liberis quidem aut nepotibus suis, vel serio vel

*Cum sim mortalis dominum me dicere
nolo.*

joco passus est: atque huiusmodi blanditias
etiam inter ipsos prohibuit. OROSIO

130

Domini adpellationem, ut homo, declinavit. Nam cum eodem spectante ludos, pronunciatum esset in quodam mimo, *O Dominum aequum et bonum*, universique quasi de ipso dictum esset, exultantes adprobavissent, statim quidem manu vultuque indecoras adulationes repressit, et insequenti die gravissimo corripuit edicto, dominumque se posthac adpellari ne a liberis quidem aut nepotibus suis vel serio vel joco passus est.

Si noti quell'*ut homo* intercalato da Orosio, e che

I versi qui posti in bocca della Sibilla Tiburtina sono i primi tre della profezia attribuita alla Sibilla Eritrea. Le lettere iniziali dei trentaquattro versi che la compongono formano in greco, riunite, le parole: Ἰησοῦς χρειστὸς Θεοῦ ἡιὸς Σωτὴρ σταυρὸς, e nella versione latina: Jesus Christus Dei filius Servator Crux⁶²². Quanto si dice della

muta di un subito tutto la intonazione del passo.

622 La versione latina è di Sant'Agostino. In un apocrifo *Sermo beati Augustini episcopi de Natale Domini*, il quale si trova nel cod. Lat. 1018 della Bibl. Nat. di Parigi, scritto nel XII secolo, la Sibilla recita, dopo altri testimoni della divinità di Cristo, non trentaquattro, ma ventisette versi, de' quali i primi quattordici soltanto formano, e malamente, acrostico. V. SEPET, *Les Prophètes du Christ, Bibliothèque de l'École des Chartes*, serie VI^a, t. III (1867), p. 2-8. Nel Mistero del

691

*bellezza di Augusto, dimostrata più
particolarmente negli occhi, deriva da
Svetonio⁶²³.*

profeti di Cristo, pubblicato di su un codice dell'XI secolo, prima dal RAYNOUARD, *Choix des poésies des troubadours*, t. II, p. 139-43, poi dal DU MÉRIL *Origines latines du théâtre moderne*, 179-87, e in altri Misteri dello stesso argomento, la Sibilla recita, come nel racconto dei *Mirabilia*, i soli tre primi versi della profezia. Di questa, che nel medio evo fu assai celebrata, si hanno versioni e parafrasi in tutte le lingue d'Europa. Una versione francese pubblicò, di su un cod. Laureziano, PAOLO MEYER, *Bulletin de la Société des anciens textes français*, 1879, p. 79-83, alcune versioni provenzali e catalane il MILÀ Y FONTANALS, *Romania*, 1881, p. 356-65.

Dai Mirabilia e dalla Graphia la leggenda si diffonde e passa in un grandissimo numero d'altre scritture, ma non senza riceverne qualche variazione. Invece della Sibilla Tiburtina s'introduce qua e là la Sibilla Eritrea, come, per citare un esempio, nella Fiorita d'Italia di Armannino. Che nè l'una, nè l'altra poteva essere vissuta ai tempi di Augusto, non si badava⁶²⁴. Nel Libro Imperiale, per uno scambio curioso, Ara Coeli, diventa il nome della Sibilla. Qualche volta ancora Sibilla diventa nome proprio, come nella narrazione inserita da Heinrich von München nella Weltchronik di Rudolf von Ems da lui

623 Oct. Aug., 79.

624 Il Baronio volendo pur salva in qualche modo la leggenda disse che Augusto ebbe la rivelazione, non dalla Sibilla, ma dai libri sibillini. *Apparat. ad Annal.*, ed. del Mansi, p. 447.

continuata, in un poemetto italiano della vita di Maria e di Cristo⁶²⁵, e altrove. Il già citato Giovanni da Verona nella Historia Imperialis fa che Augusto chiami, non soltanto la Sibilla, ma ancora i sapienti a consiglio. La ragione che muove Augusto a rifiutare il culto dei Romani, ora è un naturale sentimento di modestia, e la retta cognizione della umana fragilità, ora il timore che, dovendo succedergli nell'impero alcuno maggiore di lui gli onori divini non sieno per tornargli in vergogna. Questo è il sentimento che gli attribuisce Gotofredo da Viterbo nello Speculum Regum⁶²⁶. Come è noto, Augusto fu

625 Cod. dell'Universitaria di Bologna N. 157.

Sibilla fe vedere a Octaviano

Una fanciulla nel megio del sole.

626 V. 861-84, ap. PERTZ, *Script.*, t. XXII.

*richiesto di permettere gli si tributasse un culto
nell'Asia, e ciò egli concedette in parte⁶²⁷.*

*Nella Vita di Maria di Walter von Rheinau,
Augusto prima vede la immagine in cielo, poi*

Urget eum populus, ut deus ipse vocetur;
Ille timet, si maior eo post hoc orietur,
Ne peruat nomen, perdat et ipso decus.
Scire futura volens rex consulit oro Sibillam,
Et petit, ut causas referat. Cui retulit illa:
Maior te veniet, signa futura vide.
Arte Sibillina celi patet eminus ara,
Qua videt angelica divinitus agmina clara,
Que puero soli digna favore parant.
In gremio matris sedit sapientia patris,
Dextra coronati pueri dat dona beatis,
Celitus emicuit gloria multa satis.
Cesar ut obstupuit, vati sua visa revelat,

*consulta la Sibilla*⁶²⁸. Nel Breve Chronicon
Magdeburgense, attribuito ad Eike von Repgau,
si dice semplicemente, che la notte in cui nacque
il Redentore, Augusto vide in sogno un cerchio

Mira refert pueri, nec eius miracula celat,
Quippe minor puero numino cesar erat.
Scribe, Sibilla, michi quisquam puer iste vocatur,
Quisve pater suus est, aut que regina putatur,
Quod sibi fit regnum quod diadema datur
Intulit illa: *Dei Deus est de flamine natus,*
Virginis ex utero sine seminis arte creatus,
Perdita colligere rex sine fine datus.

Desine, cesar ait, deus ammodo nolo vocari,
Iste puer deus est, hunc mundum habet
venerari

Cui favet angelicus cetus et unda maris.

627 Qui cade in acconcio un passo delle già
citate *Maravigliose virtù che furo nelli Romani,*

*che cingeva tutto il mondo, e dentro al cerchio
una vergine levata sopra la luna, coronata di soli,
e con un bambino in braccio*⁶²⁹. Nella Leggenda

(cod. Marciano it, cl. XI, LVII, p. 10, col. 1^a) «...

Ciecilio, amico di Cesare Augusto, riprendendolo
che si lassava ingannare a' lusinghieri, li quali
consegliavano che si facesse adorare come
iddio disse: O egregio imperadore, poca
prudenzia è in te, però che credendo a'
lusinghieri ti fai tenere da pocho senno, però che
quando lusinghano, non solamente a te, ma alli
dii et al popolo fanno ingiuria; ma non anno la
riverentia diciendo che tu se' loro pare, imperò
che la tua natura non dà d'essere Iddio, et
disonore al popolo fanno, volendo aduciare ad
adorare te huomo mortale, inveceie delli iddii
immortali. Ma sai quando tu mostrami d'avere in

aurea⁶³⁰ e nell'Alte Passional⁶³¹ il cerchio che la Sibilla fa vedere ad Augusto cinge il sole. Anche

te qualche cosa divina? quando tu questi malvagi lusinghieri farai prendere e uccidare, et faciando ciò potrai mitigare l'ingiuria facta ali dii, li quali malagevolmente perdonano».

628 L. II.

Augustus ze den zitten waz
Keyser ze Rome, als ich es las,
Der sach in der selben nacht,
Als er sin war nam und acht.
Ein licht an dem himel stan
Als ein sterne getan,
Und waz gelich, so man sagt,
Einer schöner jungen magt,
698

per questa parte la leggenda si appoggia ad Orosio⁶³².

Nella più parte di questi racconti si fa ricordo della bellezza di Augusto, la quale è insieme con

Die ein kindelin gemeit

Beslossen an ir arme treit.

629 Ap. MENCKENIUS, *Script.*, t. III, col. 352.

630 C. VI. *De nativitate Domini*.

631 *Das alte Passional herausgegeben von K. A. Hahn*, Francoforte s. M., 1845, p. 22.

632 *Histor.*, l. VI, c. 20: «Nam cum primo, Caio Caesare avunculo suo interfecto, ex Apollonia rediens Urbem ingrederetur, hora circiter tertia repente, liquido ac puro sereno circulus ad speciem coelestis arcus orbem solia ambiit, quasi eum unum ac potentissimum in hoc mundo solumque clarissimum in orbe monstraret, cujus tempore venturus esset, qui ipsum solem solus,

la prosperità grande di cui Roma fruisce sotto il suo reggimento, una delle ragioni per cui i Romani lo vogliono adorare. A questo proposito dice Giovanni d'Outremeuse⁶³³: «Chis emperere fut le plus beais hons de monde de corps et de mundumque totum et fecisset et regeret».

Questo fatto, che Orosio interpreta a modo suo, è del resto ricordato, oltrechè da SVETONIO, *Oct. Aug.*, 95, anche da SENECA, *Natur. Quaest.*, I, 2, da PLINIO, *Hist. Nat.*, II, 28, da DIONE CASSIO, *Hist. Rom.*, XLV, 4, da VELLEJO PATERCOLO, *Hist. Rom.*, II, 59. Che gli scrittori cristiani dei primi secoli volsero spesso in beneficio della propria causa certe narrazioni e certe testimonianze degli scrittori pagani è noto a tutti. V. MAMACHI, *Dei costumi de' primitivi Cristiani*, Roma, 1753-4, t. I, p. 87-9.

633 Op. cit., v. I, p. 351.

*tous ses membres, et tenoit x piés de hault, et
astoit gros et reons, et si bien fait qu'ilh n'y falloit
riens; et tout sa plus grant bealteit li gisoit en ses
yeux, car quant alguns le regardoit ès ses yeux,
ilh ly sembloit que chu fussent raez de soleal qui
issoient de ses yeux».*

*Dopo la visione Augusto diventa adoratore del
vero Dio⁶³⁴. Ciò non toglie tuttavia che si faccia
ricordo anche de' suoi vizii, e di quello della
lussuria principalmente. Nella già citata Cronica
degli'imperatori romani si legge⁶³⁵: «Tutol mondo*

634 Giovanni d'Outremeuse, op. cit., v. I, p. 326.

«Depuis celle heure qu'ilh oit la vision vegut, creit
Octavian en Dieu, mais ilh ne l'osoit dire». E più
curiosamente ARMANNINO nella *Fiorita*: «E alcuno
volle dire che per questo egli fosse credente della
fede di Cristo, bene ch'egli pagano rimanesse».

635 P. I.

el redusse in una monarchia, zoe in uno volere, ne homo de tanto prexio fo senza vicii,chel serviva a la libidine, zoe a la volonta carnal, e intra XII comare e altre tante donzelle ello soleva zacere⁶³⁶».

Nel Libro Imperiale si dà di questo fatto una più onesta ragione: «Ottaviano resse il mondo in molta pacie, et divenne in tanta vecchiezza, che, per conservare meglio sua vita teneva nel letto dodici vergini con dodici vergine».

Un esempio formidabile di crudeltà ricorda la Kaiserchroink⁶³⁷: Augusto fece uccidere trentamila schiavi ch'erano fuggiti dalle case dei

636 Giovanni d'Outremeuse, con più discrezione, op. cit., v. 1, p. 325 «... entre XII concubines ou filhes avoit à coustume del dormir».

637 V. 645-50; cf. v. III, p. 552.

loro padroni⁶³⁸. Ma ricompra ogni colpa la cristiana umiltà di cui la leggenda fa testimonio.

La leggenda della visione è riportata, o ricordata, oltre che dagli scrittori, e nei libri già citati, da Martino Polono, da Heinrich von

638 Secondo che da alcuni si narrava, espugnato Perusio, Augusto, negl'idi di Marzo del 714, fece morire 300 Perusini in espiazione della morte di Cesare (SVETONIO, *Oct. Aug.*, 14). A far nascere la credenza dell'eccidio ricordato dalla *Kaiserchronik*, può aver contribuito quanto si narrava di certi prodigi occorsi nella nascita del Salvatore. Walter von Rheinau dice, fra l'altro, che nella città di Fridenat morirono diecimila pagani.

*München*⁶³⁹, da *Gervasio di Tilbury*⁶⁴⁰, da *Bartolomeo da Trento*⁶⁴¹, da *Sicardo*, dal *Petrarca*⁶⁴², da *Fazio degli Uberti*⁶⁴³, nello *Speculum humanae salvationis*⁶⁴⁴, da *Andrea Ratisbonense*⁶⁴⁵, e da molti altri. Essa porse

639 Heinrich von München non fa che copiare il racconto dell'*Alte Passional*.

640 *Otia imperialia*, decis. II, c. 16.

641 Nel Leggendario, *De Nativitate Domini*.

642 Famil. epist. VI, *Ad Johannem Columnam*. V. anche l'epistola a Clemente VI.

643 L. II. c. 31.

Vedi là dove parve ad Ottaviano

Veder lo cielo aperto, ed un bel figlio

Una vergin tener nella sua mano.

644 Cap. VIII, Fig. III.

645 *Chronicon*, ap. ECCARD, *Corp. hist. m. ae.*, t.

inoltre argomento ad una sacra rappresentazione⁶⁴⁶. Le arti figurative non mancavano di rappresentarla. Nella chiesa stessa di Santa Maria Araceli un mosaico, probabilmente dei tempi di Anacleto II (1130-1138), rappresenta il mistico agnello sopra un altare, a destra la Vergine col bambino, a sinistra Augusto in atto di adorazione. Accompagna il tutto l'iscrizione seguente:

*Luminis hanc almam matris qui scandis
ad aulam*

Cunctarum prima que fuit orbe sita:

I, col. 1934.

646 *La rappresentatione et festa di Ottaviano imperatore*, Firenze, appresso Giovanni Baleni, 1588.

*Noscas quod Cesar tunc struxit
Octavianus
Hanc Ara[m] Celi, sacra proles dum
patet ei⁶⁴⁷.*

*Qui la Sibilla non comparisce, e l'intera
rappresentazione, e i versi che la illustrano,
pajono accennare piuttosto alla versione
orientale della leggenda, che non alla
occidentale: ma anche questa fu poi più tardi, nel
secolo XIV, figurata da un discepolo di Giotto,
Pietro Cavallini, in un dipinto a fresco, che, sotto
il pontificato di Paolo IV, sparve insieme con la
tribuna su cui era stato condotto. Inoltre
l'edificante soggetto si trova rappresentato in*

647 V. P. CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istoriche
della chiesa e convento di Santa Maria in Araceli*,
p. 161.

*parecchie miniature di codici, in molti dipinti dei secoli XV e XVI, nei Livres d'Heures, su vetri dipinti, su arazzi*⁶⁴⁸.

Le due versioni, orientale ed occidentale della leggenda, accennano evidentemente ad origine comune. Così nell'una, come nell'altra, si ha Augusto che interroga; così in quella, come in

648 V. PIPER, *Mythologie der christlichen Kunst*,

Weimar, 1847-51, v. I, p. 487 e segg. Una

leggenda che ha qualche somiglianza con questa di Augusto vive tuttora a Chartres. In essa si narra che un secolo prima della nascita di Cristo i Druidi consacrarono alla Vergine un tempio nel luogo stesso dove ora sorge la cattedrale. La più antica scrittura dove si trovi fatto ricordo di tale tradizione è una cronaca del 1389. V. MORIN, *Dissertation sur la légende Virgini pariturae ayant cours à Chartres*, Parigi, 1864.

questa, si ha una veggente, Pizia, o Sibilla, che risponde, e la risposta è fatta in tre versi; l'ara figura in ambedue. Che l'una sia derivata dall'altra sarei meno disposto a credere; ma ad ogni modo la leggenda dovette nascere in Roma, dove l'Ara Coeli le serviva in qualche modo di caposaldo. Giacomo da Voragine riporta ambedue le versioni, citando, per la prima, Timoteo, per la seconda, Innocenzo III papa⁶⁴⁹.

Ma la leggenda non si appaga della visione; essa attribuisce ancora ad Augusto la edificazione di quel tempio della Pace che rovinò la notte del nascimento di Cristo. Giacomo da Voragine dice, sulla testimonianza d'Innocenzo III, che durando in Roma già dodici anni la pace, i Romani costrussero un tempio bellissimo, e vi posero dentro la statua di Romolo. Consultato

649 *Legenda aurea*, c. VI.

l'oracolo di Apollo circa la sua durata, fu da questo risposto che durerebbe insino a che una vergine partorisce. I Romani intesero che il tempio dovesse durare in eterno, e se ne rallegrarono; ma la notte in cui nacque Cristo esso rovinò improvvisamente⁶⁵⁰. Qui di Augusto non si fa ancora parola, ma la costruzione del tempio si pone sotto il suo regno: la statua di Romolo, che non si vede che cosa ci stia a fare, è quivi migrata da un'altra leggenda, o per dir meglio da un'altra versione della stessa leggenda. Armannino Giudice invece dice espressamente nella Fiorita che chi costruì il tempio fu Augusto⁶⁵¹. Nella già ricordata

650 Ibid.

651 Cod. Laurenz. cit., f. 260 v. «Quivi, com'io dissi, avea facto fare Ottaviano quello tempio di pace, il quale si chiamava anche il tempio di

*Rappresentatione et festa di Ottaviano
imperatore l'azione procede nel seguente modo.
Costruito il tempio, l'imperatore domanda quanto
abbia a durare.*

Parla l'imperadore a' maestri.

*Quanto potrà questo tempio durare
chè si mirabilmente è edificato?*

Vesta, ma tucto era uno nome, però che Vesta in greco viene a dire pace. Allora volle Ottaviano sapere quanto dovesse durare quello tempio. La Rithea rispuose che quello tempio cadere dovea quando la vergine partorisce. La gente per questo intesero che mai cadere dovesse però che non credeano che vergine mai partorire potesse. E chosì quando la nostra salute della vergine nacque quello tempio cadde».

*in che modo potrà mai rovinare
che sì perfettamente fu fondato?*

Vn maestro di murare.

*Di questo non bisogna ragionare
però che 'l durar suo è [in]terminato
ne mai sarà per rovina finito
se vna vergin non ha partorito.*

*Il popolo vuole adorare Augusto, che consulta la
Sibilla. Segue la visione, e la rovina del tempio.
In una scena interposta si rappresenta
l'adorazione dei pastori. Fatto certo della venuta
del Redentore Augusto ordina pubbliche feste.*

*Nei Mirabilia si narra che Romolo pose nel
tempio della Concordia la propria statua d'oro,
dicendo: Non cadrà insino a tanto che una*

*vergine non partorisca; e subitamente precipitò
come la Vergine ebbe partorito. Si ricordi a tale
proposito ciò che la leggenda racconta degl'idoli
di Egitto che tutti precipitarono nei templi, come
appena Gesù che fuggiva la persecuzione di
Erode, fu entrato nel paese dei Faraoni.
Gotofredo da Viterbo parla della statua e del
vaticinio alquanto diversamente⁶⁵²:*

*Maxima tunc Romae Capitolica
stabat imago,
Cujus in hoc titulo lectoribus acta
notabo,
Atque Sibyllino dogmate dicta
dabo.
Grandis imago nimis, potuit vix recta
levari,*

652 *Pantheon*, part. XV.

*Saepe levata satis, nulla valet arte
juvari,
Quin cadat ulterius, nam recidiva
cadit.
Unius vitulae tandem datur arte
levari,
Cujus et ingenio potuit sic ipsa locari,
Ne cadat ulterius, stetque vigore
pari.
Sed nec ad huc populus stabat sub
immagine tutus,
Spiritus a statua sic est in plebe
locutus:
Cum virgo pariet, tunc et imago
cadet.*

Giovanni Sarisberiense⁶⁵³ e Ranulfo Higden⁶⁵⁴

⁶⁵³ *Polycrat.*, l. II, c. 15.

dicono che fusa la statua, le gambe parvero insufficienti a sostenerne il peso, e che essendo ciò rimostrato all'artefice, questi rispose la statua avere a durare finchè una vergine partorisce. Alcuna volta è il tempio di Pallade (Panadis) quello che precipita⁶⁵⁵; alcun'altra è la Salvatio, come abbiamo già veduto⁶⁵⁶. In un racconto

654 *Polychron.*, l. I, c. 24.

655 Per esempio, nelle Cronache di Sant'Egidio, nell'*Alte Passional*, ecc.

656 Cap. VI, p. 211-3. Nelle citate Cronache di S. Pantaleone dopo descritta la *Salvatio* in Campidoglio, si soggiunge: «Hujus (Numae) temporibus Sibilla Erictea (*sic*) claruit, quae ad ipsum veniens Numam Romae plurima futura ei praedixit, et in pariete ipsius Capitolii hunc versum conscripsit: Non cadet ista domus, nisi virgine parturiente. Dicunt etiam quod in ipsa

*francese di un manoscritto di Torino l'edificio che rovina è un palazzo magnifico innalzato da un fantastico Nerone in onor dei suoi numi*⁶⁵⁷.

*Fra i molti segni annunziatori della venuta di Cristo che si ricordano, uno dei principali è la fonte d'olio che si pretende scaturisse in Trastevere, nella Taberna meritoria, allorchè seguì il venturoso nascimento. Se ne parla nei Mirabilia e in altri libri senza fine; ma il primo che le attribuisca il significato che serba di poi è Orosio*⁶⁵⁸. Qui ci si presenta un altro caso di usurpazione fatta da cristiani in pro della loro fede. Una vecchia leggenda pagana raccontava

hora nativitatis domini cum omnibus idolis corruerit».

657 COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo*, v. II, p. 89-91.

658 *Histor.*, l. VI, c. 20.

che il giorno in cui, dopo aver vinto Lepido, Ottaviano entrò in Roma, scaturì dalla Taberna meritoria una fonte d'olio. Orosio dice essere stato quello un segno e un avvertimento della nascita di Cristo. Il Voragine ne parla come un segno della nascita già avvenuta, e cita una profezia: «Prophetaverat enim Sibylla, quod quando erumperet fons olei, nasceretur Salvator⁶⁵⁹». L'Anonimo Magliabecchiano alla Taberna sostituisce il Templum Ravennanum in quo remanebant omnes servientes in senatu. Battista Fulgoso fa scaturire la fonte in una casa privata⁶⁶⁰. Lo Pseudo Ricordano Malespini

659 *Legenda aurea*, c. VI.

660 *De dictis factibusque memorabilibus collectanea a Camillo Gilino latina facta*, Milano, 1508, l. I, c. 4.

confonde cose disparatissime e dice⁶⁶¹ «:..... al tempo di Attaviano Cesare Augusto in Roma si fondò la maggiore di tutte le Chiese, cioè la Casa di mess. Santo Piero Apostolo di Cristo, e tutto quello d' rampollò olio di sotto terra in segno di divina grazia, dopo la morte di messere Santo Piero». Walther von Rheinau dice che la notte in cui nacque il Salvatore fu veduto nascere in Roma un albero, e scaturire da quello un rivo d'olio⁶⁶². Del resto le fonti d'olio sono frequenti nelle leggende, specie ascetiche: di una che scaturì nel mezzo della città di Sorrento fa ricordo Gioseffo Gorionide⁶⁶³.

Molti altri segni della venuta di Cristo si ricordano, su' quali non mi tratterò. Onorio

⁶⁶¹ *Istor. fiorent.*, c. XI.

⁶⁶² *Marienleben*, l. II.

⁶⁶³ *Historia judaica*, l. I, c. 3.

*Augustodunense nell'Elucidarium ne registra sette; ma altri va sino a ventiquattro*⁶⁶⁴. Inoltre uno stesso segno si faceva servire ad annunziare l'impero e la nascita di Cristo:

664 V. MASSMANN, *Kaiserch.*, v. III, p. 556-8 e anche WOLF, *Lectiones memorabiles*, v. I, p. 4-6, 11-12. In una cronaca latina manoscritta che si conserva nel Museo Britannico (cod. Cottoniano Nero, D. II) si legge (f. 29 r., col. 1^a) il seguente racconto: «In illo tempore, regnante in Britannia, ut predictum est, Kembelino rege, vate Teulephinus nomine, medio yeme, maioribus terre vocatis ad regale convivium, quasi in extasi raptus, in aula regia, cunctis coram epulantibus, hinc inde gradiens futurorum prescius, qui requisitus a rege quod de futurorum presagiis quibus intendebat sentiret eis prospera denunciando vaticinaret. Cui ille repondit

Vincenzo Bellovacense dice sulla fede di Pietro Comestore, nello Speculum historiale⁶⁶⁵: apparuerunt tres soles in oriente, qui paulatim in unum corpus solis redacti sunt, significantes quod dominium Lucii Anthonii et Marchi Anthonii et Augusti in monarchiam rediret, vel potius quod

dicens:

135 *Cesset errori*
 Fugiat terror,
 Cedat dolor gaudio;
 Hodie descendit in humo
 Qui nos liberabit ab ymo.

Huius autem vaticinii mentio inter Britones sepius fuerat recitata».

665 L. VII, c. 41.

noticia trini Dei et unius toti orbi futura imminebat».

Ma il cristianesimo si voleva annunziato di più lunga mano in mezzo alla paganità, e se ne ricordavano antichissimi vaticinii e presentimenti. Che la Sibilla Eritrea, sino dai tempi della fondazione di Roma, avesse profetata la venuta del Messia si credeva comunemente, e dell'altre Sibille si credeva il medesimo⁶⁶⁶. Nel trattato De Disciplina scholastica, falsamente attribuito a Boezio, si narra che nella tomba di Platone fu trovata una lamina d'oro con suvvi incise le

⁶⁶⁶ V. SERVATII GALLAEI *Dissertationes de Sybillis*, Amsterdam, 1688; THORLACIUS, *Conspectus doctrinae christianae qualis in Sibyllarum libris continetur*, Kopenhagen, 1816: EWALD, *Ueber Entstehung, Wert und Inhalt der 14 Sibyllinischen Bücher*, Gottinga, 1858.

parole: Credo nel figliuolo di Dio, il quale deve nascere di una vergine, patire per il genere umano, e risuscitare il terzo giorno dalla sua morte. Parecchi cronisti, e Vincenzo Bellovacense fra gli altri⁶⁶⁷, fanno ricordo di una tomba trovata presso Costantinopoli e contenente in una scritta l'annunzio del Redentore. Martino Polono racconta che nella città di Toledo, ai tempi di Federico II, fu trovato da un Ebreo, dentro una pietra che non mostrava segno di commessura, un libro in tre lingue, ebraica, latina e greca, nel quale si narrava in parte, in parte si prediceva tutta la storia del mondo, da Adamo all'Anticristo, facendo nascere Cristo in sul principio del terzo mondo, divisa in tre mondi, o in tre età, tutta la storia del genere

⁶⁶⁷ *Speculum morale*, l. II, dist. III, parte 2^a. Di alcun che di simile si parla nella *Historia miscella*.

umano. Nella prefazione al trattato De octo partibus orationis di Virgilio Marone grammatico⁶⁶⁸, si ricorda, sulla testimonianza di non so quali storie greche, un poeta Tarquinio, il quale annunziò fra i Persiani la venuta di Cristo⁶⁶⁹.

Circa la morte di Augusto nulla si racconta di particolare, salvo che Massudi la lega in istrano modo con la morte di Cleopatra. Secondo questo

668 Ap. MAI, *Classici auctores*A, t. V, p. 12.

669 Giulio Africano racconta che Cristo fu, prima che in qualsivoglia altra regione, conosciuto in Persia, giacchè gl'idoli stessi d'oro e d'argento che Ciro aveva posti nel magnifico tempio di Giunone, ne rivelarono la venuta. *Africani Narratio de iis quae Christo nato in Persia acciderunt*, nei *Beyträge zur Geschichte und Literatur* dell'Arelin, Apr. 1804, p. 52 segg.

storico, Augusto però morso da quello stesso serpe che aveva già tolta la vita alla disprezzata regina, e improvvisò, prima di morire, alcuni versi, che divennero poi famosi. Ben più si parla del sepolcro, che era uno dei maggiori monumenti di Roma. I *Mirabilia* così lo descrivono: «Ad portam Flammineam fecit Octavianus quoddam castellum quod vocatur Augustum, ubi sepelirentur imperatores, quod tabulatum fuit diversis lapidibus. Intus in girum est concavum per occultas vias. In inferiori giro sunt sepulturae imperatorum; in unaquaque sepultura sunt litterae ita dicentes: haec sunt ossa et cinis Nervae imperatoris⁶⁷⁰, et victoria quam fecit; ante quas stabat statua dei sui, sicut in aliis omnibus sepulchris. In medio

670 In altri tetti: *cinis nerveque imperatarum*. La *Graphia*: *cinis enim imperatoris*.

*sepulchrorum est absidia ubi sedebat Octavianus; ibique erant sacerdotes facientes suas querimonias. De omnibus regnis totius orbis iussit venire unam cirothecam plenam de terra quam posuit super templum, ut esset in memoriam omnibus gentibus Romam venientibus». Per questa ragione Giovanni d'Outremeuse chiama il Mausoleo di Augusto *ly temple de tout terre*⁶⁷¹. Ma in alcune recensioni*

671 Op. cit., v. I, p. 72. In un commento in prosa alla Speculum Regum di Gotofredo da Viterbo (ap. PERTZ, *Script.*, t. XXII, p. 75) si legge quanto segue: «Sciendum est quod imperator Antoninus Pius erat mitis et benignus, avaritiam non habens nec amans. Ideo ab omni populo romano imperio subiecto tributum accipere noluit, sed terram de omnibus regnis mundi loco tributi apportari iussit in signum obedientie, et montem Rome qui dicitur

dei Mirabilia, come in quella pubblicata dal Grässe, Augusto ordina che ciascun suddito porti al suo Mausoleo, non un guanto pieno di terra, ma uno scatolino di mirra. L'Anonimo Magliabecchiano dice che Augusto volle essere seppellito nel Mausoleo con una tavola di bronzo in cui erano descritte le sue gesta, ma che più tardi Tiberio fece porre le sue ceneri nella palla dell'obelisco vaticano, e quivi ordinò fossero poste anche le proprie⁶⁷². Ma secondo il Libro

omnis terre iuxta sepulchrum Remi de eadem terra fecit». Qui allude evidentemente al Monte Testaccio.

672 Del Mausoleo l'Anonimo dice: «Augusta imperatorum, id est Lausca vocabulis corruptis, quam ad portam Flamineam scilicet hodie populi porta, inter ripam et viam Tiberis, Octavianus fecit fieri tempore quarti sui consulatus, ad

Imperiale Augusto fu sepolto nel tempio di Minerva.

In molte scritture del medio evo si ricorda come la festa solita a celebrarsi in Roma alle calende

resecandum expensas maximas sepulchrorum Imperatorum, quod adhuc apparet opus mirifice ornatum et opertum tabulis marmoreis. Multa ibi sepulchra fecit, in quibus nullum erat aliud necessarium nisi scribere gesta funerorum in sepulchro praedicto; quibus sepulchrum cuilibet erat statua, quae non spectabat nisi denominari nomen defuncti, et scribere gesta per eum, et in medio loci ubi sacerdotes scenici stabant ad eorum pertinendam faciendum, cum cathedra, in qua idem Octavianus quando intrabat posset sedere si vellet, donec sacrificia vel cerimoniae exercebantur; et ut reputaretur locus magnae nobilitatis, iussit per totum mundum portare super

*di Agosto in commemorazione della vittoria d'Azio riportata da Augusto, fosse per gli uffici dell'imperatrice Eudossia e del papa Pelagio convertita nella festa di San Pietro in Vincoli*⁶⁷³.

illum locum cyrothecam terrae plenam idem Octavianus, et tanta fuit multitudo praedictae terrae ibi iussu praedicto posita, quod mona ibi isto modo factus extitit».

673 Ma parecchie opinioni si ebbero circa la origine di questa festa. Anzi tutto, secondo la *Descriptio plenaria* l'idea di mutare la festa pagana sarebbe venuta ad Eudossia, *moglie dell'imperatore Arcadio*, in Roma stessa; secondo il DURAND, *Rationale divinorum officiorum*, l. VII. c. 19, tale idea sarebbe venuta a Teodosia, *moglie di Teodosio II*, in Alessandria. (Cf. GIOVANNI BELETH, *Explicatio divinorum officiorum*, c. 141, e HOSPINIANUS, *De festis*). Altri

CAPITOLO X.

Nerone.

Passiamo a Nerone, saltando Tiberio, del quale sarà migliore occasione a discorrere nel capitolo seguente.

Dopo Giuda, per giudizio concorde di tutta la cristianità, l'uomo più empio e scelerato che sia mai vissuto al mondo è Nerone, e la sua trista celebrità vince la buona di Augusto e di Cesare. La memoria di lui nel medio evo doveva tornare

attribuiscono la istituzione della festa a Silvestro I (314-335). In un racconto francese intitolato:

Pourquoy la feste saint Pere ad vincula fu celebree, contenuta nel cod. Fr. 413 della Bibl. Nat. di Parigi, f. 102 r., l'istituzione della festa ha tutt'altri motivi, ed è attribuita a un papa Alessandro.

*tanto più odiosa, quanto più gli spiriti erano allora
portati a foggarsi un tipo di principe perfetto⁶⁷⁴.
Ma la prima e più potente cagione della sua
infamia era, senz'alcun dubbio, la persecuzione
iniqua ond'egli, primo, afflisce la Chiesa
nascente. La Kaiserchronik chiama Nerone il più
malvagio uomo che nascesse di madre,*

*der allir wirsiste man
der von muoter in dise werlt ie
quam.⁶⁷⁵*

Gotofredo da Viterbo dice di lui⁶⁷⁶:

674 I trattati intesi a instituire il buon principe
formano nel medio evo una vera letteratura. V.
BARTSCH, *Das Fürstenideal des Mittelalters im
Spiegel deutscher Dichtung*, Lipsia, 1868.

675 V. 4104-5.

*Scandit Nero tronum blasphemus ubique
patronus,*

*Nulla sorte bonus neque dignus honore
colonus,*

*Saccus opum, scelerum signifer, orbis
honus.*

Ed Enenkel:

*... er war ein uebel man
Sin gleich wart nie gesehen an.*

*Tutto si ricorda di lui: i parricidii, le crudeltà
raffinate, il lusso insensato, la mostruosa libidine;
non v'è quasi cronista che non parli con*

*676 Speculum Regum, v. 906-8; così ancora
nella partic. X della Memoria Saeculorum.*

esecrazione dell'incendio di Roma, e in Roma si mostra ancora una torre, non molto antica, dalla sommità della quale si pretende che l'incendiario sia stato spettatore plaudente dell'opera propria. Egli diventa termine di confronto e paragone di ogni più sformata malvagità. A proposito di un insigne scelerato si dirà:

*Pilate, Herode ne Noiron
n'orent plus male entention.⁶⁷⁷*

Quando si vorrà con un sol tratto dipingere la iniquità del clero di Roma, si evocherà a riscontro la memoria di Nerone:

Foris Petrus, intus Nero.⁶⁷⁸

677 BENOIS, *Chronique rimée*, l. II, v. 27836-7.

678 V. FLACII ILLIRICI *Varia doctorum piorumque*
731

*Col nome di Nerone si foggerà persino un
aggettivo: neronius, sinonimo di scelerato.
Neronior est ipso Nerone, dice di Enrico II
d'Inghilterra l'anonimo autore di un carme De
adventu Antichristi⁶⁷⁹.*

*Quasi che i delitti da lui veramente commessi
non fossero abbastanza numerosi, altri gliene
sono imputati che non commise, e non poteva
commettere. In una cronaca francese
manoscritta si legge⁶⁸⁰: «Il tua son pere et sa
mere et sa soeur et ses deulx freres». Uno di
questi fratelli sarebbe quel Grano che, secondo*

virorum de corrupto ecclesiae statu poemata, 2^a
ed., 1754, p. 425.

679 Ap. DU MÉRIL, *Poésies populaires latines du
moyen âge*, p. 145.

680 Cod. d. Nazion. di Torino L, IV, 18, f. 41 r.

la leggenda, fondò Acquisgrana, e che talvolta è anche detto cognato, o figlio di Nerone. Giovanni d'Outremeuse racconta che questi lo fece ammazzare da un suo servitore per nome Gapoza, e poscia fece morire anche costui perchè non isvelasse il misfatto⁶⁸¹. Balduino Ninoviense afferma che Nerone «sororem suam stupro polluit, patrem suum similiter stupravit»⁶⁸². Che veramente avesse fatto sparare la madre per vedere il luogo dov'era stato prima di

⁶⁸¹ Op. cit., v. 1, p. 458. Acquisgrana

(Aquisgranum, Aquae Graniae) fu fondata nel III secolo dell'E. V. dai Romani, e così chiamata probabilmente in onore di Apollo Granus. Granius fu anche nome latino di persona, e la famiglia dei Granii ebbe parecchi uomini illustri.

⁶⁸² *Chronicon*, p. 592, nella *Collection des chroniques belges inédites*.

*nascere, si crede e si ripete da tutti durante tutto il medio evo*⁶⁸³. Giovanni d'Outremeuse, a cui piace sempre di rincarare la dose, dice che per la stessa mostruosa curiosità fece sparare anche la

683 Del modo tenuto da Nerone per fare uccidere la madre si narra con qualche particolarità curiosa nell'*Aquila Volante*, l. V, c. 3. Nel mistero francese intitolato *Vengeance et destruction de Jerusalem*, ecc., stampato da Antonio Verard a Parigi nel 1491, ma rappresentato sino dal 1437, Nerone fa aprire il ventre alla madre ancor viva per instigazione del diavolo. Non so d'onde questa credenza abbia potuto trarre l'origine; ma forse la prima suggestione le venne da quanto parecchi antichi narrano di Nerone, che volle vedere ignuda la madre morta e delle forme materne alcune lodò, altre biasimò. V. TACITO, *Annal.* XIV, 9; SVETONIO, 734

sua seconda moglie, e narrato l'eccidio materno, soggiunge che il parricida, sdegnato della viltà del luogo ond'era uscito, sciamò: «Je suy venus de unc ort vasseal. Et puis avalat ses braies, si ordat en ventre de sa mere»⁶⁸⁴.

Nero, 34; DIONE CASSIO, Hist. Rom. LXI, 14.

Questa notizia fu raccolta da BOEZIO, De Consolatione philosophiae, l. II, met. VI:

*Novimus quantas dederit ruinas
Urbe flammata patribusque caesis,
Fratre qui quondam ferus interemto
Matris effuso maduit cruore.
Corpus et visu gelidum pererrans,
Ora non tinxit lacrymis, sed esse
Censor extincti potuit decoris.*

684 Op. cit., v. I, p. 471, 470.

Non è cronista che non ispenda qualche parola a ricordare il lusso stravagante e la insensata prodigalità del tiranno, gli splendori favolosi della Casa Aurea, le reti d'oro e di seta, le feste in cui si dissipavano le ricchezze di una intera provincia, le teatrali ed istrioniche pazzie. Queste notizie derivano la più parte, ma quasi sempre indirettamente, da Svetonio.

Il noto amore di Nerone per le pietre preziose trova, benchè fortuitamente, una curiosa attestazione nel Lapidario che va sotto il nome di Marbodo, e poscia in altri parecchi. Marbodo dice nel Prologo:

Evax rex Arabum legitur scripsisse

Neroni

*Qui post Augustum regnavit in urbe
secundus,*

*Quot species lapidum, quae nomina,
quive colores,
Quae sit his regio, vel quanta potentia
cuique.*⁶⁸⁵

Se non che qui Nerone usurpa un luogo che non è il suo: quelle parole: Qui post Augustum regnavit in urbe secundus, lasciano intendere che il libro di Evace in origine deve supporre dedicato a Tiberio, e a costui veramente si trova ancora dedicato in parecchie versioni. Ma lo scambio si spiega facilmente quando si ricordi che i tre nomi del secondo imperatore furono: Tiberio, Claudio, Nerone. La più parte delle versioni francesi in prosa, e la versione

685 MARBODI *Liber lapidum*, Gottinga, 1799, p. 6.

*metrica*⁶⁸⁶, recano il nome di Nerone⁶⁸⁷. Nelle scritture del medio evo lo smeraldo si trova qualche volta denominato *lapis neronianus*, e ciò probabilmente perchè si ricordava che Nerone aveva fatto uso di uno smeraldo per veder

686 Ibid., p. 101-2.

687 Pietro Diacono, che fiorì nella prima metà del XII secolo, (Marbodo morì nel 1123), tradusse ancor egli il Lapidario di Evace; «*Librum Evae regis Arabiae de pretiosis lapidibus ad Neronem imperatorem, quem Constantinus imperator ante annos fere octingentos ab urbe Roma Constantinopolim asportaverat, de Graeco in Romanam linguam transtulit.*» *Chronica Montis Casinensis*, ap. PERTZ, *Script.*, t. VII, p. 795. Questa notizia mi par che metta fuori di dubbio l'esistenza di un Lapidario che andava sotto il nome di Evace.

meglio le pugne dei gladiatori nel circo. Parlando degli smeraldi Marbodo dice:

*His usum speculis testatur fama
Neronem,
Cum gladiatorum pugnas spectare
liberet⁶⁸⁸.*

Per ogni altro rispetto l'epiteto di neroniano non si addiceva allo smeraldo, che era tenuta gemma amica della castità.

Quasi ricordo delle magnificenze della Casa Aurea, Ranulfo Higden descrive nel Polychronicon il cielo di bronzo che Nerone si fece costruire, e il quale altro non è che una

688 Questa notizia è tratta da PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXVII, 5, 16.

*copia del cielo di Cosroe, di cui è un'altra copia quello del Colosseo*⁶⁸⁹.

Le dissolutezze e le lascivie di Nerone sono quelle che più offendono la coscienza cristiana e

689 L. IV, c. 9. Item Nero fecit sibi quoddam coelum aereum altitudinis centum pedum, minutis foraminibus pertusum, nonaginta columpnis marmoreis supportatum; quod fecit aqua desuper infundi instar pluviae de coelo cadentis. Fecit etiam de die lampadem ardentem per illud coelum trahi, et ad occidentem instar solis occumbere. Et fecit de nocte speculum gemmis ornatum instar lunae refulgere. Sed haec omnia nutu divino ita repente confracta sunt, ut nec quidem minutiae illorum sunt repertae. Fecit etiam quadrigam super illud coelum trahi, ut quasi sonitus tonitruī audiretur. Sed Deus immisso vento valido quadrigam in flumen

più attraggono l'attenzione nel medio evo. Non si dimentichi che secondo una credenza assai antica, giacchè si trova riferita da San Girolamo, la notte che Cristo nacque morirono subitamente tutti i sodomiti sparsi sulla faccia della terra, e ciò perchè non fosse insozzata di tanta turpitudine la umana natura il giorno in cui, di essa rivestito, nasceva il figliuolo di Dio. Si ricordava che Nerone era stato marito del giovane Sporo e moglie dei due liberti Pitagora e Doriforo; si ricordava aver egli promesso onori e premii singolari a chi potesse convertirgli in femmina l'amasio; si sapeva essere egli stato di così focoso temperamento e di tanta libidine, che, per moderarsi alquanto, gli conveniva fare uso di unguenti refrigeranti⁶⁹⁰. Di nessun altro

traiecit.

690 Nelle già citate *Storie de Troia et de Roma*

imperatore si narrano tante particolarità quante di Nerone. Il vizio di lui più appariscente e più caratteristico, la lussuria mostruosa, finisce per ispirare una leggenda assai strana, ma nella sua stessa stranezza significantissima; la leggenda, cioè, della gravidanza di Nerone. Nerone, non sapendo oramai che altro immaginar di nuovo, da chetare alquanto la stravolta sua fantasia, vuole impregnare e partorire; chiama i suoi medici, e ingiunge loro, sotto pena della morte, di appagare il suo

(cod. Laurenz. Gadd. CXLVIII, f. 33 v. a 34 r.) di Nerone si dice: Et tanto fo lusingoso ke se lavava et vestia si como femine. Et poi se iacque cola matre. Et poi la fece occidere, dove era stato criato. Et poi se admolioe tre soe sorore consobrine. Et fece occidere li mariti. Et foro queste Octavia, Savina et Panopea.

desiderio. I medici, per torsi d'impaccio, gli fanno trangugiare in un beveraggio una piccola rana, che gli cresce in corpo, e ch'egli vomita dopo certo tempo. Questa è la sostanza della favola che si trova narrata con varianti di poco conto da molti. La Graphia e Martino Polono ne fanno ricordo, ma senza insistervi sopra. Forse il più antico monumento letterario in cui essa si trovi narrata è la Kaiserchronik, che vi spende intorno una quarantina di versi⁶⁹¹. Giacomo da Voragine la riporta molto distesamente, dicendo di trarla da una storia apocrifa, della quale non so che si abbia altrimenti notizia. Ecco le sue proprie parole⁶⁹²: «Rursus Nero nefaria mentis insania ductus, ut in eadem hystoria apocrypha reperitur, matrem occidi et scindi jussit, ut videret, qualiter

691 V. 4132-74.

692 C. LXXXIX(84), *De sancto Petro Apostolo*.

in ejus utero fovebatur, physici vero eum de matris perditione arguentes dicebant: jura negant et fas prohibet, ut filius matrem necet, quae ipsum cum dolore peperit, et cum tanto labore et sollicitudine enutrivit. Quibus Nero: faciatis me puero impraegnari et postea parere, ut, quantus dolor matri meae fuerit, possim scire. Hanc insuper voluntatem pariendi conceperat eo, quod per urbem transiens quandam mulierem parientem vociferantem audiverat. Dicunt ei: non est possibile quod naturae contrarium est, nec est facile, quod rationi non est consentaneum. Dixit ergo iis Nero: nisi me feceritis impraegnare et parere, omnes vos faciam crudeli morte interire. Tunc illi eum impotionantes ranam sibi occulte ad bibendum dederunt, et eam artificio suo in ejus ventre excrescere fecerunt, et subito venter ejus naturae contraria non sustinens

*intumuit, ita ut Nero se puero gravidum
aestimaret, faciebantque sibi servare diaetam,
qualem nutriendae ranae noverant convenire
dicentes, quod propter conceptum talia eum
observare oporteret. Tandem nimio dolore
vexatus medicis ait: accelerate tempus partus,
quia languore pariendi vix anhelitum habeo
respirandi. Tunc ipsum ad vomitum
impotionaverunt, et ranam visu terribilem,
humoribus infectam et sanguine edidit
cruentatam, respiciensque Nero partum suum
ipsum abhorruit, et mirabatur adeo
monstruosum, dixerunt autem quod tam
difformem fetum protulerit, ex eo, quod tempus
partus noluerit expectare. Et ait: fuine talis de
matris egressus latibulis? Et illi: etiam. Praecepit
ergo, ut fetus suus aleretur et testudini lapidum
servandus includeretur. Haec autem in chronicis*

non leguntur, sed apocrypha sunt». Detto come i Romani cacciassero Nerone, Giacomo da Voragine soggiunge: «Redeunt igitur Romani, ranam in testudine latitantem invenerunt, et ipsam extra civitatem projicientes, combusserunt. Unde et pars illa civitatis, ut aliqui dicunt, ubi rana latuerat, Lateranensis nomen accepit».

Matteo di Westminster inserisce nei Flores historiarum l'intero racconto del Voragine, mentre lo abbrevia nel Polychronicon⁶⁹³ Ranulfo Higden, che malamente cita a questo proposito Martino Polono. Dal Voragine attingono inoltre Giovanni da Verona nella Historia Imperialis, e lo Scozzese Barbour (c. 1316 - c. 1395) nella sua Leggenda di S. Paolo⁶⁹⁴. Enenkel, diluendo,

693 L. IV, c. 9.

694 BARBOUR'S des schottischen Nationaldichter Legendensammlung, pubblicata dall'Horstmann, 746

com'è da credere, il succinto racconto della Kaiserchronik, narra in 380 versi, con l'aggiunta di molte particolarità, e collegandovi da ultimo la morte di Nerone, tutta la strana avventura⁶⁹⁵.

Secondo Enenkel, Nerone chiama a sè settantadue medici e fa intendere loro il suo desiderio. Questi da prima si scusano, ma minacciati di morte, e rinchiusi in un carcere, ricorrono all'espedito del beveraggio e della rana, poi, liberati e largamente premiati, se ne fuggono. La gravidanza facendosi assai tormentosa, Nerone chiama altri medici, e con l'ajuto dell'arte loro vomita il mal concepito figliuolo, al quale tosto provvede una nutrice perchè lo allevi, e dà per compagni i figliuoli di

v. I. Heilbronn, 1881, p. 24-5.

695 V. il testo riportato per intero dal MASSMANN, *Kaiserch.*, v. III, p. 684-9.

*tutti i principi che si trovano in Roma. Celebra
poscia una festa solenne a cui intervengono
settantadue re, e fa girare per Roma la nutrice e
la rana in un carro di argento con le ruote d'oro,
tempestato di gemme, adorno di un magnifico
baldacchino, e tirato da un cervo addomesticato.
Nel passare un ponte la rana salta nell'acqua e
scompare. Nerone, furibondo, fa mettere a morte
la balia e quindici giovanetti, figli di principi. Allora
i padri si ribellano, segue una gran battaglia, e
Nerone, vinto, si fa uccidere da uno de' suoi
capitani. I principi vincitori edificano il Laterano.
Nel Libro Imperiale si dice che Nerone volle
impregnare perchè dubitava della fedeltà della
moglie: «et chomandò a' filosofi che lo fesono
ingravidare acciò che partorisce uno figliuolo
maschio che si rassomigliassi a lui, perchè
dubitava che la donna sua non partorisce figliuoli*

legittimi. Et questi filosofi per fare il suo mandato li missono in corpo una ranochia»⁶⁹⁶. Giovanni d'Outremeuse dice che Nerone mise a morte i dodici medici che l'avevano fatto ingravidare⁶⁹⁷.

Al parto stravagante di Nerone si lega, come abbiamo veduto, l'origine del Laterano. La Kaiserchronik fa derivare il nome di Latarân da lata rana, giacchè, quando Nerone spregnò, i presenti, veduto il feto, gridarono: Lata rana⁶⁹⁸. La Graphia⁶⁹⁹, e il Voragine fanno derivare Lateranum da latere e rana, latente rana, latitante rana. Martino Polono, o dalla situazione del palazzo, o dalla rana secretamente partorita

696 Cod. Marciano cit., f. 110 v. a 111 r.

697 Op. cit., v. I, p. 471.

698 V. 4170-3.

699 Cf. GREGOROVIVS, *Gesch. d. St. Rom.*, v. IV, p. 616, n. 3.

da Nerone⁷⁰⁰. La residenza di Nerone si poneva, o in Vaticano, o in Laterano; ma più spesso qua che là; del che poteva forse essere cagione una qualche vaga reminiscenza di relazioni di esso Nerone col palazzo Lateranense. Tacito parla di una congiura contro Nerone, della quale era capo Plauzio Laterano⁷⁰¹, e Giovenale dice che, scoperta la congiura, Nerone s'impadronì del

700 «Palatium Neronis Lateranense. Et dictum est Lateranense a latere septentrionalis plagae, in qua situm est, vel a rana quam Nero latenter peperit». Onorio Augustodunense pare ignorasse la favola, giacchè, come abbiám veduto, dice nel *Liber de imagine mundi*: «.... urbs a Romulo constructa, latera (lateritia?) vero aedificia utrobique disposita, unde et lateranis dicitur».

701 *Annalium* XV.

*palazzo che Laterano aveva fatto costruire per la sua famiglia*⁷⁰².

Per ciò non sarebbe senza qualche fondamento la congettura che facesse derivare

702 *Satirarum* IV, 10. Del palazzo Lateranense fanno ricordo Giulio Capitolino nella vita di Marc'Aurelio, Sesto Vittore nella Vita di Severo, Publio Vittore e Sesto Rufo nei libri delle regioni. San Gerolamo nell'epitafio di Fabiola dice che la basilica Lateranense fu edificata sul luogo ov'era stata la casa di Plauzio Laterano. Beda sa ancora che il nome del Laterano viene dalla famiglia Laterana, e lo nota nel *De sex mundi aetatibus*. Ma a poco a poco se ne perde la memoria. Il Laterano divenuto sede de' Pontefici, acquista nel medio evo una grande importanza, e si considera, non solo come distinto, ma quasi come indipendente da Roma. Dante, parlando

*la intera leggenda della gravidanza di Nerone
dalla fantastica etimologia del nome del
Laterano, e la conforterebbero esempi senza
numero di leggende nate nel medesimo modo.*

*dei pellegrini che dalle plaghe settentrionali
d'Europa accorsero alla Città eterna durante il
giubileo del 1300, dice (Parad., c. XXXI, v. 34-6):*

*Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra.*

*Enenkel lo chiama a dirittura una grande città.
Nel Biterolf und Dietlieb si legge:*

*Rom und Latran
gäb ich darumb.*

Tuttavia io credo piuttosto che il nome di Laterano altro non abbia suggerito che la rana, e che il fondo stesso di quella finzione, cioè la gravidanza, abbia ragioni meno fortuite e più consistenti. La popolare fantasia non poteva inventare una leggenda che meglio di questa si attagliasse a Nerone, il più insaziabile dei dissoluti, il più pazzo ricercatore di novità mostruose che la storia ricordi; ed io non

(Ed. di F. H. von der Hagen e A. Primisser, v. 11109-10). Nell'Appendice all'*Heldenbuch* si dice che al re Otnit obbedivano, fra molti altri paesi, anche Roma e Laterano. (V. GRIMM, *Die deutsche Heldensage*, Gottinga, 1829, p. 90). Nei *Mirabilia Lateranus* diventa anche il nome del cavallo di Costantino, ed ivi stesso è detto. «In palatio Laterani sunt quaedam miranda sed non scribenda».

conosco nessun'altra leggenda che meglio e più opportunamente di questa illustri la storia. Il sovvertimento di ogni ordine di natura, in che colui si compiaceva, è in essa colto e rappresentato al vivo. Lo stesso ridicolo che vi è profuso si conviene mirabilmente all'istrione coronato, che in mezzo alle maggiori atrocità conserva sempre un non so che di melenso e di giullaresco. Nerone, diventato Calandrino, è Nerone perfetto. Del resto, la leggenda stessa poteva trovare occasione ed appiglio nella storia autentica, o tale creduta: narrasi, in fatto, che un soldato, interrogato una volta che cosa facesse Nerone, rispose: Partorisce; giacchè in un'azione scenica simulava per l'appunto un parto. Inoltre si vuol ricordare come in un luogo dell'Apocalisse dicasi che dalla bocca del Drago, cioè Satana, della Bestia, cioè Nerone, e del falso profeta

escono tre spiriti impuri somiglienti a rane. Nè fu Nerone il solo che operasse questo miracolo di mettere al mondo una rana. Negli Annales Corbejenses, ad a. 1026, si narra: «Mendica in littore Visarab sub saliceto duos simul peperit filios perfecte sanos, aliquot ranas et grandem lacertum: ipsa etiam valida et sana». Di un tristo che, confessatosi, vomitò sette rospi, narra Tommaso Cantipratense⁷⁰³. Di una matrona di Fiandra che inghiottì, bevendo, un serpe, e lo

⁷⁰³ Bonum universale de apibus, l. II, c. 50, 2.

Qui può essere ricordato anche un opuscolo intitolato: *Histoire merveilleuse et épouvantable d'un monstre engendré dans le corps d'un homme nommé Ferdinand de la Felme, ou marquizat de Cenete en Espagne*, Parigi, 1622.

*partorì poi insieme con un bambino, racconta
Cesario di Heisterbach⁷⁰⁴.*

*Ma, come vive la memoria delle sceleraggini
che solo hanno termine con la morte, così vive
ancora la memoria de' buoni principii di Nerone,
e si giunge anzi a fare di lui un amico di Cristo e
quasi un credente, con l'intenzione, oltrechè di
mostrare, sin dal principio, un imperatore amico
del cristianesimo, forse ancora di rendere più
odiosa la mala vita che egli condusse di poi, e
darle quasi carattere di apostasia. Racconta
Suida che Nerone, essendo ancor giovane
attendeva allo studio della filosofia, e parlava di
Cristo, il quale credeva fosse ancora tra gli
uomini. Saputo che i Giudei l'avevano crocifisso
n'ebbe grande sdegno, e fece venire a sè, stretti*

⁷⁰⁴ *Dialogus miraculorum*, dist. X, 71. Una storia
presso a poco simile racconta anche nel c. 72.

*in catene, Anna, Caifasso e Pilato, e quei due primi, udita in Senato la narrazione dei fatti, assolse, Pilato, per contro, fece decapitare*⁷⁰⁵.
*Ma che Nerone fece mettere a morte Pilato, assai prima che da Suida, si trova barrato da Giovanni Malala*⁷⁰⁶. *Notisi tuttavia che qui si attribuisce a Nerone quanto la più vulgata leggenda attribuisce, come vedremo nel seguente capitolo, a Tiberio, fatto probabilmente lo scambio per la già notata ragione del nome comune ad entrambi. Il seguente racconto si legge in un Liber de inventione ymaginis salvatoris delato navigio Rome per Velosianum, che manoscritto si conserva in Roma nella Vallicelliana*⁷⁰⁷: «Eodem tempore suscepit

⁷⁰⁵ *Lexicon* s. v. Νέρων.

⁷⁰⁶ *Chronographia*, l. X.

⁷⁰⁷ Cod. F. 65, f. 81 r. e v. Sott'altro titolo è la

757

imperium romanum Gaius cesar, et post hunc Nero cesar. Post aliquantos autem annos venerunt discipuli Jhesu Christi ad urbem Romam. Venit et quidam homo samaritanus nomine Simon, in arte magica nimis eruditus, in quo demonia habitabant multa, qui se deum et dei filium dicebat, et ipse apud Judeos fuisset passus, mortuus et sepultus, et tercia die asserebat se surrexisse. Set dum Neroni Cesari nunciatum fuisset de Jhesu Christo filio dei vivi, et omnia que de eo acta sunt apud Judeos, nunciatum est ei etiam de Pilato. Qui statim direxit milites suos in Amerinam civitatem, et Pilatum ad se accerseri precepit. Et cum ei presentatus fuisset narravit Neroni omnia que de Jhesu Nazareno gesta sunt, presentavitque et

Cura sanitatis Tiberii, pubblicata dal Foggini e dal Mansi.

*discipulos eius Petrum et Paulum. Qui dixerunt
Cesari: Bone imperator, omnia ista facta sunt per
Jhesum Christum dominum nostrum filium dei.
Nam iste Simon magus plenus est mendaciis et
diabolicis artibus, in tantum ut dicat se esse
deum cum sit homo pollutus, et filium dei se
ausus est dicere, in quo nos omnes sumus
cultores, per deum et hominem quem assumpsit
illa divina maiestas irreprehensibilis, que
omnibus hominibus dignata est subvenire. In isto
vero Simone duo substantiae esse cognoscuntur,
non dei et hominis, set diaboli et hominis, quia
ipse seductor per hominem hominibus impedire
conatur. His auditis Nero imperator, interrogans
Pilatum si vera essent que a Petro audiebantur,
respondit Pilatus: Vera sunt omnia que a Petro in
vestris auribus sonuerunt. Post hoc autem,
propter circumcisionem suam Pilatus, quam a*

Judeis acceperat in corpore suo, iterum in Amerinam civitatem in exilium a Nerone cesare directus est, ibique animam exalavit. Hec omnia scripta sunt qualiter dampnatus est Pilatus a Tiberio augusto qui credidit in Jhesum Christum dominum nostrum, et baptizatus est atque salvatus, et ab hac luce sublatus est. Nero vero interfector martirum impius et paganus a diabolo percussus interiit, quemadmodum prius a diabolo interemptus fuit Simon».

La leggenda pretende che Nerone fece morire San Pietro e San Paolo per vendicare l'amico suo Simon Mago, che in una gara col principe degli apostoli era rimasto vinto, ed aveva poi perduto la vita nell'ultima prova del volo miracoloso. Tutta questa storia, che io non istarò a riferire altrimenti, è narrata per disteso nell'operetta di un preteso discepolo di San

*Pietro, per nome Marcello, intitolata De conflictu Simonis Petri et Simonis Magi*⁷⁰⁸, d'onde passa nei *Leggendarii*, nelle cronache, e in altre scritture senza numero⁷⁰⁹. I lineamenti principali di essa si trovano già in uno scrittore cristiano del secondo secolo, Egesippo. La leggenda rappresenta Nerone e Simone come amicissimi: «Symon autem magus in tantum a Nerone amabatur, quod vitae ejus et salutis et totius civitatis custos sine dubio putabatur», dice Giacomo da Voragine. Simone faceva trasecolare Nerone coi miracoli più stravaganti.

708 V. FABRICIUS, *Codex apochryphus*, v. II, p. 778-80, v. III, p. 632-53.

709 V. MASSMANN, *Kaiserch.*, v. III, p. 695-714.

Cf. RYDBERG, *Römische Sagen über die Apostel Petrus und Paulus*, traduzione dallo svedese, Lipsia, 1876.

Un giorno, stando dinnanzi a lui, prese a trasmutarsi per modo che, ora vecchio, ora giovane si mostrava. Pregò Nerone lo facesse decollare, perchè sarebbe risuscitato in capo di tre dì, e ponendo in suo luogo un ariete fece credere d'aver mantenuta la promessa. Per questi, e per altri prodigi, Nerone lo teneva veramente, qual egli si spacciava, figlio di Dio. Un giorno, mentr'egli trovavasi in compagnia dell'imperatore, un demonio, assunto il suo aspetto, arringava il popolo, così che questo cominciò ad averlo in grande venerazione, e gli eresse una statua con l'iscrizione: Symoni Deo sancto⁷¹⁰. Dopo il martirio San Paolo apparisce a

710 Di questa statua fanno ricordo GIUSTINO MARTIRE nella *Apologia seconda* (che propriamente sarebbe la prima), TERTULLIANO nell'*Apologeticus*, c. XIII, EUSEBIO nella *Historia*

*Nerone in pien consiglio e gli annunzia la morte eterna: Nerone allora fa liberare San Barnaba insieme co' suoi compagni. Nel mistero francese degli Atti degli Apostoli, composto verso il 1450 dai fratelli Gresban, è San Pietro quegli che, per ben due volte, apparisce a Nerone, il quale cade in profonda melanconia, ed è bastonato dagli angeli⁷¹¹. In un altro mistero francese, intitolato *Le martyre de saint Pierre et saint Paul*⁷¹², tutt'a*

ecclesiastica, l. II, c. 14, e più altri.

711 Questo mistero contava 494 personaggi e 61908 versi, e per rappresentarlo ci voleva una quarantina di giorni. Se ne fecero parecchie edizioni. V. DOUHET, *Dictionnaire des mystères*, Parigi, 1854, col. 79-107, e L. PETIT DE JULLEVILLE, *Les mystères*, Parigi, 1880, v. II, p. 461-5.

712 Pubblicato dal JUBINAL nei *Mystères inédits*

due i santi appariscono a Nerone, contro a cui il popolo, sdegnato del loro supplizio, si è ribellato.

Narrata la vita sceleratissima del tiranno, se ne narra anche la morte ignominiosa, e, com'è naturale, si aggiunge al vero più di un particolare fantastico. Secondo la più comune opinione il tristo imperatore si uccide da sè, o con una spada, o con un palo che egli stesso ha rabbiosamente aguzzato co' denti⁷¹³. Nel citato mistero dei fratelli Gresban si uccide per consiglio di Satana, e prima di morire invoca i demonii.

NERON tient une espée.

du XV siècle, Parigi, 1837, v. 1, p. 61-100.

713 Che si uccidesse con un palo così aguzzato racconta già Orosio, e raccontano dopo di lui Martino Polono, il Voragine e molti altri.

*Ha dyables dampnez
De toutes parta vers moy venez,
Venez à ma fin malheureuse:
Espée, soys moy rigoureuse,
Donne tost fin par grand fureur
A Néron le poure empereur,
Le trist infect et douloureux,
Le malheureux des malheureux,
Le sans par des mal fortunez,
Le desespoir des forcenez.
Dyables, puisqu'il fault que je meure,
A vous suis, à vous je me donne (Il
se tue.)
Et le corps et l'ame habandonne
A jamais, pour vostre présent.*

Altri lo fanno morire altrimenti: il Gorionide fulminato⁷¹⁴, il già citato Liber de inventione ymaginis salvatoris ammazzato dal diavolo, come s'è veduto; Marcello, e poi altri, divorato dai lupi; nè mancò chi disse essersi egli sepolto vivo⁷¹⁵. Il Chronicon Paschale lo fa morire per una congiura dei Giudei⁷¹⁶.

La Kaiserchronik racconta ch'egli fu dopo morto trascinato pei piedi dal popolo furente, e gettato nei fossati della città, e che i diavoli, in

714 *Hist. jud.* l. I, c. 75.

715 NICEFORO COSTANTINOPOLITANO nella *Chronographia compendiaria* (Georgius Syncellus et Nicephorus, ed. di Bonna, v. I, p. 746): φυγὼν ζῶντα ἑαυτὸν ἔχωσε

716 V. I, p. 459.

*figura di uccelli neri, vennero a prenderne
l'anima, mentre i lupi ne divoravano il corpo*⁷¹⁷.

*Nella Cura sanitatis Tiberii, di cui avrò a dire
nel capitolo seguente, Nerone e Simon Mago
sono tutt'a due portati via dal diavolo. Nelle
Chroniques de Tournay i diavoli portano via*

717 V. 4311-19.

*bî den vuezen zôch man in in den
burcgroben.*

*die tiefele kômen dar
mit einir michila scar
in swarzer vogeles bilide.*

*in einem michiln genibele
nâmen sie die sêle.*

die helle bûwit sie nimmir mêre.

*der lichname was unreine,
die wolve vrâzen sin gebeine.*

*Nerone anima e corpo: «et dist on que les
anemis l'emporterent en corps et en ame». Nel
già citato mistero francese Le martyre de S.
Pierre et de S. Paul, è una scena che merita
d'essere qui riportata. Nerone è informato che il
popolo di Roma, ribellatosi, viene per ucciderlo.*

NÉRON.

*Ains qu'ilz viegnent me vueil tuer
A ce pel que je rongeray
Qu'en la pance me bouteray.*

*Lor ronge .i. baston et le boute en sa pance et
chiée mort.*

LES DYABLES.

*Ha! ha! ha! ha! Néron, Néron,
Ou puis d'enfer te porteront.*

*Lors l'emportent et puis le jetent en une
chaudière assise un pou haut enmy le champ.*

LE PREMIER DYABLE.

*Néron, Néron, mal exploitas
Quant oultredroit or convoitas,
Quant ta propre mère tuas,
Quant d'une royne t'empregnas,
Quant home pour fame espousas,
Quant Rome ardis, la gent grevas,
Quant les apostres martiras,
Quant en tout mal te démenas,
Quant en rez d'or en mer peschas,
Et or vousis et or buras,*

*En or boullant boulu seras
Et sans durer y dureras.
Tourmente-le moy, Mauferas,
Et fay du pis que tu pourras.*

LE SECOND DYABLE.

*Néron, sans mourir tu mourras.
A ce cop qu'est enfer sauras
Ne jamez remède n'auras.*

*Lors souffle ly uns soubz la chaudière et face .I.
pou de fumée, et l'autre face semblant de ly
faire boire or guele baée, et bientôt cessent.*

*Come si vede, qui è inflitta a Nerone anche la
pena di Crasso, che già Enenkel inflisse a
Claudio. In un altro mistero francese di San*

*Pietro e di San Paolo, composto nel XVI secolo, Nerone è portato dai diavoli all'inferno anima e corpo*⁷¹⁸. Matteo Palmieri è meno severo con lo sciagurato di Nerone, di cui pone all'inferno l'anima fra quelle di coloro che sono passionati per la cupidità de l'honore. Nel capitolo 22 del I. II della inedita Città di Vita, Sibilla dice al poeta (cod. Laurenz, pl. XL, 53):

*Nomar porre' tra queste degne sorte
D'anime degne fur nella tua vita
Et son dolenti in questa trista corte.
Ma non dire' d'alcuna più smarrita
Retro a l'opinion che inganna e froda
L'anima che è dal vero honor partita,
Che di Nerone degno sol di broda,*

718 DOUHET, *Dictionnaire des Mystères*, col. 832-4.

*E tanto infuriò de la sua stima
Credecte Augusto superar di loda.
Nel suo triumpho ornato nella cima
D'olympica corona et stelle d'oro
Con quella palla in man che più
sublima,
Portato ad pompa et risonante choro,
Tra sacrifici orato come idio,
Era in questa miseria con costoro.*

*Svetonio ed altri fanno ricordo del sepolcro di
Nerone⁷¹⁹. In certe Vite degl'imperatori*

719 SVETONIO, *Nero*, 50: Reliquias Eclogae et Alexandria nutrices cum Acte concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt quod prospicitur e Campo Martio impositum colli hortorum.

*manoscritte*⁷²⁰, si legge «Lo corpo di Nerone fu sepolito nel sepulcro di suoy mazori Domicii el quale se vede in Campo Marzo». Per contrario in un *Liber compositus fratris Johannis Russi de istoriis veteribus et modernis imperatorum et pontificum romanorum*⁷²¹ si dice: «Nero imperavit annis sedecim cuius corpus iacet propter Lateranum super arcum Basilii». Che cosa potesse essere l'*arcus Basilii* non immagino. Ma la tradizione più vulgata, e più conforme al vero, poneva la tomba di Nerone a ridosso del Pincio, presso Porta Flaminia, sul luogo appunto dove sorge ora la chiesa di Santa Maria del Popolo e intorno ad essa una leggenda si formava, che io riferirò con le proprie parole di un anonimo commentatore dello *Speculum Regum* di

720 Cod. it. 131 della Bibl. Nat. di Parigi, f. 50 v.

721 Cod. della Vaticana Cristina 627, f. 3 r.

*Gotofredo da Viterbo*⁷²². «*Et dum Nero Romam incendisset, populus contra eum insurrexit, et palatium suum obsidere vellet, ipse solus effugit, et dum extra Romam urbem concurrisset, in proprium gladium irruens se ipsum interfecit, non credens hominem vivere, qui esset dignus tam nobilem interficere preter se ipsum. Mortuo eo, lupi corpus eius dilaceraverunt et Rome extra*

722 Ap. PERTZ, *Script.*, t. XXII, p. 906-8. Questa medesima storia è narrata più distesamente da GIACOMO DE ALBERICIS, *Historiarum sanctissimae et gloriosis. Virginis Deiparae de Populo almae Urbis Compendium*, Roma, 1599, p. 3-10, e da OTTAVIO PANCIOLOI, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma con nuovo ordine ristampati e in molti luoghi arricchiti*, Roma, 1625, p. 448-50. Essa si trova già prima nei *Mirabilia Romae* pubblicati da Martino Silber nel 1513.

portam, ubi nunc est ecclesia sancte Marie ad populum, est sepultus. Ubi demones tunc circa corpus suum tam homines quam iumenta pretereuntes iugulabant, quousque ad preces et orationes Pelagii papae beata Virgo sibi in sompnis apparuit et arborem subtus quam Nero sepultus fuit succidere iussit. Papa igitur crastino cum clero processionem illuc fecit, arborem propria manu primus cum securi secari incepit, et ecce demones ululantes fugientes locum reliquerunt, et cessavit periculum ibidem. Populus Romanus vero videns se a demone liberatum, papam rogavit ut ecclesiam ibi in honore Virginis Marie, cuius auxilio essent liberati construeret. Quod et papa fecit una cum populo, et Marie ad populum nominavit, quae antea porta Flaminea dicebatur».

Questo dei diavoli che infestano le tombe di uomini scelerati è un tema che spesso apparisce nelle leggende ascetiche. È noto ciò che si racconta di Pilato, che, buttato nel Tevere, richiama tanti diavoli, e suscita così orrende tempeste, che gli abitatori del paese circostante sono costretti ad estrarnelo; buttato nel Rodano, si ripete il giuoco, finchè, tolto anche di là, è precipitato in un lago tra' monti, o in un pozzo, o in un burrone, vicino a Ginevra, o a Losanna. Fra Filippo da Siena racconta negli Assempri⁷²³ la storia d'un mal uomo che morì disperato, el quale essendo sepolto in chiesa venivano i diavoli e menavano grandissima tempesta. Di corpi morti infesti, anche senza che c'entrassero i diavoli, a intere città e borgate, si trovano nelle storie frequenti ricordi. Guglielmo Neubrigense narra

723 C. 34.

d'un malvagio uomo morto impenitente, il quale, uscendo di sepoltura, mise la peste in una borgata, menando grandissima strage, finchè due giovani n'ebbero abbruciato il cadavere⁷²⁴; Gualtiero Mapes racconta la storia di un morto che spopolò un villaggio⁷²⁵. Finalmente è da ricordare che vicino a Porta del Popolo si mostrava una torre dove, secondo la popolare credenza, appariva l'anima di Nerone, e si chiamava la Torre di Nerone, da non confondere con l'altra Torre di Nerone, o delle Milizie, che ancora si vede accosto alla chiesa di Santa Caterina da Siena, non lunge dal Foro Traiano, e dalla quale si dice aver Nerone assistito allo spettacolo dell'incendio di Roma. In una delle

⁷²⁴ *De rebus anglicis*, l. IV, ed. di Parigi, 1610, p. 646-50.

⁷²⁵ *De nugis Curialium*, dist. II, c. 27.

tavole topografiche pubblicate dal De Rossi la figura della torre è accompagnata dalla leggenda: Torre dove stette gran tempo il spirito di Nerone⁷²⁶.

Le uccisioni a cui la leggenda accenna si potrebbero facilmente spiegare senza miracolo ammettendo che una banda di malandrini, giovandosi dell'antica superstizione, avesse scelto a teatro delle sue gesta il luogo reso infame dalla tomba di Nerone.

Qual meraviglia, se lo scelerato che fu tanto amico del diavolo in vita⁷²⁷, e che i diavoli si

726 Piante icnografiche e prospettiche, ecc., tav. XII.

727 Nelle Chroniques de Tournay si narra che Nerone fece riedificare la città di Tournay per comandamento di uno spirito infernale chiamato Hebron.

portarono via dopo morte, finisce per diventare un diavolo egli stesso nella fantasia popolare? In parecchie chansons de geste Noiron comparisce fra le altre diaboliche divinità adorate dai Saracini e dai pagani in genere, Apollo, Giove, Baratron, Tervagante. Ma la immaginazione più bizzarra a tale proposito si legge in un racconto francese in versi, senza titolo, contenuto in un manoscritto della Nazionale di Torino⁷²⁸ e pubblicato dal Comparetti⁷²⁹. Nerone, il quale altro non è che un diavolo incarnato, edificò già, insieme con altri due demonii, la città di Babilonia, e fece costruire la Torre di Babele; poi, prevedendo la venuta di Cristo, fondò Roma e un castello, il quale rovina nell'ora che Cristo nasce. Ciò è in parte

⁷²⁸ Cod. L, II, 14.

⁷²⁹ Virgilio nel medio evo, v. II, p. 196 segg. Cf.

STENGEL, Mittheilungen, p. 13-19.

raccontato dallo stesso Nerone in una disputa che ha con Virgilio, dal quale è da ultimo decapitato e rimandato all'inferno⁷³⁰.

È noto che per lungo tempo fu creduto dal popolo in Roma che Nerone non fosse morto, ma fosse solamente sparito, e dovesse tornare, o prima, o poi, a vendicarsi de' suoi nemici. Quest'era quel popolo, che, perduto l'uso e l'amore della libertà, e cattivato dalle largizioni e dalle feste, era andato giulivo ed acclamante incontro al parricida il giorno in cui, dopo aver compiuto il più atroce de' misfatti, questi rientrava in Roma. Di tale credenza ebbero a giovarsi

730 In un testo pubblicato dal DU MÉRIL, *Mélanges archéologiques et littéraires*, Parigi, 1850, p. 429-30, II, 4, Nerone è il padre della fanciulla che fa a Virgilio la burla del canestro.

parecchi che si spacciarono per Nerone⁷³¹, come parecchi poi vi furono nel medio evo che si spacciarono per Federico II, anch'egli creduto non morto e prossimo a ritornare: ai tempi di Traiano essa era ancor viva, come appare da una esplicita testimonianza di Dione Crisostomo⁷³², che appunto sotto Traiano fioriva. I cristiani, che delle stragi dell'anno 64 serbarono lungo e doloroso ricordo, cominciarono a credere che Nerone, il primo persecutore della Chiesa, sarebbe anche l'ultimo, e tornerebbe prima della fine del mondo. La Bestia, τὸ θηρίον, dell'Apocalissi è certamente Nerone, e Neren è ancora il nome dell'Anticristo in Armenia. Nerone avrebbe preceduto l'Anticristo. Di questa

731 V. SVETONIO, *Nero*, 46, 57, TACITO, *Histor.*, II, 8, 9. ZONARA, *Annales*, *Imperium Titi*.

732 *Oratio XXI*, 10.

credenza fa ricordo, nel bel mezzo del terzo secolo, Commodiano nel suo Carmen apologeticum.

La fine dei tempi sarà annunciata dalla settima persecuzione. I Goti allora conquisteranno Roma, e libereranno i cristiani dall'oppressione pagana. Ma la pace di Roma sarà di breve durata, giacchè improvvisamente riapparirà Nerone e si farà padrone di Roma, e si associerà altri due Cesari. Sorgerà allora contro di lui il vero Anticristo a capo dei Persi, dei Medi, dei Caldei e dei Babilonesi, il quale lo sconfiggerà e ucciderà insieme co' suoi compagni. Nel IV secolo Lattanzio ricorda, biasimandola e schernendola, questa opinione⁷³³, e molti la ricordano dopo di lui, fra gli altri San Girolamo⁷³⁴,

⁷³³ *De mortibus persecutorum*, II.

⁷³⁴ *In Daniele*, II.

Sant'Agostino⁷³⁵, Sulpizio Severo⁷³⁶. Essa passa nel medio evo. San Beato di Liebana, che commenta l'Apocalissi nel 786, sa che la Bestia è Nerone; a mezzo del XII secolo Ottone di Frisinga riporta ancora la strana leggenda⁷³⁷. Così Nerone, che era stato il terrore dei tempi suoi, diventa il terrore di tutti i tempi; al nome di colui che aveva tentato di distruggere con le fiamme Roma, si lega la finale conflagrazione e la distruzione del mondo. Anche in questo caso

735 *De Civitate Dei*, XX, 19.

736 *Dialogus*, II, 14. Cf. *Chronica* II, 28, 29. V. intorno all'argomento DÖLLINGER, *Christenthum und Kirche in der Zeit ihrer Grundlegung*, p. 428-32, e RENAN, *L'Antéchrist*, Parigi, 1873, p. 253-4, 317-9, 458-61.

737 *Chronicon*, I. III, c. 17.

la leggenda non era un giuoco ozioso di fantasie indisciplinate.

Quanto durasse tenace nel popolo la memoria di Nerone è dimostrato, oltrechè dalle leggende esposte, da varii nomi di luoghi e di monumenti, che a ragione o a torto si pongono in relazione con esso. I Prati di Castello, fuori di Porta Angelica a Roma, si chiamarono nel medio evo Prata Neronis, e tal nome avevano già sino dai tempi di Procopio. Nei Mirabilia si trovano ricordati l'obeliscum Neronis, l'aerarium Neronis, il secretarium Neronis, il Pons Neronis, il Terebinthum (o Tiburtinum) Neronis, il templum Neronis, il Palatium Neronis. Nel Filocopo del Boccaccio Florio, giunto in Roma, va a smontare in certa osteria «vicino agli antichi palagi di Nerone»⁷³⁸. Ho già ricordato le due torri di

738 L. V.

Nerone. Un monumento sulla Via Cassia, quattro miglia fuori della città, il quale reca il nome di Publio Vibio Mariano, fu dal popolo attribuito a Nerone⁷³⁹. Si ricorda anche una cisterna Neronis «in qua latuit Nero fugiens Romanos insequentes»⁷⁴⁰. In Germania v'era nel medio evo un Neronistein. Nomi di luoghi, come Haye-Noiron, Prés-Noiron, Mont-Noiron, si trovano abbastanza spesso nei poemi e romanzi francesi.

Abbiamo veduto l'infamia di Nerone perpetuarsi nel medio evo. Rodolfo IV, duca

⁷³⁹ V. REUMONT, *Geschichte der Stadt Rom*, v. I, p. 390.

⁷⁴⁰ *Ottonis Frisingensis Episcopi et Ragewini gesta Friderici imperatoris*, l. IV, ap. PERTZ, *Script.*, t. XX, p. 481. Ma altri ancora ne fanno menzione.

*d'Austria, gran persecutore dei chierici, fu certamente il solo che osasse vantarsi disceso dalla stirpe di quel massimo fra i scelerati, il quale per trovare un difensore e un panegirista deve aspettare il Rinascimento*⁷⁴¹.

*Una oscura e compendiosa cronaca latina, così con brevità terribile parla di Nerone, tutta stringendone in poche parole la vita*⁷⁴²: «Nero successit, matrem eviscerat, sororem stuprat, Romam in .XII. partibus incendit, Senecam interfecit, ranas apud Lateranum evomuit, Symonem magum..... Petrum crucifigit, Paulum

741 Il CARDANO compose un *Encomium Neronis* che nell'edizione del 1585 tiene non meno di 97 pagine in-4. Fu ristampato nel 1640.

742 Cod. della Nazion. di Torino E, V, 8, e. II, v., col. 1^a.

*decollat, imperat annis .XIII. mensibus .VII., a
lupis devoratur»⁷⁴³.*

*E un canto della Chiesa trionfante tonava sul
nemico vinto e dannato:*

*Nero frendit furibundus,
Nero plangit impius,
Nero cujus aegre mundus
Ferebat imperium.*

743 Alla fine del XVI secolo la memoria della crudeltà di Nerone era ancor viva. Narra FLAMINIO VACCA nelle già citate *Memorie di varie antichità*, § 112, che cavandosi nelle Terme di Costantino furono trovate certe volte piene di ossa umane. «Alcuni dicevano che fosse qualche gran crudeltà di Nerone, per essere ivi appresso alcuni edifizj di esso Nerone, e che fossero martiri: altri dissero qualche gran peste».

CAPITOLO XI.

Tiberio, Vespasiano, Tito.

Di quante leggende sacre ebbe il medio evo la più celebre, la più diffusa è senza dubbio quella di cui mi accingo a discorrere della vendetta di Cristo e della distruzione di Gerusalemme. Essa è, in pari tempo, la più complessa ed estesa, giacchè comprende tutto un lungo ordine di fatti, e mette in iscena un grandissimo numero di personaggi, tra cui non meno di quattro imperatori romani: Tiberio, Nerone, Vespasiano, Tito; e poi, con azione varia, e in varii modi intrecciata, Pilato e gli altri giudici di Cristo, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, la Veronica, testimoni della passione e accusatori dei giudici iniqui; Giuseppe Flavio, storico e guerriero,

alcuna volta lo stesso Cristo e la madre sua.

L'azione epica e drammatica si svolge in Roma, stanza della nuova fede, e in Gerusalemme, stanza della fede antica. Leggenda e storia ad un tempo, processo e giudizio, dove l'impero fatto anticipatamente cristiano, da una parte, e l'impenitente popolo d'Israele dall'altra, stanno a difesa della ragione e del torto, e dove la divinità di Cristo, e il dritto della Chiesa sono per la prima volta dalle potestà della terra riconosciuti e proclamati. Antica d'origine quasi quanto il cristianesimo stesso, nata di più germi, e come scissa in principio, essa si compone, si costruisce, cresce a poco a poco, si varia, si complica traverso ai secoli, e venuta nel medio evo in piena fioritura, alligna rigogliosa e vivace fra tutti i popoli cristiani, si esprime in tutti i linguaggi, assume tutte le forme: racconto in

prosa, poema, canzone sacra, mistero. Lo schema di essa, guardato nei lineamenti principali, dentro a cui poi le immaginazioni secondarie si spostano e si compongono in vari modi, è il seguente: uno, o più principi pagani, l'imperatore di Roma, o alcuno reggente in suo nome la tale o tale provincia dell'impero, sono afflitti da grave infermità della quale guariscono, o per un atto di fede in Cristo, o in virtù della santa immagine della Veronica. Guariti, giurano di vendicare la ingiusta morte del Redentore, passano con forte esercito in Palestina, investono Gerusalemme, e dopo lungo ed ostinato assedio, durante il quale giunge a tal segno la fame tra gli assediati che la madre si ciba delle carni del proprio figliuolo, la espugnano, la distruggono dalle fondamenta, e

fatta dei colpevoli esemplare giustizia, tornano trionfanti alle lor sedi.

Non v'è leggenda meno arbitraria, meno fortuita di questa. Passati appena settantadue anni dalla morte di Cristo, Gerusalemme, e tutto il popolo d'Israele soggiacciono alla più spaventosa sciagura, che, non pure la storia loro, ma la storia dei popoli tutti di Europa ricordi. Comincia allora la dispersione e la dura cattività di quella razza infelice, che per secoli non avrà più patria, nè diritto, nè umana dignità, odiata, perseguitata, per poco non cancellata dal numero dei viventi. E chi sa quanto la leggenda che cresceva sull'orme degli esuli e dei proscritti, e che dava voce e figura alla esecrazione di una intera umanità di credenti, contribuì a rendere contro di essi più dispettoso l'odio e la persecuzione più cruda. Non era possibile che la

coscienza cristiana non iscorgesse nella gran ruina il terribile giudizio di Dio: il sangue del Giusto ricadeva sul capo di chi l'aveva iniquamente versato, e il Tempio che aveva serrate le porte alla verità e alla salute, precipitava nella polvere per non risorgere più mai⁷⁴⁴. Le profezie di Geremia e di Ezechiele, che si riferivano alla distruzione di Gerusalemme

744 SAN GIROLAMO, *De viris illustribus*, II, 13, accenna a un passo di Giuseppe Flavio, in cui si diceva essere stata opinione di molti che Gerusalemme fosse distrutta in punizione della morte dell'apostolo Giacobbe. Tale passo non si trova più nei libri di quello storico, e dovette essere certamente una interpolazione. Lo riportano EUSEBIO, *Hist. eccl.*, II, 23, e ORIGENE, *Contra Celsum*, I. I e II. Qui abbiamo una credenza affine all'altra, ma assai meno motivata.

compiuta dai Babilonesi, facilmente potevano essere trasportate a quella ben più formidabile compiuta dai Romani⁷⁴⁵, e questa distruzione, risalendo a una profezia di Daniele⁷⁴⁶, si poteva, senza sforzo, mettere in relazione con la morte di Cristo, come fa Tertulliano⁷⁴⁷.

Ho accennato alla celebrità della leggenda: prima di procedere oltre gioverà mostrarne un qualche esempio. Dante la ricorda in più luoghi:

*Nel tempo che 'l buon Tito con l'ajuto
Del sommo Rege vendicò le fora*

745 Quest'applicazione fu fatta dagli stessi Ebrei.

V. GIUSEPPE FLAVIO, *Antiquit. judaic.*, X, 5, 1.

746 Daniele, 9.

747 *Adversus Judaeos*, VIII.

*Ond'uscì il sangue per Giuda
venduto.*⁷⁴⁸

*. Ecco
La gente che perdè Jerusalemme
Quando Maria nel figlio diè di
becco.*⁷⁴⁹

*Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.*⁷⁵⁰

*Pietro Alfonso, l'autore famoso della Disciplina
clericalis, Ebreo di nascita, ma fattosi battezzare
l'anno 1106, rinfaccia a' suoi antichi compagni di
religione, nel Libellus contra perfidiam*

⁷⁴⁸ *Purgat.*, c. XXI, v. 82-4.

⁷⁴⁹ *Purgat.*, c. XXXIII, v. 29-30.

⁷⁵⁰ *Parad.*, c. VI, v. 92-3.

*Judaeorum, la punizione caduta sopr'essi.
Brunetto Latino ricorda come gli Ebrei furono da
Tito venduti trenta a denaro⁷⁵¹, e Busone da
Gubbio come la fame spinse le madri a
commettere alla sorte la vita dei proprii figliuoli,
per sapere di quale si dovessero cibare⁷⁵². Nel
secondo libro dell'Africa il Petrarca fa predire dal
padre di Scipione la distruzione di Gerusalemme,
e nel trattato *De otio religiosorum* si conforma in
tutto alla popolare credenza, dicendo che
Gerusalemme fu distrutta, e il suo popolo
disperso, in punizione della morte di Cristo. Se
egli avesse condotto sino a Tito, come si era
proposto, il libro *De viris illustribus*, che fu poi
continuato da Lombardo da Serico, non avrebbe*

751 *Le livre dou Tresor*, l. II, c. 5.

752 *Avventuroso Ciciliano, Osservazioni* al
secondo libro, 22. Cf. l'Osservazione 52.

*certamente mancato di dare della leggenda più
ampia notizia. Fazio degli Uberti la ricorda nel
Dittamondo, quando fa dire a Roma:*

*Vespasian dieci anni tenne il mio,
Lo qual con Tito suo fe la vendetta
Contro i Giudei del figliuol di Dio.⁷⁵³*

753 L. II, c. 6. Guglielmo Capello commenta criticando: «E nota qui che Tito, rimasto in l'assedio di Hierusalem, fe' grande occisione de ludei, che più de sex cento millia ne morino di ferro e di fame, e Iosepho dice undeci volte centomilia; ma ciò non fe' in vendetta de Christo, però che Tito non fu christiano, ma la summa giustitia li mandò adosso quel flagello in pena de la lor gran colpa che avevano de la morte de Iesù Christo».

Alessandro Neckam dice di Tito:

*Hunc decuit mortis ultorem numinis
esse,
Dum deleta fuit gens mala, digna
mori.*⁷⁵⁴

*Nelle recensioni più antiche dei Mirabilia non è fatto cenno della leggenda; ma in altre, più moderne, si dice che i corpi di Tito, di Vespasiano e di Volusiano riposano nel monastero di San Saba, lo che prova che essi erano universalmente tenuti cristiani*⁷⁵⁵. Giovanni

⁷⁵⁴ *De laud. div. sap.*, dist. V, v. 215-6.

⁷⁵⁵ V. i *Mirabilia* pubblicati dal Parthey, p. 61. Lo stesso si dice in alcune stampe antiche, come per esempio in quella del 1513, dove è riportato anche il seguente epitafio:

*Sarisberienne, parlando nel Polycraticus⁷⁵⁶
dell'assedio e della espugnazione di
Gerusalemme, non fa parola della leggenda; ma
poi, in altro luogo di quella stessa opera⁷⁵⁷,
ricorda come, stando alla testimonianza di alcuni
scrittori, Vespasiano avrebbe operato miracoli in
segno della missione a lui affidata. Sono ben*

*Conditur hoc tumulo Titus cum Vespasiano
Patre felice, sed eminent prospera Titi
Hierusalem premens dominique emulos
fremens
Aper de silva ferus singularis in hostes
Expurgat vineam Sabaoth sternendo laborem
Reddit et congruam vindictam populo
nequam.*

756 L. II, c. 4-7.

757 L. II, c. 10.

*pochi i cronisti che, come Ottone di Frisinga, non ne facciano menzione. Inoltrato già il secolo XV, Teodorico Engelhusio nella sua Cronaca la rammenta ancora con piena fede*⁷⁵⁸:

*Tiberii lepram divina Veronica sanat,
Rosa nimis facies sanatur Vespasiani.*

Esempio, se non unico certo assai raro, può essere citato Francesco da Buti, che commentando i versi testè riferiti del c. XXI del Purgatorio, dice senz'altro che causa della distruzione di Gerusalemme fu l'avere i Giudei, i quali presumevano dover essere signori del mondo, ucciso il governatore romano e cacciato il legato di Siria. Fra Niccolò da Poggibonsi ricorda anch'egli nel Libro d'Oltremare, che

⁷⁵⁸ Ap. LEIBNITZ, *Script.*, t. II, p. 1019.

contiene la relazione di un viaggio fatto in Terra Santa nel 1345, la distruzione di Gerusalemme per opera di Vespasiano e Tito, ma non accenna in nessun modo alla tradizione⁷⁵⁹. La presenza della sacra immagine in Roma, alla quale traevano numerosissimi i pellegrini, acquistava credito alla leggenda, e la leggenda era da quei pellegrini medesimi sparsa su tutta la faccia d'Europa, e ripetuta in tutte le lingue⁷⁶⁰.

759 Cap. 12, *Sc. di cur. letter.*, disp. CLXXXII, Bologna, 1881.

760 Questi devoti pellegrinaggi sono ricordati da Dante nel c. XXXI del Paradiso, v. 103-5:

Quale è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia.

*Ma facciamoci oramai a rintracciarne le origini
e a dire delle forme in cui si raccolse da prima.
Ho già detto che essa s'imponeva in certo modo
naturalmente agli spiriti, e che la sua genesi era
in tutto spontanea. Si può tener per sicuro che
quando si sparse pel mondo romano l'annuncio
della espugnazione di Gerusalemme, nelle
catacombe, dov'era viva e cocente ancora la
memoria della persecuzione neroniana, nelle
chiese tutte d'Asia, d'Africa e d'Europa, si
glorificò Dio punitore, e si celebrò il primo grande*

In cospetto della venerata reliquia i pellegrini
cantavano o recitavano questi versi:

Salve, sancta facies nostri redemptoris,
In qua nitet species divini splendoris,
Impressa panniculo vivei candoris,
Dataque Veronicae signum ob amoris.

trionfo della fede. Allora Vespasiano e Tito e l'impero e le legioni romane furono certamente considerati come ciechi strumenti della giustizia divina, la quale solo si rivelava a chi era in grado d'intenderla, e pronto ad adorarla. Origene nel secondo libro del trattato contro Celso dice che la profezia di Cristo circa la distruzione di Gerusalemme si avverò per fatto di Tito, sotto l'impero di Vespasiano. Eusebio di Cesarea, accingendosi a riferire nella Istoria ecclesiastica⁷⁶¹ alcune cose narrate da Filone nella relazione che fece della sua legazione, dice rimaner per esse provato che i Giudei soggiacquero a tante calamità in punizione del misfatto commesso nella persona di Cristo, e ricorda inoltre⁷⁶² quali castighi di Dio, la

761 L. II, c. 5.

762 L. II, c. 10.

*profanazione del Tempio, il tumulto che suscitò Pilato spogliando l'erario sacro, ed altre turbazioni e dissidii. Altrove ancora mostra la espugnazione di Gerusalemme essere stata una vendetta del cielo⁷⁶³. Intanto alcuni tratti principali della leggenda nascita cominciavano a disegnarsi. Il famoso libro di Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, è tutto ispirato e governato dal pensiero che castighi terribili colpiscono o prima o poi i persecutori della Chiesa: a maggior ragione, e in forma più solenne ed esemplare, dovevano essere puniti i persecutori e gli uccisori di Cristo. La leggenda inesorabile andrà a ricercare costoro uno per uno, e li ripagherà come avran meritato, e consacrerà il nome loro all'infamia. Eusebio, narrando, con qualche errore, l'esiglio di Erode,*

763 L. III, c. 5-7.

dice, come pare, con intenzione, che questi aveva avuto parte nel supplizio di Cristo⁷⁶⁴, e naturalmente suggerisce il pensiero che quella era pena di questo misfatto, sebbene in apparenza sembrasse altrimenti. La leggenda infame di Pilato, per ragioni che vedremo tra breve, si forma piuttosto tardi; ma, ad ogni modo, è costituita nel quarto secolo, e forse prima. Già Eusebio ricorda come Pilato fu mandato in esiglio e si tolse di propria mano la vita⁷⁶⁵, e lo stesso narrano poi Orosio⁷⁶⁶, Gregorio di Tours⁷⁶⁷, Beda⁷⁶⁸, altri.

764 *Hist. eccles.*, l. II, c. 4.

765 *Ib.*, l. II, c. 7.

766 *Hist.*, l. VII, c. 5.

767 *Hist. Franc.*, l. I, c. 23.

768 *De ratione temporum*, in principio della sesta età; *Opera*, ed. del Giles, v. VI, p. 301.

Se non che questa credenza, da cui doveva nascere la leggenda, non è per anche leggenda essa stessa. Considerata nella sua forma piena e perfetta, la leggenda si mostra composta di più parti diverse, che in origine non ebbero fra di loro attinenza nè relazione, e di cui è agevole scoprire le saldature non abbastanza dissimulate. Ad ogni modo le parti principali son due: l'una che riguarda Tiberio e la sua miracolosa guarigione, l'altra che riguarda Vespasiano e Tito, e la guarigione di uno di essi, o di entrambi, e la vendetta da essi compiuta. La prima parte è, fuor d'ogni dubbio, più antica della seconda, e a questa non si congiunge, se non quando comincia a farsi sentire negli spiriti il bisogno di tramutare i distruttori di Gerusalemme d'inconsci in consci ministri della giustizia divina, senza il quale tramutamento una vera e propria

leggenda della vendetta non poteva formarsi. Cominciamo a ricercare quali possano essere state le origini della prima parte, o diciamo a dirittura, della prima leggenda.

Morto Cristo, un desiderio doveva spontaneamente nascere nell'animo de' suoi seguaci, contro de' quali stava, non pure l'opinione pubblica, ma ancora il pubblico giudizio che, nelle forme, se non nella sostanza, fu certamente legale. Alla causa dei cristiani importava moltissimo che questo giudizio si potesse dimostrare illegale ed iniquo; ma, per mostrarlo tale, bisognava trarne fuori Pilato, giacchè scagliare una accusa d'illegalità e d'iniquità contro l'uomo che governava in nome dell'imperatore non sarebbe stato nè utile, nè prudente. Anzi bisognava far vedere Pilato ammiratore ed amico di Gesù, e relatore a

Cesare della vita esemplare e dei miracoli di lui; separare il più possibile, in tutta la questione, i Romani dagli Ebrei, rappresentar questi come soli interessati alla morte del Maestro, severo censore dei loro depravati costumi e delle corrotte loro dottrine, far ricadere sopra di essi tutto il peso e la odiosità della scelerata sentenza, e renderli, in certo qual modo, ribelli, oltre che a Dio, anche allo stesso Cesare. Un accorgimento sì fatto, forse più istintivo che altro, favorito dall'animosità che di giorno in giorno cresceva tra Romani ed Ebrei, era inoltre, se non promosso, almeno non impedito dagli Evangelii, dove Pilato è descritto, non già come un uomo malvagio, ma come un uomo di poco animo, che vorrebbe per parte sua salvare Cristo, di cui ha riconosciuta l'innocenza, ma non osa contrastare ai sacerdoti. Nei famosi Atti di Pilato, a cui fu

solamente più tardi dato il nome di Evangelo di Nicodemo, si narra che l'uffiziale di Pilato al quale era stato commesso di tradurre Cristo davanti al tribunale del Procuratore romano, mostrò all'accusato il suo ossequio, che davanti a costui s'inchinarono sulle insegne le immagini dell'imperatore, che Procula, moglie di Pilato, ammonì il marito di non rendersi reo d'ingiusta sentenza, che Pilato rimproverò agli Ebrei la loro perfidia.

Poi si cominciò a dire che Pilato era fautore di Cristo; che anzi, già prima, aveva scritto a Tiberio (altri diranno Claudio) una epistola in cui si dava conto di Gesù, si encomiavano l'opere sue, si proponeva di tributargli divini onori; che Tiberio aveva favorevolmente accolte le proposte del suo vicario, ma che il senato le aveva respinte. Nel secondo secolo questa leggenda

capitale è già formata. Tertulliano la ricorda nell'Apologeticum, composto intorno al 198, e se ne giova come di valido argomento contro i persecutori. Egli anzi afferma che Pilato era già in sua coscienza cristiano⁷⁶⁹. Bisogna credere che queste tradizioni avessero allora molta autorità, e fossero note anche ai pagani, chè altrimenti un apologeta non avrebbe dato loro tanto peso. Giustino Martire, morto nel 166, ricorda certi commentarii scritti sotto Ponzio Pilato⁷⁷⁰.

Non è qui il luogo di discutere in qual tempo gli Atti di Pilato, di cui sono due recensioni greche⁷⁷¹, l'una più antica, l'altra più moderna, e

769 C. V. XXI.

770 Apologia prima.

771 V. Le recensioni A e B negli *Evangelia apocrypha* del TISCHENDORF, Lipsia, 1853, p.

una versione latina, per non parlare delle versioni in varie lingue moderne⁷⁷², sieno stati composti. Il Tischendorf pone la composizione loro nella prima metà del secondo secolo⁷⁷³; ma altri li fanno di molto posteriori, e Adalberto Lipsius li giudica del mezzo circa del IV secolo, sorti in contraddizione di certi Atti pagani di Pilato, composti sotto l'imperator Massimino fra il 307 e il 313, e ricordati da Eusebio⁷⁷⁴. Io non ho competenza da trarmi in mezzo a così fatta controversia; ma tuttavia parmi di poter dire che

203-311.

772 V. VÜLCKEN, *Das Evangelium Nicodemi in der abendländischen Literatur*, Paderborn, 1872.

773 *Ev. apocr.*, p. LXV.

774 *Die Pilatus-Acten kritisch untersucht*, Kiel, 1871. Eusebio ricorda gli Atti pagani nel l. IX della *Historia ecclesiastica*.

la tradizione raccolta negli Atti di Pilato, mostra d'essere più elementare, men progredita che non quella di cui fa ricordo Tertulliano. Ora, se gli Atti di Pilato dovessero essere posteriori a questo padre, non s'intenderebbe come il loro compilatore avesse potuto ignorare l'importantissima tradizione che circa i fatti di Pilato è da lui ricordata, o come, conoscendola avesse potuto trascurarla, mentre poteva riuscire di molto giovamento al suo assunto.

Ma checchessia di tale questione, ciò che nel caso presente importa di rilevare si è che, verso il mezzo del secondo secolo, erasi già formata e diffusa una tradizione, tanto vigorosa oramai da poter esser fatta valere come argomento contro ai persecutori, e secondo la quale un imperatore romano aveva giudicato Cristo degno degli onori divini. Questa tradizione ricordata, oltrechè da

*Tertulliano, anche da Eusebio⁷⁷⁵, da San Giovanni Crisostomo⁷⁷⁶, da Orosio⁷⁷⁷, da altri, passa nel medio evo ed è universalmente conosciuta, tanto che non accade far qui citazioni particolari. Ma più strano deve sembrare che anche fra gli Ebrei Pilato sia stato creduto amico di Cristo. Secondo un racconto giudaico riferito nel trattato *De judaicis superstitionibus*, che Agobardo vescovo di Lione (779-840) compose in compagnia di due altri vescovi, il corpo di Cristo sarebbe stato sepolto presso un*

⁷⁷⁵ *Hist. eccl.*, l. II, c. 2; *Chronicon Canonum*, ad a. Tiberii 22, ed. del Mai e dello Zohrab, Milano, 1818.

⁷⁷⁶ Omelia 26. San Giovanni Crisostomo dice che la proposta di Pilato fu dal senato respinta per volere di Dio.

⁷⁷⁷ *Histor.*, l. VII, c. 2.

acquedotto e travolto da una innondazione.

Pilato lo fece ricercare per lo spazio di dodici mesi, e non avendolo ritrovato, proclamò Cristo risorto, e volle che gli Ebrei lo adorassero come Dio.

A poco a poco Pilato si trasforma in un santo, anzi in un martire⁷⁷⁸; lo stesso Tiberio diventa cristiano. Tertulliano non osa ancora affermarlo risolutamente, ma dice già che Tiberio minacciò dell'ira sua chiunque si facesse ad accusare i

778 V. FABRICIUS, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, parte III, p. 505. Sulla leggenda di Pilato v. DU MÉRIL, *Légendes de Pilate et de Judas Ischariote*, in *Poes. pop. lat. du moy. â.*, p. 315-68; CREIZENACH, *Legenden und Sagen von Pilatus*, *Beitr. z. Gesch. der deutsch. Spr. u. Lit.*, v. I, p. 89-107.

*cristiani*⁷⁷⁹. Non potendosi dissimulare le molte sceleraggini di cui la sua vita è ripiena, si dirà ch'egli di mansueto agnello si mutò in efferatissimo lupo, appunto per quel rifiuto del senato⁷⁸⁰.

*L'epistola di cui fa ricordo Tertulliano non deve essere identica nè con l'ἀναφορὰ Πιλάτου*⁷⁸¹, nè con la lettera di Pilato a Claudio, che si trova incorporata negli Atti greci di San Pietro e San Paolo⁷⁸², nè con l'Epistola Pilati ad Tiberium⁷⁸³,

⁷⁷⁹ *Apologeticum*, c. V. Nel medio evo si aggiungerà che egli fece morire parecchi accusatori.

⁷⁸⁰

⁷⁸¹ Pubblicata ultimamente dal TISCHENDORF, *Ev. apocr.*, p. 413 segg.

⁷⁸² Id., *Acta apostolorum apocrypha*, p. 16 segg.

⁷⁸³ Id., *Ev. apocr.*, p. 411 segg.

giacchè in tutte queste scritture Pilato si mostra già quasi colpevole e timoroso dell'ira di Tiberio, il quale in una sua risposta severamente lo biasima, e lo cita davanti al suo tribunale. Quella deve avere avuto un riscontro nell'altra epistola apocrifa di Lentulo, predecessore di Pilato, epistola dove si fanno molte lodi di Cristo e si descrive minutamente la sua persona. L'epistola di Lentulo presuppone l'epistola di Pilato, giacchè essa altro certamente non è che una di quelle anticipazioni arbitrarie di cui spesso la leggenda si giova per allargare la sua presunta base storica. Ricorderò a tale proposito che si ebbe anche una supposta lettera di Erode al senato⁷⁸⁴.

784 La epistola di Lentulo ebbe ancor essa molta voga. In un codice di Monte Cassino essa si trova unita coi quattro Evangelii. Una versione italiana della epistola di Pilato a Tiberio e di

La leggenda segue il suo razionale svolgimento. Impegnato Tiberio nella causa di Cristo, si poteva trarne fuori Pilato, e ridargli un carattere più confacente con la parte ch'egli aveva avuto negli avvenimenti. Pilato non è ancora lo scelerato che la leggenda rappresenta più tardi; ma è già un uomo debole, poco fervido difensore della verità che pur riconosce, colpevole di non aver riferito a Cesare ciò che, per ufficio, non avrebbe dovuto tacere, inteso a rovesciare tutta sugli altri la colpa di cui deve in parte egli stesso rispondere. Parmi che la leggenda abbia dovuto fare questa prima variazione passando di Giudea in Roma, giacchè è da credere che nella stessa Gerusalemme essa avesse nascita. In Giudea importava poter mostrare dissenziente

quella di Erode al Senato fu stampata sin dal quattrocento.

dai sacerdoti e dal popolo, e quasi cristiano, chi governava in nome di Roma; ma più importava poter mostrare cristiano in Roma, e persecutore dei nemici di Cristo, lo stesso imperatore, e massimamente poter mostrare questo imperatore farsi, per amor di Cristo, giudice inesorabile del proprio vicario. Chiunque, sia Giudeo, sia Romano, ha avuto parte nella condanna di Cristo dev'essere punito. A questo supremo interesse della coscienza cristiana, il quale riempie di sè la leggenda, si sacrifica Pilato.

Nelle epistole che vanno sotto il suo nome Pilato parla dei miracoli di Cristo, dei prodigi che ne seguirono la morte, e tenta di far ricadere tutta la colpa sugli Ebrei, dalle cui menzogne dice di essere stato tratto in errore. Tiberio in una

sua risposta⁷⁸⁵ muove a Pilato acerbi rimproveri, e minaccia la morte a lui e a tutti gli altri colpevoli. Ordina sia condotto n Roma per essere giudicato insieme con Archelao, figlio di Erode, Filippo, Caifa ed Anna. Gli accusati giungono nell'isola di Creta; la popolazione si solleva e vuol seppellir vivo Caifa, ma la terra rifiuta di riceverlo, e i suoi punitori a stento riescono ad opprimerlo sotto una gran pietra. Gli altri proseguono il viaggio, e giungono a Roma, dove tutti, in varii modi sono messi a morte. Poi Tiberio infierisce contro tutto il popolo d'Israele, e debellatolo in guerra, lo disperde.

Così comincia a fermarsi il concetto di una vendetta, che si fa sempre più larga e più

785 V. BIRCH, *Auctarium*, p. 1720, e FLECK, *Wissenschaftliche Reise*, Lipsia, 1835-7, p. 143-7.

formidabile. Nella Paradosis Pilati⁷⁸⁶ l'imperatore fa venire Pilato a Roma per giudicarlo. Il giudizio ha luogo nel Campidoglio. Al pronunciare che l'imperatore fa il nome di Cristo i simulacri degli dei precipitano, ἅπαν το πληθος των θεων συνέπεσαν, e si disfanno in polvere. Pilato cerca scusarsi facendo ricadere tutta la colpa sugli Ebrei. L'imperatore, senza che a ciò lo spinga nessuna grazia miracolosamente ottenuta, risolve di punire gli Ebrei del loro misfatto. Nella lettera che egli scrive a Liciano governatore della provincia di Oriente, της ανατολικης χώρας, per significargli il suo volere, si nomina Cristo quale Dio, e si comanda di disperdere gli Ebrei e di ridurli in ischiavitù fra tutti i popoli. A Pilato fa troncare il capo. Nella sua risposta a Pilato, Tiberio dice d'aver saputo tutta la verità dei fatti

⁷⁸⁶ Ap. TISCHENDORF, *Ev. apocr.*, p. 426-31.

da una donna che era andata a Roma a trovarlo, e secondo il racconto di certi cronisti bizantini, Maria Maddalena sarebbe andata a Roma per accusare i giudici di Cristo a Tiberio, il quale fece decapitare gli scribi, i sacerdoti e Pilato⁷⁸⁷. Qui abbiamo già un addentellato per la leggenda della Veronica, leggenda che apparisce nella Cura sanitatis, nella Vindicta Salvatoris, e in tutte le versioni e redazioni posteriori.

Sin qui abbiamo veduto Tiberio operare disinteressatamente, per semplice amore della verità e della giustizia, e per una specie di fede inconscia; ma anche nelle ragioni del suo operare doveva avvenire una trasformazione, consentanea all'indole della leggenda, e richiesta

⁷⁸⁷ GLICA, *Annales*, p. 436-7 (ed. di Bonna);

COSTANTINO MANASSE, *Compendium Chronicon*, v. 1986-90 (ed. di Bonna).

dalla ingenua fantasia dei credenti. Importava che la fede di Tiberio fosse fondata, non sul semplice sentimento, ma su prove irrecusabili di fatto; importava di lasciar compiere in beneficio dell'imperatore un miracolo che tornasse in beneficio della causa cristiana, e che si potesse citare come luminoso esempio della misericordia divina. Se il miracolo veniva a legarsi ad una qualche reliquia insigne, non solo si rendevano più intelligibili alla comune degli uomini i fatti meravigliosi narrati nella leggenda, ma si procacciava ancora a quella reliquia una riputazione incomparabile; e chi sa quanta parte le reliquie abbiano avuto nel culto cristiano, e come esse abbiano profondamente influito sul temperamento della coscienza religiosa, non istimerà certo di poca importanza questo nuovo motivo di variazione ed amplificazione della

leggenda. Ed ecco come la favola della malattia di Tiberio e della guarigione miracolosamente ottenuta mercè la immagine della Veronica, viene nella leggenda a prender posto. Entrata che vi sia, essa fa naturalmente dimenticare le ragioni che nella tradizione più antica movevano Tiberio a far vendetta di Cristo.

La Cura sanitatis raccoglie questi incrementi e queste mutazioni della finzione. Pubblicata primamente dal Foggini di su un codice del secolo XI⁷⁸⁸, il racconto in latino barbarissimo che s'intitola Cura sanitatis Tiberii, fu ristampato dal Mansi di su un codice dell'VIII⁷⁸⁹. I due testi presentano qualche diversità, anche di sostanza:

788 Nell'opera sua *De itinere Sancti Petri*.

789 Nel v. IV della *Miscellanea* del BALUZE, Lucca, 1764, p. 55-7. Il testo del Foggini è quivi riportato per intero.

nel più antico la narrazione procede nel modo che segue. Tiberio, afflitto da gravissima infermità, manda Volusiano (Volusano) a Gerusalemme a cercare di Gesù, de' cui miracoli ha udito parlare. «Si deus est», dice Tiberio, «praestare [nobis] potest [salutem]; si autem homo est, amare nos potest, et rempublicam gubernare per eum possumus⁷⁹⁰». Dopo un anno

790 Mariano Scoto riferisce quasi queste parole medesime in un racconto da lui inserito nella Cronica, ad a. 39. Egli cita Metodio. Se questi dovesse essere, come opina l'Henschenius, il vescovo di Tiro, bisognerebbe far risalire la leggenda, quale si trova nella *Cura sanitatis*, almeno sino al terzo secolo. Il racconto di Mariano Scoto deriva certamente da quello della *Cura sanitatis*: che fede si meritino le attribuzioni che di scritti e di favole si trovano fatte a Metodio

e tre mesi di navigazione Volusiano giunge a Gerusalemme. Pilato gli muove incontro, ma, saputa la ragione del suo venire, si turba. Informato della morte di Cristo, Volusiano fa venire a sè Giuseppe d'Arimatea, dal quale apprende in breve tutta la storia di quello, i miracoli, la passione, la sepoltura, la risurrezione. Credendo che Cristo risorto possa ancora trovarsi in Giudea, egli manda i suoi messi a rintracciarlo; ma confermatagli da molti testimoni l'ascensione al cielo, ordina che Pilato sia chiuso in un carcere. Interrogatorio di Pilato che cerca invano scolparsi. Un Marcio parla a Volusiano della Veronica. Costei, sanata da Cristo, fece dipingere la immagine di lui, poi si ritrasse a vivere in Tiro. Condotta al cospetto del messo imperiale, la Veronica nega da prima di

è, per altre prove, già noto abbastanza.

possedere la preziosa immagine; ma quegli ne fa fare ricerca, e avutala l'adora; poi con Pilato e la Veronica insieme si parte, e giunge a Roma dopo soli otto mesi⁷⁹¹. Tiberio condanna Pilato alla interdizione dell'acqua e del fuoco⁷⁹², e lo relega in Ameria, città di Toscana⁷⁹³. Segue la

791 Nelle narrazioni posteriori è serbata sempre, quanto al tempo, una differenza (variabile) tra il viaggio d'andata e il viaggio di ritorno. Dalla presenza della immagine miracolosa si vuole senza dubbio abbreviato il secondo.

792 Questo castigo essenzialmente proprio della legge romana va qui notato. Si fece anche morire Pilato della morte dei parricidi. Cedreno ricorda essere stata opinione di alcuni che Pilato, cucito in una pelle di bue, insieme con un gallo, una vipera ed una scimmia, fu fatto morire al sole.

793 Altrove Hemeria; nel testo del Foggini

*guarigione di Tiberio*⁷⁹⁴. Sotto il regno di Nerone suo successore i discepoli di Cristo vengono in Roma, e ci vien anche Simon Mago, che si spaccia pel Salvatore. Volendo conoscere la

Timernia, Cimerina, Arimena. Il luogo di relegazione di Pilato di solito è Vienna in Gallia, ma qualche volta anche Lione, della qual città, per non dire di altre, fu anche tenuto nativo.

794 Nel testo del Foggini si dice che Tiberio, guarito che fu, volle imporre la fede a cui s'era novamente convertito, al senato, e che ripugnando questo al suo desiderio, egli fece, in varii modi, morire moltissimi senatori. Qui può essere riportato un luogo del *Libro de los Enxemplos* (CCLXXXVII), dove si espongono le ragioni che indussero il Senato a rifiutare a Cristo i divini onori. «Es scripto en las storias de Roma que los romanos habian costumbre de haber pur

storia di Cristo, Nerone fa venire a sè dal suo luogo di relegazione Pilato, il quale gliela racconta, e gli presenta i due apostoli Pietro e Paolo. Nerone si fa leggere inoltre la epistola che esso Pilato scrisse a Tiberio; ma da tutto ciò non segue poi nulla. Pilato se ne torna in America a scontar la sua pena; Nerone e Simon Mago sono portati via dal diavolo.

Ecco la leggenda trasformata, arricchita, appoggiata a motivi nuovi, frequentata da nuovi

dioses á los hombres que fecieron grandes é maravillosos fechos, e disputando en el consejo si J[=hu] X[=po] debia ser recebido en el numero de los dioses, que tantos é tan grandes miraglos é maravillas habia fecho, á la fin fue determinado que non debia ser recebido porque non tenia quien lo honrase porque predicaba pobreza, la cual todo hombre naturalmente aborrece».

personaggi. Volusiano non ha in sè nulla di storico; ma, entrato nella leggenda, non ne esce più, sebbene muti a più riprese di nome. La introduzione di Giuseppe d'Arimatea fu suggerita probabilmente dagli Atti di Pilato, dove, al c. 12, gli si pongono in bocca parole che accennano a una vendetta divina, provocata dai Giudei crocifiggendo Cristo. Nei racconti posteriori egli andrà mano mano acquistando importanza. La Veronica comparisce per la prima volta, e con parte molto cospicua, che poco potrà essere accresciuta in seguito. Noi abbiamo ora, a parlar propriamente, l'incontro e la fusione di due diverse leggende: la leggenda di Tiberio cristiano, e la leggenda della Veronica, e nel composto unico che se ne forma, quella, che è anteriore di tempo, si subordina a questa e la presuppone. Discoste nei loro principii, diverse

d'intendimenti, esse, poichè si trovano l'una in presenza dell'altra, reciprocamente si attraggono e si compongono insieme. In tale composizione v'è guadagno e perdita a un tempo: la leggenda di Tiberio perde la sua bella idealità, e non riesce più, come prima, dimostrativa della virtù intima ed essenziale della verità cristiana, sentita, proclamata, vendicata da un imperatore non battezzato; ma la leggenda della Veronica, che aveva pur essa profonde radici nella coscienza religiosa, se ne avvalora, allargando la sua base storica, moltiplicando i suoi legami col mondo. Chiusa, nel primo suo nascere, entro gli angusti termini di una società di discepoli, essa diventa poi leggenda imperiale, romana, cattolica. E il tutto che di queste parti si forma ha un carattere più umano e più poetico, ed è più atto a cattivare

le fantasie, e a trovare nelle letterature popolari varia e durevole rappresentazione.

Fermiamoci alquanto, prima di proceder oltre, sulla Veronica e sulla sua leggenda⁷⁹⁵. Passato

795 V. su questo argomento la dissertazione dell'HENSCHENIUS negli *Acta Sanctorum*, febbrajo, v. I, p. 449-57, e inoltre JABLONSKI, *Dissertatio de origine imaginum Christi* nel terzo volume degli *Opuscula* editi dal Te Vater, Leida, 1809; W. GRIMM, *Die Sage vom Ursprung der Christusbilder*, *Abhandlungen der königlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 1842; GRETZER, *De imaginibus non manufactis*, Ingolstadt, 1622; REISKE, *De imaginibus Jesu Christi*, Jena, 1685; MAJOLUS, *Historia totius orbis pro defensione sacrarum imaginum*, Roma, 1585; MOLANUS, *De historia S.S. imaginum*, Lovanio, 1594.

alcun tempo dalla morte di Cristo, doveva nascere spontaneo nei seguaci il desiderio di possedere alcuna immagine che rappresentasse ai loro occhi le fattezze del venerato maestro, di cui rimaneva negli animi incancellabile ricordanza⁷⁹⁶. Sebbene la Chiesa, tutta rivolta nei primi secoli a consustanziarsi la dottrina e lo spirito del suo institutore, poco pensiero si desse delle sembianze corporee di lui, per modo che lasciava agli artefici ogni più ampia libertà di

796 Io non ho bisogno di avvertire, che noi non possediamo di Cristo nessuna immagine autentica. SANT'AGOSTINO dice nel *De Trinitate*, VIII, 4, 5: «Qua fuerit illa facie nos penitus ignoramus..... Nam et ipsius Dominicae facies carnis innumerabilium cogitationum diversitate variatur et fingitur, quae tamen una erat, quaecumque erat».

*ritrarle come più loro piacesse*⁷⁹⁷, pure non poteva passare gran tempo senza che si pretendesse di spacciare per autentica alcuna delle immagini che l'amorosa devozione veniva moltiplicando. Tale è la origine della famosa

797 Vedi PIPER, *Mythologie der christlichen Kunst*, v. I, p. 102-3, e RAOUL ROCHETTE, *Types de l'Art chrétien*, p. 9-26. Sino ai tempi di Costantino le immagini di Cristo furono assai rare. Nella Chiesa di Oriente si formò una opinione, sostenuta da Giustino Martire, da Tertulliano e da altri, secondo la quale Cristo sarebbe stato bruttissimo. Cirillo d'Alessandria afferma a dirittura ch'egli fu il più brutto degli uomini. La epistola di Lentulo, nella quale Cristo si dipinge di bello e nobile aspetto, fu composta forse per combattere quella tradizione. V. ancora DIDRON, *Iconographie chrétienne*, p. 251-76.

immagine di Edessa, del crocifisso creduto opera di Nicodemo, della immagine celeberrima della Veronica. Due statue nella città di Paneade, rappresentanti, secondo si può ragionevolmente congetturare, l'imperatore Adriano con la città inginocchiata ai piedi, furono credute immagini di Cristo e di quella emorroissa di cui parla Matteo (9, 20), e che gli Atti di Pilato (c. 7) annoverano fra i testimoni di Cristo⁷⁹⁸. Qui costei comparisce col nome di Βερονίκη. Da Βερονίκη potrebbe venire Veronica; ma negli Atti non si fa cenno di una immagine di Cristo posseduta dall'emorroissa, e della Veronica non si dice ordinariamente che l'infermità di cui Cristo la guarì fosse flusso di sangue. Fra queste due donne vi è somiglianza di nome, ma non altro.

⁷⁹⁸ V. EUSEBIO, *Hist. eccles.*, I. VII, c. 18; cf.

Piper, *op. cit.*, v. II, p. 582-3.

*Tuttavia si finisce anche per fare di esse una stessa persona*⁷⁹⁹. *Notisi ora che Veronica è pure il nome della santa immagine*⁸⁰⁰, e che, secondo una ipotesi molto plausibile, quel nome potrebbe

799 GERVASIO DI TILBURY dice a questo proposito (*Otia imperialia*, decis. III, c. 25): «Porro sunt alii vultus Domini, sicut est *Veronica*, quam quidam Romae delatam a *Veronica* dicunt, quam ignotam tradunt mulierem esse. Verum ex antiquissimis scripturis comprobavimus hanc esse Martham sororem Lazari, Christi ospitam, quae fluxum sanguinis duodecim annis passa tactu fimbriae dominicae sanata fuit, propter diuturnam passionem fluxus carnalis curva incedens unde a varice poplitis vena incurvata *Veronica*, quare incurvata *Veronica* dicta est».

800 BENEDETTO CANONICO dice in un luogo del *Liber politicus*: «..... postea vadit ad sudarium

essere una storpiatura di vera icon. La leggenda si sarebbe formata a questo modo: una immagine di origine ignota si spaccia per autentico ritratto di Cristo sotto il nome di vera icon⁸⁰¹. Questo nome, non inteso, si cangia in un

Christi quod vocatur Veronica»; e Veronica è chiamata la immagine da Dante. La pianta Veronica è al tempo stesso testimonio del nome e della leggenda della santa immagine, giacchè, secondo si narra, essa fu così chiamata per aver guarito dalla lebbra un re di Francia. V. PERGER, *Deutsche Pflanzensagen*, Stoccarda ed Oehringen, 1864, p. 153.

801 Questa etimologia fu messa innanzi da parecchi, fra gli altri dal Mabillon. S'inganna il MAURY quando afferma (*Essai sur les légendes pieuses du moyen âge*, Parigi, 1843, p. 210) che Gervasio di Tilbury, di cui ho riportato le parole

nome di donna, e col procedimento ordinario la finzione comincia a lavorargli dattorno. La Βερονίκη degli Atti di Pilato è lì per venire in soccorso alla fantasia, e la Veronica diventa tutt'uno con l'emorroissa.

Dire precisamente in qual tempo si cominciò a venerare in Roma la reliquia che tuttodì con gelosa cura si custodisce nella chiesa di San Pietro, non è guari possibile, e qui del resto non importa gran fatto. Sopravvenuto il fanatismo per le reliquie che contraddistingue il settimo e l'ottavo secolo, e cominciando già forse a levarsi la fama di altri Volti Santi, che con pretensioni eguali di autenticità si conservano ancora in altre città dell'Europa⁸⁰², si dovette sentire in Roma il

testè, e Matteo Paris, danno la vera etimologia del nome.

802 A Milano, a Parigi, a Lione, a Jaen in
836

bisogno di procacciare, a quello che quivi si venerava, una precedenza ed una superiorità incontestata. E certo il modo più ingegnoso e migliore di provvedere a ciò si era di legarne la leggenda con la leggenda di Tiberio cristiano e punitore dei persecutori di Cristo. Tale congiungimento era già fatto nel secolo VIII.

Ma qui ci si para dinnanzi un'altra leggenda che ha con quella di Tiberio e della Veronica la più stretta attinenza, e di cui non posso dispensarmi dal dir qualche cosa, la leggenda cioè della immagine di Edessa. Costantino Porfirogenito, che fiorì nel secolo X, la riferisce in un'apposita narrazione. Un re di Edessa per nome Augaro (più comunemente Agbaro) è afflitto da gravissima e ributtante malattia. Un suo ministro, per nome Anania, recandosi in

Andalusia, ecc.

Egitto, passa per la Palestina, s'imbatte in Cristo ed è spettatore de' suoi miracoli. Testimone, al ritorno, di nuovi prodigi, riferisce fedelmente ogni cosa al suo signore. Questi allora scrive una lettera a Cristo, pregandolo di venirlo a visitare, e commette allo stesso Anania di recapitarla, il quale essendo pittore, deve, quando altro non possa ottenere, riportare una immagine di Gesù. Anania trova Cristo predicante fra le turbe e comincia di nascosto a ritrarlo; ma questi, che del tutto si avvede, lo fa venire a sè, e letta la lettera, scrive una risposta, in cui dice di non poter compiacere il desiderio del re, ma promette di mandargli un suo discepolo che gli recherà la salute del corpo e dell'anima. Poscia, lavatosi il volto, si rasciuga con un panno in cui rimane la sua immagine impressa, e quello porge ad Anania. Questi fa ritorno ad Edessa. Per via

succede un miracolo, per cui una copia della immagine rimane impressa sopra una tegola. Anania consegna ad Augaro la immagine; ma non si dice che questa lo guarisca. Le due epistole, di Agbarò a Cristo e di Cristo ad Agbarò, vanno famose tra gli apocrifi, specie quest'ultima, che sarebbe l'unico documento scritto lasciatoci da Gesù, e si ritrovano in manoscritti innumerevoli, e in tutte le lingue. Lo stesso Costantino riferisce anche un'altra versione della leggenda, secondo la quale la immagine sarebbe stata recata a Edessa da Taddeo apostolo, e Agbarò avrebbe per essa racquistata la sanità. Agbarò avrebbe poi detto che volentieri si sarebbe fatto vendicatore della morte di Cristo, se non avesse temuto di contraddire, così facendo, alla intenzione di lui,

che volonterosamente sofferse la morte. Qui vi è il pensiero della vendetta, ma non la esecuzione.

Si vede quanti riscontri questa leggenda, considerata nelle due versioni riferite da Costantino, ha con la leggenda della Cura sanitatis. In ambedue è un re infermo, in ambedue una immagine miracolosa di Cristo; Anania somiglia molto a Volusiano e Taddeo tiene in qualche modo il luogo della Veronica. Tiberio punisce Pilato, ma lascia in pace gli Ebrei; Agbarò concepisce il pensiero della vendetta, ma non lo eseguisce. Se non che la leggenda di Agbarò non è nemmeno essa tutta di un pezzo, ma si è venuta successivamente formando ed accrescendo. Eusebio nella Istoria ecclesiastica⁸⁰³ ha un racconto molto più semplice, dove non entra ancora nessuna

803 L. I, c. 13.

immagine. Agbarο (Ἀγβαρος) scrive una lettera a Cristo, che gli risponde, promettendo di mandare un discepolo. Dopo la morte di Gesù Taddeo va in Edessa e compie molti miracoli, sì che Agbarο n'è informatο, e lo fa venire a sè. Quando questi gli si presenta Agbarο crede di scorgere nel suo volto un non so che di divino e lo adora, con grande meraviglia degli astanti che nulla vedono di straordinario. Agbarο fa la sua professione di fede, e Taddeo lo guarisce con la imposizione delle mani. Eusebio si riporta a documenti siriaci che sarebbero stati conservati nei tabularii di Edessa. Le cose che narra si suppongono avvenute nell'anno 340 della cronologia edessena, quindicesimo dell'impero di Tiberio. Giovanni Damasceno della guarigione miracolosa non dice ancora nulla⁸⁰⁴, e il primo

804 *De imaginibus*, l. I; *De fide orthodoxa*, l. IV, c. 841

che faccia menzione della immagine è Evagrio⁸⁰⁵. Eusebio dice che Agbarò credette di scorgere alcun che di divino nel volto di Taddeo, Costantino Porfirogenito che Taddeo nel presentarsi al re si pose in fronte, come un segno di riconoscimento, la immagine che aveva recata con sè. Si scorge il passaggio, e si vede d'onde e come la leggenda tragga le fila del suo tessuto.

Ritorniamo per un momento ancora alla Cura sanitatis. Il testo, se pure non è sincrono col manoscritto dell'ottavo secolo che lo contiene, non può nemmeno farsi molto più antico. Quanto al luogo della sua composizione io credo si possa risolutamente dire che fu l'Italia, e più particolarmente Roma. Anzi tutto, Roma

17.

805 *Historia ecclesiastica*, l. IV, c. 27.

posseditrice della preziosa reliquia, era più di ogni altra città interessata alla creazione di così fatta leggenda, e poi accennano a origine italiana quella città di Toscana dove Pilato è mandato in esilio, e quella reminiscenza della interdictio aquae et ignis. Mentre il diritto romano era dimenticato in tutto il rimanente d'Europa, in Italia si continuava a studiare e a praticare, e Roma può vantarsi d'avere avuto scuole di diritto nei secoli stessi di maggior barbarie.

Che le leggende di Agbarò e della Veronica sieno riuscite così simili senza che l'una abbia influito sull'altra, mi par difficile di ammettere; e che l'influsso sia stato esercitato da quella, incontestabilmente più antica, sopra questa, mi par difficile di negare. Gioverà ricordare ad ogni modo che la immagine di Edessa fu, se s'ha a credere alla tradizione, recata ancor essa in

*Roma, dove si conserva nella Chiesa di San Silvestro*⁸⁰⁶. Checchessia da credere di quegli influssi, certo si è che la leggenda di Tiberio e della Veronica, la quale, essendo essa stessa composta di due parti distinte, può considerarsi

806 La leggenda, quale Costantino Porfirogenito la riferisce, o poco diversa, si trova anche in testi latini. Il cod. Laurenz. pl. XV, Dext. 12, uno ne contiene, dove di Abgaro, che meditava di vendicare Cristo, si dice: «Scripserat enim idem rex Tiberio imperatori super vindicta mortis deo facienda sicut armenica scriptura testatur». Il Grimm nella citata dissertazione afferma essere la leggenda di Agbaro più antica che non quella della Veronica; ma non fa parola, nè della *Cura sanitatis*, nè della *Vindicta Salvatoris*. Per la storia della immagine di Edessa v. CALCAGNINO, *Dell'immagine Edessena*, Genova, 1639.

*ora come la prima parte della leggenda complessa della Vendetta di Cristo, è già formata nel secolo VIII: dobbiamo vedere ora come essa si componga e si fonda con l'altra, dove si discorre di Vespasiano, di Tito e della distruzione di Gerusalemme*⁸⁰⁷. *Dal momento che ci furono due leggende sopra questo stesso tema della vendetta di Cristo, la composizione e la fusione loro diveniva inevitabile; esse s'incontrano nella Vindicta Salvatoris*⁸⁰⁸.

807 La prima parte si trova ancora separata nella *Mors Pilati*, testo latino pubblicato dal Tischendorf di su un manoscritto del XIV secolo, conservato nell'Ambrosiana (*Ev. apocr.*, p. 432-5). Non credo di dovermi qui diffondere sulle relazioni di questo racconto con quello della *Cura sanitatis*, dal quale deriva.

808 Pubblicata dal TISCHENDORF, *Ev. apocr.*, p.

In questo racconto Tiberio, affetto dalla lebbra e da altri mali, non è più solo; Tito, regulus sub Tiberio in regione Equitaniae, in civitate Libiae quae dicitur Burdigalla, è afflitto ancor egli da gravissima infermità. Un Nathan Ebreo, che doveva recarsi a Roma, spinto dai venti nel porto di Libia, racconta a Tito i miracoli e la morte del Salvatore. Tito si duole della ingiusta morte e di non poterne fare vendetta in quell'ora medesima. Appena ha egli espresso questo suo rincrescimento che incontanente si trova guarito di una piaga cancerosa che aveva nel volto. Allora giura di porre ad effetto il suo proposito di

448-63, sopra due codici, l'uno Marciano, l'altro Ambrosiano. Sotto il titolo *Istoria Titi et Vespasiani*, il codice della Nazion. di Torino K, V, 37, contiene il testo della *Vindicta*, mutilo il fine e con alcune varianti.

vendetta, e da Nathan si fa dare il battesimo. Poi chiama a sè Vespasiano suo fratello, passa con un poderoso esercito in Giudea e comincia a distruggere quel regno. Il re Archelao di propria mano si uccide. Il figliuolo di lui, con altri principi soggetti, si rinchiude in Gerusalemme, e per sette anni sostiene l'assedio dei Romani. Ridotti per fame alla disperazione, dodicimila Giudei si danno la morte; gli altri si arrendono, e sono, parte uccisi, parte distribuiti come servi tra i vincitori, parte venduti a ragion di trenta a denaro. Tito e Vespasiano, occupata la città, trovano la Veronica, chiudono Pilato in un carcere, e spediscono messi a Tiberio. Da Roma viene Volusiano (Velosianus), il quale, udito ciò che di Cristo narrano Nicodemo, Giuseppe d'Arimatea, la Veronica, si fa consegnar da costei, non senza usare di qualche violenza, la

sacra immagine, e questa rinchiusa e suggellata in uno scrigno prezioso, fa ritorno a Roma. La Veronica, che non vuole staccarsi dalla cara reliquia, lo segue. Giunto a Roma, Volusiano corre a trovar Tiberio, e succintamente gli narra i miracoli, la morte, la risurrezione di Cristo, e l'operato di Tito e di Vespasiano. Alla vista della immagine Tiberio è incontanente sanato di ogni sua infermità, e si fa dare il battesimo da Nathan, che ancor esso si trova in Roma. Si vede chiaramente in questo racconto come le due leggende, di Tiberio e la Veronica, e di Tito e Vespasiano, siensi intrecciate insieme. La malattia di Tito altro non è che una duplicazione poco ingegnosa di quella di Tiberio.

Il Tischendorf sostiene la Cura sanitatis essere più recente della Vindicta Salvatoris⁸⁰⁹; ma non si

⁸⁰⁹ *Prolegomena*, p. LXXXIII: «Neque dubium

vede su quali prove egli fondi la sua affermazione. Dopo le cose sin qui discorse io credo di poter seguire risolutamente la contraria opinione.

Ma qui altri influssi, altre derivazioni cominciano a farcisi palesi. L'incerto autore del libro De bello judaico, che va sotto il nome di Egesippo, libro fatto interamente sulle Antichità e sulle Istorie di Giuseppe Flavio, e scritto nel quarto secolo, rappresenta la distruzione di Gerusalemme come una vendetta della morte di Cristo⁸¹⁰. Nella Vindicta Salvatoris, ove se ne

est quin Cura sanitatis Tiberii, quae inscribitur, quamvis ex codd. octavi et noni saeculi innotuerit, aetate inferior sit quam Vindicta Salvatoris».

810 V. la notizia posta in fine al libro nella edizione di Marburgo, 1858. Nella edizione che

tolga appunto il concetto generale di quella vendetta, del libro di Egesippo non è passato gran che. La Vindicta sorpassa assai lievemente sull'assedio e sulla espugnazione di Gerusalemme; ma nei racconti posteriori che da essa, come da fonte principale derivano, questa parte si va sempre più allargando, e alcuna volta diventa a dirittura preponderante. Ciò incontra in più particolar modo nei racconti francesi in versi, i quali, o perchè opera di quegli stessi troveri che componevano le chansons de geste, o perchè da

se ne fece in Milano nel 1513 (unitamente con l'opere di Giuseppe Flavio) il Prologo reca il seguente titolo: Egesippi Inter Scriptores Nobilissimi: In Historiam | De Eversione Iudaeorum: Quae in Vltionem | Dominici Sanguinis a Tito et Ve | spasio facta est: Prologus.

queste medesime chansons de geste prendevano l'intonazione, mostrano un'assai spiccata tendenza a far primeggiare gli elementi epici ed eroici della leggenda. Allora comincia a manifestarsi l'influsso diretto di Giuseppe Flavio.

Giuseppe Flavio partecipò, com'è noto, alla guerra di cui narra la istoria; ma nel suo racconto non si trova nulla che possa dare immediato appiglio alla leggenda. Vespasiano va a combattere gli Ebrei ribelli perchè ordinatogli da Nerone. Sin dai tempi di San Gerolamo si credeva, sulla testimonianza di un passo famoso delle Antichità Giudaiche⁸¹¹, il quale è fuor di ogni dubbio una interpolazione, che Giuseppe Flavio avesse riconosciuta la divinità di Cristo, mentre è noto che lo storico adulatore applicò a

811 XVIII, 3, 3.

Vespasiano le profezie che si riferivano al Messia⁸¹². Ma quella credenza serviva a porre in nuova luce i fatti narrati nella Istoria, e poteva porgere anche alcuna volta di questi fatti medesimi una interpretazione consentanea al presupposto della vendetta già altrimenti fermato.

Fatta tradurre, secondo si dice, da Tito, e ritradotta, poichè fu perduta quella prima

812 V. su questo argomento gli scolii di Ernesto Tentzel e di Ernesto Salomone Cipriano al c. XIII del *De Viris illustribus*, di SAN GEROLAMO nella *Bibliotheca ecclesiastica* del FABRICIO; e inoltre, CAVE, *Scriptorum ecclesiasticorum historia literaria*, ed. di Basilea, 1741, p. 32-4; TRITHEMIUS, *De scriptoribus ecclesiasticis*, VII; CEILLIER, *Histoire générale des auteurs sacrés*, t I, p. 565-72.

versione, da Rufino d'Aquilea, o da chi altri si fosse, la Storia della guerra giudaica ebbe sin dal principio una grandissima celebrità, la quale andò mano mano crescendo col favore che, naturalmente, le dava la Chiesa. Di tale celebrità abbiamo parecchie testimonianze, fra l'altre una di Cassiodoro⁸¹³. Il libro fu tra i più noti e divulgati durante tutto il medio evo; già sino dal secolo XIV se ne faceva una versione italiana⁸¹⁴. In uno

⁸¹³ *Expositio in psalmum septuagesimum tertium: Hoc enim nimis acerrimum bellum Josephi historia septem libris celebrata describit.*

⁸¹⁴ *Volgarizzamento della istoria delle guerre judaiche di Josefo Ebreo cognominato Flavio, ristampato dal Calori, ma con inopportune alterazioni, sull'edizione del 1493, nella Collez. di Op. ined. o rare, Bologna, 1878-9.*

*dei parecchi poemi francesi che si hanno sulla
Vendetta di Cristo, di Giuseppe si dice:*

*Il fu moult sages clers, ceste estoire
escrite a;*

e altrove:

*Il ert moult sages clers, cortois et bien
saçans,*

*Il sout moult bien parler et latin et
romans;*

e in fine:

*Icis fist ceste estoire et le mist en
memoire,*

Puis fu il baptisies et fu el pretatoire,

*Plus sages clers ne fu ne mais que ss.
Grigoires,
De chou qu'il vit as iex ne le doit nus
mescroire.*⁸¹⁵

Nel racconto di Giuseppe Flavio si trovano i fatti e le narrazioni che vanno poi mano mano ad impinguare la leggenda: la storia degli Ebrei che trangugiarono gioielli per trafugarli⁸¹⁶, quella della madre che si ciba delle carni del proprio figliuolo⁸¹⁷, la distruzione della città⁸¹⁸, ecc.

Nella Vindicta Salvatoris troviamo già tutti i principali personaggi della leggenda, pervenuta

815 Cod. della Nazion. di Torino, L. II, 14, f. 93 v. col. 2^a, 94 r., col. 1^a, 96 v., col. 2^a.

816 V, 10, 1.

817 VI, 4, 4.

818 VII, I, 1.

oramai all'ultimo grado di suo svolgimento. Tito è qui re di Burdigala; altrove re di Burdigala è Vespasiano⁸¹⁹, detto ora fratello, ora padre, ed anche alcuna volta figlio di Tito. L'infermità è di solito attribuita a Vespasiano nei racconti posteriori, ed è prodotta da certe vespe o anche da certi vermi che gli annidano nel naso. Questa inaudita infermità fu certamente suggerita dal nome del supposto infermo, ma da quella invece si fa venire il nome di questo⁸²⁰. Nathan diventa

819 Vespasiano si fa regnare anche in Gallizia, o nell'isola Galazia.

820 Così nella Vita francese di Pilato pubblicata dal DU MÉRIL, *Poésies populaires latines du moyen âge*, p. 339-69: «Et icil Vespasiiens avoit d'enfanche une maniere de vers es narines c'on apieloit wespes, et de ces wiespes estoit-il apieléss Vespasianus». Jacopo della Lana dice

qua e là Annatan, Adriano, Adrano, Albano. Volusiano si muta in Albano, Gajus, Gais. Giuseppe di Arimatea diventa personaggio sempre più importante nella leggenda⁸²¹. Alcuni fatti si alterano passando d'uno in altro racconto, e fra le molte versioni e redazioni della leggenda sono spesso discordanze notabili. L'anno della espugnazione di Gerusalemme è incertissimo

nel Commento, Purgatorio, c. XXI. v. 82-4: «..... fu uno imperadore romano lo quale ebbe nome Vespasiano, imperquello che le vespe li facevano nel naso nido».

821 La storia di Giuseppe di Arimatea è narrata diffusamente e di proposito nel *Joseph d'Arimathie* di ROBERTO DI BORON. Se ne parla anche nel *Grand Saint Graal*. Alcune delle favole che vi si raccontano passano poi anche in certe redazioni della Vendetta.

anche nelle Cronache. Secondo alcuni Gerusalemme sarebbe stata espugnata il giorno di Pasqua; e dice Eusebio a tale proposito, che fu giusto giudizio del cielo compiersi la vendetta nel giorno in cui fu consumato il delitto. Il numero degli Ebrei morti di fame e di malattia, uccisi, venduti, varia moltissimo⁸²²; ma è quasi

822 In uno dei sermoni di Eliseo attribuiti a Sant'Agostino si dice che degli Ebrei centodiecimila furono uccisi, centomila condotti in Roma pel trionfo. Nella edizione delle opere di Sant'Agostino, curata dai Benedettini della Congregazione di San Mauro, quel sermone è attribuito a Cesario. Più spesso il numero dei morti si fa ascendere a un milione centomila. L'Ebreo Petacchia che nel XII secolo viaggiò tutto quasi il mondo conosciuto, dice di non aver trovato a Gerusalemme che un solo ebreo, il

costantemente e senza variazione ripetuta la notizia, che molti dei superstiti furono venduti trenta a denaro, in memoria di Cristo che fu venduto per trenta denari. Il fatto degli Ebrei che

quale a forza d'oro otteneva di dimorarvi. Invano gli Ebrei tentarono di ricostruire Gerusalemme.

GIACOMO DA VORAGINE racconta, a questo proposito, nel c. LXVII(63) della *Leggenda aurea*:

«Post longa tempora quidam Judaei Jerusalem reaedificare volentes, exeuntes primo mane plurimas cruces de rore invenerunt, quas territi fugientes et secundo mane redeuntes, unusquisque, ut ait Miletus in chronica, cruces sanguineas vestibus suis insitas invenit. Qui vehementer territi in fugam iterum versi sunt, sed tertia die reversi vapore ignis de terra prodeuntis penitus sunt exusti». Ricorda Ammiano

Marcellino nel l. XXIII delle Istorie, e poi molti

trangugiarono oro e furono sparati dai soldati romani, è anch'esso ricordato assai spesso.

Fuse insieme le due leggende, della guarigione di Tiberio e della distruzione di Gerusalemme, e avvenuta la già accennata duplicazione della malattia, quale motivo, non dirò capitale, ma iniziale della favola, la seconda leggenda, sostenuta da Vespasiano e da Tito, poteva novamente scompagnarsi dalla prima, e star da per sè. Di questa separazione sono parecchi esempi. Poteva ancora la seconda leggenda, arricchita di quel motivo tolto alla prima, mutilarsi dell'ultima parte, che riguarda la distruzione di Gerusalemme, e ridursi al miracolo della

ripetono, che volendo Giuliano l'Apostata riedificare il tempio di Gerusalemme, gli artefici furono impediti dalle fiamme che uscivano dalle fondamenta.

guarigione operata dalla santa immagine. Così nel poema latino De vita Pilati⁸²³ di Tiberio non si fa parola. Tito e Vespasiano infermi guariscono, ma non si dice nulla della distruzione di Gerusalemme.

823 Pubblicato primamente dal MONE nell'*Anzeiger für Kunde des deutschen Mittelalters*, 1835, p. 425-33, poi dal DU MÉRIL, *Poés. pop. lat. du moy. â.*, p. 343-55. Al poema corrispondono, salvo differenze di poco rilievo, due racconti in prosa, de' quali diede l'estratto il Mone in quello stesso giornale, 1838, p. 526-38. Sulle relazioni del poema latino *De vita Pilati* con la *Vindicta Salvatoris* v. SCHOENBACH, *Anzeiger für deutsches Alterthum*, v. II, p. 166-212. La Bodlejana possiede una *Punitio Pilati et Revelatio Imaginis Christi*.

Notisi inoltre che in alcune narrazioni la Vendetta di Cristo diventa come un episodio della storia di Pilato; così nel poema latino testè citato, nel racconto francese pubblicato dal Du Méril e ricordato di sopra, e nella Vita di Pilato inserita nell'Alte Passional.

Del resto la leggenda va assumendo qua e là, in questa e in quella letteratura, forme speciali, qualche volta abbastanza remote da quelle che si hanno nei racconti primitivi. Di alcune di tali forme farò cenno nella nota che segue in appendice al presente capitolo⁸²⁴.

Prima di lasciare l'argomento gioverà ricordare che anche gli Ebrei inventarono sulla distruzione di Gerusalemme la loro leggenda, la quale, come s'intende di leggieri, è di spirito in tutto contrario alla leggenda cristiana. Io non istarò a riferire per

824 V. Appendice A.

intero questa strana immaginazione⁸²⁵; ma ricorderò solo come si narri in essa che a Tito, appena approdato in Palestina, entrò nel naso un tafano che vi rimase poi sette anni interi. Esso era grosso quanto una rondine, anzi, secondo alcuni, quanto una colomba, ed aveva becco di rame e artigli di ferro⁸²⁶. Ma può anche darsi che

825 V. EHRMANN, *Aus Palästina und Babylon*, Vienna, 1880, p. 31-5, e LEVI, *Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri talmudici dei primi cinque secoli dell'E. V.*, Firenze, 1861, p. 315-35.

826 Per contrario vi fu chi tenne Vespasiano in conto di Messia. V. ECHARD, *Dissertatio de Vespasiano pro Messia habito, veri Messiae teste*, Eisenach, 1759. Svetonio e Tacito raccontano di alcune miracolose guarigioni operate da Vespasiano. Alcuni degli oggetti

fra gli stessi Ebrei qualcuno considerasse la distruzione di Gerusalemme come una punizione della ingiusta morte di Cristo. Giuseppe Flavio

preziosi onde Tito spogliò il Tempio di Salomone esistevano ancora nel 507. Procopio (*De bello gothico*, I, 12) narra che in quell'anno medesimo essendosi i Franchi spinti fin sotto Tolosa, i Visigoti trasportarono i tesori che colà si trovavano, nella città di Carcassona. Tra l'altre cose di gran valore provenienti dal sacco di Roma, alcune ve n'erano che avevano appartenuto al tempio di Salomone. Il piede del famoso candelabro fu un tempo, secondo la tradizione, conservato a Praga, dove da Treveri lo recò il re Vladislao. Da questo candelabro, che ancora si vede scolpito in uno dei bassorilievi interni dell'Arco di Tito, deriva il nome di *Arcus*

racconta⁸²⁷ essersi creduto da alcuno di essi, che l'esercito di Erode fosse stato sconfitto da Areta re dell'Arabia, in punizione della morte di Giovanni Battista. Gli Ebrei fanatici in Roma evitano ancora al presente di passare sotto l'arco di Tito, che perpetua la memoria della rovina d'Israele⁸²⁸.

septem lucernarum, con cui quell'arco è comunemente designato nel modio evo.

827 *Antiquit. jud.*, XVIII, 5, 2.

828 Siami concesso di ricapitolare qui brevemente, e per maggiore chiarezza, le cose dette. La leggenda della Vendetta di Cristo, considerata nella sua forma piena e finale, è molto complessa, e composta di varie parti in varii tempi aggregatesi insieme. In essa si possono riconoscere cinque gradi, che sono i seguenti: 1° GRADO. - Cristo è proposto per gli

Di altre finzioni aggiuntesi ai nomi di Vespasiano e di Tito v'è poco da dire. Nei Gesta Romanorum si narra⁸²⁹ che Vespasiano, non avendo prole, sposò in lontane contrade una

onori divini da Pilato a Tiberio, da Tiberio al senato. Questo li ricusa: Tiberio minaccia dell'ira sua gli accusatori dei cristiani. Epistola di Pilato (prima redazione ipotetica), Tertulliano, Eusebio, ecc. 2° GRADO. - Tiberio punisce Pilato insieme con gli altri giudici di Cristo, e tutto il popolo d'Israele. Epistola di Pilato (seconda redazione, versioni greche e latine, ἀναφορά Πιλάτου, ecc.), epistola di Tiberio, Paradosis Pilati. 3° GRADO. - La leggenda di Tiberio fusa con quella della Veronica; influssi della leggenda di Agbaro. Cura sanitatis Tiberii, Mors Pilati, Mariano Scoto, ecc. 4° GRADO. - La leggenda di Tiberio e della Veronica fusa con quella della distruzione di

fanciulla, la quale lo rese padre. Dopo alcun tempo egli fece pensiero di tornare a Roma, dove si richiedeva la sua presenza, ma la donna si oppose a tale divisamento, minacciando di

Gerusalemme. *Vindicta Salvatoris*. 5° GRADO. -

Influssi di Giuseppe Flavio e di Egesippo.

Redazioni francesi, ecc. (V. l'appendice A).

L'accrescimento e la variazione della leggenda possono essere rappresentati collo schema seguente:

Gius. Flavio. Egesippo.

Legg. d. distrúz.di Gerusalemme

Legg. Di Agbarò.

Legg. Di Veronica

1° GRADO

Ep. d. Pil. 1ª red. Ipot.

Tertull., Euseb., ecc.

togliersi la vita. Allora l'imperatore provvide due anelli che avevano virtù, l'uno di far ricordare, l'altro di far dimenticare, e il primo tenne per sè, l'altro diede alla donna, dopo di che potè partire liberamente. Ma questa storia medesima si narra, invece di Mosè, da Pietro Comestore nella Historia scholastica⁸³⁰, da Gervasio di Tilbury negli Otia imperialia⁸³¹, dal Berchorio nel

2° GRADO

Ep. di Pil., 2^a red.

Ep. di Tib., Parad. Pil.

3° GRADO Cura sanit. Tib.

4° GRADO Vind. Salvat.

5° GRADO Red. franc., ecc.

829 C. 10.

830 *Liber Exodi*, c. VI.

831 Decis. III, c. III.

*Reductorium morale*⁸³², da Giovanni Bromyard
nella *Summa praedicatorum*⁸³³).

*Di Tito narrano parecchi che, avendo fatto
morire ingiustamente un cavaliere, si diede da sè
in mano della vedova. Cedreno racconta*⁸³⁴ *che
Tito essendo un giorno, dopo lungo cammino,
caduto in deliquio, fu ucciso dal fratello
Domiziano, che, fingendo di volergli recare
soccorso, lo chiuse in una cassa piena di neve.*

832 L. XIV, c. 71.

833 Lett. C, c. II, 14.

834 *Hist. Comp.*, v. I, p. 380-1.

Appendici al Capitolo XI.

APPENDICE A.

*NOTA SULLE VERSIONI E REDAZIONI CHE DELLA
LEGGENDA DELLA VENDETTA DI CRISTO SI HANNO
NELLE VARIE LETTERATURE D'EUROPA.*

*Non è, nè può essere intendimento mio di
parlare in questa*

*nota di tutte le numerosissime versioni e
redazioni che, manoscritte e a stampa, si hanno
nelle letterature del medio evo; ma solo di
ordinare alcuni appunti, accompagnandoli di
qualche breve considerazione, come corredo
non inutile alla trattazione che precede.*

*REDAZIONI LATINE. - Le redazioni latine sono
quelle di cui si è già discusso, la Cura sanitatis
Tiberii, la Vindicta Salvatoris, la Mors Pilati, il
poema De vita Pilati, ecc. Il racconto passa,
com'è naturale, nei Leggendarii latini. GIACOMO*

DA VORAGINE lo riporta due volte, nel c. LIII(51) De passione Domini, e nel c. LXVII(63) De sancto Jacopo apostolo. Nel primo egli attinge da una storia di Pilato che potrebb'essere il poema latino già ricordato; nel secondo da un racconto forse andato perduto, nel quale il principio era tolto dalla Vindicta Salvatoris, ma era soppressa poi tutta quella parte che riguarda Tiberio e la Veronica, aggiunte invece molte altre cose, tolte dalle Storie di Giuseppe Flavio e d'altronde. La leggenda passa anche nelle Cronache latine, delle quali mi basterà ricordare il Liber de temporibus et aetatibus ad perpetuam rei memoriam di SICARDO, dove la narrazione, derivata dalla Vindicta, occupa quasi dieci colonne del manoscritto in folio dell'Estense VI, H, 5. Sotto varii nomi si trovano qua e là per le Biblioteche non pochi racconti latini che forse

sono tutt'uno coi precedenti, forse, in parte, sono da quelli diversi. La Bodlejana possiede una Punitio Pilati et revelatio imaginis Christi. Tra i manoscritti della Biblioteca di Sant'Albino Audegavense erano due narrazioni, De morte Herodis sub quo Christus natus est, De morte Pilati sub quo Christus passus est. Tra i codici della regina di Svezia era un Liber de partibus mundi et de destructione Jerusalem, passato probabilmente nella Vaticana.

REDAZIONI FRANCESI. - Redazioni francesi, in verso e in prosa, si trovano in gran numero in molte biblioteche di Europa. Nel Joseph d'Arimathie, altrimenti Petit Saint Graal, di GIUSEPPE DI BORON, composto verso il 1160 o 1170 (pubblicato dal Michel, Bordeaux, 1841), di Tiberio non si parla; l'imperatore infermo è Vespasiano, la posseditrice della santa immagine

si chiama Verrine. Gerusalemme non è assediata; gli Ebrei sono fatti prigionieri con uno stratagemma e tutti trucidati, ad eccezione di un solo, che messo insieme colla sua famiglia in una nave è abbandonato in balia delle onde. Chi converte Vespasiano è Giuseppe d'Arimatea (v. 1000-2300). Roberto di Boron avrebbe attinto in parte dalla Vindicta; ma la sua fonte più diretta sarebbe il poema latino di Pilato. (V. BIRCH-HIRSCHFELD, Die Sage vom Gral, Lipsia 1877, p. 217). La liberazione di Giuseppe di Arimatea per fatto di Vespasiano sembra immaginata dal poeta, ma suggerita certamente da quanto dello stesso Giuseppe di Arimatea si narra nel c. 12 degli Atti di Pilato; essa passa poi in alcune delle narrazioni posteriori. Nel primo capitolo del Grand Saint Graal si narra del pari la storia della vendetta; ma il Grand Saint Graal deriva in parte

dal Joseph d'Arimathie. In un manoscritto della Bibl. Nat. di Parigi segnato Fr. 413, f. 26 v. a 30 r., si contiene un racconto in prosa che deriva dalla Cura sanitatis. Tiberio è afflitto da una grave malattia per cui gli marciscono gl'intestini. Tornate vane tutte le cure dei medici, egli chiama i senatori e li prega di eleggere un degno e saggio uomo che vada a Gerusalemme e riconduca Cristo con sè. I senatori lodano il desiderio dell'imperatore e scelgono Volusiano, qui prestre estoit du temple et avoit este queux de l'empire. Volusiano giunge a Gerusalemme dopo sette anni e tre mesi di viaggio. La storia seguita come nella Cura sanitatis. Ma per la più gran parte i racconti francesi lasciano in disparte Tiberio, e non parlano che di Vespasiano e di Tito, traendo moltissimi fatti dalle istorie di Giuseppe Flavio. Essi aggiungono spesso agli

altri personaggi San Clemente discepolo di Cristo. San Clemente viene a Roma e converte il siniscalco di Vespasiano. Questa forma della leggenda si trova già in un poema del XII secolo che ha tutti gli andamenti e i caratteri di una chanson de geste. (V. Histoire littéraire de la France, t. XXII, pag. 412 segg.). Nel cod. L, II, 14 della Nazionale di Torino un poema della Vendetta in circa 3400 alessandrini, è preceduto da una specie di prologo (f. 79 r., col. 2^a a f. 83 r., col. 1^a), che, come alcuni altri componimenti di quello stesso codice, intesi a dare una introduzione a taluni poemi, o a collegarne insieme parecchi, non credo si abbia altrove. Davide, re di Grecia, sposa Elena, figlia dell'imperatore Vespasiano, e la porta a Troja. Fra i loro discendenti è anche Carlomagno. Un sogno fatto da Elena muove il re a fare una

*spedizione contro gli Ebrei per conquistare la
croce. In una città per nome Aussit, presa a viva
forza dal re, si trova chiuso in un carcere
Giuseppe di Arimatea con un Josaphus, un
Cosma ed altri due, tutti fratelli. Essi vi stavano
da trent'anni senza prender cibo. In una battaglia
contro gli Ebrei Elena si mesce alla pugna, e,
ferita, uccide Asillans, uno dei figliuoli di Erode, e
gli toglie un bariletto pieno del famoso balsamo
che servì ad ungere il corpo di Cristo, e di cui si
parla nel Fierabras. Nicodemo figura anch'egli tra
i personaggi. Sul Monte Oliveto si ritrova la
croce, la cui autenticità è provata da miracoli. Qui
il poeta caccia in mezzo la narrazione di un
miracolo avvenuto a Lucca, che non ha nulla che
fare col resto. Tutta la paganità si converte alla
fede cristiana; ma allora Maometto va a Roma e
con un falso miracolo induce Vespasiano e Tito a*

rovesciare gli altari appena eretti. Dio punisce Vespasiano mandandogli la lebbra. In mezzo alla confusione di questo pazzo racconto si possono riconoscere gl'influssi della nota leggenda di Sant'Elena, di cui esistono versioni in tutte le lingue, del Fierabras o della Destruction de Rome per quella novella del balsamo, del Romans de Mahomet, e della stessa Vengeance, o del Joseph d'Arimathie per la storia di Giuseppe d'Arimatea. Il poema che segue si scosta qua e là dalla tradizione comune. La storia di Pilato, per esempio, mostra qui alcune particolarità nuove. Battuto con le verghe in Gerusalemme, condotto a Roma, chiuso a Vienna in un pozzo, finisce per muovere a compassione Vespasiano che gli fa grazia, e lo chiama a sè; ma in Roma la terra s'apre sotto i suoi piedi e l'inghiotte (f. 96 r., col. 2^a). Nel codice

L, IV, 10, pure della Nazionale di Torino, scritto da un Jean Orry de Chaumont nel 1426, un racconto in prosa, dove l'imperatore infermo è Vespasiano e di Tiberio non si parla, tien dietro a una storia della Passione di Cristo. Comincia: Apres quarente ans que Jhesucrist fut mis en croix en Jherusalem, Vaspasien, filz d'August Cesar, estoit empereur de Romme et d'Alemaigne et de toute Lombardie. Finisce: Puis apres les chevaliers s'en retournerent et deirent a l'empereur les nouvelles et a toutes les gens, et Jaffet du consentement de Jacob et de Joseph d'Arimatie escript la destruccion de Jherusalem, car ilz la savoient, et la justice et la mort de Pylate par le dit des chevaliers qui leur avoient dit, car ilz l'avoient vehue. Questo racconto, abbastanza lungo, si scosta in modo notevole dalle redazioni in verso. Qualche particolarità

presenta anche il racconto che GIOVANNI D'OUTREMEUSE introduce nel t. I, p. 424 segg. del Myreur des histors, sebbene derivi in sostanza dalla Vindicta. Per altri MSS. v. STENGEL, Mittheilungen, ecc., p. 23-4. Per le stampe v. il Brunet, V^a ed., t. II, col. 654-6.

REDAZIONI ITALIANE.⁸³⁵ - La leggenda della vendetta di Cristo ebbe molta diffusione in Italia, e diede argomento a racconti in verso e in prosa. Parlando di essa leggenda dice Paolo Meyer nel Bulletin de la Société des anciens textes, n. 3 e 4 (1875), p. 52: La forme la plus ancienne de ce récit paraît se rencontrer dans un apocryphe, dont on a deux rédactions: la Vindicta Salvatoris publiée par Tischendorf, et la Cura sanitatis

835 Debbo alcune indicazioni di codici fiorentini alla cortesia del mio caro amico Dott. Rodolfo Renier.

Tiberii, publiée par Mansi. Dans cette légende c'est Tibère, qui est malade puis guéri. Une autre forme infiniment plus répandue au moyen âge, est celle où Vespasien et non plus Tibère, est atteint de la lèpre et miraculeusement guéri entreprend la vengeance de Jésus mis à mort par les Juifs. Cette forme de la légende a eu un succès énorme, attesté par des rédactions en toutes les langues romanes. Veramente, considerare la Vindicta Salvatoris e la Cura sanitatis Tiberii quali due redazioni dello stesso apocrifo, è un assimilarle troppo, nè, assimilatele a quel modo, si sarebbe dovuto poi dire che l'infermo nella leggenda è Tiberio, mentre nella Vindicta comparisce infermo anche Tito; ma sorpassando su ciò, quanto qui si dice della maggior diffusione della seconda forma della leggenda è più propriamente vero delle redazioni

francesi, mentre le redazioni italiane, per lo più, derivano dalla Vindicta. Così la Leggenda della vendetta della morte di Cristo, racconto in prosa composto probabilmente nel XIV secolo, e pubblicato insieme con l'Etica di Aristotile compendiata da Brunetto Latino, per cura e a spese della Società dei Bibliofili in Venezia, nel 1844. Tuttavia ciò che vi si narra di Giuseppe di Arimatea trovato vivo nelle fondamenta di una gran torre, ed altre particolarità, accennano a fonti francesi. Una versione veneziana di questo racconto si trova nel Cod. Marciano It., cl. I, XXX, f. 69 r. a 75 v. Dalla Vindicta derivano pure, un poemetto in ottava rima, più volte stampato, che comincia:

O degli eterni lumi e chiara lampa,

il quale conta 174 ottave distribuite in quattro cantari, nel già citato cod. dell'Universitaria di Bologna N. 157 (Aula II, A), e 182 ottave distribuite in tre cantari, nel cod. Marciano It. cl. IX, CCCXXIV; e un altro poemetto, similmente in ottava rima in dialetto veneziano, contenuto nel cod. Marciano It. cl. I, XXXVI. Questo rozzo poema che, per quanto mi fu possibile di accertarmene, è diverso da tutti gli altri, principia così:

*Io prego el padre eterno dio con
amore
che me dia gracia de saper ben
dire
e doname inzegno dentro dal mio
core
la bella istoria io possa seguire*

*de la vendeta de X° salvadore
la quale fo fata con grevi martire
sopra gerusalemme aspra e forte
Gran quantità de zudei receveno
la morte.*

*E la cita fo desfata tuta e mesa a
terra*

*non de romase nesuna habitanzia
tito e vespasian fe lor guera
do imperadori che aveano gran
posanza*

*costoro meseno li zudey a stretura
serra*

*non valeria de loro nula amistanza
e como cani loro fermavano e
dano facevano*

*e como schiavi li vendeno a l'altra
zente.*

*In lo tempo de tiberio imperadore
che fo signore de roma la grande
iera iuda disipulo e fattore
de iesu cristo como el dir spande
e tradilo ali zudei con falso cuore
pillato ed ana li dieno tormento
grande
e in quel tempo fo un altro
imperadore
de l'india grande lui iera signore.*

*Chi manda Natan è, non Pilato, ma Erode. Giunti
appena davanti a Gerusalemme Tito e
Vespasiano impegnano la battaglia:*

*tito dise a onor de santo piero
e la so lanza si ave arestato*

*chi me vole bene me debia
seguire
broco el destriero e si trase a
ferire.*

*Pilato è crocifisso in Gerusalemme stessa.
Deriva similmente dalla Vindicta un altro poema
in ottava rima che nel cod. Riccardiano 1705, si
trova insieme coi poemi della Passione e della
Risurrezione attribuiti a varii. Comincia:*

*O padre nostro del cielo sommo
eterno
in tre persone unito vivo e vero
o padre di quel choro sempiterno
visto co lustro mangnio e altero
o chareia o salvatore o inpero*

*ch'en sull'altare li consagri pane o
carne
per nostra fe chattolica salvarne.*

*I codd. Riccardiani 1388, 1661, 1680, 1717, 2622
contengono varii racconti in prosa, l'uno diverso
dall'altro, ma che tutti fanno capo alla Vindicta; e
lo stesso dicasi di una narrazione contenuta in
un cod. della Corsiniana, fra i mss. di Nicola
Rossi segnato col n. CCXII, e di un'altra
contenuta nel cod. Magliabacchiano P, II, 83. Il
FARSETTI registra nella sua Biblioteca
manoscritta, v. II, p. 91-2: Leggenda del
Battesimo di Tiberio, la quale dal titolo parrebbe
essere stata piuttosto una versione della Cura
sanitatis che non della Vindicta. Nel cod. E, 5, 1,
31, della Nazionale di Firenze è un frammento di
narrazione in prosa dove il racconto della*

Vindicta si fonde con una Vita di Pilato. Assai diverso da tutti i precedenti è un altro poemetto in ottava rima che incomincia (cod. Bodleiano Canoniciano 58):

*O glorioso in ciel padre e signore
Principio de l'angelica fatura
Che tanto crebbe in te l'ardente
amore
Che te formanti simil creattura
La qual mangio po il pan del suo
sudore
E dannosse l'umana nattura
Onde per lui mandasti il tuo figliolo
A redemerci con gravoso duolo;*

*ancor esso più volte stampato e d'incerto autore
(V. GAMBA, Serie dei testi di lingua, p. 347;*

BRUNET, Manuel du libraire, V^a ed., t. IV, col. 963-4; GRAESSE, Trésor, t. V, p. 506). Ma anch'esso, come gli altri, si lega alla Vindicta. Vespasiano re di Siviglia (Sibilia), aveva fatto un voto

*Di non mangiar o bere insino a
tanto
che qualche cosa nova non
sentisse.*

Un giorno si vede arrivare nel porto di Siviglia una nave. L'imperatore co' suoi baroni va a bordo, e trova una donna piangente e un uomo ignudo e sanguinoso; quella è Maria, questi è Cristo, quale apparve in croce. Interrogata da Vespasiano Maria non risponde;

La Vergine niente rispondea

*di lacrime e sospir gli occhi bagna,
Vespasian alla Donna dicia
le lagrime, el dolor omai ristagna,
e dà quiete alla pena ria,
che se io dovessi metterci la
Spagna
contenta ti farò viso giocondo,
alhor tremò la Nave e tutto il
mondo.*

*Il racconto, seguitando, si raccosta alla Vindicta.
Vespasiano guarito e battezzato, manda un
messo a Tiberio, chiedendo licenza di fare la
vendetta di Cristo. Tiberio consente, e intanto
manda per Pilato, che si presenta a lui con la
veste di Gesù indosso, ma senza che questa
produca l'effetto, del quale altrove si narra, di
rabbonire Tiberio. Spogliatone, e gettato in un*

carcere, Pilato si uccide. Vespasiano parte da Siviglia con trecento navi e più di centomila cavalieri, che tutti recano sul petto una croce vermiglia in campo bianco. La spedizione diventa una vera crociata. Segue una grande strage degli Ebrei, alla quale prendono parte, come alleati dei Romani, o cristiani che si vogliano dire, aquile, astori, griffoni, serpenti, draghi. Un ebreo negromante, di cui si tace il nome (Giuseppe Flavio), annunzia a Vespasiano l'impero.

L'episodio della madre che mangia il figliuolo non manca. Espugnata la città, Vespasiano va, come Goffredo di Buglione, a pregare sul sepolcro di Cristo. Giuseppe d'Arimatea è tratto fuor della torre, gli Ebrei prigionieri sono venduti trenta a denaro, la città è distrutta dalle fondamenta. (La Vendetta di Christo che fecero Vespasiano, e Tito contro a Gierusalemme. In Firenze, et in

Pistoia, per Pier Antonio Fortunati s. a.). Non so se questo poemetto sia mutato, come spesso incontra, l'esordio, tutt'uno con quello che registra il ZAMBRINI, Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV, IV^a ed., col. 1043, anch'esso di 96 ottave, e che in una stampa senza nessuna nota tipografica incomincia:

*O eterno dio che el mondo sostiene
Che fo preso el nostro Salvatore.*

Un poemetto di 96 ottave stampato nel quattrocento registra anche il MOLINI, Operette bibliografiche, p. 193. Del resto la distruzione di Gerusalemme ispirò molti poeti in Italia, e sino a tempi molto prossimi ai nostri. Ricorderò il poema latino De eversione Urbis Hierusalem di PIETRO APPOLLONIO COLLAZIO O COLLATINO,

stampato in Milano nel 1491, e in Parigi nel 1540; la Gerusalemme distrutta dell'ARICI, la Gerusalemme desolata del LALLI, il Tito, o la Gerusalemme distrutta di DANIELE FLORIO. In tutti questi componimenti della leggenda non si ha più traccia, e non si ha nemmeno in un poemetto latino di ALESSANDRO DONATO, che pure s'intitola Mortem Christi Domini sequuta Hierosolimae ruina. Finalmente ricorderò ancora un curioso libretto che, pel soggetto trattato in esso, non è estraneo al nostro tema. Il titolo suona in una ristampa così: Nuovo Libretto | Portato da un Giovane, che viene da | Gerusalemme, | Che vi dà Ragguaglio di quello, che diede la Guanciata | al Nostro Signor | Gesù Cristo | Ove si trova, e che penitenza faccia, Cosa molto curiosa, e divota, | Data in luce dal M. Rev. Sig. D. Gio: Francesco Alcarotti | Canonico nella Cattedrale

*(sic) Città Novara. - Parma, Milano, & In
Bologna, per Carlo Alessio, e Clemente | M.
Fratelli Saffi 1723 Con lic. de' Sup. e Privilegio. È
un opuscolo di quattro carte in tutto: al verso
dell'ultima carta una rozza incisione rappresenta
il soldato che diede lo schiaffo. La storia si
suppone narrata dal Conte Penasio Bianzo,
Gentiluomo Vicentino, a un banchetto in Venezia,
dov'erano presenti molti nobili signori e prelati.
L'uomo che diede lo schiaffo a Cristo è
condannato a passeggiare su e giù con tutte
l'arme indosso, senza posar mai, nè mangiare,
nè bere, in una sala sotterranea dimenando
sempre la mano scelerata. Questo racconto altro
non è che un pallido riflesso della leggenda
dell'Ebreo Errante, quale si trova narrata da
Matteo Paris. Nello stesso libretto si aggiunge
narrare Francesco Alcarotti nel suo Libro del*

viaggio di Terra Santa, stampato in Novara nel 1590, che nella casa di Pilato si ode sempre grande rumore di flagelli, onde sono puniti, e saranno sino al dì del Giudizio, gl'iniqui flagellatori di Cristo in essa rinchiusi.

REDAZIONI PROVENZALE, CATALANA, SPAGNUOLA, PORTOGHESE. - Una redazione provenzale in prosa contiene un codice della Bibl. Nat. di Parigi (fonds Gaignières 41) scritto nel XIV secolo, e tuttora inedita. (V. BARTSCH, Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur, Elberfeld, 1872, p. 57). Di una redazione catalana, derivata probabilmente da originale provenzale, fa cenno il MILÀ Y FANTANALS, De los trovadores en España, Barcellona, 1861, p. 482, in nota. Un racconto che si lega alla Vindicta trovasi nella già citata cronaca catalana della Bibl. Nat. di Parigi (Esp. 46). Una redazione

spagnuola, col titolo Historia del rey Vespasiano, fu stampata in Siviglia nel 1498. In fine vi si dice: Esta istoria hordenaron yacop et josep abarimatia que á todas estas cosas fueron presentes, e jafet que de su mano la escribio. Mostra d'avere stretta attinenza col racconto francese in prosa ricordato di sopra. Una redazione portoghese col titolo Estoria do muy nobre Vespasiano emperador de Roma, fu stampata in Lisbona nel 1496.

REDAZIONI TEDESCHE. - Anche delle redazioni tedesche, le quali sono abbastanza numerose, parecchie si legano alla Vindicta. Citerò i racconti contenuti nei codd. germ. 299, 640, 4865 della Biblioteca Regia di Monaco, e quello che si trova nel Marienleben in versi di Fra Filippo Certosino. Anche un racconto del Regenbogen deriva dalla Vindicta, ma con alcune variazioni degne di nota

(Cod. germ. 4997 della Biblioteca Regia di Monaco, f. 255 r. a 266 v.). La prima notizia dei miracoli di Cristo è recata in Roma da una schiava pagana. Fanno testimonianza per Cristo, Giuseppe di Arimatea, Nicodemo, Luca, Cleofas, Longino, la Veronica. Tiberio guarisce e si fa battezzare, e di una sua infermità guarisce anche Vespasiano, che trovai alla corte di Tiberio. Della vendetta si parla assai brevemente. Di Tiberio è detto:

*Der selbe keiser waz so gar ein
frümmer mann
daz sit noch vor gein ny waiser
keyser kam.*

Il poemetto del Regenbogen fu stampato due volte, prima senza note tipografiche, poi a

Norimberga nel 1497. In un seguito che si trova nella prima stampa si narra più diffusamente di Vespasiano, di Tito, e della distruzione di Gerusalemme. Il lungo racconto della Kaiserchronik (v. 693-1134) può dividersi in due parti, delle quali la prima (v. 693-888) corrisponde alla Cura sanitatis, mentre la seconda, che narra la distruzione di Gerusalemme accenna a fonti francesi, o al Voragine. Il racconto dell'Alte Passional è quello stesso della Legenda aurea. I due poemetti di WERNHER VOM NIEDERRHEIN, intitolati: l'uno, Veronica, l'altro Vespasianus (V. W. GRIMM, Wernher vom Niederrhein, Gottinga, 1839), si scostano in modo notevole dalla tradizione comune. Nel primo la Veronica prega San Luca di dipingerle sopra una tela l'immagine del Salvatore. San Luca si pone all'opera, e dipinge

una immagine, a suo credere, somigliantissima, ma quando vanno per farne il confronto trovano Cristo trasfigurato. Questi permette a Veronica di tenersi la immagine. Qui si può riconoscere l'influsso dei Gesta de vultu Lucano. Il resto del poema contiene un racconto della passione e della risurrezione. Nel Vespasianus non si fa parola di Tiberio. Un Ebreo narra di Cristo a Vespasiano, che è divorato vivo dalle vespe. Questi manda Tito a Gerusalemme a cercare di Cristo; ma Cristo è già morto. Tito riconduce con sè la Veronica. Vespasiano guarito compie la vendetta. La storia della vendetta porge inoltre argomento a tredici canzoni del Meistersänger Sebastiano Wild. A un poema della distruzione di Gerusalemme, contenuto in un Leggendaro del XII secolo porge il fondamento della narrazione Gioseffo; ma si scopre facilmente che il poeta

non conobbe direttamente lo storico (V. BUSCH, Ein Legender aus dem Anfange des zwölften Jahrhunderts, Zeitschrift für deutsche Philologie, v. I, p. 17-20). Anche qui probabilmente la fonte diretta è francese. Frammenti della leggenda della Veronica, narrata separatamente dal resto, pubblicarono il ROTH nei Denkmäler der deutschen Sprache, Monaco, 1840, e lo SCHADE Fragmenta carminis theodisci veteris, Königsberg, 1866. Un'assai curiosa versione della leggenda indica il MASSMANN, Kaiserch., v. III, p. 589-90.

REDAZIONI NEERLANDESI. - Un racconto della distruzione di Gerusalemme registra il MONE, Uebersicht der niederlaendische Volks-Literatur aelterer Zeit, Tubinga, 1838, p. 94. Esso deriva da alcuna delle redazioni francesi dove di Tiberio non si fa più parola. JACOB VAN MAERLANT nella

Rymbybel, composta fra il 1270 e il 1280, narra la distruzione di Gerusalemme, molto attingendo da Giuseppe Flavio. (Ed. di Bruxelles, 1858-9, parte III, c. XVIII-CXIV).

REDAZIONI ANGLOSASSONI E INGLESÌ. - La leggenda anglosassone di santa Veronica pubblicata dal GOODWIN (Publications of the Cambridge Antiquarian Society. Octavo Series. No I. Anglo-Saxon Legends of St. Andrew and St. Veronica. Cambridge, 1851, p. 26-46) deriva, con qualche variazione, dalla Vindicta, e lo stesso dicasi della Nathanis legatio ad Tiberium, pubblicata da L. C. MUELLER nei Collectanea anglosaxonica, Kopenaghen, 1834, p. 5-18. Dalla Vindicta similmente deriva un frammento di poema inglese in versi allitterativi, contenuto nel cod. Cottoniano Vespasiano E, XVI. f. 70 r. a 75 v. Il cod. 2021 della Bodlejana contiene: The

legend of Nicodemus, Christi descent into Hell, Pilatus exile.

MISTERI. - La leggenda della Vendetta diede argomento a misteri in varie lingue. Parecchi se ne hanno francesi, alcuni inediti, altri stampati, fra cui uno impresso da Antonio Vérard in Parigi, nel 1491. Il cod. 625 della Biblioteca di Arras contiene La vengeance Jhesu Christ di EUSTACHIO MARCADÉ. Per altri che si hanno a stampa v. il Brunet, V^a ed. s. v. Vengeance, anche nel Supplemento. Un mistero gallico della Presa di Gerusalemme ricorda il DU MÉRIL, Origines latines du théâtre moderne, p. 34, n. 3.

APPENDICE B.

La leggenda di Pilato, quale si ha nei racconti latini e nelle numerose versioni volgari, può tornare d'illustrazione alla leggenda della Vendetta di Cristo. Traggo il racconto che segue dal cod. L, II, 14 della Nazionale di Torino (a. 1311).

Ch'est ensi que Pylates fu engenrez.

N'est pas huiseus, ains fait bone oeure

Li troueres qui sa bouche oeuvre

De bonne trouuere dire dire⁸³⁶;

836 Il *Tournoiement de l'Antechrist* d'HUON DE MERI comincia (cod. della Nazion. di Torino, L. V, 32):

N'est pas oisenz, ains fait bonne oeuvre

Chis qui bien trueue est plains d'ire

Quant il n'a de materre point.

Ma volente semont et point

Mon cuer a dire et de conter,

S'il est qui me vuelle escouter,

5 *Vne mout meruillouse istoire,*

Qui plaisans est et bele et voire.

Bien doit on oir et reprendre

Biaus mos, car on i puet aprendre

Sens et courtoisie en l'oir;

10 *Du bien se doit on estoir*

Li bon, car c'est drois et coustume,

Et li maluais en sont enfrume.

Vne estoire en roumans mis ai

Dont la materre moult prisai

15 *Quant g'euc la verite veu:*

li troueres ki sa boche oevre

por bonne oeuvre conter et dire.

*Bien est raisons que soit seu,
Et dite⁸³⁷ par rime et retraite,
Sans faussete et sans retraite,
Car faite est de droit essanplaire,
20 Cose est qui puet valoir et plaire,
Ains mais roumans en ceste terre
Ne fu ois de tel materre.*

*Tolens m'est pris que is tranlate
La vie de Bonce Pylate,
25 Dont on fait souuent mention
En quaresme en la passion.
Se dieus le me veut consentir
le vous cuic bien faire sentir
Le voir de se natiuithe,
30 Son pooir et sa dignithe;
En non qualoir ne lairai mie
Que maintenant ne vous en die.*

837 Il cod.: *dire*.

*Beneois soit qui m'escouterà,
Et qui va poi de pais fera.*

35 *Se vous me voles escouter
Aprendre i porres, sans douter,
Tel cose que ne seustes onques.
Or entende chascuns bien donques.*

Tout estoient cha en arriere
40 *Li roi sage et de grant maniere,
Et autre sergant terrien,
Et viel et ionne et anchien
Volentiers metoient lors cures
A sauoir logique et natures,*

45 *Et par nature qu'il sauoient
Autres sciences conqueroient:
Li vns set de geometrie,
Et li autres d'astrenomie;
Plus goulousoient a sauoir*

50 *Asses que amasser auoir.*

Venir voel a m'entention.

Peu deuant l'incarnation

Jhesucrist, si con lisant truis,

Fu en lone vns rois instruis

55 *En la science de clergie*

Que on apele astrenomie;

Mout sot du cours du firmament,

Et des estoiles ensement;

A painnes ietoit onques sort

60 *Que ne trouast de son acort.*

Cis qui eut tant de sapience

Eut non Tirus rois de Maience;

En vn castel nouris et nee

Fu qui Berleis fu noumes;

65 *Li pelerin de cest pais*

Noument le castel Berleis.

Auint que vaust aler cacier

Pour soi deduire et souslacier:

*Sen cheual commande a enseller,
70 Se maisnie fist apeller,
Ses leuriers, sa braquerie
En oubli ne vaust metre mie.
A la roine a pris congiet,
En l'estrier a boute le piet,
75 Sor le coursier maintenant monte;
Que vous feroie plus lonc conte?
le ne sai pourquoi ne coument
Tant cheuaucha il et sa gent
Que en le terre vint de Braibant,
80 Ou il voit vne forest grant,
Mais il n'i pot aler quachier
Pour lo solail qu'il voit coucier;
Trop tart estoit, pas ne cacha
Pour la nuit qui aprocha,
85 Maisement eust fait son preu,
la estoit entre kien et leu.*

*Bele nuit conmencha a faire,
Mout ot v ciel grant luminaire,
Bien estoit esteles li chius;*

90 *Cele part a iete ses ieus,
Entour resgarde et enuiron
Toute le constellation,
Pense que si ne trouuera
Qui grant mestire portera:*

95 *De l'estoile qu'il vit mesure
Prent et souspoise la nature,
Toute le disposition
Resgarde de la region,
Et l'escallette considere*

100 *De l'art du ciel et de la terre.
Quant ch'a fait si a esprouue,
Et par esperiment trouue,
Quiconques a feme gerroit
A celle eure vn enfant aroit*

105 *Qui aroit et deuroit aquerre*
Mout grant signorie de terre,
Et aroit pooir de donner
Gens qui sont en isle de mer;
Cis qui dont engennes seroit
110 *Sires de grant terre seroit.*
Dont vausist sa femme tenir;
Mais n'i porroit a tans venir,
Trop s'estoit de li eslongies.
Quant voit chou si s'est herbergies.
115 *Si tost com il fu osteles*
Dont a ses serians apelles;
Asses amast mix q'il geust
A tel femme c'auoir peust
Qu'il perdist la grant signorie
120 *Que peust auoir sa lignie.*
Li sergant viennent maintenant:
«Ales», fait il, «ie vous conmant,

*Vne femme si me querres,
Se che non mal venut seres,
125 Qui de biaute soit amiable,
Et qui a moi soit couuoitable,
Et s'elle n'est telle trouuee,
Vne autre m'en soit amenee».*
Li seriant firrent maintenant
130 *De lor signour tout son conmant
Au plus tost que il onques peurent,
Pres d'iaus par cha et par la keurent,
Tant tournerent et tant alerent
Que la pres vn manoir trouuerent.*
135 *Cis hom dont ie fas mention
Auoit Atus, ce truis, a non,
Et une fille auoit mout belle,
Pyle ot a non la damoiselle.
Li seriant, qui el ne queroient,*
140 *Sont esioi quant il le voient;*

*Celle fu amenee et prise,
Et ou lit auoec le roi mise.*

*La pucelle le roi rechut,
Et tant fist qu'elle conchut,*

145 *Et quant il ot fait a plente*

De li toute sa vollente,

Se li pria que s'ensi fust

Que se de lui enfant eust,

Coique fust, marle v fumelle,

150 *Qu'ele enuoiaast au roi nouelle,*

Qe pour riens nule ne laisast

Qe ele lui li enuoiaast,

Et elle li ot en couuenent

Qu'elle feroit a son tollent.

155 *Atant li rois a pris congiet,*

S'a la damoiselle laissiet,

Rales s'en est en sa contree,

Et celle est grosse demouree;

Tant le porta que raisons porte

160 *Qe vne femme vn enfant porte;*

Li tans vint qu'enfanter deut,

Elle enfanta, vn enfant eut,

Qui fu biaux de si grant biaute

Con il a afiert a roiauthe.

165 *[Py]le, qui fu de l'enfant mere,*

Ot oublie le non son pere;

[E]ncor deust bien par raison

[L]i fuis du pere auoir a non;

[M]ais pour che que ne le sot pas

170 *[S]e li donna isnelle pas*

Son non et le son pere Atus;

Pour ce ot non Pylatus.

Mout fu biaux enfes et plaisans:

Sa mere le garda .III. ans:

175 *Que vous feroie lonc destint?*
 Adonques primes li souuint
 De ce que li rois li ot dit
 Quant de li ot fait son delit,
 Que s'il aueuoit qu'elle eust
180 *De lui aucun oir quesqu'il fust*
 Que pour riens nule ne laisast
 Que ne li enuoiaist.
 Elle pensa que bon seroit,
 Et qu'ele li enuoieroit.
185 *Ensi pensa, ensi le fist,*
 Pylate a son pere tramist,
 Dont fu Pylates enuoyes
 A son pere qui en fu lies.
 Quant il le voit son non enqiert,
190 *Et on li dist que nomes iert*
 Pyla(l)te, ensi ot a non
 De par sa mere et son taion.

*Li rois auoit .l. fil mout cier
Qui fu de sa france moullier,
195 O lui mist Pylate d'enfence,
Pour norir furent mis ensemble;
Anques estoient d'un eage,
Mais n'estoient pas d'un linage.
Li tans passa de lor enfanche,
200 Et quant vinrent a connaissance,
Et qu'il eurent discesion,
Peu ot en aus d'afection,
Ne se finoient de conbatre,
L'uns se penoit de l'autre abatre;
205 Quant a la luite se predoient
Mout durement se conbatoient;
Ne quedent aussi comme frere
Qui estoient de par le pere.
Tous tans ensamble s'en aloient;
210 A quelconques iu qu'il iouoient,*

A le fonde ou a le platine⁸³⁸,

Ades ot entr'iaus aatine.

Mais de la roine li fieus

De Pylate fu plus soutieus,

215 *De tous ius passa gentillece,*

Car il auoit double nobleche.

Quant il venoient au palestre,

C'est vns lieus v luit seut estre,

Plus legiers estoit et plus aates

220 *Et plus fors que n'estoit Pylates;*

A quelconques iu qu'il venist

Pylate a lui ne se tenist.

Or ne pleut a Pylate mie,

Ancois en eut au cuer enuie,

225 *Tous fu de mautalent espris,*

Son frere a coiement souspris,

Com maluais pour ceste ocoison

838 Il cod.: *platerne*.

Ocist son frere en traison.

Au roi en vinrent les nouuelles;

230 *Sacies ne les tint pas a belles:*

Quant ot oi conter l'afaire

De mautalent enprist a dire,

Son fil fist deuant lui venir,

Et comme maufauteur tenir:

235 *«Ton iugement,» fist il, «sarons».*

Adont fist mander les barons

Et si lor conta le mesfait

Qe Pylates ses fieus ot fait,

Et cil mout s'en esmeruillerent,

240 *Et ensamble se consillerent,*

Et quant il furent consillie

Arriere au roi sont repairie,

Et furent tout de tel acort

Pylates ait deserui mort.

245 *Quant li rois vit qu'il fu iugies*

S'en fu encore plus iries:

Pensa que se chis est pendus

Que ses .II. fieus aroit perdus;

Après vaurroit pis qu'enant,

250 *Dont s'end ala ia repentant,*

Son cuer au plus que pot maira,

A soi meismes repaira,

Ne vaust encontre son fil mie

Mouteplier sa felonnie;

255 *Pensa que bien s'en vengeroit;*

A Rome dist l'enuoieroit,

Et ne le traiteroit a mort,

Ne li feroit ne droit ne tort.

A Roume deuoit⁸³⁹ tous les ans

260 *Li rois Titus treuages grans,*

Dont enuoia son fil en gages

Et en pleges pour les treuages;

839 Il Cod.: *devoir*.

Pylate a mort pas ne liura

Et del treu se deliura.

265 *Quant Pylate paruint a Rome*

Compagna soi a vn noble homme,

Qui Paginus auoit a non,

De son pere auoit le non,

Et ert chis fieus au roi de France,

270 *Enuoiet l'ot pour l'aquintance*

Li rois aussi de son treuage

Son fil en pleges et en gages.

A celui conpaignon tint

Pylates, oies qu'en auint.

275 *Quant il vit que chis Paginus*

Estoit mioldres de lui tenus,

Pour ce que plains ert de bonnes meurs,

Et plus dines d'auoir honneurs

Qu'il n'ert, et que ert en verite

280 *Plus grans de lui en dinite,
S'en eut ausi comme viltance;
Mes comme il fist grant enfance
Coïement pour ceste raison
Ocist celui en traison.*

285 *Or fu seu par tout a Rome
Que Pylate ot mort itel homme;
Es Roumains n'ot que couroucier
Quant il oïrent chou noncier;
De Pylate furent en doute*

290 *S'il aroit se deserte toute
Tele comme il ot deseruie,
V s'on li sauuerait sa vie,
V s'on porroit nule raison
Que on le tenist en prison,*

295 *V trouver c'on le laisast aler.
Dont commencerent a parler
Aucun Roumain et li plus sage,*

*Et dient: «S'il vit lonc eage
Cis qui a son frere a mort mis
300 Et noblece nous a maumis,
Et il auoit par auenture
D'aucune gent iugier la cure
Qui fissent fier et enuieus,
Il est si fel et si crueus
305 Que contre aus se conbateroit
Et petit les deporteroit,
Et ensi porroit porfiter
En ses anemis deporter.
Dont bon seroit que il fust mis
310 Entre grant⁸⁴⁰ plente d'anemis.
Tant a fait que ne deuerait viure;
S'en poiesmes estre deliure
Cascuns en deuroit estre lies.
En Pons ille soit enuoies:*

840 Il Cod.: *gent*.

315 *On ne leur puet signor offrir
Qu'il vueillent deseur aus souffrir;
Nus juges n'i va ne arriue
Qui se il point sor aus estriue
Qu'il ne l'ameccent a le mort:*

320 *D'aus n'ara il autre deport.
S'il a en lui tant de vigeur
Qu'il les puist metre a sa dueur,
Et se tel maniere les maire
C'a sa cordelle les puist traire*

325 *Par si qu'il ait sor aus pooir,
Nous le poons moult bien voloir,
Et s'il ne puet, s'ait sa deserte,
Siens soit li gaains et la perte.»
Cil qui furent illuec venu*

330 *Le conseil ont a bon tenu,
A ce conseil chascuns s'acorde,
N'i a celui qui s'en descorde,*

*Lor afaire ont aparilliet,
Pylate ont a Pons enuoiet.*

- 335 *Or voit Pylate c'on l'emmaine,
Et que chou est cose certaine
Que sires doit estre et jugeres
De ces gens crueuses et fieres,
Et qu'il va droit en Pons en ille;*
- 340 *Grant paour a c'on ne l'escille,
Dont fu il en moult grant doute
De sa vie qui est courte;
Pensa que bien se garira,
Car humlement auant ira.*
- 345 *Il se teut, n'eut tolent de braire,
Et souffri chou c'on li veut faire,
N'ot tolent de trop estriuer,
A Pons le conuient ariuer,
Et quant il fu a Pons venus*

350 *Fu con lor sires receus.*
Tant fist par dons et par promesses
C'apaisa ces gens felenesses,
Par flater et par losengier
Fist que furent en son dangier;
355 *Ensi les prist au premerain,*
Et quant ce vint au daarain,
Si les mena mout malement
Par manaces et par tourment;
En le fin lor fist moult de maus
360 *Que chascuns estoit lies et baus*
Qe peust qe seust deseruir
Par coi il peust servir:
Et pour ichou qe par son sens
Mist a point ces despertes gens,
365 *Et les mist en subiection,*
Ot il de Pons Ponces a non:
Puis que iuges fu de Pons isle,

*Et que se mere ot a non Pyle,
Et ses taions fu nomes Ates,
370 Pour ce ot non Ponces Pylates;
Pour ce que les gens a point mist,
De Pons ille le sornon prist.*

*Dont en corut la renomee
En le terre de Galilee,
375 En Iherusalem et en Iude
Con Pylate les ot mene;
Auoit Pylate bien tenu
Icele gent que illa fu;
Par sons sens et par sa boisdie
380 Aoit mainte gent cunciie.
Con Pylates sages hom fu
Par le pais reuelle fu,
Herodes la nouelle en oi,
Cis qui fu fiex Archelei.*

385 *Li grans Herodes, ce sauons,
Fu a cel Herode taions
Duquel nous faisons mention.
Con princes, domination
Ot en cel tans en la contree*
390 *De Iherusalem de Iudee.
Quant la nouuelle dire oi
Mout durement s'en esioi,
Pour ce que fu de sens si grans
Fu de traire a lui mout engrans,*
395 *Se feste fait do son parler,
Dist qu'il veut veir le baceler.
Le trekeur aime li trekieres,
Et le flateur li losengeres;
Chascuns hom aime, ce me sanble,*
400 *Celui qui mieus a lui resanble.
Herodes vaust a son conseil
Pylate traire a son pareil,*

*Et pour che qu'i[l] le vaust auoir,
Mout li tramist de son auoir,
405 Son mes aler a lui commande
Et qu'il vingne a lui, et li mande,
S'a lui vient s'ara grant partie
Du sien et de sa signourie,
Pooir ara sor la contree
410 De Iherusalem et de Iudee.
Pylates vint, Herode fist
Chou que a Pylate pourmist.*

*Quant il fu sires du pais
Ne fu mie trop esbahis
415 De querre deniers a plente;
Il en ot a sa uolente;
Et quant ases en ot aquis,
En Rome en ala, s'a requis
Son signor Cesare et Tybere,*

420 *Qui a cel tans fu emperere,
Qu'il ait, si li vient a tolent,
Le cite de Iherusalent,
Et de Iudee ausi li prie
Qu'il li doinst la signourie:*

425 *Pour ce vaust il illuec venir
Qui le voloit de lui tenir.
L'empereres pour les deniers
Qu'il en eut le fist volentiers,
Tant en fist Pylate donner*

430 *Qu'il eurent asses a nonbrer.
Adont ne sot Herodes mie
De Pylate la trequerie,
Et que tenist mie d'autrui
Telle dinite que de lui,*

435 *Dusques adont qu'a Roume vint,
Et quant il le sot il se tint
Acunchiies trop durement*

Quant ne l'ot de son tenement.

Sitost con vit qu'i[l] l'ot trai

440 *Con son anemi le hai:*

Ce fu li cause de l'orine

Dont entr'aus .II. fu li haine

De coi on fait le ramenbrance,

Si con saues, en la souffrance.

445 *Entr'iaus .II. ot tous iors estris*

Dusques adont que Ihesucris

Fu de par Pylate enuoïies

A Herode qui fu lies.

Menes i fu vilainnement,

450 *Et ot de poupre un vestement.*

A Herode le fist liurer

Pylate pour lui deliurer,

Pour ce qu'il voloit soi purgier

De son sanc li fist enuoïier.

455 *Herodes pensoit tout autrement,
Car il cuidoit tout vraiment
Qu'i[l] li eust enuoie celui
Pour la reuerence de lui,
Et qu'i[l] li vausist honneur faire,*
460 *Et pour ce qu'i[l] le deust faire.
Ensi Herodes l'entendi,
Et pour ce s'amour li rendi,
A lui se reconchilia,
Et Ihesucris li enuoia,*
465 *Dont li souffrance nous recorde
Que pour Ihesucrist vint acorde.
Mout fu Ihesucris demenes,
A Pilate fu ramenés,
Qui sati[s]fation vaust faire,*
470 *Pour ce qu'il vaust as luis plaire,
Et Ihesus gabes et batus,
Et puis lor rendi Pylatus,*

*As mauuais luis fu baillies
Pour ce qu'il fust crucefiies.*

475 *De se mort, de se passion,
Ne ferai mie mention;
Conment il morut cesques
Asses de fois oit l'aues.*

APPENDICE C.

Cod. L, IV, 5 della Nazionale di Torino (XV sec.). Meno pochissime correzioni volute dal senso, lascio al testo le molte sue mende.

*Chi apries s'enssieult la vengeance mesire
Ihesucrist faite par Vespasien.*

*Signeurs, or faites paix pour dieu le tout
480 puissant,
Cheualiers, bourgeois, femmes et enfans;
Che n'est mie d'Ogier, d'Aimont ne d'Agoulant,
Ains est de la venganche le pere royamant,
Que luis tourmenterent, li felons mescreant.
485 Quarante ans en apries, ce trouuons nous
lisant,
Em prist Titus vengeance a l'espee trenchant,*

Et Vaspasien son pere au coraige vaillant.

Chils esmurent la guerre merueilleuse et

490 *pesant,*

Se destruisirent Pilatte le cuyers soudoyant.

Dedens Iherusalem fu famine si grant

Que de faim y menga la mere son enfant.

Dedens Constantinoble la chite souffisant,

495 *En la lebrarie de l'eglise plaisant*

Que on dist Sainte Souffie la li voit on trouuant

La certain cronicque, i'en ay veu l'apparant.

Chils rois Vaspasien, don ie voy chi parlant,

Fu preudons en sa loy, moult fu sage e

500 *sachant;*

S'il veusist croire en dieu le pere tout puissant

N'eust millieur de ly en ce siecle viuant.

Mais puis le volt Ihesus par son digne

commant

505 *Atourner a no loy par vng malage grant*

Ainsy que vous orez recorder ou romant.

*Seigneurs, or faites paix, pour dieu le
droiturier.*

Chelui Vaspaeien dont vous m'oez plaidier

510 *Fut empereur de Rome, se l'eut a gouuerner.*

*Moult lonc temps fut payens, mais dieu le volt
amer*

Tant qu'a sa loy le fist atraire et atourner;

Mais anchois le conuint moult grant paine

515 *endurer*

Par vne maladye que voua m'orez nommer,

Le liepre l'appellent sergant et baceller,

Ce est meselerie, au iustement parler.

Ainsi volt Ihesucrist qui tous nos volt sauuer.

520 *Tant li fist le visage et le corps tempester,*

Et la barbe cheoir et la liepre aleprer,

Qui li menga la leure iusqu' au dent maisseller.

Dangais⁸⁴¹ li seneschal le prist a regarder;

Quant en ce point le vit se commence a

525 *plourer;*

*Ains ne veistes hommes si grant doel
demener,*

Ne detordre ses mains et ses cheueulx tirer.

S'il demaine grant doel n'en fait mie a blasmer,

530 *Car qui bon seigneur pert il en doit bien
plourer.*

A l'empereur vint, se li dist sans cesser:

*«Par Mahommet, biau sire, pour vous cui
foursener:*

535 *N'est nuls hoins qui iamaiz sancte vous puist
donner:*

Non pourquant ie me suis pris a pourpenser.

le ne scay s'enuers moy vous en vauries yrer,

841 In altri testi separato *Dans Gais*, o *Dans Guy*.

Dangais, come *Da meldeu*.

Mais ie le vous diray, se vollez escoutter.

540 *Vng prophette soloit en Surie regner,
Lequel vot en son temps maintes viertus
moustrer,*

*Mais en Iherusalem le firent lappider
luis, en vne croix atachier et leuer.*

545 *Se creyez ou prophette dont chi m'oez parler,
Par le mien essiant bien vous polroit sanner
De telle maladie dont ie vous voy porter».*

*Quant Vaspasien l'oit si commence a plourer,
Et lui a dit: «Amis, ie te doy moult amer;*

550 *Mais se tant poryes faire par terre ou par mer
Que pussies medechine par decha rapporter
Dont veisse mon corps de la liepre monder
Iamais iour, par Mahon que ie doy honnourer,
N'aray honneur sans vous, ie le vous voel*

555 *iurer».*

*«Amis», dist l'empereur, «me ses tu
conseillier?*

*S'il estoit homme au monde qui me puist aidier
Iamais sans luy n'aroye le monte d'un denier.*

560 *Qui fut dont ce prophette que t'ay oit
nonchier?»*

*«Sire», c'a dit Dangais, «ne le vous quier
noyer.*

*Ce fut vng bon preudon que luis firent
565 crucefiier,*

*Qui faisoit les contrais par droit radrechier,
Les mors ressusciter, les awlles renclairier;
Mais luis par enuie, qui ne l'orent pas chier,
A Iudas l'acheterent, li traittres lanier,*

570 *Sy en furent pour ly donne trente deniers;
Dedens Iherusalem le firent traueillier,
Et par despit le firent en vne croix drechier.
Longis ne veoit goutte, qui estoit cheuallier,*

Ou coste le fery d'une lanche d'achier,
 575 Dont li sanc li alla iusques es mains raiier,
 Le coer li en fendy, dont le conuint deniier,
 Et quant senti le sanc ses yeulx alla touchier,
 Dont il en vit cler, si l'ala merchiier.
 Puis fist on ce prophette ou sepulcre couchier;
 580 Au tierch iour ressuscita, si comme oyc
 nonchier.
 Or vous dich que anuit ie vos vng songe
 songier,
 Qu'en Iherusalem, ou i'aloie cherquier
 585 Medechine pour vous, mais i'oich retraitier
 Tel chose, ce m'est vis, qui me fist relaichier,
 Dont bien ie loeroie, sel volies ottrier,
 Que demain y alaisse sans point d'atargier,
 Et se chose y trouuoye qui vous puist aydier,
 590 Vous feries grant aulmosne, selonc le mien
 cuidier,

De ce digne prophette sur les luis vengier».

*«Dangais», dist l'empereur, «vous estes bien
parlant;*

595 *Vous yres le matin, ie vous en priie tant;
Et dittes a Pilatte il a passe lonc tamps
Qu'il ne me vint seruir, dont ie suy moult
dollant.*

*Dittes luy qu'il m'enuoye querquiet vng
600 aufferant*

*De fin or et d'argent et de perles autant,
Et si le deffyez se ce est reffusant».*

*«Sir», c'a dit Dangais, «ie feray vo commant».
Ne scay que vous yroye la canchon alongant:*

605 *Au matin s'apareille li seneschal plaisant,
A l'empereur commande sa femme et ses
enfant,*

Puis monte ou pallefroy qui suef va amblant.

*Aueuc lui en mena quatre de ses sergant,
610 Assez en fist porter or et argent luisant;
Au riuage trouua, ce croi ge, cent marchant,
Aueuc eulx est entrez, par la mer vont nagant,
Tout iusques au port d'Acre ne furent arestant.
Dangais yst de la nef quant furent arriuant,
615 Adont prist il congiet as nageurs et marchant,
Iusques a Iherusalem ne se fut arestant.
Or oiies comment dieu si le fut arinant
Lez le temple David la se fut arestant,
Sur vng riche bourgeois qui bien estoit creant
620 En celui qui pour nous fut la mort endurant,
Mais n'osoit pour Pilatte en faire nuis semblant.*

*Dieux a le seneschal richement ostele,
Mieulx estre ne pooit en toute la chite;
Celle nuit fut seruit par grande noblete,
625 Et apries le soupper ont grant reuiel mene.*

*Ly hostes apella le seneschal loe,
Et dist: «Dont yeste vous? point ne nous soit
cele».*

*«Sire», ce dit Dangais, «de Rome la chite;
630 Homme suy l'empereur, c'est fine verite.
Or l'a prins maladiie et l'a si agreue
Le corps a tout deffais et le vis tempeste
Et la barbe keuwe et le vis alieupre.
Medechine voy querre dont puist estre sanne;
635 Qui conseil m'en douroit il aroit bien ouure.
Venus suy demander dedens ceste cite
Se de ce saint homme, dont on a tant parle,
Qui fu mis en la croix a doel et a viete,
Seroit chose remesse dont on l'eust sanne.
640 Qui trouuer le seroit, sachies en verite,
l'en douroy d'or fin vng [se]stier mesure».
«Amis», c'a dit Iacob, «ayes dont retourne,
Car pour noyent ariens de ce fait chi parle,*

Mais s'il y volloit croire ie pense en verite

645 *Tel conseil lui douroye dont il seroit sanne».*

Quant li seneschal l'ot si ploura de pite,

Et lui a dit: «Biau sire, or m'ayes escoutte,

Et ie diray comment polrons auoir use».

Dist Dangais li seneschal, qui moult

650 *preudons estoit:*

«Biau sire, par ma foy, qui tel chose feroit

Enuers le mien seigneur, et gharir le polroit,

le scay certainement qu'assez tost y creroit,

Car il a du grant mal forment le coer estroit,

655 *Et s'il estoit gharis bien scay qu'il vengeroit*

*La mort du saint prophette dont parlez chi
endroit».*

«Amis», ch'a dit Iacob, «par le dieu ou on croit,

Que se li vostre sire ens ou prophette croit

660 *Il en sera sannez, bien scay en quel exploit.*

*Car il a vne femme en celle ville endroit,
S'elle y volloit aller tres bien le ghariroit
Et par vne touaille qu'elle y porteroit».*

«Certes», c'a dist Dangais, «se venir li plaisoit,

665 *Assez arra argent et or comme il lui plairoit,
N'a l'aller ne venir ia faulte n'y aroit,
Et menaist vne femme qui bien le gharderoit».*

*«Amis», c'a dit Iacob, «parlez dont en requoit;
Trop redoubte Pilatte le felon maleoit;*

670 *Car nous seriens honnis se li glous le sauoit.
Non pourquant se pour bien faire a mort me
metoit*

*le tiens que la dessus dieu le me rendroit,
Car qui bon maistre sert bon loier en rechoit».*

675 *«Amis», c'a dit Iacob «c'est verite prouuee:
La char du saint prophete en la croix fu penee,
Dalez lui fu sa mere dolente et esgharee,*

Qui tenrement plouroit, souuent quey pasmee:

Par le men essiant ia fuisse foursenee

680 *Se ce ne fuist saint lehan qui l'a reconfortee.*

Illeucq vint vne femme malade et agreuee

Qui fut toute liepreuse de l'eure qu'elle fu nee;

Elle eult a nom Veronne, ainsi fu apellee;

Quant de lhesus oit courir la renommee,

685 *Des viertus qu'il faisoit par toute la contree,*

Iusqu'au mont⁸⁴² de Caluaire s'en vint sans

demoree;

Quant lhesus vit en croix s'a sa coulpe

clamee⁸⁴³:

690 *La mere au sauueur si l'a reconfortee,*

A son doy l'achena, les elle l'a posee,

Si a prinse la ghimpe, du chief li a hostee,

Son chier filz en toucha dont l'ame fut seuree,

842 Il cod.: *moult*.

843 Il cod.: *pasmee*.

Par deuant le viaire a la ghimpe tournee;
695 *Lors y fu sa figure et sa fache fourmee,*
La femme le rendi qui bien l'a reghardee,
Aussitost qu'elle l'ot l'a a son vif frottee,
Puis fut de son grant mal toute par assouagie;
A homme plus qu'a moy ne fu depuis
700 *moustree.*

Sannez en yert vo sire, se lui auies donnee,
Mais qu'elle y aist sa touaille portee».
«Sire», c'a dit Dangais, «faitte que soit
mandee».

705 *Dont le manda iacob sans nulle demoree,*
Et elle y est venue, que point ne li desuee,
Sy salua iacob et toute l'assamblee,
Et iacob la saisy et lez lui l'a posee,
Et lui a dit: «Veronne, ie vous ay chi mandee
710 *Car il vous fault aller a Romme la loee,*
Et porter vo tuaille, si qu'estre puist sannee

La char de l'empereur, qui tant est agreuee.

*Bien scay que par ce point aueront grief
saudee*

715 *Pilatte et tous les siens par qui fu lappidee*

La char de l'hesucrist et en la croix nauree.

Vechi le seneschal par qui serez menee,

Du vos ne despendres nes vne chose nee».

«Par ma loy», dist Dangais, «c'est verite

720 *prouuee,*

Et s'en sera toudis de riquesse peuplee».

*«Sire», c'a dit Veronne, «bien me plaist et
agree».*

«Biaux hostes», dist Dangais, «ie le vous

725 *certefiee,*

De retourner ariere ai ge grant desiree,

Mais il fault qu'ainchois soit ma parolle contee

*A⁸⁴⁴ Pilatte ensement c'on le m'a
commandee».*

- 730 *Ainsi se deuiserent ensamble la nuitie,
Et puis vont reposer, iusqu'a l'ab[r]e esclarchie
Que solaus fut leuet qui par tout reff[l]ambie.
Lors se leua Dangais et toute sa maisnie,
Et monta sur la mulle qui fu belle et polie,*
- 735 *Vng rainsiel d'oliuier porta par seignourie,
Vers le temple David a sa voye aquellie,
Pilatte y a trouuet aueuc sa maisnie,
A moult grant assamblee des luis plain d'enuie,
Deuant Pilatte vint, haultement li escrie:*
- 740 *«Pilatte, entens a moi, et ne le laisse mye,
S'ascoutte la parole que je t'aray jehie.
De par l'empereour de toute Rommenie,
Chelui de qui tu tiens icelle seignourie,
Et la grant prouuoste de la chite hantie,*

844 Il cod.: E

745 *Bien sces que l'empereour t'en donna la
maistriie,*

*Sept ans a que par toy ne fu sa char seruie:
Or te mande que d'or fin vne mulle querquie
Ly envoyes a Romme sans ce que le desdiie,*

750 *Car dedens Romme gist d'une grant maladye
Dont moult a despendut, grant mestier a d'aye,
Et s'il na sa demande de par moy te deffye;
Moult chier le comparas se sa char est
gharye».*

755 *Quant Pilatte l'entent tous li sanc li fourmie;
Lors a dit a ses hommes: «Chils vassaulx me
deffie:*

*le quide vrayement que ce soit vne espiie;
Or le faisons destruire, ce est dont ie vous*

760 *priie».*

*«Sire», c'a dit Archilant, «ce seroit grant folie;
Mais laissies l'ent raller par dedens Rommenie*

*A l'empereur de Romme, oussy de Lombardiie,
Et s'il passe oultre decha a baniere desploye,
765 Tost y perdra la tieste, ad ce ne faura mye».*
*«C'est bien dit», dist Pilatte, «et ie le vous
ottrye».*

*Iacob l'aisa moult bien en icelle nuitie,
Et s'a ossy Veronne vne femme bailliie,
770 Et puis s'en sont partis droit a l'abe esclarchye,
Aueucq Dangais s'en va Veronne l'adrechie,
S'en porte le touaille qui est digne et saintie,
Dont Vaspasien ara la char toute haitye,
Sy que par yceste oeuvre que vous avez oye
775 Vint on sur le luis faire telle envaye
Que toute Iherusalem fu tellement assigie
Qu'il y ot tel famine et si tresresongnie
Que la mere en menga, si fort fut curiie,
La char de son enfant dessus le feu rostie,
780 Ainsy que ie diray se ma vois est oye.*

*Le seneschal s'en va qui le coer ot ioyant,
O ly maine Veronne qui moult a biel samblant,
A Accre en⁸⁴⁵ sont entret dedens .I. grant
callant,*

785 *Tant nagerent qu'a Barlette⁸⁴⁶ si se vont ariuant
Et tout iusques a Romme ne s'y vont arestant,
La fu ly empereur la sancte desirant,
Et Dampgais va Veronne a son hostel menant,
Au deuant lui ly vinrent sa femme et si enfant,*
790 *Douchement le baisèrent, puis le vont acollant,
Et Dampgay leur ala Veronne commandant,
Et puis vers son seigneur s'en alla retournant,
En son lit le trouua moult malade couchant,
Deuant lui s'agenouille et le va saluant.*

845 Il cod.: Accrene.

846 Il cod.: *biel estre*. *Barlette*, *Barlet*, si trova in
altri testi.

795 *«Bien vignies, seneschal», dist l'empereur
vaillant:*

*«Auez vous riens pour moy trouue faire
gharant»?*

*«Sy», ce dist Dangais, «mais que fuissies
800 creant*

*En celui saint prophette c'on alla traueillant
En croix, dont fu ferut d'une lanche trenchant».*

«Oyl», dist l'empereur, «s'aloye gharissant».

«Sire», dit li vassauls», congiet ie vous

805 *demand*

Iusques a lendemain que g'iray retournant».

*«Amis», dist l'empereur, «bien m'y voy
acordant;*

Reuenez le matin, le peuple y sera grant,

810 *Car on yra Titus le mien fils couronnant;*

*Tous y seront my hommes et my prinches
vaillant».*

Et dist le seneschal: «Tout a vostre command».

Vers son hostel s'en va, plus n'y est arestant,

815 *Veronne le fiestiie et le va honnourant,*

*Celle nuit vont, sachies, moult grant ioye
menant;*

Et quant l'empereur vit l'endemain apparant

Tantost se fist porter en la salle deuant

820 *Pour y veoir Titus c'on aloit couronnant.*

Le matin se leua Veronne au corps sachant,

*Lors vit vng saint preudhomme qui passoit la
deuant,*

Qui du vray dieu l'ala doucement saluant,

825 *Quant Veronne l'oyt se lui dit en oyant:*

*«Queles homs este vous sire? ne le m'allez
celant,*

*Ne comment avez nom, pour dieu le vous
demand*

830 *«Sire», c'a dit Veronne, qui le viaire ot cler,
«En quel loy crees vous? ne le veullies celer;
Et quels homs este vous? ditte lez sans
doubter»*

*«Belle, ie croy en dieu qui se laissa pener,
835 En croix d'une lanche laissa son corps
entamer.*

*Saint Pierre et saint Pol, que Noiron fit finer,
Me firent es sains fons baptisier et leuer,
Sy euch a nom Climen, ainsi me fach
840 nommer».*

*Quant Veronne l'entent si commence a plourer
Pour l'amour des appostles qu'elle oit nommer,
Dont l'a fait dallez ly seoir et reposer
Et dist: «Sire, pour dieu, veuillez mes*

845 escoutter:

Ne savez qui ie suy, si le vous voel conter.

*Quant dieu fu mis en croix cascun s'ent vot
aller*

Des benois aposteles pour la mort euter.

850 *Toutte lepreuse estoye, sachielle sans doubter;*

Les lui me volt la mere du sauueur apeller,

Et puis m'ala tantost du chief la guimpe honter,

Encontre son visage l'ala tantos froter,

Et dieux y fist tantost sa fache figurer,

855 *Bouche et yeulx y ot sans changier ne muer,*

Elle le me rendy, se l'alay regharder,

Et dieux y fist miracle dont m'alay conforter,

Car il fist mon corps gharir et repasser.

Oncques puis ne le voch a personne moustrer,

860 *Fors a vng saint preudon que ie doy moult*

amer;

En Iherusalem main, Iacob se fait nommer.

Or vous dich pour certain, chi me vot amener.

Le senescal de Romme pour son seigneur

865 *sanner.*

Or suy lie qu'a vous m'a fait dieu assener,

Par vo conseil volray d'orez en auant user.»

A ces mos vint Dangais, qui l'ala amener

Iusques ens ou palais, la l'ala presenter

870 *Par deuant son seigneur que moult deuoit
amer.*

*Moult fu grande la court s'i furent mains
barons:*

L'empereur se gisoit ou grant palais de non,

875 *Et si hommes s'asamblent entour et enuiron:*

La fu Titus viestu d'un vermeil singlaton.

E vous le seneschal, en sa main vng baston,

*Troix cop fiert sur vng bancq, adont se teusit
on;*

880 *Saint Climent commencha haultement .I.*

sermon

Du saintisme prophette qui souffry passion,

Comment resuscita la char saint Lazaron,

Comment le mirent en croix li luif felon,

885 *Comme Longhi le fery d'une lanche abandon,*

Puis li pria merchi et dieu li fist pardon,

De Veronne leur conte doucement la raison,

Si comme dieu li gharist la bouche et le

menton.

890 *Volentiers escouterent li pluisieurs son sermon,*

Et Climent apella Veronne sans tenchon,

La ghimpe lui bailla sans nulle arestison,

Lors l'estent Climent par grant affection

Par deuant l'empereur qui mal sent a foison,

895 *Mais quant vit le viaire et la belle fachon*

Celle part tent ses mains par grant deuotion,

Et sa bouche et ses yeulx y toucha habandon;

*Adont deuint haities comme en yauwe poisson,
 Les esquailles queurent entour et enuiron,
 900 La rouffle se desceuvre, dont il y ot foison,
 Nouvelle char li vint, ne senty se bien non,
 Et quant gharit se sent s'en ot ioye a foison
 Et acolle Dangay et Veronne de non,
 Qui lui ont pourvey sante et gharison.*

905 *Lors a dit a ses hommes: «Bon seneschal
 auon,
 Bon loyer doit auoir car present m'a fait bon
 De celui saint prophette qui m'a fait gharison:
 Ly luis l'achetterent a ludas le felon,
 910 Trente deniers cousta, tout de fis le scet on;
 Mal dehait aye iou se n'en prech vengison,
 Tant que pour .I. denier .XXX. luis douron. »*

*L'empereur est gharit, ne sent mal ne dollour,
 Titus porta couronne a loy d'emperour;*

915 *Onques mais a Romme n'ot ioye ne telle
honneur.*

Vaspasien apelle son fils par grant amour:

«Biau fils, ie suis gharis, merchi au creatour:

Se vengier ne le puis iamaiz n'aray honnour.»

920 *«Pere,» dist li vassaulx, «n'y mettez loncq
seïour,*

Faittes vos gens semonre enuiron et enthour,

Quant ensamble seront li grant et li menour

Tout droit par haulte mer les menrons sans

925 *seïour*

Deuant Jherusalem mettre le siege entour:

Se Pilatte y est prins il morra a dollour.»

«Vous ditez bien, biau fils,» ch'a dit

l'empereour.

930 *Adont en appella Veronne par amour,*

Et dist: «Venez auant, ie vous ayme par amour,

Car aportez m'auez d'oultre la mer grignour

Medechine qui m'a tolue ma langhour;

S'en arez guerredon a vo volloir ce iour;

935 *Choisissies en ma terre enuiron et entour,
le n'ay castiau ne ville, plache ne haulte tour,
Fors Romme seullement qui est de ma tenour,
Que ie ne vous ottroye a ioiie et a baudour,
Et tant de l'autre auoir que prenderez sauour.»*

940 *«Sire,» c'a dit Veronne, «par le dieu que i'aour,
Vechy vng moult saint homme et plain de grant
vallour,*

*Trestout ce que voilez li donnez par amour,
Car a luy ie le rens ou noin du creatour.»*

945 *Dont apella Climent l'empereur de vallour
Et lui a dit: «Saint homme, tout par le vostre
amour,*

*Vous serez appostole de Romme le maiour,
Car il me plaiat ainsy.» Dont ot Climent*

950 baudour,

*Et lui a dit: «Chier sire, ie vous pryé par
douchour*

*Que tous ceulx qui voiront croire ou creatour
Qu'il n'ayent ia par vous honte ne deshonnour,*

955 *Et sy prenez baptesme ou nom du creatour,
Car certes fait vous a moult tresgrande
douchour.»*

*«Climent,» dist l'empereur, «or oyes ma
raison:*

960 *Quant j'aueray vengiet le prophette Jheson,
Et destruit mains luif et ochis mains felon,
De ce qu'il m'a ghary lui renderay guerdon.»*

«Sire,» c'a dit Climent, «a vostre deuison.»

Saint Climent puis ce iour dont parlet vous

965 *auon*

*Faisoit trestous les iours as paiens .I. sermon
A vng moult riche autel qui est de saint Simon,*

Droit la est la tuaille, que de fit le scet on.

Et rois Vaspasien manda ceulx d'enuiron,

970 *De toutes pars y vinrent a sa commandison,*

Plus de cent mille y furent a sa deliurison;

*Mains calains apointerent et ossy mains
dromons,*

Et Titus li dansiaux s'apointa habandon;

975 *Pour le saint sepulcre aidier ot grant deuotion.*

*Dont s'en vont les grans osts vers la mer de
randon;*

L'empereur conuoya saint Climent le preudon;

Sur li auwe de la mer a fait le benichon,

980 *N'osa benir le peuple pour ce que crut Mahon.*

Et ceulx sont esquippe en la mer habandon,

Et tant y ont nagiet au vent qu'il orent bon

Qu'a Accres ariuerent par dessus le sablon;

Deux iours y seiournerent li nobilles baron,

985 *Au tierch iour vont a laffe .I. chastiel biel et
bon;*

*La ville et le castiel assegerent enutron;
A iusticier adont l'auoient luis felon,
Et Roumains deuant ont tendus mains pauillon,*

990 *Sonner font leur buisines et mains corps de
laiton,*

*Se font pour establir moult belle garnison.
Deuant le castiel furent .V. iours ou enuiron
Qu'ains puis n'en yasirent ne firent capplison;*

995 *Mais Titus prist la ville, ou lui mains dansillon,
Abattre fist les murs, bruler mainte maison;
Ou chastiel en auoit cinquante ou enuiron;
Ardoir virent la ville, ne leur vint mie a bon.*

Lors dirent l'un a l'autre: «Se chils paiien felon

1000 *Nous tiennent en leur mains tous pendre nous
feron».*

*Dont bouttent leur coutiaux en leur bouche
habandon.*

Ensy se sont ochis a leur maleichon,

1005 *Et Titus prist la ville et chastiel et dongon,
Dont fist criier vng bancq l'empereur de renon
Que on alaist par tout de maison en maison,
En cheliers et en boue que riene n'y laissast
on;*

1010 *Et li Roumains le font a sa deuision,
Tous les luis qui tiennent enthour et enuiron
Il tuent et ochient a grant destruction;
Mais ens vne vosure estoit vng gentils hon,
Et m'est vist que laffet il s'appelloit par non,*

1015 *A Titus se rendi d'umble condition,
Et a Vaspasien l'empereur de renon,
Et leur iura sa foy de vraye oppinion
Qu'il leur vaura aidier de bonne intention
A Iherusalem prendre la chite de renon.*

1020 *L'empereur le retint d'umblé condition,
Et puis s'espandy l'ost parmy la region.*

*Or fu li os payenne par toute la contree,
Plus furent de cent mille toute gent redoubtee,
Se les conduit Titus a la chiere membre
1025 Aueucq Vaspasien qui bien fiert de l'espee.
Le chastiel orent pris grant ioiie en ont menee.
Ceulx de Iherusalem sceurent la destinee,
Que ly Roumains venoyent a baniere leuee;
Adont de toutes pars on fait leur assemblee,
1030 Par brief et par escript ont il leur gens mandee,
Par vne riche fieste qu'il orent celebree,
Car ly rois Archillans ot couronne portee.
Pour le grant effroy ont leur porte bien fremee.
Et Sarazins ceuauchent a baniere leuee,
1035 Titus fiat l'auangarde sans nulle demoree
Droit vers Iherusalem, la chite grande et lee;*

Tant ont il exploitiet et la ville suisee.

Et luis en la ville ont leur fieste leuee,

Pour eulx esbattre as camps est la fieste criea,

1040 *Mais quant l'ost des Roumains virent si a vuee*

N'oserent yssir hors, la porte ont bien fremee,

Pour esmouuoir la ville ont la cloque sonnee,

Et sont alle as murs a toute gente armee;

Et Roumains se logerent deuant enemy la pree,

1045 *La tente l'empereur fu haultement leuee,*

Et la tente Titus a la fiere pensee,

Et Roumains vont fourant par toute la contree.

La proye que il treuvent en l'ost ont amenee;

Mais grant besoing ont d'iauwe, car point n'en

1050 *ont trouuee*

*Plus pries qu'an fleuve lourdain, dont la chier
ont yree;*

De quoy li empereur a la barbe meslee

En appella laffet sans nulle demoree:

1055 *«Conseillies moy laffet, s'il vous plaist et agree.
Nous vous auons pour bien la vis respitee,
Et pour ce nous deuez par raison ordonnee
Conseillier au besoing sans faussete prouuee.
Point n'auons d'iauwe douche dont pas bien ne*
1060 *m'agree,*
Et nous dittes comment nous eu arons
trouuee».

*Quant laffet entendi l'empereur au vif cler
Il lui a dit: «Biau sire, pour vous bien conseiller*
1065 *Faittes toutes vos profies tuer et escorcher,
Et puis faites les cuirs tresbien appareillier,
A poie et a chiment aioindre et atachier;
Il teuront moult bien yauwe tant que seront*
enthier,
1070 *Le val de losspha faite bien nettoyer,*

*Puis voyant iusques au fleuve iusqu'a mille
sournier,*

*Et quant il sont venus faite lez desquerquier,
Et puis il auwe ens ou val si faittez trebuchier;*

1075 *En moult petit de temps y ara grant viuier,
Les keux y aront yauwe pour faire le meugier,
Et bien y polront boire pallefrois et destrier».*

*Quant l'empereur l'oït ensement desraignier
Grant ioye en a menet, se le vot ottroier,*

1080 *Et lui a dit: «Amis, bien sauez conseilier;
Ainsi sera il fait sans point de l'atargier».*

*Dont va li empereur sa gent enbesongnier,
Et fist tout ainsy faire qu'auez oit nonchier;
Tant que le val fut plain ne le voient laissier.*

1085 *Cheulx de Iherusalem, qui pensent a ghaitier,
Desoubz les murs le virent, soy prirent a
merueillier;*

Et li frans empereur fist ainsy besongnier,

Et puis si est monte sur .l. courant destrier,

1090 *Aveucq lui alerent iusque a cent cheualier,*

S'i fu Titus son fils qui le corps ot leghier,

Dangais le seneschal qui tant fait a prisier,

Et fut cascun arme de bon habier doublier,

Iusqu'a la maistre porte ne volrent detriier;

1095 *Sur les murs fu Pilatte qui coer ot de lanier,*

Pierres et caillaux fait moult forment apointier,

Et les aloit gharnir pour ruer et lanchier.

Quant Dangais le vit bien l'ala reghaitier,

A l'empereur le va moustrer et enseignier,

1100 *Lors l'appelle ly rois et le va hault crier:*

«Pilatte, rendes moy la chite sans targier».

Vaspasien huqua par merueilleux air

Pilatte son prouuost que moult pooit hair,

Et lui a dit: «Prouuost, or me faittes oir,

1105 *le vous ay trop laissiet si grant honneur tenir:*

*Iherusalem avez de moy a manburnir,
Piecha ne m'en dagnastez amer ne chierir;
Mais par le saint prophette qui me a fait gharir,
Se ie vous puis tenir ie vous feray morir».*

1110 *Quant Pilatte l'entent si gitta vng souspir.
Ensy comme parloyent Dangais ala venir,
Et vit son hoste Iacob que moult pooit chierir,
Mais n'ose a ly parler ne nulle rime tenir,
Asses lui fait des signes que bien pooit choisir.*

1115 *Et ly rois a Pilatte si a dit sans mentir:
«Or me dis dont, vassal, comment te voels
cheuir.*

*Iherusalem as tu de par moy a tenir,
Or m'y laisses entrer, fay les portez ouvrir,*

1120 *Et les luis feray essilier et bruyr
Pourtant que au prophette firent la mort
souffrir.*

Trop fustes outrageux de telle oeuvre bastir;

S'on le veusist a droit on deust venir

1125 *Le certain iugement a Romme requerir;
Mais par celui seigneur qu'en croix fitez morir,
Se ie vous puis auoir ie vous feray fenir».
Quant Pilatte l'entent de paour va fremir.*

Pilatte en appella les luis sans demour:

1130 *«Que ferai ge,» dist il, «de cest empereour?
Bien scay que s'il me tient ie moray a dollour».
«Sire,» dist Barabam, «n'ayes nulle paour,
Soies lies et ioyans nous vous tenrons a
seignour;*

1135 *Iamais l'empereur ne l'ara a nul iour;
Iherusalem est forte, bon murs y a et tours.»
Quant Pilatte l'entent si a repris vighour,
A terre s'abaissa si a pris vne flour,
Son seigneur deffya a loy de traytour.*

1140 *Lors s'en part l'empereur quant aprocha le tour,*

*Il iura le prophette qui fait li ot amour
Que mais ne rentera a Romme le maiour
Si ara prins Pilatte et mis a deshonnour
Et la chite destruite et mise en tenebrou.*

1145 *A tente reposerent e mainent grant uigour,
La nuit ont reposit desy iusques au iour
C'on fist crier vng banc de par l'empereour
Que trestous s'adoubaissent li grans et ly
menour,*

1150 *Et on le fist ainsy sans faire lonc seiour.
Vers la chite s'en vont menant grande freour,
Sonner y oissies mains corps et mains
tambours,*

L'assault se commencha a force et a vighour,
1155 *Ceulx dedens se deffendent qui sont en grand
paour,*

*Et d'une part et d'aulture y maynent grant
labour.*

Layens auoit .I. sot demoret par mains iours,

1160 *Trente ans y ot este, ne fist aultre clamour*

Que Va, Va, mais ce mot va il criant teusiours:

En ce iour fu ochis d'un quairiel d'une tour;

Quant les luis le virent s'en orent grant paour:

«C'est une prophetie,» ce diient li pluisours;

1165 *Che fols disoit Va, Va, or est mors a dollour:*

Ceste chite yest destruite et mise a dollour».

Ensement fu le fol ochis et affines.

Iacob a douchement les luis appelle:

«Seigneurs,» dist li preudons, «enuers moy

1170 *entendes.*

Plus y a de trente ans acomplis et passez

Que chils sos crioit, Va, Va; oyt souuent l'auez:

La chite yert destruite, adeuenir le verres,

No chite est assise enuiron des tous les,

1175 *Cha dedens ne venra pain, vin, chars ne bleds,*

*S'y a peu de vitaille et de luis asses,
Bien sommes quarante [mil]⁸⁴⁷ qui nous aroit
nombres,*

De femmes ne d'enfans n'en y a nuls contes.

1180 *Crees conseil, biau sire, et si vous aduises
Anchois que no barnage soit cheens affames».*

*Quant Pilatte l'entent si fu comme derues,
A ses hommes escrye: «Ce viellart me
prendes:*

1185 *Par lui nous est chils maulx acrut et abosnes,
Car par lui a estet tout ce fait atournes
En ceste medechine que vous oy aues
Dont roy Vaspasien est gharis et sanes».*

Adoncques fu saisy Iacop li renommes,

1190 *Se l'ont mis en prison et formant enkaisnes,*

847 Il testo del cod. L, II, 14 ha: *Par. IIII.*

fois .C.M. les a on aesmes.

*A dieu de sainte gloire s'est souuent
commandes.*

*Lors fina li assaulx si se sont desseures,
L'empereur repaira as loghes et as tres,*

1195 *La endroit se desarme et son riche barnes,
Et Titus li sien fils s'est ossi dessarmes;
On a cornet a li auwe, souper s'en sont alles;
A ce soupper y ot grande solempnites,
Et en Iherusalem sont luis arres.*

1200 *Iacob est en prison qui moult s'est dementes;
Se Ihesucrist n'en pense a mort sera liures.
«Biau sire dieu» dist il, «car me secoures,
la fuy au fleu lourdain baptisies et leues
Pour augmenter vo loy ou ie me suy donnes».*

1205 *Ensi disoit Iacob qui de coer fu tourbles,
Du roy de sainte gloire fu moult bien escoutes,
Son angle li tramist dont fu reconfortes,
De prison le gitta, les huis a deffremes,*

Parmy la porte d'or l'en a l'angle menes.

1210 *Quant il se vit as camps de li fu dieu loes,
Trestout iusques as tentes ne s'i est arrestes,
Du seneschal Dangais fu bien tost aduises,
Moult grant fieste li fist et moult l'a acolles,
Et deuant l'empereur fu de ly presentes.*

1215 *«Sire», c'a dit Dangais, «cestui amer deues,
Veronne me bailla dont vous fustes sanes».
Quant l'empereur l'oit vers ly s'en est alles,
Doucement l'en appelle, puis si l'a acolle.*

L'empereour de Romme, qui fu de grant
1220 *renon,*
Honnoura bien Iacob car il y ot raison.
Iacob crut hien en dieu, sans male ocquison,
Entre lui et Iaffet furent deux compaignon.
Adont conta Iacob comment fu en prison,
1225 *Et comment fu deliures par le volloir Iheson,*

Et puis dist: «Empereur, entendes ma raison.

Chy deuant poes estre assez et a foison,

Assault ne vous y vault le monte d'un bouton.

Mais petit ont vitaille et sont gens a foison,

1230 *C'est ce qui les menra en grant confusion.*

Faittes faire fossez entour et enuiron

Que n'en puissent yssir le anemis felon.

Se le faites ensi comme dit uous auon

Affamer les verres en bien briefue saison».

1235 *«Par foy», dist l'empereur, «ensement le
feron».*

Dont s'alerent couchier tant que le iour vit on

Que l'empereur fist tout aprester habandon

Pour faire les fossez dont parlet vous auon;

1240 *Plus de .XX.^m ouvries fosser y veist on;*

A iacob et laffet a fait commandison

De deuiser l'ouurage comme il leur samble

bon;

Puis fist armer sa gent entour et enuiron

1245 *Pour gharder les fosseurs que n'ayent se bien
non;*

Et les ouuriers se painent par tel deuision

Qu'en mains de .IIII. iours les fossez fait il ont

Quatreuins pies de let et .LX. de parfon.

1250 *Les luis en perchurent des murs la fachon;*

Quy qui en fuist ioyans Pilatte ot marison,

Oussy eult Archilant le iosne roy felon,

Mais Iosep les conforte et dist en sa raison:

«Seigneurs, ne vous doubtez, par amour vous

1255 *prion,*

Se li fossez sont fais n'en ayez marison,

A vne matinee tantot deffais seron,

Et s'en yrons as tentes esmouuoir la tencion;

Se vne fois Roumains reculler nous poon

1260 *Iamais iour de si pries ne nous approcheron».*

*Arcillant le luis qui le coer ot dollant,
Et Pilatte qui fu vng cuyer soudoyant,
Au matin se leuerent anchois l'abe esclairant,
Et uestent les haubers, les healme uont lacant,*

1265 *Chascun monte un cheual, au coste le bon
brant,*

*Et pendent leurs escus, leurs lances vont
portant;*

Bien furent trente mille, par le mien ensiant;

1270 *Tous iusques as fossez ne se vont arrestant;
Roumaines sont a leurs trefs qui les uont
regardant,*

*Adoncques keurent as armes si se vont
adoubant,*

1275 *Ly empereur s'arma et Titus son enfant,
Dangais et Iacob et Iaffet enssieuwant.
Des grans fosses remplir luis se vont hasant,
As pelles et as hoes bien les vont remplissant,*

Puis montent es chevaulx et vont oultre

1280 *passant;*

*Mieulx leur venist assez que fuissent
retournant,*

*Car les Roumaines en viennent qui les vont
encontrant.*

1285 *La peuist on veoir vng estour fort et grant,
Tant bons escus trauwer et tant bons iaserant,
Li vns mors dessus l'autre a la terre gisant,
Et derompre ces lances sur ces escus luisant:
Tel cliquetich i font et tel noise vons menant*

1290 *Que d'une lieuwe on l'oist qui y fuist escoutant.
Ly noble empereur vint a l'estour courant,
D'une espee qu'il tint va luis decoppant,
Deuant ses cops ne dure armure tant ne quant;
Mais quant Pilatte vit qu'il n'y aroit gharant,*

1295 *Vers la chite s'en fuit, aueuc lui Archillant.
Quant l'empereur le vit sa gent va escriant:*

*«Or tostz, seigneurs, apries, car ie le vous
commant;*

Pilatte voy fuir, allez apries courant,

1300 *Iamais n'iert mes amis qui ne l'ira sieuwant».*

*Dont vont Roumains apries moult radement
courant,*

A celle cache y eult vng estour moult pesant,

L'empereur de Romme y va grant cop donnant,

1305 *Mais riens ne le leur valli, leur paine vont
perdant,*

Car Pilatte escappa et se mist a gharant,

Par dedens la grant porte se boutte tout errant,

Et Archilant oussy, dont moult furent dollant,

1310 *Mais Ioseph fu naure, pries ne l'ala'n tuant;*

C'eulist este damaige, car bien estoit creant

Au tresdoulz Ihesuchrist qui se fu baptisant.

Ly luis sont retrais dedens la chite grant,

Puis fremerent la porte et le pont vont haucant,

1315 *Mais bien furent .XII.^m sur les camps demorant
Qui iamais ne verront ne femme ne enfant.
Vers le temple s'en vont, Pilatte ot coer dollant,
Et l'empereur s'en va es tentes repairant
Qui moult auoit le coer baulx, liet et ioyant*
1320 *De ce que li luis estoient ensi roecrant.*

*Seigneurs or escoutes canchon de verite,
Ains plus vraye n'oistes en iour de vos ae.
Ly empereur se fu par .I. matin leue,
Les fosses fist reffaire qui estoient estouppe,*
1325 *Layens ne peult venir pain, vin, char ne bled,
La furent poure gens moult forment esgharez,
Pilatte fu moult dollant et s'ot le coer yre,
Car vitaille failly qui n'en auoit plente;
Laiens ot tel hasquie et telle pourete*
1330 *Oultre mer veusist estre qui plus auoit barne:
Layens furent forains li premiers affame*

*Qui estoient venus par dedens la chite
Pour la feste Archilant c'on auoit couronne,
Car il n'eurent nul viure a leur volloir trouue:*

1335 *Ceulx qui orent vitaille si l'ont tresbien garde;
Des chars de leurs chevaulx ont il mengiet
asse.*

*Il n'a homme en ce monde tant eust coer
adure,*

1340 *S'il encontraist ces femmes qu'il n'en eust pite,
Qui veist ces enfans comment il ont ploure,
Et comment il auoient a mengier demande,
C'estoit grande pite de voir la cruaulte.*

Si grant famine fu par dedens la chite

1345 *Que vne seulle castaigne eust on acette
Volentiers vng besant de fin or esmere.*

*La furent poure gent forment desbarete,
Qui vont par ceste rue morant en grant viete,
La maudissent Pilatte sonnent et a plente*

1350 Quant oncques deffya l'empereur redoubte.

Dedens Iherusalem ot vng doel moult plenier,
Pa[r] toutes les maisons n'auoient que
mengier,

Du fosset se complaident et deuant et derier,

1355 Qui la menue gent fist forment esmayer,
Car volentiers s'en fuissent se peussent
widier.

L'un a l'autre se combat pour la char crue
mengier,

1360 Pour cheuaulx et pour bestes pries sont de
l'esragier,

Le fort le tault au foible, la fu grant l'encombrier
Des dammes qui n'auoient que boire ne
mengier,

1365 Les herbes vont adont querant par le vregier,
Qui trouuer puelte l'ortye il le prent sans dangier.

*La vieille gent y fu affamee premier,
Quant vitaille ont apris il n'en ont recouurier,
Sy se laissent cheoir comme pourchiaulx en*

1370 *fumier,*

*La endroit les conuient de famine baillier,
La les vist on morir de fain et deuyer,
Et ceulx qui sont en vie les gittent es carnier.
Les portes furent cuiries, les cuirs en vont*

1375 *mengier*

*Et par petites pieces cuire et despechier;
Ly enfanchon des biers seuffrent grant dangier,
De fain et de mesaise commencent a schier,
Les meres ne les seuent de quoy rappaisier,*

1380 *Il tirent et saquent, ne treuvent que suchier
Fors que des tettes font sans plus le sanc
widier;*

*Pasmer y veissies maintes iosnes moullier,
Et par terre morir a doel et encombrier.*

1385 *Pilatte le prouuost a fait vng banc crier*
Ne remaine cheual, pallefroy, ne destrier
Que tantost on ne fache tuer et eschorchier
Et par meuves pieches les faire despechier,
Et en mengeront ceulx qui en aront mestier,
1390 *Et on fist son command c'on ne volt detrier.*
Layens ot vne damme qui moult fist a prisier,
Roynne fu d'Aufricque, grant terre ot a baillier;
Quant mors fu son mary qui le viair ot fier
Pour l'amour damme dieu voit sa terre laissier,
1395 *En Iherusalem vint le sepulcre baisier,*
Tous les iours y alloit son offrande baillier.
La damme ot nom Marie dont vous m'oez
nonchier,
Sy auoit vue fille qu'elle ama et tint chier,
1400 *Mais il convint par lui la parole adrechier*
Que dieux dist ains que se laissast crucefier.

*Cele damme d'Aufricque, dont ie vous
senefye,*

Ot en Iherusalem prinse sa herbe[r]g[e]rie

1405 *En l'ostel d'une damme qui moult estoit s'amie;*

Clarisse fu nommee et fu de grant lignie,

Assez auoit vitaille et bien en fut garnie,

Mais luis li tollirent la putte gent haye,

Ne l'en volrent laissier denree ne demye;

1410 *Dont la roynne fu durement mal baillie,*

L'enfant n'ot que donner soir ne matinye;

Moult l'en pesoit au coer car souef l'a nourie,

De fain le vit morir a vne abe esclairie.

Quant la damme le voit forment pleur et larmie,

1415 *Quattre fois a la terre s'est pasmee⁸⁴⁸ flastrie,*

«Aye, my dieu,» dist elle, «que ie suy ahontie!

Pour vostre loy tenir ay ma terre laissie:

Or voi ge mon enfant mort a doel et a hasquie.

848 Il cod.: *palmee*.

Pensons de l'enfouuir, Clarisse, douce amie».

1420 *«Douce damme,» dist elle, «ce ne ferons nous
mie;*

*Mieulx vault que le mengons que nous perdons
la vie;*

Se ie n'ay a mengier, par la vierge Marie,

1425 *le mengeray mes mains pour le fain qui
m'aisgrie,*

Ne me puis soustenir tant sui ge mesaisie,

De cestui viuerions se la char fuist rostye,

Tant que le mien ara ossy perdu la vye,

1430 *Et puis le mengerons, ie le vous certefye».*

*«Clarisse,» dist la damme, «de ce ne parlez
mye,*

Car anchois mengeroy de caroigne rostie

Que mengier mon enfant pour fain qui me

1435 *maistrye,*

Qu'en mes costes portay; bien seroy esragie».

*«Si ferez,» dist Clarisse, «douche soer et
amye.*

le me desesperay se de vous n'ay aye,

1440 *Mieulx vault que le mengons que nous perdons
la vye».*

«Par ma foy non feray,» ce respondi Marye;

«l'ay trop plus chier morir et a perdre la vye».

Atant es vous vng angle qui luist et reflantie,

1445 *Qui deuant elle descent en leur hostellerie,*

Pries de Marie vint a douce vois serie,

*Qui lui dist en l'oreille: «Dieu si te mande,
amie,*

Que de l'enfant mengier ne t'esbahy mie,

1450 *Pardonne te sera du digne fruit de vie;*

Dieu voelt que par toy soit la parolle auerie».

*Quant la damme oit l'angle qui tels mos a
contes*

Moult tenrement ploura, le sanc li est mues;

1455 *Dont fut l'enffant saisis et auant aportes,
L'un des bras en ont pris et trestout decoppez,
Sur le charbon fu mis rostir et puisournes,
Et la damme plouroit, piteulx mos agittes,
Et dist: «Enffes beaulx, de moy fustes portes;
1460 Quant ie vous mengeray ce sera grant grietes,
Mais puis qu'il plaist a dieu faire conuient son
gres».*

*Adont chey li corps de la damme pasmes,
Et de Clarisse fu forment le feu hastes,*

1465 *Et quant la char fu cuitte et bien rostie asses
A la damme en presente dont li coer est
tourbles:*

*Troix morsiaux en menga, puis key l'autre les,
Quinte fois se pasma, puis key l'autre les,*

1470 *Et dist: «Lasse meschante, de quelle heure fu
nes*

*Le corps de moy qui tant sy est maleures!
Iusques en fin du monde est chils fais
reprooues*

1475 *Quant i'ay mengiet l'enfant qu'en mes flans ay
portes.*

*He mors, qu'atendes vous que tosts ne
m'estranges?*

Enssi disoit la damme qui grans cris a gittes;

1480 *Et le flair de la char est par les rues alles;
Pilatte yert au temple ainsi que foursenes,
Dont appella sa gent et leur dist: «Cha venes;
Tosts et ysnellement la quizine me queres
Dont chi endroit le flair si m'est venu au nes,*

1485 *Faittes comment que soit que chi m'en aportes;
Se donner on n'en voelt trestoutte leur tolles».*

*Et ceulx ont respondu: «Si comme vous
commandes».*

Ly sergans s'en tournerent qui de fain sont

1490 *lasses,*

Par le flair de la char sont tantos assenes,

Il busquent a l'ostel, si leur fu deffremes,

*«Damme,» ch'a dit li vns, «enuers nous
entendes.*

1495 *Pilatte le preuost, nostre droit aduoës,*

Voelt que de vo cuisine li ayes presentes».

«Par ma foy,» dist Clarisse, «il en ara asses:

*Nous mengons nos enfans, venez, si en
prenes».*

1500 *Le remanant aporte dont li brach fu hostes:*

Quant ly sergans ce virent tous furent effrees,

De hide et de paour sont en fuyantournes.

Ariere retournes si s'en sont li sergant,

Au temple Salemon s'en sont venu courant,

1505 *Quant Pilatte les vit s'a dit: «Venez auant:*

Aye de la vitaille que ie desiroy tant?»

*«Nenil,» ch'a dit li vngs: «au diable le
commant.*

Il n'a femme ne homme en ce siecle viuant

1510 *Qui veist oncques mais tel dolleur apparant,*

Car de fain y menga la mere son enfant;

Elle m'en volt donner mais ie fus acourant».

Quant Pilatte l'entent grant doel va demenant,

Bien voit seront destruis et n'y aront gharant,

1515 *Iusques a lendemain va le chose delaissant*

Qu'il alla deuant lui le grant conseil mandant,

Et leurs a dit: «Seigneurs, allez moy

conseillant;

Oncques mais en ma vie n'euch de destourbier

1520 *tant,*

Car plus ne trouuerons de vitaille noyant,

Et se veons no gens qui de fain vont morant.

Rendons nous la dehors a l'empereur vaillant,

l'ayme mieulx que li voye celle chite rendant

1525 *C'on me voist par famine sur .l. fumier getant».*

*Quant luis l'entendirent leur poins vont
detordant,*

*Et dames et pucelles vont grant dolleur
menant,*

1530 *As portes vont les hommes leur palmes
detordant,*

*Et mandent l'emperenr qu'a eulx il soit parlant,
Et il y est venus montez sur l'afferant.*

Quant li luis le virent si leur vont escriant:

1535 *«Sire, drois empereres, entendes no samblant;*

Laissies nous ent yssir par ytel couuenant

Que ne reuenrons mais en iour de no viuant».

Et dist l'empereour: «N'en ales plus parlant,

Car par chelui phrophette que fustes crucefiant

1540 *Ains feray de vos corps du tout a mon
command».*

*Et quant Archilant va la⁸⁴⁹ parole escoutant,
C'est que a l'empereur n'iront merchi trouuant,
Adont s'est desarmes tost et incontinent,*

1545 *Et puis si a parlet haultement en oyant,
Et dist a l'empereur: «Alez moy escoutant.
Herode fu mon pere, ce sceuent li auquant,
le portay la couronne quant il fu defiuant.
Mal dehait aye iou se tout fin maintenant
1550 Ens ou despit de vous ne me voy ochiant;
De ma mort ne seront ia Sarazin vantant».
Puis a saquiet l'espee qui clere yert et luisant,
Par desoubz la mamelle se fiert .I. cop si grant
Que on peüst veoir la pointe oultre passant;
1555 Es fosses quey mort dont Roumains sont
dollant;*

*Et le luis retournent courouchies et dollant.
Mais Pilatte s'escrye a l'empereur puissant:*

849 Il cod.: les.

«Sire, a moult grant tort m'alez vous

1560 *destruisant;*

*Mais prenez nostre auoir si nous laissies a
tant».*

*«Pilatte,» dist l'empereur, «ie vous ay en
couuant,*

1565 *Quant de chi partires vous n'y ares gharant.
A malle heure feiste le prophette dollant
Qui mon corps a ghary, si le seray vengant».*

A ces mos dont ie dis ont laissiet le plaidier.

L'empereur retourna a ses tentes arier,

1570 *Et Pilatte au temple si s'en va repairier,
Et puis fist les luis mander pour conseillier,
Et leurs a dit: «Seigneurs, or oyes mon plaidier.
Nous auons chi dedens et argent et or mier,
Grant honte ce sera se Sarazins lanier,*

1575 *Qui de cha sont venus pour nous a essilier⁸⁵⁰,*

850 Qui il copista saltò probabilmente un verso.

*Mais ie scay tel enghien, sel volies ottrier,
Que ia n'en aueront qui vaille .I. seul denier.
Et vous aues oy l'empereur prononchier
Qu'il nous fera tout vendre, c'est tout son*

1580 *desirier.*

*Ceulx qui seront vendus, c'est a prouuer legier,
Polront bien escapper, espoir, de ce dangier,
Sans recepuoir la mort ne leurs corps empirier;
Sy vous loe trestous vostre auoir a mengier,*

1585 *Car encore en polrons bien auoir grant mestier*

*Ceulx qui escapperont de ce peril enthier.
S'ensy le voles faire bien vous say conseiller
Comment le mengeres tout a vo desirier.*

A bons chisiaulx le faitte rompre et detaillier,

1590 *El pesteller menut cascun en vng mortier,*

*Ensy le polres bien user et essillier,
Et qui trop en ara s'en donne sa moullier,
Son frere, son cousin, et ceulx qu'il ara chier».*

Quant luis l'entendirent commenchent a crier:

1595 *«Moult bien a dit Pilatte, ce fait a ottrier».*

Ly luis s'en tournerent, n'y volrent atargier.

Qui veist ces auoirs hors des coffrez saquier,

Hanapz et escuelles, argent et or mier,

En ces mortiers de keure estamper et

1600 *froissier,*

Cascun a son pooir se penoit d'enforchier,

Oncques ne s'aresterent bien trois iours

enthiers,

Ne les nuis ensement iusques a l'esclairier,

1605 *Et Pilatte ensement, qui dieu doit encombrer,*

A fait tout son auoir donner et exsillier.

Il cuiderent bien faire a leur auoir mengier,

Mais pour ce en morurent bien .XL. millier

Qui fuissent escappez sains sauf et haities,

1610 *Se ce ne fuist leur ors que il volrent mengier.*

*Lendemain au matin, si qu'a prime sonnans,
Se sont tous assemblez li vies hommes
sachant,*

Et Pilatte meysme y est venu plourant.

1615 *«Seigneurs,» ch'a dit Pilatte, «entendez mon
samblant.*

*le vous ay iusque a chy este vostre gharant,
Mais ores vous gherpis puis ce iour en aduant,
Ne vous puis mais aidier ne valloir tant ne*

1620 *quant,*

*Se riens vous ay meffait le pardon vous
demand».*

*Quant luis l'entendent forment vont soupirant,
Vers la porte se tournent, Pilatte va deuant,*

1625 *Tout iusques au fosset ne se vont arestant,*

Titus venoit sus son destrier courant,

Enuiron le fosset s'aloit esbanoyant,

S'avoit auec lui mains cheualiers puissant.

Quant virent les luis moult se vont merueillant;

1630 *Pilatte les perchut, si les va assignant,*

Et Titus vint a luy as esperons brochant;

Tantos l'ala Pilatte par le sien nom nommant,

Bien le congneult as armes et a l'escut luisant.

«Sire,» c'a dit Pilatte, «entendez mon

1635 *samblant.*

A vous et a vo pere nous alons tous rendant,

Chite, corps et auoir, faites ent vo command.

Ayes pite de nous, pour dieu le vous demand.

Bien scay que par follour ay este mesprenant,

1640 *Mais se me volles rendre la chite souffisant*

Cent ostoirs vous douray et cent pail d'orient,

Et cent meutes de chiens qui bien seront

cachant,

Aueuc cent hotois et deux mille auferant,

1645 *Et .X. soumiers d'argent et de fin or otant».*

Quant Titus l'entendy si en va souriant,

*Par vng message alla le sien pere mandant,
Et quant li empereur en seult le couuenant
Il iura le prophette qui fait li eult gharant*

1650 *Que iamais vers Pilatte ne s'iroit acordant.
Erraument s'adouba, puis monte en l'aferant,
Vng graisle fist ruuer, de l'ost s'en va partant,
Et li Roumains le sieuwent cheualiers et
sergant,*

1655 *Tout iusques as fosses ne se vont arrestant,
Sy tost qu'il vit Pilatte se lui dist en oyant:
«Pilatte, mon prouuost, moult ay ie courouch
grant*

Que vous aues este encontre moy tenant
1660 *Ceste belle chite; or le m'alez rendant».*
*«Sire,» ch'a dit Pilatte, «i'ay este ygnorant;
A vous nous nous alons corps et avoir rendant,
A vo plaisir en faittes desormais en aduant».*

L'empereour de Romme qui tant fist a

1665 *doubter*

Fist les fosses remplir et la terre raser,

Tant que on y pooit et venir et aller,

Diix mille cheualiers a fait oultre passer

Qui firent les luis hors de la ville aller,

1670 *Puis allerent vistement les portes reffremer,*

Sy que nuls ne peüst ariere retourner.

Titus a pris Pilatte, le commande a gharder,

Et Iacob prist Ioseph, car moult le volt amer,

Bien crut en damme dieu qui se laissa pener,

1675 *Volentiers se fera baptisier et leuer.*

Puis dist Vaspasien tout haultement et cler:

«Seigneurs, ie ne voel pas mon serement

fausser:

Or viengne auant qui voelt des luis acheter,

1680 *Et trente l'en feray pour .l. denier donner».*

Vng Roumain sault auant qui oit ce parler,

*Vng denier il bailla, .XXX. en a fait seurer,
D'une part les mena, dont commence a iurer
La mort du saint prophete leur fera comparer.*

1685 *A ycelle parole ne volt plus arrester,
Le destrier espouronne quan qu'il peult
randonner,*

*Et fiert vng des luis deuant a l'encontrer,
Trestout parmy le corps a fait le fier passer,*

1690 *Au saquier hors sa lanche en wida li or cler.
Quant li Roumain le vit si n'en seult que
penser;*

*Vng aultre en va ferir de son brancq qui fu cler,
Et le tiers et le quart va tous ius craunter,*

1695 *A cascun veoit on l'or des pances couller.
A vng des luis va vistement demander
Quelle chose puelit estre qu'il voit luire si cler:
«Se le voir tu m'en dis ie te volray sauuer».
«Sire», dist li luis, «ne le vous quier celler:*

1700 *Pilatte nous rouua nostre auoir a vzer,
Tout ce que en auiesmes la dedens a gharder;
la mar y enteres pour auoir conquerer,
D'or ne d'argent n'y a vaillant .I. bouqueler».
La furent li Roumains qui le volrent escouter;*

1705 *Quant il orent oy tel raison deuiser
A l'empereur viennent, puis prenent a crier:
«Sire, i'en voel denree pour vo dit auerer».
Et il leur respondi: «le le voel agreer.
Qui vng denier दौरa .XXX. en polra mener».*

1710 *En plus de mille part les veist on capler,
Et le roy leur faisoit les luis deliurer;
N'en veult que troix denrees detenir ne
gharder,
Trestous ionnes luis femmes et bacellers;*

1715 *Vous orez qu'il en fist, mais ains volray conter
Comment fist la chite essillier at gaster.*

*Seigneurs, ceste canchon doit bien estre
oye.*

Ly nouueaux Titus a le chiere hardye

1720 *Entra en la chite o sa cheualerie,
Assez y ont trouuet riquesse et manandye,
Pourpres et singlatons et draps de Damarie;
Mais or fin ne argent n'en trouuerent mie.
Ly rois fist tout tourser par sa bonne maisnye,*
1725 *Et fist les murs abattre et maintes tours antie,
N'y remest que le temple, c'est bien chose
auerie,*

Et⁸⁵¹ la tour de David qui fu d'ancisserie.

Et quant fu la chite ensement essillie

1730 *Il s'en est repairies a ses tentes iolye,
Venus est a son pere et doucement li pryte
De repairier ariere et le roy lui ottrye.
Adont a commande que l'ost soit deslogie;*

851 Il cod.: A.

Quant li payens l'oient s'en mainent chiere lie.

- 1735 *Le roy fist apointier en la mer ressongnie*
Troix nef et en cascune fist mettre sans detrye
Vne denree sans plus de la iuyserie;
Oncques denree n'y eult de vitaille baillie,
Ensement les esquippent en la mer qui ondie;
- 1740 *Au tier iour ariuerent oes en quel partie,*
Ly vne en Antioche⁸⁵² come l'istoire crie,
Et l'autre en Engleterre ala ne doubtez mie,
Et en Flandres la tierch a qui le fain curie.
Or en lairons ester, si dirons ceste fie
- 1745 *De l'empereur de Romme qui o sa baronnie*
Qui en la mer s'esquippe o sa cheualerie:
En .VIII. iour ariuerent a Ba[r]lette l'antie;
Lors yssirent des nef leur voye ont quellie,

852 Altri testi hanno: *en tiesce terre*, cioè in Germania. D'entiesce il copista avrà fatto *antioche*.

Et s'en vont deuers Romme a belle ceuauchie,

1750 *Aueuc eulx en menerent par moult fiere
maistrie*

Pilatte le prouuost qui la chiere ot marie.

A l'entrer dedens Romme fu la ioye essauchie,

Cascun a son pooir l'enpereres fiestie.

1755 *A Romme droit si est l'empereur repairies,
Saint Climent vint encontre qui ne s'est
atargies,*

*Et dist: «Drois empereur ie vous prie et
requieis,*

1760 *Vous estes reuenus sains sauf et haities,
Et Titus vostre fils, dieux en soit graties,
Or me tenes couuent que soies baptisies».*
*Respont l'empereour: «l'en suy appareillies.
Alez isnellement, les fons saintefiies».*

1765 *Et saint Climent ne s'est de riens atargies,*

*Les cuues fist emplir, puis l'a saintefiies,
Et eus ou non de dieu le pere droituriers,
Puis a fait l'empereur trestou nuds
despoulliers,*

1770 *Tout et incontinent fu premier baptisies,
Et Titus apries ly qui en fu forment lies,
Dangais et Iacob et Iaffet le prisies.
Quant ceulx de Romme virent leur seigneurs
baptisies*

1775 *En plus de mille lieux fu saint Climent huquies:
«Sire, baptisies nous et si nous enseignies».
Quant saint Climent l'entent si en fu forment
lies:*

En .VIII. iours ne fina saint Climent le prisies;

1780 *Cuues a fait emplir, se les fait dediier
Et benir et sacrer, et puis leur a pries
Qu'il entraissent dedens; ceulx y vons
volentiers;*

Ensy se sont Roumains tous a dieux ottries.

1785 *Et li frans empereur ne s'i est atargies,
Ses barons appella, donne leur a congies
Qu'il iugassent Pilatte qui tant est renoiies.
Dont s'asamblent si hommes et se sont
conseillies,*

1790 *Et puis fu li consaulx a l'empereur nonchies
Que Pilatte si soit en Vianne enuoyes,
Car la coustume estoit en ce temps, ce
sachies,*

Que nuls homs ne moroit, mais il estoit iugies,

1795 *En la fosse en Vianne estoit mis et muchies;
Ensi le tenoit on a Romme et ens es fies,
Et l'empereur s'i est volentiers ottries.*

Par trente cheualiers y fu tost enuoyes,

De karkans et de fiers fu il tresbien lyes;

1800 *La ne veoit clarte, de nului n'est aidies;
En ycelle maniere, ce tesmoigne li bries,*

*Vesqui plus de .IIII. ans et puis fu deuïies,
Et traine par la ville et as camps conuoyes.
Quant la gent l'ont veu cascun est escriies:*

1805 *«Vela le fau Pilatte qui tant fu renoiies,
Par qui lhesu no pere fu en croix traueillies».*

*Ainsy fu par la ville Pilatte trayenes,
Dedens vne gisquiere la fu il enteres;
Il y gut bien .VII. ans acomplis et passes,*

1810 *Mais en ce pays aduint si grande cruaultes,
Car ou pays ne crut auaine, vins ne bleds
L'espasse de .VII. ans qu'il y fu enterres,
Dont le pays en fu tellement affames
Oncques n'y eult si riche qui n'en fuist effrees;*

1815 *A l'euesque s'en est trestout le peuple alles:
«Sire», font il, «pour dieu, quel conseil nous
doures,*

Par quoy chils pays puist estre reconfortes?

Si grant famine y a que c'est grande pites».

1820 *«Seigneurs», c'a dit l'euesque, «vng petit
m'escoutez.*

*A ioeudy du matin trestous chi reuenres,
La fieste saint Marcq sera et sa solempnites,
Pourcession ferons». Ceulx se seront acordes.*

1825 *A ce iour si se sont tous vers lui retournes;
Mais a l'euesque fut vng briefuet aportes
Par vng angle du chiel et li fu presentes
Que c'estoit pour Pilatte qui la fu enterres;
Dont commanda l'euesque que de terre soit*

1830 *ostes,*

*Et ceulx y sont courut de bonne vollentes,
A pilles et a howes si fu tantost trouues
Par desoubs une pierre, de la l'ont desterres,
Et tout oussy enthier que quant y fu boutes.*

- 1835 *Quant Pilatte trouuerent moult se vont
merueillant:
L'euesque commanda c'on aportast erant
Vng tonniel bon et fort pour mettre le tirant,
Et que hors du pays on le voist troudelant.*
- 1840 *Tantos et sans demeure il on fait son ymant
Dedens le tonniel mirent le cuyers soudoiant,
Gitte l'ont en la mer, au diauble le commant.
L'euesque retourna moult haultement chantant,
Et le peuple apries lui les orisons disant,*
- 1845 *Au moustier sont venus li petis et li grant,
Et gratierent dieu le pere royamant.
Apries vint ou pays vne plente si grant,
Ly fourmens et li vins furent si habondant
Que tout par tout s'ala le pays repeuplant.*
- 1850 *Et Pilatte s'en va parmy la mer flotant,
A vng mont s'est hurte c'on apelle Baucant,
La roche s'est esprise quant senti le tirant,*

Et encores art elle si que l'en va disant.

Mais ie vous en lairay, se m'en seray taisant.

1855 *Ly ame Pilatte est en enfer le puant;*

*Dieux nous en gharde tous par son digne
commant,*

Lequel si vit et regne ou trosne triumphant;

Estre y puissons nous tous en la parfin

1860 *manant,*

*Ceulx qui sont trespases et ceulx qui sont
viuant.*

In secula seculorum. Dittes amen.

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

CAPITOLO I.

LA GLORIA E IL PRIMATO DI ROMA PAG. 1

CAPITOLO II.

LE ROVINE DI ROMA ED I MIRABILIA » 44

CAPITOLO III.

LA FONDAZIONE DI ROMA » 78

CAPITOLO IV.

LE MERAVIGLIE E LE CURIOSITÀ DI ROMA»

109

CAPITOLO V.

I TESORI DI ROMA » 152

CAPITOLO VI.

LA POTENZA DI ROMA » 182

CAPITOLO VII.

LA LEGGENDA DEGL'IMPERATORI	» 230

CAPITOLO VIII.

GIULIO CESARE	» 248

CAPITOLO IX.

OTTAVIANO AUGUSTO	» 308

CAPITOLO X.

NERONE	PAG. 332

CAPITOLO XI.

TIBERIO, VESPASIANO, TITO	362

APPENDICI AL CAPITOLO XI.

APPENDICE A	403

APPENDICE B	416

APPENDICE C	429